SUSAN ISAACS
CHI NON MUORE SI RIVEDE
(Long Time No See, 2001)

A Larry Ashmead
mio editor e amico
con affetto

RINGRAZIAMENTI

Ho richiesto consigli e informazioni alle persone elencate qui di seguito. Tutte quante me li hanno forniti liberamente e di buon grado. Sono grata per la loro disponibilità e spero comprenderanno che, nei casi in cui i fatti da loro esposti non si adeguavano alle esigenze del mio racconto, ho dato una versione un po' romanzata: Michael Adler, Jennifer Stern Bernbaum, Paul Blackman, Kevin Caslin, Mona Castro, Gerard Catanese, Cesar Collier Jr., Teena Deocales, Jonathan Dolger, Frank Giudice, Lawrence Iason, Robert M. Kaye, Robert W Kenny, Erica Johanson, Edward M. Lane, Susan Lawton, Chris McCandless, Alice T. McGillion, Robert McGuire, Robert G. Morvillo, Marcia Riklis, John Royster, Cynthia Scott, Lisa Bochner Sims, Greg Suridis, William Wald, Roger Widmann, Jay Zises e Susan Zises.

Come sempre, sono riconoscente allo staff della Biblioteca Pubblica di Port Washington (N.Y).

Owen Laster mi rappresenta da più di quindici anni. È un agente meraviglioso e un grande uomo.

Il mio editor, Larry Ashmead, è una vera leggenda. Chiunque nell'ambiente editoriale lo apprezza per il suo istinto, lo ammira per la sua abilità e lo ama per la sua umanità. Che uomo! Che persona eccezionale!

Le seguenti persone hanno fornito un generoso contributo in modo del tutto disinteressato. La loro ricompensa (e spero che anche per loro sarà così) è stata quella di essere rappresentate con il loro stesso nome da un personaggio di questo romanzo: Susan Viniar, Cecile Rabiea, Andrea Leeds e Dana Friedman con il nome della madre, Zelda Friedman. Beth Cope è diventata un personaggio del racconto perché era esuberante, generosa e ha fatto in modo che non perdessi il treno.

Le ricerche di Elizabeth J. Carroll per questo romanzo rappresentano un libro già in sé, e per di più ben scritto. Liz non soltanto è incredibilmente

VISIT…

capace, ma è anche creativa, tenace e paziente.

La mia assistente, Michelle E. Goldberg, è la benedizione della mia vita. Un elenco di aggettivi elogiativi per descriverla occuperebbe pagine e pagine, perciò dirò in breve che è gentile, intelligente, intuitiva, disponibile, precisa, infaticabile e diplomatica. E anche incredibilmente spassosa.

I miei figli e le loro mogli mi hanno dato amore, calore, sostegno, humour e consigli editoriali. La mia più sincera gratitudine a Leslie Stern, ad Andrew Abramowitz, e a Elizabeth e Robert Stoll. Un ringraziamento va anche a mio nipote, Nathan Henry Abramowitz, per il fatto di esistere.

Infine, tutto il mio amore e apprezzamento al mio primo lettore e al mio solo e unico Elkan Abramowitz. È sempre la persona migliore al mondo.

1

Una sera di Halloween insolitamente calda, mentre leggevo un breve saggio sull'appoggio di Wendell Willkie alla politica bellica di Franklin Delano Roosevelt, e porgevo il sacchetto degli M&M's, pronto per l'occasione, a una ragazzina che mi chiedeva «Dolcetto o scherzetto?», la bionda e lentigginosa Courtney Logan, trentaquattro anni, laureata a Princeton *magna cum laude,* già funzionario della banca d'investimenti Patton Giddings, moglie del bel tenebroso Greg, madre di Morgan, cinque anni, e di Travis, diciotto mesi, perfetta donna di casa con l'hobby di preparare marmellate e conserve, collezionista di ricami d'epoca a piccolo punto ed ex presidente dell'associazione «Cittadini per una Shorehaven più bella», sparì da Long Island, volatilizzandosi nell'aria.

Strano. Le donne dell'alta e media borghesia, con Rolex al polso e appuntamenti bisettimanali per la ceretta, tendono a non scomparire. Sebbene non l'avessi mai incontrata, Courtney sembrava una persona particolarmente concreta. Meno di un anno prima, era apparso sul giornale locale un servizio speciale su di lei, che parlava della sua nuova attività. La StarBaby produceva videocassette su bambini nel loro primo anno di vita. «Pensavo che avrebbe avuto successo, perché, in fondo al cuore, sapevo che c'erano migliaia di persone come me!» affermava Courtney nell'articolo. «L'idea mi è venuta mentre io e Greg guardavamo un video che avevamo fatto su Morgan, la nostra figlia maggiore. Quindici minuti in cui Morgan osservava le figurine del suo presepe! Uno sguardo concentrato, intelligente, ma fisso... Poi, altri quindici minuti in cui lei si succhiava il dito! Non molto di più. All'improvviso mi è venuto in mente che non avevamo

mai fatto riprese di Iravis, il nostro secondo figlio, finché non aveva compiuto sei mesi!» (Non sono mai riuscita a capire la mania che ha questa generazione di usare i cognomi come nomi propri. D'accordo, non tutti i cognomi si prestano: non te lo vedi un piccolo Greenberg Johnson che gironzola in vestitino da marinaretto.) Comunque, Courtney continuava: «La cosa mi ha rattristata. E mi ha fatta sentire in colpa! Pensa che cosa ci siamo persi! E così mi è venuto in mente che sarebbe stato fantastico, se un cineoperatore professionista si fosse presentato una volta al mese per girare dei filmini su mio figlio!»

Sebbene avessi ben presente lo stile aggressivo e pungente dello *Shorehaven Beacon,* mi rendevo conto che Courtney Bryce Logan era responsabile almeno della metà di quei punti esclamativi. Era senza dubbio una di quelle donne incorreggibilmente ottimiste che non sono mai stata capace di capire, tanto meno di essere. Aveva lasciato un lavoro brillante e di grande responsabilità, a Manhattan. Aveva barattato i suoi colleghi rampanti della banca d'investimenti, intelligenti e al passo con i tempi, per due personcine tese a esplorare le meraviglie all'interno delle loro narici. E... le sarà mai scesa una sola lacrima di rincrescimento lungo la guancia nell'osservare i suoi bambini incollati alla TV a guardare *Sesame Street*? Avrà mai avvertito un leggero nodo alla gola, mentre il treno delle 8 e 11, stipato di suoi coetanei che vestivano capi griffati, se ne andava sferragliando verso la città? Per niente. Apparentemente, per le signore so-far-tutto come Courtney, essere una mamma a tempo pieno era una felicità a tempo pieno. Ambivalenza? Ma per favore! Il ritiro dalla professione segnava semplicemente l'inizio di una nuova carriera, e la maternità un'ulteriore occasione per pavoneggiarsi, per mostrare il proprio talento.

Eppure, quello che ammiravo in lei era il modo di parlare di Shorehaven non solo con affetto, ma anche con apprezzamento, con una buona conoscenza della sua storia. Quindi, a parte le sue leggende, lei indicava al giornalista il molo della nostra città come uno degli sfondi preferiti dalla StarBaby. E ricordava: «Walt Whitman ha scritto proprio qui il suo poema in due versi *A te*!» In realtà, lei stava solo perpetuando una leggenda locale abbastanza insignificante, ma le ero grata per aver considerato importante la nostra città (e anche il poeta nato sulla nostra isola).

Credo di aver persino detto a me stessa: «Accidenti, dovrei proprio conoscerla». Be', io sono una studiosa di storia. Provo un entusiasmo sfrenato per chiunque evochi pubblicamente il passato. Trascorro le mie ore lavorative al St. Elizabeth's College, ore prevalentemente sprecate in rumorose

feste del dipartimento di Storia. Sono professore aggiunto di questo affermato istituto di istruzione superiore, un tempo solo femminile e gestito dalle suore, scuola di prim'ordine oltre i confini della contea, nel distretto newyorkese di Queens. Comunque, per due secondi e mezzo avevo considerato la possibilità di telefonare a Courtney per fare due chiacchiere. O di chiamare per invitarla a pranzo. Ma come tanti impulsi del momento, era svanito di lì a pochi istanti.

A proposito di istanti. Prima di parlare dell'incredibile sparizione di Courtney Logan e dei fatti criminosi legati alla suddetta scomparsa, penso sia il caso di spendere qualche parola sulla mia vita. Io sono quella che i francesi definiscono *une femme d'un certain âge.* Nel mio caso, l'*âge* è cinquantaquattro anni, una realtà che di solito mi riempie di sconforto, per non dire di rabbia. Ciononostante, sebbene io abbia ancora la pelle liscia e olivastra, i capelli scuri e gli occhi a mandorla, come una matura comparsa di un film di Fellini, i miei giorni verdi sono finiti. I miei figli hanno passato i vent'anni. Kate è avvocato; lavora a Wall Street presso lo studio legale Johnson, Bonadies e Eagle, i cui soci fondatori redassero le clausole restrittive intese a tenere i miei nonni alla larga dai loro quartieri. Joey lavora al Greenwich Village,nella cucina di un raffinato negozio di specialità gastronomiche italiane che vende mozzarelle care come il fuoco; è anche critico cinematografico di una rivista in Internet, *Night,* di notevole intelligenza e quasi totalmente in passivo.

Quanto a me, sono vedova da due anni. Mio marito, Bob, il re delle *crudités,* pancia piatta e cosce sode, uomo dedito a reprimere sospiri di disapprovazione ogni volta che mi vedeva accettare il menù dei dessert dal cameriere (cosa che, d'accordo, ammetto di non aver mai rifiutato), è morto all'età di cinquantacinque anni, un giorno e mezzo dopo aver trionfalmente portato a termine la maratona di New York in quattro ore e dodici minuti. Un attimo prima mi stava stringendo la mano al pronto soccorso; una stretta rassicurante, però vedevo la paura nei suoi occhi. Mentre io restituivo la stretta, lui se n'è andato. In un attimo. Andato, prima che potessi dirgli: «Non preoccuparti, Bob, andrà tutto bene». Oppure: «Ti amo, Bob».

Tranne quando l'amore della tua vita non è veramente l'amore della tua vita, una perdita del genere finisce sempre per essere devastante. Memorie felici? No, soltanto vaghe reminiscenze di accese discussioni dei tempi universitari e di battaglie amorose tra freschi sposi, tanto irnienti da scaraventare le lenzuola giù dal letto. Se non che quei tempi erano ormai diventati un ricordo sbiadito, in modo direttamente proporzionale alla durata del

matrimonio, e, dopo più di un quarto di secolo di vita in comune, Bob e io avevamo finito con l'intrattenerci in sporadiche, piacevoli chiacchierate e con il fare sesso due volte al mese, il che si inseriva perfettamente tra le previsioni del tempo e i titoli di testa di *Nightline*.

Ma torniamo a Courtney Logan. «C'è qualcosa di molto, molto strano, nella storia della sparizione», feci osservare qualche giorno dopo alla mia amica Nancy Miller. Stavamo passeggiando nel Gatsby Plaza, un centro commerciale di gran lusso che prendeva nome, senza ombra di ironia, dal personaggio *nouveau riche* di Fitzgerald. È uno di quei posti che offrono una miriade di occasioni alle donne che desiderano spendere duemila dollari per una borsetta, e forniscono anche lo scenario nel quale passanti dall'occhio acuto possono riconoscere non soltanto la condizione sociale della proprietaria della borsetta, ma anche il suo patrimonio.

Comunque, la serata era piacevole, chiara, anche se troppo mite per i primi di novembre. Le prime stelle erano superate in splendore solo dalle luci sfavillanti avvolte intorno ai tronchi e ai rami degli esili alberi sovraccarichi, che luccicavano per tutto l'anno come a Natale. L'aria, impregnata del pungente aroma autunnale di crisantemi da designer, era pesante e umida, come se fosse stata spedita dalla serra insieme con quei fiori. Apparentemente stavamo andando al ristorante. Per me, le sei e mezzo è ora di cena. Per Nancy, è tarda ora di pranzo. Naturalmente non avevamo affatto a portata di mano un salmone alla griglia.

Si era fermata davanti alla vetrina di un negozio, ammaliata da un vestito, una cosina attillata e tubolare di cashmere bianco col cappuccio, in mostra su uno di quei manichini molto chic, il quale al posto della testa esibiva del filo spinato e al posto dei seni come due palline da ping-pong, che, per qualche misteriosa ragione, avevano capezzoli tanto prominenti da sembrare due mitra in miniatura.

«Ti piace quel vestito?» le domandai.

«Mi piace immensamente», rispose. La sua risposta suonò come: «Mi piasce immansamante». Sebbene Nancy fosse tornata raramente nella nativa Georgia negli ultimi trent'anni, ne aveva conservato l'accento strascicato, convinta, e a ragione, che questo aumentasse il suo fascino. «Lo adoro.»

«È un cilindro bianco.»

«È lì il bello», replicò in tono troppo paziente.

«Costerà probabilmente una fortuna.»

«Ma ovvio che costa una fortuna!»

«Con quel cappuccio sembrerai uno di quei tuoi orribili parenti del Klan.»

Emise uno dei suoi sospiri di cristiana sopportazione. «Tu sei competente in moltissimi campi, Judith. La *haute couture* non è tra quelli.»

«Cosa ne pensi della recente sparizione di Courtney Logan?» tornai a insistere, mentre lei spingeva le pesanti porte del negozio. Era il giovedì successivo alla sparizione, giorno in cui i negozi rimanevano aperti fino alle nove di sera.

«Forse aveva una vita segreta», disse Nancy con indifferenza. «Il vestito bianco che c'è in vetrina», sussurrò alla commessa che, naturalmente, si era avvicinata direttamente a lei dopo avermi oltrepassata, come se il fatto che non indossassi un cappotto di vero pelo di cammello mi avesse resa invisibile.

La donna prese le misure di Nancy con un semplice battito di ciglia, ciascuna accuratamente ritoccata col mascara, dopo di che posò il mento sul polpastrello dell'indice. Le sue unghie lunghe e squadrate erano del colore delle prugne. (Quanto a me, trovo le unghie ad angolo retto strane e inquietanti.) «Una perfetta quarantadue», decretò.

Nancy, che non era mai riuscita a esorcizzare completamente la sua anima di Bella del Sud, non disse niente, limitandosi ad abbassare gli occhi con una modestia più dolce di una torta di melassa. La commessa partì per la sua missione.

«Cosa diavolo è 'una perfetta quarantadue'?» m'informai. «È il contrario di cosa? Di una falsa quarantadue? E la quaranta e la quarantaquattro si sforzano di andare bene?»

«Pensavo che volessi discutere di quella Courtney.»

«Infatti», risposi immediatamente.

«Non c'è niente da discutere.»

«Ti si stanno sclerotizzando le arterie.»

«Non sopporti la realtà, vero?» osservò Nancy. «Non che io ti biasimi. La realtà è raramente divertente. Ma la mia ipotesi su quanto è successo è che Courtney Logan, donna del mistero, sia scappata col ragazzo delle consegne.» Scosse la testa. «È tutto così maledettamente noioso! Tutte queste femmine alla ricerca di uno scopo in un 'coso' qualunque che arrivi a venti centimetri.»

«Prima di tutto, non c'è nessun indizio che Courtney avesse qualcuno...»

«Come fai a sapere che non ce l'aveva?» mi sfidò Nancy.

«Non lo so. Ma le donne come lei non svaniscono semplicemente nel

nulla. Se voleva andarsene, si sarebbe confidata con un'amica, avrebbe parlato con un divorzista... o l'avrebbe detto direttamente a suo marito, santo Dio. Non era certo un'imbranata. Era un funzionario di banca. Anche se aveva intenzione di scappare, ti pare che avrebbe riportato a casa la bambina, dopo aver fatto il giro del 'dolcetto o scherzetto', l'avrebbe mollata lì e se ne sarebbe andata senza dire una parola?»

«Cosa avrebbe dovuto fare? Portarsi dietro la figlia?» Nancy incrociò le braccia sottili sul petto di perfetta taglia quarantadue, evidentemente stizzita per il fatto che io non stessi aspettando l'arrivo del Vestito con sufficiente entusiasmo.

«Nancy, metti a fuoco: ho letto di tutto e visto tutto quello che ne hanno detto in TV.»

«Per me», dichiarò lei, «questo caso è interessante fino a un certo punto. Per te è poco salutare. Non mi piace vederti...»

«Rilassati. Sto bene! Ascolta, secondo me è andata così: Courtney porta a casa la bambina. Dice alla ragazza alla pari: 'Ho dimenticato qualcosa. Devo fare una corsa alla Grand Union; è questione di un minuto'. Poi non torna più indietro.» Mi mordicchiai il labbro per un attimo. «Hai sentito qualche voce o colto qualche particolare che il giornale non ha pubblicato?»

Dal un bel po' Nancy aveva smesso di lavorare come giornalista freelance per diventare prima assistente, poi condirettore di «Viewpoints», le pagine degli opinionisti di *Newsday*. Prima ancora di potermi rispondere che era troppo oberata di lavoro per ascoltare le chiacchiere dei giornalisti, una sfacciata bugia, la commessa ritornò. Teneva alta la gruccia. Il vestito bianco svolazzava nella brezza che lei stessa creava. Insieme, lei e Nancy toccarono l'orlo con riverenza, allo stesso modo in cui i cattolici toccherebbero la Sindone di Torino. Quindi, si avviarono a grandi passi verso il camerino.

Svogliatamente, feci scorrere una serie di abiti grigi appesi a degli attaccapanni che sembravano disegnati per una scultura di Giacometti, e pensai a Courtney. Secondo il *Newsday* e Canale 12, la stazione di notiziari via cavo di Long Island, nessuno l'aveva vista al supermercato o nel parcheggio antistante. Il che non era per niente degno di nota, perché il supermercato dista circa due chilometri e mezzo da casa sua, e la sua macchina, una Land Rover del 1998, era stata più tardi trovata al solito posto, nel garage. Nessun vicino aveva visto o sentito qualcosa di insolito. Nemmeno questo era particolarmente significativo: in quella zona della città, Shorehaven

Farms, le case sorgono molto distanti l'una dall'altra.

Il giorno seguente era stato affisso un avviso nelle sale di ritrovo della scuola media e del liceo, in cui si chiedeva a chiunque fosse passato nella zona di Shorehaven Farms a chiedere il «dolcetto o scherzetto» tra le cinque e le sei del pomeriggio - l'ora in cui, secondo la ragazza alla pari, Courtney era uscita per andare al supermercato - di presentarsi in presidenza il più presto possibile. Qualche minuto prima delle tre, dopo che una promessa di totale immunità era stata trasmessa attraverso l'altoparlante, sei ragazzini, che avevano trascorso una fruttuosa serata a rovesciare cassette della posta, si erano fatti avanti. Tutti avevano giurato di non aver visto Courtney.

Nancy ritornò dal camerino con gli occhi grigioverdi scintillanti e le guance accese. Era chiaro che il vestito aveva perfettamente soddisfatto le sue aspettative, evento non ancora verificatosi nella mia vita. Ma già, Nancy è una di quelle naturali... be', non proprio bellezze. Una di quelle donne sulla cinquantina che rimangono naturalmente belle, con la pelle morbida come una pesca, le gambe lunghe, i capelli biondo rame, i grandi occhi e il vitino di vespa, sebbene per quest'ultimo fosse stato necessario l'intervento di Jason J. Mittelman, medico chirurgo, primario di chirurgia plastica a Long Island, e della sua ingorda macchina per la liposuzione.

«Il marito», ipotizzò Nancy.

«Bah.»

«Cosa vuol dire 'bah'?»

«Troppo ovvio», le risposi.

«Evidentemente non sei così brillante come pensi. Si dà il caso che sia una tesi così ovvia da essere assolutamente verosimile.»

«Sbagliato», la contraddissi. «Se ci fosse uno straccio di prova, l'avrebbero arrestato.» Poi riflettei: «Mi domando che elementi abbiano, se ne hanno».

«Judith, non vorrai...»

«Per favore! Naturalmente no. Me lo sto solo chiedendo. È una pura curiosità intellettuale, cosa che forse tu non capisci. Ora, che mi dici del marito?»

«Un certo Logan.»

«Greg Logan», dissi incoraggiante.

«Be', mi hai chiesto se avevo sentito delle voci», continuò Nancy, gettando indietro la testa in modo da scuotere graziosamente i capelli, gesto tipico da Bella del Sud che accompagna ogni reazione, da leggermente

seccata a totalmente isterica. «In effetti una cosa l'ho sentita. Lui non è venuto al mondo come Gregory Logan. Ha cambiato il suo nome da... Sei pronta?» Annuii. «Greg Lowenstein.» E cominciò a sillabarlo per me.

«Non sprecare il fiato», la interruppi. «Bella scoperta. La gente inglesizza il proprio nome. Tre generazioni fa, metà degli europei dell'Est e un quarto degli italiani che sbarcarono a Ellis Island...»

«Il padre di Greg è Fancy Phil Lowenstein. Il gangster. Quello che porta tutti quei gioielli. È il tizio che fece da intermediario nella tregua tra la mafia italiana e quella russa, ed è vicino così» - strinse l'indice e il medio, tanto da farli apparire incollati - «ai Gambello.»

Smisi di masticarmi il labbro per mordicchiarmi la nocca per un po'. «E allora, dove vuoi arrivare?» domandai alla fine, proprio mentre ricompariva la commessa. Una borsa, contenente il vestito da Ku Klux Klan di Nancy, era appesa al suo indice; l'altra mano stringeva la ricevuta e la carta di credito. Mentre lei avanzava con l'incedere di una sposa che percorre la navata della chiesa, io continuai: «Mi stai dicendo che un teppista da quattro soldi con un soprannome da somaro è stato incaricato di strangolare Courtney Logan, la madre dei nipoti di Fancy Phil Lowenstein, e di gettarne il cadavere nello stretto di Long Island?»

«Nell'ambiente di Fancy Phil», replicò, «questo si chiama 'divorzio veloce'.»

Ciò che Nancy non mi aveva detto, ma che appresi il giorno dopo raccogliendo il giornale dal vialetto d'accesso a casa mia, era che il *Newsday,* in un articolo di prima pagina, indagava sulla famiglia di Greg, pubblicando anche una sua fotografia, col figlioletto in braccio e la bambina per mano, mentre si dirigeva verso la sua BMW parcheggiata nel viale. La fotografia era probabilmente presa col teleobiettivo, perché Greg non sembrava infastidito per l'intromissione nella sua vita privata, né in collera. Solamente triste. Forse esausto. Affascinante, sebbene non nel modo convenzionale: il suo viso aveva i tratti delicati, a differenza delle solite fattezze squadrate da scatola di Corn Flakes. Eppure, con i suoi zigomi alti e le sopracciglia folte, scure e all'insù, appariva interessante e ricordava vagamente Gengis Khan, anche se il colore di fondo sempre scadente del giornale gli conferiva quella strana tonalità che fa sì che le persone abbiano l'aria di appartenere a una razza dalla pelle color malva.

C'era anche la fotografia di Fancy Phil, una foto segnaletica in bianco e nero. Questi non sembrava certo un indossatore di Calvin Klein. Il titolo di testa faceva un riferimento velato alla «famiglia»: chiunque avrebbe capito

che non alludeva soltanto a un gruppo di persone legate dall'ascendenza, dal matrimonio o dall'adozione, ma anche a quell'altra *famiglia*, tanto decantata nei film sulla mafia, pieni di dialoghi inevitabilmente accompagnati da bicchieri di Chianti sollevati da uomini con braccia incredibilmente pelose.

Il *New York Times*, naturalmente, seppelliva la storia nelle profondità della cronaca cittadina, concedendole tre brevi paragrafi scarsamente solleticanti. Il *Shorehaven Beacon*, che veniva come sempre lanciato nei giardini il venerdì, non diceva niente di nuovo sull'affare Lowenstein, solo che un «portavoce della famiglia Logan» chiedeva alla comunità di pregare affinché Courtney ritornasse «sana e salva». Quella che il *Beacon* stampava era la fotografia di Courtney scattata in precedenza per il servizio sulla StarBaby. La didascalia si domandava: «Dov'è?»

Nella foto, Courtney, che indossava calzoni larghi e maglione e sorrideva in modo aperto e cordiale, si appoggiava a un albero davanti a quella che sembrava una splendida casa in stile coloniale georgiano. Era difficile distinguere con precisione l'aspetto della scomparsa, perché il *Beacon* è stampato su un tipo di carta (come quella adoperata per produrre la carta igienica nei paesi del Terzo Mondo) tale che l'inchiostro risulta sempre sbavato. Le dimensioni di naso e occhi apparivano modificate, con narici troppo grandi e occhi troppo piccoli di cui era difficile cogliere l'espressione. Ma le fossette erano così profonde che, anche in quelle circostanze sfavorevoli, mi sorpresi a restituirle il sorriso. I suoi capelli biondi, che le scendevano fin sulle spalle, erano sorprendentemente folti e ondulati, più da cantante lirica che da ex studentessa di Princeton, quantunque, forse, questo potesse dipendere solo dall'umidità.

«Dov'è?» si domandava la città. Dal fornaio, un vicino osservava con avidità una cheesecake mentre sosteneva che Courtney era stata vittima di un serial killer. Appoggiato alla macchina per i popcorn del Shorehaven Triplex (che non veniva pulita fin dai tempi dell'amministrazione Carter), il ragazzo dietro il bancone teneva in mano un gigantesco bicchiere di Sprite e ipotizzava che Courtney Logan fosse un'agente dell'FBI in incognito che cercava prove sui Logan-Lowenstein e che, in quel preciso momento, era probabilmente a rapporto a Washington. O forse era morta. Nel mio circolo letterario l'opinione più diffusa era che il cadavere di Courtney si trovasse nel baule di una Lincoln Continental, per gentile concessione di Fancy Phil, il quale voleva che suo figlio sposasse la figlia di un altro gangster ebreo di Scarsdale, creando in quel modo un invincibile asse del cri-

mine organizzato Long Island-Westchester (il che non era più idiota della loro interpretazione della *Signora Dalloway*). Mentre era al lavoro, la segretaria perennemente agitata del dipartimento di Storia suggeriva con la sua solita voce soffocata che forse la ragazza alla pari aveva sepolto Courtney viva in un cimitero dove nessuno avrebbe pensato di cercarla.

Nelle settimane seguenti, con sempre maggiore sconforto, leggevo i giornali e ascoltavo le notizie, sperando in un minimo d'informazioni sul caso Courtney Logan. Ma Courtney era scomparsa dai media, così come era scomparsa da Shorehaven. La gente, che aveva fatto chiacchiere a non finire sui Logan, era tornata a litigare sul segnale di «Divieto di svolta a destra col rosso» sulla Main Street e in Harborview Road, e alle assemblee in municipio ciascuno agitava i pugni contro i propri vicini, discutendo se quel segnale fosse una prudente misura di controllo del traffico oppure un ordine che violava una norma sacrosanta della costituzione degli Stati Uniti. Con chi altri potevo continuare a parlare del mistero? I miei figli erano adulti indaffarati; Nancy improvvisamente aveva persino meno tempo libero del solito, perché si era presa una cotta per il meccanico della sua nuova Jaguar; e gli altri miei amici erano impegnati nelle loro faccende meno interessanti e meno adulterine.

Ero talmente alla disperata ricerca di qualcuno con cui analizzare il caso Courtney che finii col discuterne con Sam il Viscido, al secolo Samuel P. B. Braddock III, capo del dipartimento di Storia. Come al solito, dato che considerava se stesso un nobile e me una sua inferiore, il Viscido aprì tranquillamente la porta del mio ufficio senza bussare, e cacciò dentro la testa. Tra gli occhi dalle palpebre cascanti e la mascella prominente, non c'era di che gioire. Guardandolo, si aveva l'impressione che un paio di geni di coccodrillo fossero entrati nel suo DNA. «Vorreeei una risposta», disse. Be', era venuto nel mio ufficio per cercare nuovamente di persuadermi che tenere in primavera altri due corsi su «L'America dalla Ricostruzione alla Guerra Fredda» per lo stesso stipendio giovasse non soltanto al comune, ma anche a me.

«Prima di parlare di questo», risposi con inopportuna vivacità, «hai sentito di quella mia concittadina che è svanita nel nulla?» Prima che Sam potesse aprir bocca, gli feci un compendio di quanto era stato scritto e detto sulla faccenda.

Lui comprese che, per avere una qualche probabilità di ottenere una risposta positiva da parte mia, avrebbe dovuto lasciarmi chiacchierare. «Questo Greg Logan è sospettato?» Parlava con una voce che sembrava un

clacson, con quella parlata a mascella stretta di Long Island che ancora si sente tra i giocatori di polo, tra le debuttanti e i truffatori. «A proposito, questo Logan è imparentato coi Logan di Oyster Bay?» chiese Sam.

«No, è imparentato con Fancy Phil Lowenstein, un mafioso. In effetti Fancy Phil è suo padre.»

«Oh.» Il Viscido, come prevedevo, faceva del suo meglio per non far vedere che era atterrito dalla gente come me. Ma il suo meglio, come al solito, non era abbastanza. Era un uomo che non soltanto insegnava la storia americana, ma riteneva di possederla. Anacronismo vivente nella nostra era della diversità, Sam era un perfetto «bianco anglosassone protestante» della costa orientale, convinto non solo che lui e la sua stirpe fossero migliori, per esempio, di me e della mia stirpe - o della stirpe di chiunque altro - ma che avessimo anche bisogno di costanti richiami su quale fosse il nostro posto, per il nostro stesso bene. Il suo accento era autentico? Era veramente di nobili origini? Nessuno di noi ne aveva il minimo indizio. Be', lui teneva le sue penne in un boccale con le insegne di St. Paul e riusciva a inserire nel suo discorso la frase «preparandosi a 'Sint Pol'» almeno una volta alla settimana. Naturalmente l'intero dipartimento era in continua «allerta Sint Pol», tutti pronti a riferire un avvenimento nel secondo stesso in cui esso oltrepassava le linee bidimensionali rappresentate dalle sue labbra.

«Pooossiamo ritornare al nostro problema?» domandò Sam. «I tuoi impegni didattici, o, se posso permettermi, la tua scarsezza di impegni?»

E così la mia voglia di parlare di Courtney e di quello che le era accaduto fu, una volta ancora, frustrata. Dopo che il Viscido se ne fu andato, dissi a me stessa che era meglio che lui non se ne interessasse. Molti misteri della vita rimangono irrisolti. Indipendentemente da quanto lo desiderassi, sarebbe stato controproducente per me andare a impelagarmi in una questione che non mi riguardava, anche se ogni fibra del mio essere - e io possiedo un gran numero di fibre - chiedeva a gran voce di fare esattamente quello.

A questo punto è il caso di spendere qualche parola su di me. Sono un'appassionata di enigmi polizieschi. Adoro la narrativa gialla. Portatemi un romanzo di Robert Parker, o un classico della «camera chiusa» di John Dickson Carr, magari già letto tre volte, e mi farete il più bello dei regali. Ma mi appassiono molto di più agli enigmi della vita reale. Circa vent'anni fa, mentre tristemente varcavo il traguardo dei trentacinque, quando mia figlia, attualmente avvocatessa, e mio figlio, oggi critico cinematografico, non erano altro che due soldi di cacio, un dentista del luogo, M. Bruce Fle-

ckstein, fu assassinato. Mi ricordo di aver sentito la notizia alla radio, e di aver pensato: «Chi può aver fatto una cosa simile?» Prima ancora di rendermene conto, stavo indagando, e mi sentivo viva ed elettrizzata.

Non so bene perché. Forse cercare di riequilibrare i piatti della bilancia della giustizia aveva a che fare col mio senso di onestà. L'assassinio è un attacco tanto al corpo dello Stato quanto a un corpo in carne e ossa, e forse sentivo il bisogno di rimettere le cose a posto nella mia città. Può darsi che mi piacesse risolvere enigmi, o più semplicemente che fossi attratta dal lato oscuro della vita. Ci crediate o no, io fui effettivamente d'aiuto nell'identificazione dell'assassino. Inoltre, nel corso della mia attività investigativa, ero venuta in contatto con un vero detective della Omicidi, il tenente Nelson Sharpe del dipartimento di polizia della contea di Nassau.

Per farla breve, ebbi una relazione con lui. Sei mesi di infedeltà in ventotto anni di matrimonio. Persino per una storica come me, consapevole della persistenza del passato, quell'episodio dovrebbe ormai essere acqua passata, tranne il fatto che mi ero innamorata davvero di Nelson. E lui di me. Per un po', avevamo parlato persino di lasciare i nostri rispettivi consorti e di sposarci. Non riuscivamo a sopportare l'idea di vivere separati. Non soltanto per il piacere erotico, che era comunque totale, ma perché stavamo molto bene insieme. Ma, ancora più della mia segreta convinzione che un matrimonio nato dalle ceneri di altre due unioni è condannato in partenza, eravamo entrambi consapevoli delle ripercussioni che quella rottura avrebbe avuto sui nostri figli. A quell'epoca Kate aveva sei anni e Joey quattro. Nelson aveva tre bambini. Così lui era rimasto con sua moglie June, e io con Bob Singer. Nelson e io non ci eravamo più né visti né parlati. Per quasi vent'anni.

E poi, meno di un anno fa, ci eravamo rivisti di sfuggita. Per un attimo. Inaspettatamente. Nelson era parso ancora più scosso di me. Era riuscito solo a fare un breve cenno di saluto, mentre continuava a camminare. Il mattino seguente, alle otto e mezzo - l'ora in cui era solito telefonarmi sapendo che Bob era appena uscito per recarsi in città - il mio telefono era squillato.

Eppure, l'averlo rivisto anche solo per tre secondi e quella breve conversazione telefonica si erano rivelati per me tre secondi e una conversazione di troppo. Dopo la morte di Bob, non ero la persona più adatta a vincere il premio per la salute mentale. Mi ci erano voluti mesi per superare il fugace incontro con Nelson. Avrò alzato il telefono per chiamarlo almeno duemila volte. L'unica ragione per cui riagganciavo prima che fosse attivato il col-

legamento telefonico era che lui, come poliziotto, poteva facilmente rintracciare qualunque chiamata. Naturalmente non riuscivo a dormire. Dentro di me c'era come un motore che andava a tutta velocità, e una voce interiore non smetteva di gridare: «Combatti o fuggi».

Quello che mi impediva di combattere o fuggire era un senso di abbattimento così profondo da non permettermi di trovare una via d'uscita. Dato che ero già sufficientemente a terra, avevo cercato di curare i miei malesseri con terapie più intensive. Cassette rilassanti. Libri di autoterapia. Un video di lezioni yoga. Grandi coppe di gelato. E infine quello che mi aveva aiutata era stato il tempo. Perciò niente più indagini poliziesche: l'avevo promesso solennemente a Nancy. La settimana precedente, quando mi ero ritrovata con la mia jeep in Bleubay Lane, la strada dove vivevano i Logan, avevo fatto un'inversione a U e me ne ero ritornata dritta a casa.

Dopo che Sam il Viscido se ne fu andato, ritornai al mio computer. Sul monitor c'erano sempre i tre paragrafi di quella che doveva essere la recensione in settecentocinquanta parole di un libro sulla legge Glass-Steagall che avevo promesso di spedire per e-mail due settimane prima. Ma, invece di scrivere il quarto paragrafo, mi misi a tracciare uno schema delle notizie che avevo appreso dai giornali, dalla radio e dalla televisione:

GREG: DEVE ESSERE RITENUTO RESPONSABILE DELLA SPARIZIONE DI COURTNEY?

1. Il marito è di solito il sospetto numero uno.
2. Greg possiede una piccola catena di negozi per cibi da asporto chiamati Soup Salad Sandwiches. Uno a Huntington. Gli altri sulla South Shore.

A. Sveglio. Laureato alla Brown. Master alla Columbia in scienze economiche.

B. Entrato nell'attività alimentare quando il padre, Fancy Phil, gli aveva ceduto due ristoranti fast food a New York chiamati Mr. Yummy. Venduti per ricavarne i soldi per avviare un'attività in proprio.

3. SSS: negozi che vendono tre varietà di minestre, insalate e panini ogni giorno. Ottima qualità degli ingredienti. Negozi di alto livello.
4. Una ragazza alla pari vive con i Logan. Studentessa universitaria. Viene dall'Austria o dalla Germania. È a lei che Courtney aveva detto: «Ho dimenticato qualcosa. Devo fare una corsa alla Grand Union; è questione di un minuto». Nessuna strana relazione tra la ragazza e

Greg??????

Annotai anche le informazioni che ero riuscita a ricordare su Courtney e sulla sua agenzia, la StarBaby. Il mattino seguente, nel recarmi al lavoro, come il più miserevole segugio a caccia di sensazioni percorsi (ad andatura vergognosamente lenta) la Bluebay Lane.

L'indomani sarebbe stato il giorno del Ringraziamento. Avrei dovuto passare quei pochi minuti di tempo libero a casa, ad aromatizzare con molti riccioli di bucce d'arancia e un cucchiaio di Grand Marnier la salsa di mirtilli in scatola, un'antica ricetta di famiglia. E invece mi ritrovai a scrutare con curiosità la casa coloniale in mattoni rossi di Greg e Courtney.

La casa era arretrata rispetto alla strada, posta su un vellutato tappeto erboso. Su ciascun lato della porta d'ingresso verde scuro si ergevano, alte e superbe, tre colonne bianche. Le persiane erano dipinte nello stesso colore verderame della porta. Cionondimeno, malgrado il suo tipico stile georgiano, le dimensioni dell'edificio apparivano leggermente sproporzionate. Sorgeva su un terreno di un acro e, sebbene l'architetto avesse saggiamente evitato di abbattere i solenni alberi centenari, la proprietà dei Logan sembrava eccessivamente grande per una singola famiglia. Aveva più l'aspetto della sede del dipartimento di Lingue Romanze di un college del New England.

Nei romanzi polizieschi mi suscita sempre un senso di fastidio il modo di descrivere le case in cui si sono verificati misteriosi avvenimenti come «stranamente tranquille». Che cosa si suppone che facciano? Che ballino il cha-cha-cha? Eppure non c'era assolutamente alcun segno di vita, in quella che il *Post,* nell'evidente intento di prevalere nella gara aUitterativa coi giornali scandalistici concorrenti, chiamava «la lussuosa dimora dei Lowenstein-Logan a Long Island». Era davvero stranamente tranquilla. Quel giorno non c'era la BMW nel viale d'accesso, né un triciclo lasciato fuori durante la notte. Le tende erano tirate.

La corta asta di bandiera sopra la porta, del tipo che regge le bandiere ordinate per corrispondenza che i cataloghi riescono ad affibbiare al pubblico, non esibiva alcun vessillo di commemorazione di Halloween o dell'impresa dei Padri Pellegrini, né uno di quegli orribili stendardi che gli abitanti dei sobborghi residenziali sono soliti esporre per il giorno del Ringraziamento. Però, se si doveva dar credito al *Post,* Greg Logan viveva tuttora in quella «lussuosa dimora», essendo stato «ammonito dalle autorità di polizia della contea di Nassau di non lasciare la città». Be', dato che or-

mai Courtney non dava notizie di sé da quasi un mese, quell'avvertimento non appariva affatto una sorpresa.

La vera sorpresa fu il fatto di essere caduta a tal punto in basso che, invece di andarmene dritta a casa dopo il lavoro per preparare quella che i miei figli chiamavano la «ricetta segreta della mamma per le patate dolci» (in realtà, anche con i facoltativi pezzetti di ananas in scatola, non era diversa dagli altri trenta milioni di pasticci di sbobba che fanno onore alle tavole delle famiglie americane ogni quarto giovedì di novembre), mi recai all'abitazione di Mary Alice Mahoney Schlesinger Goldfarb. Nancy e io conoscevamo Malice fin dai tempi dei nostri studi all'università del Wisconsin, quindi lei era in un certo qual modo una lontana, sgradita conoscente per Nancy e una quasi amica per me.

Mary Alice chiacchierava molto più di qualunque altra persona nella grande New York, ma in realtà diceva ben poco. Era noiosa? Abitualmente. Vuota? Certamente. Stupida? Probabilmente. D'altra parte, il suo cervello di gallina era perfettamente strutturato per assorbire e conservare il più piccolo particolare dei pettegolezzi, per quanto vaghi, che aleggiavano nell'aria a Shorehaven.

«Chi si occupa dell'organizzazione della tua cena?» s'informò Mary Alice, mentre ci trovavamo nella sua sala da pranzo. Il suo completo bianco e oro, fuseaux e bolero ricamato, sarebbe stato meglio indosso a un torero. Intuivo che quella era opera di uno di quegli stilisti d'avanguardia che, purtroppo, erano nelle sue buone grazie.

Naturalmente lei non stava cucinando, poiché, come il suo terzo marito - Lance Goldfarb, brillante urologo della North Shore - era sufficientemente provinciale da capire, soltanto le prime mogli cucinavano.

Mary Alice, tuttavia, stava facendo i preparativi per la festa del giorno seguente. Era china sul tavolo (legno nero lucido con riflessi rossi e gialli, senza dubbio proveniente da un albero di una specie in via di estinzione della foresta pluviale amazzonica), le lunghe dita sottili intente a sistemare ortaggi e grappoli d'uva violacei, che intuivo avessero un aspetto volutamente appassito, ciuffi di dulcamara e alcuni fiori dai petali color rubino che sembravano sezioni trasversali di genitali femminili. La composizione traboccava da una zuppiera d'argento delle dimensioni di un catino. L'anello di fidanzamento di Mary Alice, un diamante che abbagliava gli occhi, scintillava sotto la luce garbata del lampadario veneziano.

«Nessuno organizza la mia cena», risposi. «Sarò io a cucinare.»

Un «Oh» rattristato fece capolino tra le sue labbra lucide di rossetto, ma

lei si portò rapidamente l'indice sulla bocca, come un bimbo dell'asilo cui fosse appena stato fatto cenno di tacere. Per essere una donna che si avviava verso i cinquanta, Malice possedeva un sorprendente repertorio di vezzi da bambina. Sapevo quello che stava pensando: Bob mi aveva lasciata praticamente nell'indigenza e quindi nell'impossibilità di permettermi, per esempio, un servizio di catering che offrisse piccioni farciti con funghi selvatici e polenta, reclamizzati dai camerieri-attori dell'organizzatore di banchetti di Manhattan come un piatto dei nativi americani molto più tipico del tacchino. A ogni modo la povertà non era un problema, per me. Bob era diventato un po' alla volta il genere d'uomo che non sapeva dire di no a un allegro pranzo con un agente delle assicurazioni. Aveva pianificato ogni cosa, salvo la sua morte prematura, e mi aveva lasciata, se non ricca, abbastanza ben sistemata da potermi concedere un piccione o due.

Ma repressi l'impellente impulso di mettermi sulla difensiva e borbottare: «Ma a me *piace* preparare i miei pranzi». Invece le domandai: «Che c'è di nuovo?» Poi, prima che lei potesse aprir bocca per farmi una descrizione squisitamente particolareggiata di come stesse facendo rimettere a modello la sua giacca di cincillà, io lanciai immediatamente un: «Oh, Mary Alice, mi dimentico sempre di domandarti... Qualcuno ha visto Greg Logan, qui in città?»

«Non che ne abbia sentito parlare», replicò lei, scostando una delle sue sedie Impero (del precedente marito Mahoney) e mettendosi a sedere. Io feci lo stesso, sebbene la grande B napoleonica ricamata al centro del damasco di Borgogna che rivestiva ogni sedile mi fosse sempre sembrata leggermente minacciosa. «Ma tu sai *chi* è stato visto in città?» Rimase in attesa, paziente. Così feci io, e alla fine lei dichiarò: «La ragazza alla pari! In pasticceria. Comprava del pane di cereali». Notai che Mary Alice tendeva ancora ad arrotare le erre, di tanto in tanto, cosicché «comprava un pane di cereali» le uscì vagamente gallico: era da poco ritornata da un congresso di una settimana sull'uretra a Lione col marito Goldfarb. «Portava un foulard che secondo tutti quanti era senza alcun dubbio di Hermès.» Fece una brevissima risatina di circostanza. «Capisci bene cosa *questo* voglia dire.» Aveva il braccio sinistro poggiato sul tavolo, e con le dita della mano destra si accarezzava i fili dorati intessuti a formare il disegno di quella che poteva essere una foglia, o forse un anatroccolo, sulla manica della giacca.

«Che sa come usare gli accessori?» suggerii.

«No. Tutti dicono... be', *noi* sappiamo chi attinge al cassetto dei foulard

di Courtney Logan.»

Rimase in attesa di una mia risposta, così replicai: «Ooh». In realtà ero colpita dall'idea di un intero cassetto riservato ai foulard. I miei li conservavo in due robuste buste con chiusura lampo accanto alle camicie da notte e alla collezione di tutta una vita di minislip che non mi decidevo mai a buttare via.

«Ma poi ho saputo che no, non l'aveva rubato. Era uno dei molti, molti, molti *regali*.» Per essere certa che io capissi, aggiunse: «Di Greg Logan».

«Quindi la gente dice che lui ha una relazione con la ragazza alla pari.»

«Non adesso. *Prima*.» Malice trasse un profondo respiro per ricomporsi dopo avermi impartito quelle elettrizzanti notizie. Quanto a me, avevo già detto «Ooh», e un'ulteriore espressione di sorpresa sarebbe apparsa stravagante, così mi limitai a restarmene seduta tranquilla. «Prima che Courtney scomparisse», spiegò Mary Alice. «Dicono che Courtney sia tornata a casa con la piccola Morgan dal giro per il 'dolcetto o scherzetto'. Indovina chi ha sorpreso?»

«Greg Logan e la ragazza alla pari?» Fece un cenno d'assenso. Io stavo ancora cercando di abituarmi all'idea che «Morgan» fosse diventato qualcosa di più che un'istituzione finanziaria o un cognome. Era così che una volta i banchieri chiamavano le proprie figlie. Poi domandai: «Dov'era il bambino, in quel momento?» Mary Alice si strinse nelle spalle. «E Greg non doveva essere a un pranzo d'affari in città, quella sera?» E continuai: «Ho letto che, quando Courtney non è ritornata a casa, la ragazza alla pari non si è data la pena di telefonargli. Si è limitata a mettere i bambini a letto e ha aspettato finché lui non è tornato. Poi gli ha detto che non sapeva dove fosse andata la moglie».

«Non secondo le mie fonti.»

«Chi sono le tue fonti, Mary Alice?»

«Tutti quanti.» Si aggiustò uno degli orecchini di diamanti da tre carati del marito Schlesinger. «Tutti sanno di loro, Judith.»

«Be', ammettiamo che Courtney, rientrando a casa, si sia ritrovata di fronte una scena del genere», concessi. «Che cosa si pensa che abbia fatto? O che cosa è stato fatto a lei?»

«Ah!»

«Suppongono che Greg e la ragazza alla pari abbiano ucciso Courtney?»

«Questa è la tesi più accreditata. Forse l'hanno fatto per impedirle di gridare o qualcosa del genere e...»

«E dove hanno messo la bambina col suo sacchetto di dolci, mentre sta-

vano uccidendo Courtney Logan?»

«Non lo so.» Per cercare di apparire indifferente, finse di essere concentrata su una pellicina, sebbene, conoscendo Malice, doveva essere profondamente interessata.

«E allora?» domandai.

«Be', può darsi che abbiano sepolto il cadavere da qualche parte. Hanno detto che la polizia aveva un cane e che hanno cercato nel boschetto sul retro della casa, tra la proprietà dei Logan e quella... credo che sia dei Lane, Ed e Judy. Lui ha le orecchie, il naso e...»

«Ma non hanno trovato niente.»

«La seconda tesi», disse, riprendendosi in fretta, «è che il padre di Greg, 'Mister Big', abbia fatto qualcosa col cadavere. Voglio dire, la carne con patate è la sua specialità.» Mary Alice aveva il dono di inventare spiacevoli metafore. «Oppure... Ma a questo non sono in molti a credere.»

«A che cosa?»

«È una teoria psicoanalitica. Probabilmente ne riderai.»

«Dimmela, Mary Alice.»

«Che Courtney sia rimasta, be', traumatizzata. E sia semplicemente scappata via quando li ha visti insieme. E la cosa è stata *così* traumatica per lei da farle perdere la memoria. Potrebbe essere ovunque, e non ricordare più la sua identità. Devi ammettere che questo è molto meglio che essere picchiata a morte, o pugnalata, o strangolata, o qualcosa del genere dal tuo stesso marito e da una ragazza straniera che, santo cielo, si impossessa poi del tuo cassetto dei foulard. E di tutto il resto, se capisci quello che intendo.»

«Che ne dici di questo: Courtney può essere uscita ed essersi imbattuta in un tipo strano. Halloween è l'unica notte dell'anno in cui un sacco di gente, per gran parte mascherata, vaga per le strade, anche nei quartieri più tranquilli.»

«Ma *tutti* sostengono che in questo genere di cose il responsabile di solito è il marito. Non credi?» Mary Alice allungò la mano verso il centrotavola preparato per la festa del Ringraziamento e spostò di un millimetro un ramoscello di dulcamara. «*Non credi*?»

Non credi? Il fatto di essere andata a letto con un poliziotto della Omicidi per sei mesi non mi qualifica come esperta di indagini criminali. E nemmeno la lettura dei polizieschi di Ed McBain. Mai una volta mi hanno aiutata a risolvere un omicidio. Eppure, se non avessi distratto la sempre facile a distrarsi Mary Alice Mahoney Schlesinger Goldfarb, domandando-

le che cosa avrebbe indossato in occasione del pranzo del Ringraziamento (e ascoltando poi la sua descrizione, piega per piega, di una gonna di Issey Miyake), avrei dovuto rispondere che sì, sicuramente di solito è il marito che viene sospettato quando la moglie scompare improvvisamente e inesplicabilmente.

Nel corso dell'inverno mi vennero all'orecchio sussurri e mormorii secondo cui l'arresto di Greg era imminente. Ma quelle voci si rivelarono prive di fondamento. Non che mi fossi dimenticata di Courtney. Una notte terribile, in cui la neve era caduta sull'abete fuori della finestra della mia camera tanto abbondantemente che il mio sonno leggero era stato interrotto dal sinistro schianto di un grosso ramo già sul punto di spezzarsi, rimasi sdraiata a letto, sapendo in cuor mio che lei non era stata rapita da un mostro mentalmente deviato di Halloween e tenuta prigioniera contro la sua volontà, ma che giaceva da qualche parte in una gelida tomba poco profonda, nei sobborghi. Pensavo ai suoi bambini: un giorno avevano avuto una madre che li adorava, il giorno dopo lei non c'era più. Era stato detto a quei poveri bambini: «La mamma tornerà presto», oppure «Tesoro, non sappiamo dove sia la mamma, ma speriamo che prima o poi telefoni»? Avevano detto loro qualcosa?

Ma, dato che non sembrava esserci soluzione al caso di Courtney, era stato più facile per me rimuoverlo dalla mente. Mi ero gettata a capofitto nel lavoro e vivevo in attesa di quei momenti in cui avrei avuto occasione di vedere Kate o Joey o i miei amici. Quando ero sola, pensavo soprattutto a Bob. D'accordo, lui e io non avevamo vissuto un matrimonio da favola. Eppure, anche quando in un rapporto non rimane che un dialogo educato e sesso coniugale a basso voltaggio, era giusto ricordare (ripetevo a me stessa negli anni in cui stavamo insieme) che una volta *doveva* essere stata una storia d'amore. Credo di aver sempre desiderato in cuor mio che il nostro matrimonio uscisse prima o poi da quella situazione stagnante; che un avvenimento qualunque facesse esplodere un grave conflitto nel nostro rapporto e che poi, improvvisamente, non solo il buio tra di noi si rischiarasse, ma che ne nascesse un'incredibile storia romantica! Noi due avremmo camminato mano nella mano verso il tramonto, felici per sempre... o finché uno di noi non si fosse dolcemente spento all'età di ottanta, o magari novant'anni. Immaginate la mia sorpresa quando lui era morto davanti ai miei occhi nel pronto soccorso dell'ospedale della North Shore.

Quindi, non soltanto niente più marito. Ma nessuna prospettiva di trovarne un altro. Niente più appuntamenti alla cieca, questo era poco ma si-

curo, non dopo i due splendidi ragazzi da reparto geriatrico che Nancy aveva soprannominato «Vecchio» e «Più Vecchio». Dopo la pausa natalizia, avevo cominciato a uscire di tanto in tanto con Geoff, un postmodernista del dipartimento di Inglese del St. Elizabeth. Raramente comprendevo di che cosa stesse parlando; l'odore dei suoi vestiti era quello del cliente abituale di una lavanderia a secco a buon mercato e, sfortunatamente, aveva una forte propensione per il sesso. Nessun altro aveva bussato alla mia porta.

Già da tempo mi ero imposta di non pensare a Nelson Sharpe. E soffermarmi sul caso Courtney Logan avrebbe voluto dire fare appello a lui: come avrebbe agito nel condurre quell'indagine? Avrebbe fatto pressioni sul marito? Avrebbe indagato in altre direzioni?

Non volevo mettere ancora a repentaglio la vita che mi ero costruita, perché, qualunque essa fosse, funzionava. Avevo i figli, gli amici, le tessere della biblioteca e del Blockbuster. Avevo un lavoro che evocava commenti quali: «Ooh, com'è intellettualmente stimolante!» La verità era che al mio lavoro potevo qualche volta dedicare la mia mente. Il mio cuore mai.

Poi l'inverno cedette il passo alla primavera, e una sera presto, a metà maggio, ritornai dal St. Elizabeth e mi precipitai in giardino per raccogliere dei lillà. Quando rientrai in casa, istintivamente accesi la radio per avere un po' di compagnia, come spesso capita alle persone che vivono da sole. Il mio viso era affondato nel gran mazzo di fiori color lavanda, rosso scuro e bianchi, ed ero quasi stordita nell'aspirare per la prima volta quell'intenso profumo. Perciò mi ci volle qualche secondo prima di riuscire a sintonizzarmi sulla voce roca di Mack Dooley, l'uomo che si occupava della manutenzione della piscina dei Logan. Lui stava dicendo al notiziario della WCBS: «Questa mattina, verso le undici, stavo tirando via la copertura della piscina dei Logan con quel ragazzino che lavora per me: sa, per poi pompare via l'acqua, lavare con l'acido, preparare il fondo e...» Il giornalista tentò di fare una domanda, ma Dooley continuò a parlare: «E, stia a sentire. Il telo di copertura era perfetto, legato ben stretto come lo avevo lasciato a metà settembre, quando avevo coperto tutte le piscine. Il ragazzo e io lo stavamo arrotolando, quando abbiamo visto qualcosa. Io dico: Dio... sa quanto grossi possono diventare i procioni, no? Tranne che per nulla al mondo riuscivo a immaginare come poteva aver fatto un procione a infilarsi sotto la copertura. Be', in quell'attimo ho visto, sa cosa no? Era... un cadavere! Mamma mia. Che lei ci creda o no, sto ancora tremando».

2

La notizia del cadavere ritrovato nella piscina di Greg Logan monopolizzò i resoconti della televisione e della radio locale: uno scoop sensazionale che fece il giro di tre Stati e che sommerse qualunque altro avvenimento, dai voti di Al Gore che cadevano a picco ai furiosi incendi di Los Alamos. Tutti diffondevano la voce: io la venni a sapere con esasperante ricchezza di particolari dalla mia vicina di casa, Chic Cheryl, fasciata in un'aderente tenuta da jogging che evidenziava le sue natiche, come se ciascuna fosse un singolo trofeo. Mary Alice Mahoney Schlesinger Goldfarb aveva lasciato sulla mia segreteria telefonica tre concitati messaggi, ascoltando i quali avevo mentalmente recitato tre preghiere di ringraziamento per l'invenzione di quel dispositivo.

Avevo ricevuto messaggi anche da due miei colleghi del St. Elizabeth, dal mio tutore di facoltà all'università di New York, e dal vecchio compagno di college di Bob, Claymore Katz, avvocato penalista. Va da sé che anche il postmodernista Geoff aveva telefonato. Voleva sapere: a) se non mi sembrasse oltremodo ironico che una tipica abitante dei sobborghi residenziali fosse stata trovata morta nella piscina dietro casa, e b) se mi interessasse assistere alla riedizione di *Krapp's Last Tape.* Avevo chiamato la sua segreteria telefonica e avevo replicato che: a) non riuscivo a vedere l'ironia della cosa, e b) no, grazie. Nancy mi aveva telefonato dal *Newsday*, ma per verificare se io fossi veramente a casa o se non mi stessi aggirando furtivamente per le strade della città in un travestimento alla Sherlock Holmes, nel patetico tentativo di attirare l'attenzione di un certo rappresentante del dipartimento di polizia della contea di Nassau. Nessuna di queste persone era stata in grado di aggiungere un solo particolare a quanto io stessa avevo inizialmente appreso dalla radio, sebbene questo non avesse trattenuto loro (o me) dal discuterne.

Il mattino seguente, sul tardi, ero seduta al tavolo di cucina, intenta a classificare le prove finali degli allievi del mio corso, assolutamente determinata a dimenticare l'omicidio, soprattutto perché mi sentivo in dovere di dare una bella scrollata ai miei studenti. Erano per la maggior parte bravi ragazzi o pensionati che sgobbavano per conseguire un'istruzione universitaria. Nessuno di loro era uno studioso nato. (La più elementare delle mie quattro domande d'esame, «Descrivi i programmi che la prima amministrazione di Franklin D. Roosevelt attuò per venire in soccorso ai derelit-

ti che si trovavano in fondo alla piramide economica», evocava risposte esaurienti come: «Il gruppo di esperti chiamati da Franklin Delano Roosevelt» di Darci Lundgren e «I conti bancari d'emergenza, l'assunzione di uomini per i progetti di assistenza del governo, l'aiuto agli agricoltori» di Seymour Myron Bleiberman.) A essere completamente sincera, devo confessare che, una volta raggiunto il mio scopo di conseguire un incarico didattico a livello universitario, avevo scoperto una scomoda verità su me stessa: non mi piace insegnare. Quello che io volevo era leggere argomenti storici o discuterne, preferibilmente con qualcuno che ne sapesse più di me.

Dopo un'ora, mi concessi una pausa per il caffè, feci una capatina in Internet e scoprii che il medico legale della contea di Nassau aveva già terminato l'autopsia. E aveva stabilito (seguendo senza dubbio una procedura tanto rivoltante che non volevo nemmeno provare a immaginare) che la donna trovata nella piscina dei Logan era morta per un colpo di pistola alla testa. Le condizioni del cadavere indicavano che la morte risaliva probabilmente al periodo in cui Courtney era scomparsa, la notte di Halloween. Oltre a ciò, l'esame dentale confermava quello che noi tutti saremmo stati felici di comunicargli: che il corpo apparteneva effettivamente a Courtney Logan. Poi, grazie a Dio, il telefono squillò.

«Ehi!» Mio figlio aveva una voce da basso così stupefacente che ti saresti aspettato da un momento all'altro di sentirlo intonare le note di *Some Enchanted Evening*. Naturalmente questo era da escludere. Joey preferiva tutt'altro genere musicale. «Mamma, la sai, la notizia? Hanno trovato quella donna. Si trovava proprio nella sua piscina, a Shorehaven Farms!» Per essere un cinefilo e un umorista che non indossava mai abiti di un colore inadatto a un funerale di Stato, sembrava particolarmente euforico. «Tu la conoscevi?»

«No», risposi con rammarico. «Credo di non averla mai nemmeno vista.» Deposi la mia penna rossa su un quaderno blu, sul quale avevo appena tracciato una grossa C. Poi - e che diavolo! -ripresi la penna e aggiunsi un vistoso «più» accanto alla C. «Non c'è un film in cui la prima immagine è un cadavere nella piscina?» mi informai.

«*Viale del tramonto*», suggerì lui con un tono oltremodo garbato.

«È la vecchiaia.» Ridacchiai, ma per tutta risposta non ricevetti nemmeno un educato «eh-eh». «Con... sai chi voglio dire. William come si chiama.»

«Holden.» Un sospiro annoiato da parte della propria prole non è udibile

da orecchio umano, tranne che da quello di un genitore. Tediare un figlio, che in un certo periodo della sua vita ti trovava indicibilmente spassosa, è umiliante. «E allora, cosa ne pensi?» domandò Joey, cambiando abilmente argomento, prima che io mi lasciassi sfuggire che il regista era William Wyler e non Billy Wilder, umiliando così ulteriormente me stessa. «Voglio dire, della donna che hanno trovato.»

«Si chiamava Courtney Logan», risposi.

«Chi è stato? Il marito?»

«Solo se è un idiota totale.» Mordicchiando la punta della penna per un po', meditai se fosse il caso di autocensurarmi e non parlare dell'omicidio. Probabilmente mi sarei eccessivamente entusiasmata, e sapevo per esperienza che la mia eccitazione da post-menopausa non sarebbe affatto risultata interessante a chi aveva da poco superato la pubertà. Nonostante ciò, mi ritrovai a dire con foga: «Senti, ragazzino, nello stesso *istante* in cui una moglie sparisce, s'innesca la speculazione circa la responsabilità del marito. Ma mettiamo, tanto per fare un'ipotesi, che Greg Logan, laureato alla Brown, non sia un autolesionista. E che sia più intelligente di Fred MacMurray in *La fiamma del peccato.* D'accordo? E mettiamo che lui abbia pianificato un omicidio».

«D'accordo», replicò Joey, mettendosi in viva attesa, come soleva fare quando aveva dieci anni e io gli permettevo di guardare per l'ennesima volta *Il ritorno dello Jedi.*

«Ora, non voglio dire che Greg si sia davvero messo a tavolino per progettare qualcosa. Mettiamo che sia stato un crimine passionale, nato lì per lì. Ma dimmi: perché avrebbe gettato il corpo della moglie nell'unico posto in cui - *sicuramente* - sarebbe stato trovato il maggio successivo, se non prima? E nel suo stesso giardino? Perché non lasciare semplicemente che risultasse scomparsa? Anche se tutti pensavano che lei fosse morta, nessuno avrebbe avuto la minima idea di dove si potesse trovare.»

«Quindi, se non c'era il cadavere...» rifletté Joey ad alta voce.

«Dov'è la prova fisica che sia stato commesso un omicidio? Non esiste. Ci sarebbe soltanto l'*ipotesi* che Courtney sia morta. In base a tutto quello che ho letto finora, è molto difficile ottenere una sentenza di condanna senza un *corpus delicti.* Ma ora la sua morte - il suo *omicidio* - è un fatto.»

«A meno che questo Greg non sia un cretino patentato», meditò Joey. «O magari uno psicopatico. O che si sia trattato di un momento di follia, dopo di che, preso dal panico, abbia pensato soltanto a sbarazzarsi di lei. Ma poi, una volta ritornato nel pieno possesso delle sue facoltà, non sia

riuscito a trovare un sistema per tirarla fuori dalla piscina.»

«Può essere», gli feci osservare, «che non l'abbia uccisa.»

«O forse», controbatté lui, «l'ha uccisa perché questo faceva parte di un piano.»

«Mi stai fornendo una teoria di cospirazione alla Oliver Stone?»

«No. Ascolta, mamma. Forse era disposto a correre un grosso rischio, perché aveva bisogno del corpo per intascare i soldi dell'assicurazione. Ma doveva lasciar passare alcuni mesi, per essere certo di aver fatto sparire tutti gli indizi che potessero incolparlo. E magari non è nemmeno stato lui. Forse è stato il suo vecchio, il gangster, a commissionare l'omicidio.»

«Perché? Perché Courtney si è dimenticata di mandargli gli auguri per il compleanno? Joey, anche se Fancy Phil Lowenstein avesse voluto sua nuora morta, l'avrebbe fatta sparire nell'unico posto che sicuramente poteva fare incriminare suo figlio?»

«Forse Fancy Phil ha qualcosa in sospeso con Greg.»

«E se anche fosse, l'avrebbe nascosta dove, Dio non voglia, i suoi nipotini avrebbero potuto benissimo scoprire il cadavere della madre?»

«Stai parlando come se Fancy fosse un normale essere umano. E se fosse invece un animale? Pensi che si preoccuperebbe della salute mentale dei suoi nipotini?»

Qualche minuto più tardi, dopo esserci scambiati qualche altra teoria sulla vicenda e dopo aver discusso se la trama de *Il grande sonno* avesse un senso, per concordare che probabilmente non ne aveva, ci salutammo. Dovevo essermi distratta per un attimo, perché, quando abbassai gli occhi sul tavolo, notai quella penna ancora nella mano. La mia. Che aveva scribacchiato:

1. Greg Logan?
2. ragazza alla pari?
3. Courtney aveva un amico?
4. nemico di Courtney da precedente attività bancaria?? o prima??
5. amica di Greg??? era gelosa???
6. cacciatore di dote/psicopatico???
7. sgarro di Fancy Phil a una banda avversaria/nemici di Fancy Phil???

Fu soltanto allora che mi resi conto di aver scarabocchiato sul quaderno d'esame di una certa Amanda Gerrity, un'eterea fanciulla dalla pella bianca come il latte e un numero inquietante di parti del corpo perforate da chiodi

e anelli. Strappai la copertina con le mie annotazioni, riscrissi il C+, scribacchiai qualche parola di scuse per aver versato del caffè. Cercando di non pensare al procedimento per conficcare una sferetta d'argento nella lingua, mi misi a esaminare la lista dei possibili colpevoli. Alla fine mi imposi di ritornare al lavoro. Accartocciata la copertina del quaderno di Amanda, con risolutezza attraversai a grandi passi la cucina e la gettai nell'immondizia.

Tre ore dopo, quando telefonò mia figlia Kate, avevo fatto un pranzo a base di una sospetta insalata di tonno vecchia di tre giorni e ne ero sopravvissuta, e avevo classificato altre sette prove d'esame.

«Mamma», cominciò Kate in tono efficiente. Lo studio legale per il quale lavorava fatturava duecentosessanta dollari l'ora per i propri associati del secondo anno; dato che lei era sempre stata una ragazza onesta, quando chiamava in orario d'ufficio faceva a meno di inutili parole come «ciao».

«Ciao, tesoro!»

«Non posso credere che tu non mi abbia chiamata», disse.

«A proposito di che?»

«Del delitto.» Kate sembrava scherzosa, qualità che qualche volta avevo temuto perdesse lavorando come socia dello studio legale: il tono dei clienti di Johnson, Bonadies e Eagle non era certo quello di una banda di allegri mattacchioni. Allungando il filo del telefono finché la sua forma a spirale non si trasformò in una linea quasi diritta, recuperai dall'immondizia il foglio con le annotazioni scritte a penna rossa. Aveva l'odore, com'era prevedibile, della sospetta insalata di tonno vecchia di tre giorni. Tenendolo il più possibile lontano dal naso, lessi le ipotesi elencate. «Che cosa ti suggerisce il tuo istinto da detective?» si informò mia figlia.

«È difficile a dirsi. Non riesco a capire chi sia veramente il marito. Hai tempo per parlarne?»

«Nessun problema», rispose lei, indulgente e generosa.

«Be', c'è una ragazza alla pari, tedesca o austriaca. Magari è splendida. O magari ha una faccia da topo. Chi lo sa? Ma le voci che girano sono tassative circa una relazione tra lei e il marito. Finora, però, nessuno l'ha descritta in alcun modo, salvo dire che ha ventidue anni.»

«Non è un reato grave, a New York», suggerì tranquillamente Kate, come se la causa per l'indebitamento della cartiera Southeast, a cui lavorava come una schiava per quattordici ore al giorno, compresi i weekend, fosse un insignificante particolare a cui dedicarsi con tutta calma.

Stavo per continuare il mio elenco di possibili responsabili, quando ebbi

una delle mie tardive intuizioni. Non era una coincidenza che i miei figli mi avessero telefonato lo stesso giorno soltanto per chiacchierare dell'omicidio di Courtney Logan. Era evidente come Kate e Joey si fossero consigliati e avessero concluso che, dato che il semestre al St Elizabeth volgeva al termine, non c'era più niente che potesse tenermi allegra. Allegra? Più probabilmente, l'ultima volta che mi avevano vista, qualche giorno prima, per la festa della mamma, avevano intuito i limiti della psicofarmacologia. E così eccoli, i miei due bravi ragazzi, a indicarmi il modo per vivacizzare un po' la mia vita: entusiasmarmi per un omicidio. Dopo qualche minuto, salutai la mia primogenita con quello che speravo fosse un ottimistico e rassicurante arrivederci. Poi andai in cerca delle Pagine Gialle.

Due giorni dopo, Mack Dooley delle Piscine eccetera eccetera, si trovava nel mio giardino dietro casa: era un uomo molto piccolo e teneva in mano un lunghissimo metro a nastro. «Spero che stia parlando di una piscina in muratura, signora Singer.» Mentre parlava, continuava ad agitare la mano, indicando al suo assistente, un ragazzino biondo, dai capelli alla Jimi Hendrix e gli occhi vacui, di arretrare col metro a nastro, per darmi un'idea della lunghezza della piscina.

«Be', signor Dooley...»

«Mi chiami Mack», mi interruppe allegramente. Per essere un uomo tanto basso, aveva braccia notevolmente lunghe. Tranne che per la calvizie, assomigliava a quei simpatici scimpanzé col berretto da baseball che vengono continuamente messi in mostra in televisione dagli antropologi per dimostrare che l'uomo non è l'unico primate dotato di linguaggio e di abilità nel fabbricare strumenti.

«Come le ho detto al telefono», gli dissi, «sto soltanto *prendendo in considerazione* l'idea di una piscina, per il momento. Non ho ancora deciso se commissionarne...»

«Certo, certo, ma con un posto come questo...» Mack Dooley si voltò a guardare la casa. È un edificio in mattoni e pietra in stile Tudor, con un bel bovindo a colonnine. Non è imponente, ma è solido, il tipo di casa che poteva essere appartenuto al pellicciaio preferito di Enrico VII. «... come potrebbe accontentarsi del vinile?» Non riuscì a sopprimere un brivido al solo pensiero. «Ora, lei probabilmente sta parlando di una piscina non interrata profonda circa un metro e venti, giusto?» Io annuii. «E lunga quindici metri, anche se qui potrei facilmente farne una da diciotto metri e alla fine, lei mi direbbe: 'Mack, grazie per avermi suggerito di farne una da diciotto-'.»

«Magari mi faccia il preventivo per tutt'e due», suggerii. Tirai indietro la testa e lo guardai negli occhi. «Lei... lei è quello che si è visto in televisione?» Lui annuì con modestia, sebbene i suoi occhi chiari, in contrasto con la pelle scura come il cuoio, scintillassero per il fatto di essere stato riconosciuto. «Dio, trovarla in quel modo dev'essere stato terribile, per lei.»

«Be', certo non è stata una cosa piacevole. Voglio dire: ogni tanto, quando si apre una piscina, si trova magari l'ex gatto di qualcuno. Ma, mi creda, niente del genere.»

«È riuscito a capire di chi si trattava?»

Mack Dooley scosse la testa. «Stava come galleggiando... Se la sente di ascoltare?» Io feci un incoraggiante cenno d'assenso. «Ma quello che vedevo era il dorso. In un primo momento ho pensato: dev'essere un grosso animale, un procione o uno di quei grandi cani da ottocento dollari - non mi ricordo più come si chiamano - che muoiono di solito intorno ai sette anni. Ma poi, santo cielo, mi accorgo che è una *persona.* Ho individuato la parte posteriore del collo e una parte dell'orecchio. Così dico a John:» - e indicò col mento il suo assistente all'altro capo del metro a nastro - «'Vai via di qui'. Poi gli ho gettato il mio cellulare e gli ho detto: 'Fai il 911'. Non era il caso che un ragazzino come lui vedesse uno spettacolo del genere.»

«Il corpo era orribilmente decomposto?»

«Cosa vuole che le dica? Era a faccia in giù. Ma, per quello che ho visto, non si poteva certo dire ben conservato.» Mack non sembrava prendersela per le mie domande. Dopo tre giorni di interrogatorio, non soltanto da parte dei poliziotti ma anche dei giornalisti e dei vicini, sembrava rassegnato all'attenzione provocata dalla celebrità.

«Era vestita?» domandai.

«Sì, ma nemmeno quello che indossava sembrava in buone condizioni.»

«Che cosa indossava?»

Inserì i pollici nella cintura dei leggeri pantaloni grigi, sporse le labbra e le mosse da destra a sinistra e viceversa mentre rifletteva: quella era una domanda che nessuno doveva avergli rivolto. «Sembrava una giacca. Vuole sapere cosa ne penso? Era uno di quei blazer.»

«Di che colore?»

«Difficile a dirsi. Una volta era probabilmente scuro, ma ormai era scolorito. Penso dal cloro. Tutto quello che ho visto in un primo momento era la forma. La schiena. Ecco perché ho pensato: un procione? Non vedevo il resto del corpo. Sa quando ti insegnano a nuotare, e ti dicono di 'fare il morto'?»

«Certo.»

«Be', per qualche ragione non era così, per la signora Logan. Non riuscivo a vederle le braccia e le gambe. Dovevano essere completamente penzolanti nell'acqua, e dopo - quant'era? - tutti quei mesi, l'acqua non è quello che si dice cristallina. Ora, non creda che sarà un problema per lei, voglio dire la piscina, signora Singer. Tutte le piscine si riempiono di alghe e di robaccia durante l'inverno, indipendentemente dai prodotti chimici che ci buttiamo in autunno. Un solo lavaggio con l'acido in maggio - è un lavoro velocissimo - e lei avrà un'acqua perfetta per tutta l'estate.»

Dovevo ammettere che l'idea di una piscina non sembrava poi così peregrina. Un tuffo al mattino, prima di andare al lavoro, un tuffo la sera. Avrei avuto delle braccia incredibilmente sode e sarei stata una di quelle donne che possono permettersi di indossare pullover a collo alto senza maniche. Avrei potuto invitare gli amici per una nuotata e un barbecue, o, anche da sola, lasciarmi cullare sul materassino con in mano una coppa di plastica di Chardonnay e ammirare il tramonto. La mia testa cominciò a fare cenni d'assenso come se stesse già accettando la proposta di Mack Dooley. «La conosceva?» domandai in fretta, per distogliere l'attenzione dai movimenti della mia testa. «Voglio dire, Courtney Logan.»

«Sì», rispose lui, «perché era la persona con cui ho trattato per installare la piscina. Lei aveva anche firmato un contratto di manutenzione.»

«Che tipo era?» Feci una pausa. «Penso che glielo abbiano già chiesto molte volte.»

«Non importa», replicò Mack con condiscendenza. «Lei era veramente gentile. Ma sempre molto efficiente. Sa cosa intendo dire: una vera signora. Salve, come sta, ha avuto un buon weekend... quel genere di cose. Non altezzosa o sprezzante come qualcuna di loro... Spero che mi perdonerà, comunque lei non è una di quelle... Sono le più giovani. Le donne manager. Lasciano il mondo del lavoro per crescere i loro figli, ma sa cosa? Hanno sempre l'aria di voler dimostrare che sono dei personaggi importanti. Sono così... rigide. La signora Logan no. Era molto gentile, nel trattare con le persone.»

«Era una che tirava sul prezzo? Ha accettato subito il suo preventivo?» Lui sembrò esitare. «Non si preoccupi», lo rassicurai. «Se deciderò di farmi la piscina, lei avrà il suo guadagno. Io non sono brava a contrattare.» Lui premette un pulsante e il metro a nastro si riarrotolò sibilando nella sua custodia. Il ragazzino biondo se ne tornò caracollando verso il camion.

Mack Dooley sorrise di nuovo, un sorriso amabile dai denti storti in un

universo che era un vero paradiso per gli odontoiatri. «Aveva un acuto senso per gli affari, glielo garantisco. Ogni volta che il marito era pronto a firmare sulla linea tratteggiata, lei gli diceva: 'Greg, dormiamoci sopra'. Ma in un modo estremamente gentile. Si comportava in modo tanto cortese che non potevi avercela con lei.»

Ripensai alla fotografia pubblicata sul *Beacon:* Courtney *appariva* autenticamente gentile. «Il marito sembrava intimidito da lei?»

Lui scosse il capo. «Non mi pare. Mi sembra di aver capito che fosse un tipo più accomodante.»

«La polizia ha voluto sapere tutto di lui?»

«Come sempre!»

«Per esempio?»

«Se aveva un brutto carattere. Se li ho mai visti litigare. Come andava tra di loro.»

«E come andava tra di loro?»

«Per quanto potevo vedere, bene.» Si sfregò il mento sovrappensiero. La sua barba faceva il rumore della carta vetrata. «Cos'altro? Mah, se avevo notato se c'era qualcosa tra lui e la ragazza straniera che si prendeva cura dei bambini.» Inarcai le sopracciglia come per formulare un'implicita domanda. «L'ho vista qualche volta, con la bambina, vicino alla piscina. Un tipo tranquillo. Non quello che si dice una bellezza. Una coi capelli a ciocche diritte come stringhe, tipo spazzolone da pavimenti bagnato. Ma forse - non lo so - è come devono essere i capelli delle ragazze, al giorno d'oggi. Evidentemente pensano di stare bene.»

«Che cosa ha detto alla polizia quando le hanno domandato di questa ragazza alla pari e di Greg Logan?»

«Per la verità, io non ho notato niente. Se fossi Logan, le garantisco, non mi lascerei tentare con una moglie così carina, capelli biondi, fossette... Certo che la ragazza non aveva un brutto fisico. E poi, senta, cosa diavolo si può sapere di quello che succede nel cuore di un altro? Giusto?»

Giusto. E tre giorni più tardi, in una cupa giornata domenicale, con un cielo grigio come il ferro, decisi di non aprir bocca con Nancy né su Mack Dooley né su faccende di cuore. Non volevo sorbirmi un'altra conferenza su quella che lei ormai aveva stabilito fosse la mia fissazione non per risolvere un enigma - per scoprire chi fosse il responsabile -, ma per Nelson Sharpe. Al contrario, domandai educatamente: «A parte ammirarlo come elemento decorativo, pensi che qualcuno abbia veramente *bisogno* di un gazebo?» Stavamo passeggiando nel bosco di un acro e mezzo accanto alla

sua casa, facendo saltelli da elfo per evitare l'edera e le ortiche che stavano già soffocando i fiori selvatici primaverili. «Oltre tutto, se lo piazzi qui, non riuscirai a vederlo, dalla casa.» Ci voltammo per guardare alle nostre spalle. Soltanto l'angolo scuro del tetto ricoperto di assicelle della grande casa irregolare in stile vittoriano dei Miller era visibile attraverso gli alberi da poco verdeggianti. «Penso che potresti portarti un libro, qui. Ma ti piacerebbe leggere su una panchina di legno o su una di quelle sedie da giardino in ferro battuto che ti intorpidiscono il sedere? Inoltre...» aggiunsi, lanciando uno sguardo alle alte querce, agli aceri e agli altri alberi d'ogni genere, «con questa luce, che cosa potresti leggere? Le prime due righe di un tabellone per l'esame della vista?»

«Ho bisogno di *un posto tutto mio.*» Nancy non sembrava tanto stizzita, quanto disperata. «Larry sta per buttare per aria la casa un'altra volta.» Ogni cinque o sei anni suo marito, un architetto, veniva afferrato da una nuova visione artistica: *così* dovrebbe apparire il mondo. E allora le strutture della grande vecchia casa sarebbero state demolite e sostituite con muri, pavimenti e mobili tutti bianchi. Oppure con un unico, immenso open space pavimentato in terracotta che comprendeva cucina, sala da pranzo, soggiorno, studiolo e biblioteca. O con modanature e decorazioni rococò, tali che persino il bagno degli ospiti a pianoterra sembrasse il luogo in cui un re borbone avrebbe potuto fermarsi per firmare un trattato.

«Be'», dissi, smettendo di ammirare una foresta in miniatura di felci alte fino al ginocchio, «meglio che Larry trovi nuovi spunti estetici, quando si annoia, piuttosto che una nuova moglie.»

Nancy si strinse nelle spalle. «Non sono più tanto sicura che sia meglio così. A che cosa gli servo?»

«Tu lo ami.»

«Sei un'incorreggibile romantica, Judith.» Scosse la testa, rattristata dalla mia insensatezza. «Naturalmente essere romantica è facile, se non hai un marito. Dimmi, come posso amare qualcuno che vuole lasciare come eredità creativa una sala per telecomunicazioni in stile gotico? Sai cosa mi ha confidato l'altra sera, *post* il solito *coitus nauseus*? 'Nancy, lo stile gotico è l'unica forma moralmente corretta per un edificio.' Da un momento all'altro si farà la tonsura e metterà il cilicio.» Diede un'alzata di spalle. «Quell'uomo ha cinquantotto anni. È probabilmente un inizio di demenza. Presto dovrò cambiargli i pannoloni.»

«E se ti ricordassi che la differenza d'età tra te e Larry è di soli tre anni, e non trentatré, questo rattristerebbe ancor più la tua giornata? Ma, in fondo,

cosa vuol dire? Per essere una donna che ha passato la cinquantina, sei stupenda. Saresti stupenda persino se fossi una quarantenne. Perché fissarsi sull'età...»

Nancy si posò le mani sulle anche snelle dei jeans aderenti ed esclamò: «Taci!»

«Sai qual è il mio nuovo motto?» continuai.

«Rigurgitare ogni sillaba delle psicociance che sento da Oprah?»

«No», risposi. «'Non avere mai paura della verità.'»

«La verità è il Viagra tre volte a settimana. L'unica cosa di Larry che non sia floscia è il suo pisello. La sua stessa essenza è floscia. E, parlando di floscio, è proprio ora che tu riconsideri le tue fantasie adolescenziali su quel poliziotto. Se non pensi che ormai non debba anche lui steccarselo, ti illudi. Ma già, in ogni caso sei proprio un'illusa. Qualche mese di abbandono, vent'anni fa, e lui è l'amore della tua vita?»

Mi battei con forza le mani sui fianchi. «Non sono stata io a tirarlo in ballo.»

«Ma lui è nell'aria. Sento la sua costante presenza nella tua testa.»

«Ti stai sbagliando di grosso», mentii.

«Tu ti domandi perché non riesci a incontrare un uomo decente...»

«Io non mi domando un bel niente. Sei tu che lo fai.»

«È sposato, Judith.»

«Non con la stessa donna di allora.»

Nancy si fermò poco prima di un boschetto di bambù. «No. Hai ragione. Con una nuova.»

«Il matrimonio non funziona.»

«Cosa ne sai? L'hai visto per caso un anno fa per un paio di secondi.»

«Ma poi lui mi ha telefonato», protestai debolmente.

«E gli hai parlato per quattro secondi.»

«Abbiamo parlato per alcuni minuti. E nella sua voce ho percepito che non era felice. Comunque, adesso lui non è più nella Omicidi. È a capo di un'altra sezione, Investigazioni Speciali. O qualcosa del genere. Ma se tu pensi che io sia ossessionata, si dà il caso che sia stata *io* a dire: 'Mi ha fatto piacere parlare con te', e a chiudere la comunicazione.»

«Certo. Così potevi svenire tranquillamente.»

«Io non svengo.» Odiavo litigare con lei. Una cosa è farsi valere in campo professionale, dichiarare al capo del dipartimento di Storia che non avevo intenzione di sobbarcarmi quattro seminari sul tema «L'America da Jamestown ad Appomattox», l'autunno successivo, soprattutto perché lui

mi avrebbe rifilato quaranta studenti per seminario. Un'altra cosa è fare un testa a testa con la tua migliore amica. Ma Nancy possedeva quella che io ritengo sia una dote tipica del giornalista, e cioè sopportare le cose sgradevoli e andare avanti. In effetti, lo scontro sembrava rinvigorirla. Così mi allontanai e mi immersi nell'osservazione della sua casa. Tutto ciò che si poteva vedere era il tetto e quello che ero quasi sicura (anche se non al cento per cento) fosse la cima di un tiglio. Non volevo chiedergliene conferma, perché questo le avrebbe fatto capire che io stavo disperatamente cercando di cambiare argomento. Di certo Nancy sapeva se quello era un tiglio. Ho sempre ritenuto che i protestanti, dotati di un'innata conoscenza dei nomi di qualsivoglia vegetale, non possano fare a meno di perdere un po' di considerazione nei tuoi confronti, se sei costretta a chiedere.

«Sono tre quarti d'ora che parliamo», osservò, «e non ti ho sentito dire nemmeno una parola su Courtney Logan. Perché? Per dimostrarmi che non sei interessata a un omicidio, cioè che non sei interessata a *lui*?»

Precisamente. Così sbottai: «No. Sono stata ad ascoltare te che mi raccontavi dei gazebo». E decisi di non aggiungere che non ero riuscita a inserirmi nella conversazione.

«Io mi aspettavo che mi chiedessi di darmi da fare presso i giornalisti della mia redazione per avere qualche ghiotto bocconcino non pubblicato sulle ferite alla testa.»

«*Ferite?*» domandai. «Ho sentito parlare di *una* pallottola.» Nancy assunse un'aria di noncuranza, togliendosi il maglione e legandoselo intorno alla vita. Era una cosina color pesca, confezionata con i peli, improvvisamente diventati chic, rasati dalle gonadi delle capre indonesiane: materiale di rigore, ora che il cashmere era venuto a noia e il pashmina era ormai un cliché. «Ferite?» ripetei. «Hai detto 'ferite'?»

«Ho sentito parlare di due pallottole nella testa. Il primo colpo è stato mortale. Il secondo è stato sparato per... non so. Forse per sicurezza.»

«Sanno qualcosa del tipo di arma?» domandai.

«Forse lo sa il medico legale. Io no.»

«Sei sicura che entrambe le pallottole siano state sparate dalla stessa arma?»

«No.»

«Puoi scoprirlo?»

«No, Judith. Io non mi occupo di cronaca nera. Io assegno e poi faccio la revisione degli editoriali: le diatribe di qualche esperto sulla salute, o sull'istruzione bilingue. Venerdì ho ridotto da mille a settecento parole un peana

sulla desalinizzazione.» Scrollò la testa. I capelli biondo rame, sapientemente tagliati, ondeggiarono graziosamente di mezzo centimetro sopra le sue spalle. «Diceva le stesse cose di quello più lungo.»

«Potresti domandare al giornalista che segue il caso di Courtney...»

«Ascoltami bene. Tu pensi che l'alcool sia deleterio per me? Lo stesso penso io di questo tuo interesse da detective. D'accordo, fantastico, vent'anni fa ti sei divertita a cercare di scoprire chi aveva ucciso quel lurido dentista. E sei finita a letto con quel poliziotto. Hai provato persino il vero amore. Benissimo. A me capita continuamente.» Nella mente di Nancy, il Monte Sinai era il luogo in cui Dio aveva dato a Mosè i Nove Comandamenti. Nei suoi trentun anni di matrimonio, si erano avvicendati almeno ottanta amanti. «Ma per te è diverso. Tu le scopate le prendi sul serio.» Da qualche parte, nel profondo Sud, c'è una scuola di buone maniere che insegna alle ragazze di buona famiglia mille e un'astuzia: dal trucco di tenere le labbra umide leggermente aperte, come per anticipare la fellatio, mentre si pende dalle labbra del partner, al modo scaltramente escogitato di mostrare la scollatura. Solo dopo che le Belle del Sud hanno imparato a fondo i mille e uno stratagemmi, viene data loro carta bianca per dire qualunque cosa passi loro per la testa, per quanto oscena e scandalosa, in qualunque luogo e in qualunque momento, con la garanzia che saranno ritenute di gran lunga più affascinanti dei convenzionali boccioli di rosa che battono le ciglia e stanno attente a quello che dicono. «Non c'è niente di *sbagliato* nel considerare le scopate una cosa seria, anche se è un modo noioso di guardare il mondo.»

«Non mi sembra», ribattei, sebbene stessi soltanto cercando di sostenere il mio punto di vista. Per quanto ne sapevo, Nancy aveva ragione, e io avevo sprecato i miei anni più succosi. Ora potevo soltanto sperare di attrarre qualcuno come il postmodernista Geoff con i suoi peli nelle orecchie. «Ma se tu pensi che non ci sia alcun vantaggio nel farlo, perché sarebbe tedioso o perché Nelson avrebbe bisogno dell'argano per tirarlo su, allora cosa ci sarebbe di così terribile se lui e io ci mettessimo insieme... cosa che, ti giuro, non è nelle mie intenzioni?»

«Perché adesso tu sei emozionalmente vulnerabile.»

«Io sto molto meglio.»

«Devo canticchiarti il valzer della Vedova Allegra per ricordartelo?» Raccolse un ramo secco e, con un'occhiata finale alla sua casa, lo conficcò in terra: punto di partenza per il suo gazebo. «Tu hai perduto tuo marito. Lo hai perduto perché è morto, non per una ventenne o giù di lì con delle

tette provocanti e una laurea in legge a Harvard. Perciò non puoi odiarlo perché se n'è andato senza sentirti in colpa, il che, da buona ebrea, ti riesce particolarmente bene. E tu lo hai perduto... così.» Schioccò le dita. «Qualunque cosa tu abbia provato per lui, stai ancora cercando di superare la sua perdita. Potrebbe ancora ancora andar bene se ti prendessi un bel ragazzo con un bel rigonfiamento nei jeans che possa offrirti una temporanea consolazione. Ma non quel piedipiatti. Tutto quello che lui ti può offrire è *Sturm und Drang* e, *forse*, un po' di sesso da mezza età e champagne per una sola persona, la notte di Capodanno... e tu non hai certo bisogno di nessuna di queste cose.» Estrasse il ramo dal terreno e riprese a camminare. «Quindi, niente piedipiatti.»

«Niente piedipiatti», dissi tranquillamente.

«E niente omicidi.»

«D'accordo.» Trenta ore più tardi, bussavo alla porta di Greg Logan.

3

«Sono Judith Singer.» Facevo le prove di quello che avrei detto a Greg mentre mi mettevo l'eyeliner. Niente male, mi dissi: tanto il trucco quanto la presentazione. Per quel che riguardava il trucco, una volta tanto i miei occhi risultavano alla fine come se appartenessero alla stessa persona. Quanto alla presentazione, mi sembrò che, così semplice, suonasse cordiale ed esprimesse sicurezza di sé. Non sfacciata. La sfacciataggine era l'ultima cosa di cui un uomo avesse bisogno, una settimana dopo che la propria moglie era stata trovata nella piscina dietro casa.

Salvo che, nel presentarmi, la mia voce si fece improvvisamente rauca, sia a causa di un certo nervosismo, sia di quel maledetto estrogeno che il mio medico curante mi stava somministrando. Il mio «Judith Singer» suonò come il «Don Corleone» di Marlon Brando... cosa non certo appropriata, sulla porta di casa del figlio di Fancy Phil. Mi schiarii la gola e rivolsi a Greg Logan un breve, mesto sorriso. Lui se ne stava sulla soglia, guardando qualcosa alle mie spalle, perciò mi voltai indietro.

Niente. Sebbene tecnicamente fosse sera - erano le otto passate - una striscia di cielo, proprio sulla linea dell'orizzonte, era ancora di un colore perlaceo per la luce del sole appena tramontato. Nell'oscuro crepuscolo, il viale d'accesso, un sentiero di pietre di un colore nero-blu, appariva pieno di pozze d'acqua. Non c'era illuminazione, ma probabilmente non ce n'era bisogno. Nessuno passava da quella casa. Eravamo soltanto io e Greg.

Attesi che lui mi chiedesse: «Che cosa posso fare per lei?» o che ricambiasse il mio timido sorriso. Ma lui non disse nulla. Il suo volto era inespressivo. Così aggiunsi: «Buona sera». Tutt'intorno c'era un tale silenzio che potevo udire il lontano rumore di un jet che faceva rotta verso il La Guardia, poi lo scatto di un irroratore automatico che emergeva dall'erba. Dopo di che fu di nuovo silenzio. Non un uccello, non un'automobile, non il fruscio di una foglia: un silenzio così assoluto che sembrava che la vita si fosse fermata. Dentro di me qualcosa mi incitava. Coraggio! La mia mente pian piano si calmava. Rilassati. In fondo, cosa mai può farti? Puntarti una pistola alla tempia?

Il vedovo Greg mi stava di fronte, camicia verde oliva con lo stemma del suo golf club, pantaloni kaki, piedi nudi. La sua figura era incorniciata dall'intelaiatura verde della porta sullo sfondo verde pallido della carta da parati dell'anticamera. Avevo desiderato che mi guardasse? Oddio, ora stava proprio fissandomi dritto negli occhi. Senza batter ciglio. Senza che lui e io facessimo il minimo, simultaneo e intermittente movimento delle palpebre.

Cercando di scoprire un segno di umanità dietro quello sguardo, lo osservai con più attenzione. Ma non riuscii a scorgere assolutamente nulla. Né intelligenza né ottusità, e nemmeno pietà, animosità o lutto. Soltanto due occhi di un monotono colore tra l'azzurro e il grigio. È vero che quegli occhi dalle ciglia folte e costantemente umidi evocavano, come accade in certi uomini, pensieri lascivi. Ma qualunque indizio che Greg fosse un campione nel campo dell'eccitazione sessuale sarebbe stato annullato all'istante non soltanto dal suo silenzio, ma - mi schiarii la gola - dai suoi capelli. Potenzialmente erano capelli stupendi, di un castano scuro quasi nero, lucenti e folti: capelli che un gigolò avrebbe portato lunghi e ricoperti di gel. Greg Logan, tuttavia, li portava così corti ai lati e sulla nuca da apparire non tanto un giovane amante, quanto un congressista bacchettone diretto a un raduno religioso. Non c'è niente di meno erotico di un cranio pallido con macchie marroni sulla pelle che si intravedono sotto le basette tagliate corte.

A parte questo, Greg appariva troppo affascinante per essere bello in senso convenzionale. Gli occhi, e gli zigomi, avevano un taglio all'insù, il naso aveva una linea leggermente nordica che gli conferiva quell'aspetto delicato che avevo notato sulla copertina di *Newsday*. Nella luce del lampadario di ottone, il suo volto ovale risultava virile soltanto grazie alla barba corta e ispida da fine giornata e alle sopracciglia cespugliose e disordi-

nate che sembravano una coppia di invertebrati che strisciassero attraverso la fronte.

Cercai di guardarlo senza avere l'aria di fissarlo con insistenza. Nonostante il viso dai tratti delicati di Greg, il termine «effeminato» non veniva certo in mente: la finezza dei suoi lineamenti era contrastata da un solido fisico maschile. Aveva un collo robusto da criminale, un ampio torace, gambe come sequoie gigantesche. Pareva un uomo che doveva lavorare il doppio per trasformare la pinguedine ereditaria in muscoli, ottenendo un risultato pari agli sforzi. La sua mole era tale che lo si doveva guardare da sotto in su anche se, in effetti, non era più alto di un metro e settantacinque.

Quella situazione da imbarazzante stava diventando sgradevole. Deglutivo a fatica. La ghiandola che produce l'adrenalina stava facendo lo straordinario; un'ondata di nausea avanzava dentro di me insieme a un formicolio della pelle e a una sensazione di calore che mi faceva colare il sudore tra i seni.

Finalmente il silenzio fu rotto dal rumore assordante di uno di quegli oggetti che tintinnano al vento. Subito dopo, udii il respiro forte e accelerato di Greg Logan. Ricordo vagamente di aver recitato una preghiera. Oh, ti prego, fa' che siano le sue adenoidi e non il preludio a un accesso di rabbia: un semplice, imbarazzato silenzio tra due persone mute per il terrore raggelante di cominciare a parlare a vanvera nello stesso istante. Ma il suo mutismo stava durando troppo. Se non fossi stata paralizzata dal suo sguardo, avrei squittito: «Oddio, ho sbagliato casa», e tentato di raggiungere la mia jeep. Perché diavolo non mi ero preparata un discorso, al di là di «Sono Judith Singer»?

Alla fine, grazie al cielo, Greg trasse un respiro più profondo e più tranquillo. Un barlume di speranza: forse l'indifferenza sul suo volto era dovuta al fatto di essere stato colto di sorpresa da un visitatore, tanto da esserne scioccato. Uno choc mondano. Lui era, in fondo, il principale sospetto. Dopo la sparizione di Courtney, la sera di Halloween, per tutto l'inverno e l'inizio della primavera fino a quel preciso istante, nel mese di maggio, dubitavo che qualche abitante di Shorehaven si fosse presentato alla sua porta per rivolgergli una parola gentile o offrirgli biscotti fatti in casa. Quelle che avevano suonato il suo campanello erano state molto probabilmente soltanto seccature: poliziotti, giornalisti, pazzoidi.

Ma in quell'istante Greg Logan mi dimostrò che, a prescindere dal fatto che fosse assassino oppure vittima, era ancora abbastanza lucido da ricor-

dare il motto di periferia: «Amabilità ora, amabilità sempre». Persino in quel momento, a una settimana appena dalla scoperta del cadavere di sua moglie, era in grado di lanciarmi un sorriso meccanico e incredibilmente smagliante. Ancora una volta il tempo poteva riprendere a scorrere.

Emettendo un sospiro di sollievo talmente forte da sembrare un nitrito, decisi che quello non era il momento per distrarmi a pensare se i denti di Greg fossero incapsulati o sbiancati. Mi sforzai di sollevare gli angoli della bocca e dissi allegramente: «Faccio parte del comitato della Biblioteca Pubblica di Shorehaven». Il che era anche vero.

«Oh», replicò lui. Spalancò la porta e fece un passo indietro per lasciarmi entrare.

La casa odorava di maccheroni al formaggio che qualcuno aveva cercato di mascherare con uno spray per ambienti: non del tipo che emana un falso odore di fragole, ma una qualità pregiata che diffondeva un autentico profumo di albicocche. Greg Logan e io stavamo a due quadrati di distanza sul pavimento a scacchiera di marmo bianco e verde scuro dell'anticamera, sotto il lampadario. Guardai in su, distogliendo lo sguardo dal suo volto. Ogni lampadina a forma di fiamma sorretta dai bracci in ottone del lampadario aveva il suo piccolo paralume in porcellana, a sua volta bordato da una guarnizione di un verde più scuro, come una passamaneria, tranne che, invece del motivo a zigzag, era smerlata, tanto da sembrare una catena infinita di piccolissimi sorrisi.

«Posso esserle in qualche modo d'aiuto?» domandò Greg, troppo educatamente. Era evidente che si aspettava che io gli chiedessi un'elargizione in denaro. O che facessi un'asserzione grottesca come: «Sua moglie ha preso a prestito *L'arte di intagliare le zucche* in ottobre ed è in ritardo di sette mesi sulla restituzione».

«Sono spiacente di disturbarla, signor Logan. So che ha avuto una tragedia in famiglia... e ancora sta attraversando un momento terribile.» Attesi che mi rispondesse: «La ringrazio per il suo interessamento», o qualcosa del genere. Ma tutto quello che ottenni da lui fu un'ulteriore dose di niente. Riuscii a dire: «Vorrei parlarle per pochi minuti».

Di nuovo lo guardai spavalda. La cosa non sembrò disturbarlo, ma quegli occhi senza vita mi snervarono per l'ennesima volta. Distolsi lo sguardo e lo abbassai, finché mi innervosii all'idea che lui pensasse che stavo fissandogli le parti intime (il che mi era impossibile, dato che non potevo vedere niente con quei pantaloni larghi) oppure quei peli ricci sui suoi piedi che sembravano stranamente esservi caduti sopra come due piccoli toupet.

Poi, quasi speranzosa, rialzai gli occhi. Non avrei dovuto. Il suo sguardo era sempre senza vita come quello di Courtney.

Rivolsi una rapida occhiata a quattro stampe con soggetti botanici racchiuse in cornici dorate, appese con nastri di seta, tanto per concentrarmi su qualcosa di diverso dai suoi occhi o dai peli dei suoi piedi. Forse Greg pensava che io fossi una pazzoide? La voce silenziosa dentro di me cominciò a strillare di nuovo: Va' via, razza di una stupida! È *lui* il pazzo! Uno psicopatico sorridente e snob, i cui occhi senza vita stanno per accendersi di gioia mentre schiaccia il tuo corpo fatto a pezzi nel bidone del concime. A quel punto la soave voce del mio intelletto raziocinante si fece sentire: Judith, c'è bisogno di comportarti in maniera più folle del solito?

Greg mi diede un'occhiata veloce. Io mi ero vestita per sembrare piuttosto lo stereotipo del membro del comitato della biblioteca cittadina che una vicina qualunque: gonna blu scuro, maglione azzurro polvere, foulard di seta in tinta con farfalle e solo quel tanto di trucco per non sembrare ributtante. Il mio aspetto all'insegna del blu ispirava fiducia e stava evidentemente avendo il suo effetto, perché alla fine Greg disse: «La prego, si accomodi».

Mi condusse lungo il largo corridoio in una sala tanto ampia da avere ben quattro zone conversazione, come la hall del Ritz-Carlton. La casa, con le sue grandi stanze e gli alti soffitti, era proprio il genere di abitazione che poteva essere stata costruita da un proprietario rampante troppo giovane per ricordare l'embargo petrolifero del 1973. Greg accese un paio di lampade e mi invitò a sedere su un lungo, morbido divano rivestito di seta a strisce verdi, beige e gialle, un tessuto pesante e irregolare. Malauguratamente, sul divano erano ammucchiati talmente tanti cuscini che, nonostante la sua notevole lunghezza, c'era posto solo per un paio di anoressiche. Io mi ritrovai in grembo un enorme cuscino giallo e superimbottito. Ciascuno dei suoi angoli terminava con una grossa nappa, del tipo che le spogliarelliste fanno roteare attaccate ai capezzoli (un talento, come suonare lo xilofono, che ho sempre vagamente desiderato possedere). Un altro cuscino, uno spesso rettangolo con le frange e con un cane giallo ricamato a piccolo punto, si contendeva lo spazio con la mia anca destra.

«Come professione, io insegno storia al St. Elizabeth's College. Pensavo che una sua versione del fatto...» In quell'istante Greg Logan si raggelò, il fondoschiena sospeso di qualche centimetro sopra la poltrona verde scuro che faceva angolo col divano. «Mi rendo conto che la mia presenza possa sembrare un'intrusione, ma speravo che lei avesse qualcosa di importante

da dire alla comunità circa l'efficienza - o le carenze - del sistema giudiziario.»

Lui si mise a sedere, ma manifestò il suo scetticismo inarcando le folte sopracciglia scure, tanto da farle sembrare delle frange ricciute. «Non capisco», replicò, mantenendosi cortese. O quantomeno non scortese.

Dalle profondità della mia borsa a tracolla estrassi una copia del mio curriculum in una custodia di plastica trasparente, con una sorpresa: un pezzo pietrificato di gomma da masticare avvolto in una vecchia lista della spesa. Mentre mi affrettavo a ficcare di nuovo nella borsa il pezzo di gomma masticata e porgevo a Greg il curriculum, risposi alla sua implicita domanda. «Ho l'impressione che lei sia stato vittima di una fuga di notizie giunte all'orecchio della stampa, di supposizioni senza fondamento scaturite più da pregiudizi che dalla realtà dei fatti.»

Gli occhi di Greg non si velarono di gratitudine come io - in modo inconsciamente arrogante - supponevo. Al contrario, rispose alla mia profferta esattamente come mi aveva risposto fin dal momento in cui aveva aperto la porta. Si potrebbe affermare che quello fosse il tipo di replica che ci si può aspettare da un laureato in scienze economiche: un'educata neutralità che in realtà non era una risposta. Ma si potrebbe anche azzardare che quello fosse il comportamento di uno psicopatico ben educato. Abbassò gli occhi sul curriculum. Era meno titubante, ora; si comportava più da uomo d'affari. I suoi occhi saettavano da me al foglio a una velocità stupefacente. In cuor mio speravo che non fosse uno di quegli imprenditori abituati a leggere rapidamente perché non hanno mai tempo. Ma naturalmente lui era proprio quel genere di persona: in sette secondi aveva appreso quello che io avevo da offrire e che lui non voleva. «Questo è tutto molto interessante, signora... dottoressa Singer.»

«Non uso mai l'appellativo 'dottoressa'», replicai. «La prego, mi chiami Judith.»

Non mi chiamò in nessun modo. «Laureata in storia all'università di New^fork. Sono davvero impressionato.» Non era né sincero né impressionato. Mi sentivo scoraggiata: parlava come un androide ben programmato. «E apprezzo molto la sua partecipazione. Quantunque io proprio non capisca in che modo una mia versione dei fatti potrebbe essere utile.» Fece quella che sembrava un'alzata di spalle di scuse, che non risultò altro che il rapido movimento di un robot.

«Potrebbe suscitare comprensione per la sua situazione attuale. Magari anche un'immedesimazione che potrebbe tradursi nell'appoggio da parte

della comunità.» Aspettai per un po' che lui cominciasse ad annuire comprensivo. Ma lui se ne stava seduto immobile, il collo rigido, come congelato, le braccia abbarbicate ai braccioli della poltrona, così continuai: «Mi sembra che lei sia stato trattato ingiustamente. È stato giudicato senza la minima prova». Allora lui fece un gesto di assenso, ma appena accennato, semplicemente per indicare che stava ascoltando, mentre cercava di capire la vera ragione della mia presenza e chi mi avesse mandata. «Sono qui anche perché credo che lei non abbia avuto niente a che fare con l'assassinio di sua moglie.» Mentre pronunciavo la parola «assassinio», lui portò la mano destra sulla sinistra e cominciò a far ruotare lentamente la fede. La bocca mi diventò secca. La lingua aderiva al palato, il che fece risuonare le mie parole come impastate. Riuscii ad articolare: «Lei è troppo intelligente per essersi comportato in modo tanto sciocco».

«Mi dispiace», sbottò. Finalmente sul suo volto comparve un'espressione. Sprezzante. Le narici gli fremettero per l'impazienza, come se io mi fossi presentata alla sua porta per vendergli un futile prodotto. «Non ho tempo per questo.» A ogni parola che pronunciava, la sua voce si faceva più alta e sdegnosa. Le mani gli si contrassero a pugno.

«Ma non capisce?» cercai di giustificarmi. «La polizia ha concentrato l'attenzione su di lei. E, nel frattempo, non si dà da fare per trovare il vero responsabile dell'omicidio. Inoltre - la prego, mi ascolti ancora un attimo - io sono un'investigatrice piuttosto brava. Se lei volesse, potrei fare delle ricerche, vedere se riesco a trovare qualche indizio che possa incriminare qualcun altro.»

Ora scuoteva decisamente la testa. No. Un no definitivo. Peggio, si stava alzando. «Il mio avvocato ha assunto un investigatore privato.» Potevo udire il disprezzo dietro le sue parole.

«La prego, mi conceda ancora un minuto», lo implorai, alzando gli occhi su di lui. «Quando dico 'fare delle ricerche' non parlo di setacciare il vicinato per chiedere se qualcuno ha visto qualcosa la sera di Halloween. O cosa eventualmente i suoi vicini abbiano detto alla polizia. Quello è compito del suo investigatore privato. Io posso scavare più a fondo, seguire una traccia, cercare nel passato della gente. Oltretutto ho una certa esperienza nelle indagini per omicidio e...»

È così mortificante vedere qualcuno che ha cercato di sondarti, alla fine concludere: *Merda! Una pazza!* Così mi alzai a mia volta. Ero sul punto di afferrarlo per la sua camicia da golfista, di scuoterlo e gridare: «La prego, mi creda. *Non sono una pazza!*» Ma sarei probabilmente stata convincente

come Nixon quando sosteneva di non essere un truffatore.

Fummo salvati dall'affrontare l'ennesimo, angoscioso momento di silenzio da un improvviso risuonare di passi, proveniente dalla sala da pranzo e poi dal corridoio, finché il rumore delle suole di gomma sul pavimento fu attutito dal folto tappeto persiano. Per un istante lui e io ci guardammo imbarazzati, come se fossimo stati colti a compiere qualcosa di illecito.

Una donna alta e ossuta attraversò il soggiorno e si fermò davanti a Greg. Assomigliava a una Janet Reno con un taglio di capelli da folletto e ritocchi di henné. Le sue scarpe marrone chiaro coi lacci avevano una spessa suola di gomma arancione. I calzoni larghi e la maglietta in tinta avevano il colore del salmone in scatola. Mi venne subito in mente l'espressione «donna vecchia» insieme alla parola «poliestere», finché non mi resi conto che lei non era poi tanto più vecchia di me, sebbene il suo abbigliamento fosse di un tessuto non naturale che certamente non le donava.

«Signor Logan?» Uno strano impedimento nel parlare? Una pesante pronuncia scozzese?

«Sì, signorina McGowan?» Era la pronuncia scozzese. Lui non fece nemmeno il tentativo di presentarci.

«I bambini si sono addormentati.» Mostrò un sorriso da bambinaia professionale e pieno di benevolenza, che presto si spense. E così, riflettei, a quanto pareva la ragazza alla pari non faceva più parte della famiglia Logan. Perché se n'era andata? Era stata licenziata? Lei e Greg erano veramente stati amanti e ora le cose si erano raffreddate tra loro? Oppure la sua partenza era stata causata da qualche altro motivo, come per esempio la paura di Greg Logan? Sarei stata talmente pazza da continuare a non provare alcun timore nei suoi confronti? Avevo ascoltato abbastanza notizie alla televisione per sapere che le persone più pericolose non erano i maniaci con occhi che turbinavano come girandole, ma coloro che apparivano tanto virtuosi da poter essere tranquillamente invitati a pranzo a casa. «Pensavo che potrei andare da Dairy Barn», stava dicendo la bambinaia, «per comprare quelle bibite che Morgan ha chiesto.»

«Benissimo!» dichiarò Greg. I suoi occhi non erano più senza vita. Ora brillavano nel guardarla. Il suo atteggiamento era energico. Era come se Greg Logan fosse svanito e immediatamente rimpiazzato da un gemello estroverso. «Eccellente! Grazie molte.» La signorina McGowan sporse le labbra, un gesto che poteva essere un modo scozzese per dire «non c'è di che». Poi, degnandomi appena di un'occhiata, si allontanò rapidamente.

L'unico rumore che si sentì fu il suono delle sue scarpe di gomma sul pavimento.

In quei pochi secondi di silenzio i miei occhi si spostarono sul tavolino accanto alla poltrona su cui si era seduto Greg. Su di esso campeggiava un felice accostamento di antichi libri rilegati in pelle, impilati uno sull'altro, e un pesante vaso di onice. Il colore verde e marrone di quegli oggetti splendeva nella luce dorata diffusa da una lampada ricavata da un'urna di porcellana decorata con disegni di draghi. Sull'altro lato della lampada, in un'antica cornice di tartaruga (il guscio era stato probabilmente strappato a una sfortunata tartaruga dell'epoca edoardiana) c'era una fotografia di Greg e Courtney Logan. Erano in tenuta da tennis. Stavano vicini, cingendosi con le braccia e tenendosi stretti l'uno all'altra. La testa bionda di lei, i capelli trattenuti da una fascia di spugna, era posata sul petto del marito, che indossava un maglione lavorato a treccia. Lo scuro della carnagione e dei capelli di lui formava un piacevole contrasto con la grazia pastello di Courtney. Non stavano semplicemente sorridendo per la macchina fotografica, stavano ridendo: due persone fatte l'una per l'altra, come i pezzi di un puzzle, che ispiravano un'immagine di felicità coniugale. Dio, che terribile perdita aveva subito Greg!

Improvvisamente lui spense la lampada e disse: «Ho molte cose da fare, signora...»

«Vorrei che mi chiamasse Judith», mi affrettai a dire. Ma Greg Logan non replicò. La luce proveniente dal corridoio mi era sufficiente per vedere che lui stava scuotendo la testa. No.

E addio.

Passai quella notte a dimenarmi nella mia camera da letto buia, sentendo il mio viso avvampare di continuo, mentre ripensavo con vergogna all'incontro con Greg. Continuavo a domandarmi: cosa diavolo ti è preso per convincerti a fare quel tentativo idiota? A parte esserti umiliata in quel modo, lui è il figlio di Fancy Phil. Suo padre potrebbe fare in modo di mandare qualcuno a prendersi cura di Judith Singer, Oaktree Street 63. Il tuo indirizzo è proprio là, sotto gli occhi di tutti, sull'elenco telefonico di Shorehaven. E anche se lui si rivelasse una persona mite, l'uomo più benevolo del mondo, penserà sicuramente che tu sia una gran rompiscatole, per non dire una perdente. Hai rovinato tutta la dannata indagine.

Cercai di non ascoltare i rumori della casa: lo scatto del frigorifero che si spegneva, al pianoterra, lo scricchiolio di un nonnulla sulle assi del pavi-

mento. Odiavo stare sola di notte. A letto. E anche nella vita, a pensarci bene. Non stavo poi tanto male quando lavoravo o quando uscivo coi miei figli o con un'amica. Ma uscire con uomini, per lo meno con le persone più o meno insignificanti che avevo incontrato, mi faceva sentire la solitudine non soltanto dolorosa, ma anche patetica. Il postmodernista Geoff non era nemmeno gradevole; era semplicemente il meno ripugnante. Mi aveva chiesto di accompagnarlo all'English Lake District, in giugno («Naturalmente divideremo le spese», aveva aggiunto subito dopo). Ma io gli avevo risposto di no. Avendolo conosciuto bene a Long Island, sapevo che non c'era motivo di portare avanti la commedia - questa volta lunga tre atti interi - andando a Windermere.

Per la verità, io ero una persona con dei meriti. Storica. Madre. Amica. Lettrice. Cinefila. Membro del comitato della biblioteca. Volontaria dell'Associazione della contea di Nassau contro la violenza domestica. Ma quello che desideravo di più era essere di nuovo una moglie, udire la voce assonnata di Bob mormorare: «Buona notte», mentre si voltava, sentire il calore del corpo di un uomo a pochi centimetri di distanza nel letto, aspirare l'odore familiare dell'ammorbidente del suo pigiama, sapere che avremmo fatto del sesso deludente ogni quindici giorni. Naturalmente, se avessi lasciato Bob per sposare Nelson, pensavo, saremmo stati tuttora in uno stato di estasi post-coitale, seduti sul letto a discutere il caso di Courtney Logan e... Alt!

Nel corso degli anni ero diventata il tenace poliziotto di me stessa, stando attenta a non attraversare la linea tra l'occasionale ricordo lascivo di Nelson e la fantasticheria perniciosa: cosa starà facendo in questo momento? Sarà felice? Sarebbe *così* terribile telefonargli e dirgli su due piedi: ho pensato a te, l'altro giorno, e mi chiedevo se... Alt! Un'ora più tardi fui finalmente in grado di addormentarmi, pensando a chi potesse avere ucciso Courtney Logan.

Il mattino seguente avevo delle cose da sbrigare: indagini. Mi rannicchiai alla fine del vialetto di casa mia, fingendo di essere preoccupata per la sorte di un pino nano, o forse di un tasso malnutrito, per i quali in realtà provavo uno scarso trasporto. Il fatto è che ero alla disperata ricerca di qualche indizio, e sapevo che quella era l'ora in cui Chic Cheryl, la mia vicina, sarebbe ritornata a casa sbandando dopo aver accompagnato Spike (il marito) al treno delle 8.11. E in effetti la sua Mercedes station wagon, abbastanza capiente per trasportare un battaglione di *Schutzstaffel*, arrivava rombando lungo la strada. Chic Cheryl doveva correre a casa per avere

tempo sufficiente da dedicare a TJ e Skip (i figli) e Danny, Colleen e Bridget (i cocker spaniel) prima di dover scappare via per arrivare in orario alla lezione di golf delle 9.

I freni della sua auto più che stridere lanciarono un urlo di panico, mentre lei si bloccava di colpo a non più di trenta centimetri da me. «Ju!» urlò. Poi, modulando il suo solito ruggito, mi gridò: «Come stai?»

«Bene», le risposi. Lei annuì tristemente, sicura del fatto che non potesse essere così. Non saprei dire esattamente perché Chic Cheryl fosse sempre così condiscendente con me. Forse perché ero una donna senza marito, ma più probabilmente perché guidavo una macchina non certo di lusso. Sapevo molte cose sui Logan senza dover chiedere a lei, da quando, mesi prima, mi aveva comunicato l'unica informazione di cui fosse a conoscenza (mentre nello stesso tempo mi indicava la forma delle suole delle sue nuove Nike Streak Vengeances), e cioè la notizia sensazionale che Courtney Logan aveva cucinato su un fornello La Cornue con la piastra scaldavivande incorporata. «Cheryl», le dissi, «conosci per caso qualcuno che si è servito della StarBaby, l'agenzia di Courtney Logan...»

«Non certo io!» tuonò lei, scuotendo la testa così vigorosamente che i raggi del sole mattutino intercettarono ciascuna delle mèche che ogni sei settimane si faceva ritoccare a Manhattan; Cheryl mi aveva pazientemente spiegato, senza che io glielo avessi mai domandato, che mèche di prima qualità non si potevano fare in nessun luogo a est della Madison Avenue fino alla Francia. «Voglio dire, non credi che sia» - la sua voce si fece ancora più stentorea - «V-O-L-G-A-R-E mostrare un video *professionale* dei tuoi bambini?» Non avevo mai capito se Chic Cheryl mi parlasse a voce così alta perché pensava che le voci normali fossero come il miagolio del gatto, oppure perché, per qualche ragione, aveva stabilito che a cinquantaquattro anni io fossi così vecchia da dover per forza essere sorda. «Ma ti immagini? La StarBaby Production *proprio qui*? Voglio dire, Dio santo, siamo a Long Island *o cosa*?»

«Giusto. Conosci qualcuno che si sia mai servito...?» E così, il giorno successivo, feci visita a Jill Badinowski.

La casa dei Badinowski era quella che le riviste di arredamento - quelle che pubblicano servizi sulle case di coppie così ricche da presupporre che non dormano insieme - definirebbero «un gioiellino». Era stata la portineria della tenuta di un malfamato barone vissuto alla fine del XIX secolo, ma la dimora padronale (Greenbough) e il barone (Jeremiah Eccles Stumpf) appartenevano ormai alla storia, e la piccola villa normanna dei

Badinowski sorgeva, all'ombra di alberi del XVIII secolo, ben cinquanta metri all'interno del confine che separava le ville patrizie di Shorehaven (enormemente più costose delle altre dimore) dal resto della città.

Mi ero preparata una spiegazione sul perché fossi interessata alla StarBaby e a Courtney Logan, che avrebbe potuto soddisfare chiunque non fosse incline a elucubrazioni analitiche, ma nel momento stesso in cui Jill Badinowski mi vide sulla soglia di casa sua e udì le parole «Comitato della Biblioteca Pubblica di Shorehaven», mi invitò a entrare in casa, e io non dovetti dire altro.

Jill aveva da poco passato i trent'anni, sebbene le numerose lentiggini, gli occhi distanziati e la figura notevolmente sovrappeso le conferissero il dolce aspetto vagamente sciocco di quei disegni di bambini fin troppo adorabili sulle cartoline d'auguri. Poco dopo averle spiegato che stavo cercando di raccogliere informazioni sulla StarBaby e su Courtney, mi ritrovai seduta a un grande tavolo rotondo, rustico e dall'aspetto volutamente consunto, nella sua cucina da sogno rifinita in granito e col pavimento di quercia, osservandola macinare i chicchi per preparare il caffè. Quella non era un'impresa da poco, perché un robusto esserino, che poteva essere una bambina con i capelli corti o un bambino con i capelli lunghi, le si avvinghiava alla gamba gridando: «Patatine! Patatine!» insensibile al fatto che Jill gli avesse mille volte risposto dolcemente: «Basta patatine!» (Io naturalmente avrei ceduto e gli avrei porto una busta formato gigante di un qualunque carboidrato ricco di sodio e di additivi chimici, pur di porre fine a quello snervante duetto di ansimanti sospiri e singhiozzi. Ma Jill era evidentemente una di quelle madri talmente placide da riuscire a rimanere affettuosa ma impassibile di fronte a un figlio che strilla fino al punto che gli manca il respiro e diventa persino cianotico.)

«Era amica di Courtney?» gridai al di sopra del baccano. «È per questo che ha fatto fare il video?»

La risposta di Jill fu un'unica, fragorosa esclamazione irridente, del genere «stai scherzando». «No», rispose con voce profonda. «Voglio dire, riesce a immaginare me amica di Courtney? Non che non fosse gentile.»

L'esserino urlante si calmò, e così io riuscii a domandare: «Perché non avreste potuto essere amiche?»

«Ora le spiego», disse lentamente Jill. «In ogni città ci sono due tipi di donne che stanno a casa con i loro bambini. Le donne come me, che non possono nemmeno pensare di *non* stare a casa. E poi, sa, le donne dinamiche. Quelle che sono state dirigenti, giornaliste o manager dell'alta finanza,

come Courtney.» Con cautela, come se fosse preoccupata che la macchina potesse risputare il caffè, filtrò i chicchi macinati. «Il loro motto è» - fece una sorta di verso fra il divertito e lo sprezzante che, caritatevolmente, poteva essere definito un risolino - «'conseguire, conseguire, conseguire'. Il che, se i loro mariti guadagnano un sacco di soldi, diventa: 'comprare, comprare, comprare', una volta diventate mamme a tempo pieno. E non lo fanno nemmeno completamente, il mestiere di mamma. Cameriere. Baby-sitter. Bambinaie. Ragazze alla pari. Mi creda, fra questi due tipi di donne, se la cosa dipendesse da loro, l'incontro non avverrebbe mai.»

«Ma non siete tutte madri, ora?»

«Sì», rispose sempre più lentamente. Forse quello era il suo modo di riflettere. Praticamente si poteva fare una dormitina fra una parola e l'altra. «Ma mettere al mondo un figlio e rimanere a casa non... be', non uccide il tarlo del 'conseguire, conseguire, conseguire', non le pare?»

Feci quella che mi augurai risultasse una risata consapevole e cambiai rapidamente argomento. «Da quanto tempo vive a Long Island?»

«Da poco.» Jill parve pensare di dovermi qualche altra spiegazione, perciò, mentre si raddrizzava la cintura elastica dei calzoncini giallo chiaro, aggiunse con gentilezza: «Ci piace davvero stare qui».

«Da dove venite?»

«Vuole dire mille anni fa? Da Indianapolis. Ma Pete, mio marito, lavora per la Delta.» Poi aggiunse: «Gli adesivi, non le linee aeree, né i rubinetti. Ci siamo trasferiti per ben sette volte». Scrollò via l'argomento Delta nella maniera esageratamente affabile di chi si è stancato di spiegarlo già un migliaio di spiegazioni fa. «Prima abbiamo vissuto a Houston, poi a Pittsburgh, a Chicago...» Una delle città che nominò in seguito era così abominevole o così noiosa, che tutto quello che le uscì fu un sospiro di tristezza. «Ecco perché mi sono rivolta alla StarBaby: perché Luke, questo piccoletto qui» - le grida del bambino per le patatine avevano cambiato modulazione, trasformandosi in un piagnucolio e poi in un gemito - «aveva cinque mesi e noi non riuscivamo nemmeno più a trovare la videocamera. Probabilmente sarà in uno scatolone che non abbiamo neanche aperto a Denver. È lì che eravamo, prima di trasferirci a Long Island.»

«Come è venuta a conoscenza della StarBaby?»

Jill si voltò per versare dell'acqua nel serbatoio della grande macchina da caffè. Anche vista da dietro sembrava un bambino grassottello dei fumetti, tranne che per le vene varicose. «Un secondo», mormorò. Sembrò incerta, finché non trovò il pulsante da premere per far partire la macchina: era uno

di quei lucenti congegni fuori misura con tante valvole, pulsanti e beccucci da sembrare in grado di suonare anche l'inno nazionale italiano. «È nuova», spiegò, sebbene sembrasse che l'aggettivo si adattasse a tutto tranne che alla casa stessa, e persino quella emanava l'odore della carta da parati incollata di fresco. «Oh, sì, la StarBaby. Ho letto l'inserzione su uno di quei dépliant pubblicitari. Mio marito Pete e io ne abbiamo parlato. Poi ho telefonato.»

Sfortunatamente la saga di Jill Badinowski, dagli adesivi Delta al collegamento con la StarBaby, si dipanava sempre con insopportabile lentezza. Poteva lievitare un impasto per il pane, nell'intervallo tra una frase e l'altra. Non riuscivo a stabilire se quello fosse soltanto il suo modo di parlare originario del Midwest (a differenza della parlata dei newyorkesi, che tendono a buttar fuori ogni frase in una sorta di frenesia di arrivare alla successiva persino più brillante), oppure se si sentisse così sola da cercare di trattenermi il più a lungo possibile. Il mio desiderio di sbottare: «Sputa fuori!» cresceva in modo direttamente proporzionale alla lentezza del suo racconto.

«Venne qui, il giorno dopo. Courtney Logan, voglio dire», continuò Jill. Poi rabbrividì, forse perché ripensò all'omicidio, sebbene potesse anche dipendere dall'eccessivo zelo dell'impianto dell'aria condizionata, ingiustificato in quella splendida giornata di maggio. Lei indossava una canotta a strisce gialle e bianche in tinta con i calzoncini e le sue braccia rotondette erano punteggiate dalla pelle d'oca. «Sta scrivendo qualcosa su di lei per la biblioteca?»

«No. Io sono una storica. Mi piacerebbe raccogliere una sorta di racconto orale.» Lei annuì, interessata. «Ma, prima di cominciare a raccontare la storia», aggiunsi, «voglio rendermi conto di tutti i differenti aspetti della vita di Courtney. Cercavo qualcuno che si è rivolto alla StarBaby. La mia vicina Cheryl mi ha parlato di lei.»

«La bambina di Cheryl, TJ, è in classe con mia figlia Emily. Primo anno.» Un breve, dolce sorriso le illuminò il volto. Dato che sarebbe stato impossibile ottenere quello sguardo di tenerezza pensando a Chic Cheryl, lo interpretai come l'espressione di una persona che non soltanto amava l'idea di avere dei bambini, ma che godeva veramente della loro compagnia. Distrattamente, Jill accarezzò la testa di Luke.

«Ha due bambini?» domandai, perché capivo che era quello che lei si aspettava da me.

«No. Abbiamo anche due gemelli, Michael e Matthew. Hanno nove an-

ni. Oh, ci sono tutti nel video! Il video della StarBaby. Vuole vederlo?» Sembrava così disperatamente ansiosa di sentirmi dire di sì, che mi ritrovai ad annuire con zelo maniacale, se non altro per dimostrarle che noi di Long Island siamo persone gentili.

Mi sedetti su un divano di pelle con borchie in ottone che odorava di nuovo, nella sala a pannelli di legno della televisione, stanza che un tempo era stata una piccola biblioteca. Scaffali costruiti per ospitare centinaia di volumi erano ora riempiti da fotografie di famiglia, trofei sportivi e composizioni di fiori di seta; piante sempreverdi di edera e glicine ricadevano di ripiano in ripiano, nascondendo le costole dei libri di Clancy e Grisham, di alimentazione e pedagogia, che costituivano la loro biblioteca. Insieme, Jill e io guardammo per un'ora le immagini di Luke e famiglia.

Ero una patita di cinema, non un'esperta di film. Ma, da quello che avevo potuto vedere sullo schermo gigante della sala della televisione, il prodotto della StarBaby era il risultato del lavoro di un professionista, che conferiva all'opera un notevole pregio rispetto alle altre produzioni di videotape. Naturalmente, se quella cassetta valesse o meno i tremila dollari che Jill mi disse di aver pagato, era un'altra storia. I titoli di testa erano ben congegnati: il logo dell'agenzia con la stella a cinque punte dondolava come una culla su una sottile mezzaluna. Al di sotto, qualche secondo dopo, appariva la scritta «StarBaby» a lettere arrotondate rosa e azzurre. Poi la stella si dissolveva nell'immagine del sorriso sdentato di Luke Badinowski, e il film aveva inizio.

Durante inverno, primavera, estate e autunno, le immagini scontate che la maggior parte dei genitori mostra ai famigliari indulgenti erano piuttosto scarse: niente bambini che fanno ciao con la manina, niente frugoletti ai primi passi che accarezzano con cautela la capretta allo zoo, niente cagnacci che rosicchiano i regali di Natale o di Hanukkah. Al contrario, Luke e famiglia passeggiavano lungo il litorale di Shorehaven e osservavano il procedere di un granchio reale, mangiavano spirali di gelato allo yogurt e guardavano le barche a vela dal molo della città, andavano dal pediatra per un controllo ed esploravano ogni stanza della loro casa. Conclusi che i sette traslochi dei Badinowski avevano dato buoni risultati: l'ultima promozione di Pete doveva essere stata importante, perché i mobili, i tappeti e gli infissi in ciascuna stanza non erano soltanto nuovi, ma anche molto costosi.

«Era Courtney a fare le riprese?» chiesi. Per un attimo Jill apparve sorpresa, come se mi fossi messa a parlare improvvisamente nella sala di un

cinema, innervosendola per averla distolta dalla storia affascinante sullo schermo. Scosse la testa. Era evidente che voleva continuare a guardare il video ed era altrettanto chiaro che si aspettava che un'estranea si sarebbe divertita ad ammirare insieme a lei le immagini della sua famiglia. Sette città, pensai. Se si è costretti a dire addio a un amico dopo l'altro, si arriva al punto di non potersi più permettere alcun rapporto d'amicizia. Mi riusciva difficile immaginare una vita in cui fossi costretta a domandare a un estraneo di assistere alle riprese filmate della mia famiglia.

Così tornai a guardare Luke che estirpava una carota nell'orto di casa, che si produceva nella versione infantile di una partita a football assieme ai suoi fratelli, o che ascoltava le istruzioni della sorella per salire sullo scivolo in un campo giochi. Guardare quelle immagini non era poi un grande sacrificio. I Badinowski sembravano una famiglia di brave persone, sebbene Pete dai capelli a spazzola, manager della Delta Adesivi, si comportasse come se avesse inghiottito un M-16 in un campo d'addestramento reclute dei marines.

L'opera della StarBaby non era soltanto professionale, ma anche intelligente. Nel corso del film qualcuno non inquadrato doveva aver rivolto delle domande specifiche, perché tutti - dal pediatra ai fratelli, dal postino a Pete, spalle indietro, mento in su - parlavano di Luke con affetto e a volte persino in modo fantasioso, senza gli scontati e goffi «Ciao! Sono io» e «Voglio soltanto fare, be', gli auguri, ecco, al giovanotto per il suo compleanno».

Quando il film terminò, feci i miei complimenti a Luke, che stava seduto sul pavimento e smontava un camion di plastica rosso e giallo che presumevo fosse fatto apposta per essere smontato. Poi domandai a Jill: «Ha passato molto tempo con Courtney?»

«Oh, certo», rispose lei. Con la sua passione per le erre arrotate, tipica della parlata del Midwest, la sua sarcastica risposta risultò come un «Oh, cerrrto». «In effetti lei è arrivata con un video dimostrativo e mi ha convinta di quello che volevo da questo film. Probabilmente è rimasta qui per non più di un'ora.»

«Com'era?»

«Onestamente, non posso dirlo. Penso... Dobbiamo avere, dovevamo avere all'incirca la stessa età. Ma mi sembrava molto più vecchia di me.» Jill si tirò un filo staccato dall'orlo dei calzoncini, provocando una grinza. «Era talmente sofisticata. Indossava pantaloni larghi e una semplice camicetta bianca. Doveva essere di seta. E un orologio d'oro, ma nessun altro

gioiello. A parte la fede e l'anello di fidanzamento. Sembrava assolutamente... perfetta. Non come in *Vogue*. Ma, sa quel gusto semplice che ha la gente dell'Est? Ed era così sicura di sé, che non potevo nemmeno immaginare di *non* dare l'adesione per il video.»

«Be', mi è sembrato ottimo.»

Jill mi rivolse un sorriso solare. «Anche a me.»

«Ha detto che era sofisticata. È la maniera di Indianapolis per dire fredda?»

Lei arrossì, inclinò la testa da un lato per riflettere sulla mia domanda, e io ebbi tutto il tempo per notare che, se si fossero tracciati dei segni per collegare le lentiggini sulla sua guancia sinistra, si sarebbe ottenuto un pupazzo di neve con un braccio solo. «Non fredda», rispose alla fine. «Era gentile. Non avevo l'impressione che mi guardasse dall'alto in basso, o qualcosa del genere. Ma al tempo stesso non mi considerava una potenziale amica. Credo che la si potesse definire affascinante. Ma era un fascino strettamente da donna d'affari. Sapevo che non avrei dovuto considerarla sul piano personale. Non avrebbe avuto alcun interesse per me.» Lanciò uno sguardo a Luke. «Be', e perché mai avrebbe dovuto interessarsi? Anche se Pete è ora direttore esecutivo della Delta, la mia occupazione non è cambiata. Il *mio* motto non è certo 'conseguire, conseguire, conseguire'. Perché avrei dovuto interessare una come lei?» Jill forse si aspettava che io contestassi le sue parole, ma ci misi troppo tempo. Così lei continuò: «Non che voglia trovare dei difetti in Courtney. Era un tipo. E una donna d'affari. Non era venuta qui per essere mia amica».

«Ma i suoi affari riguardavano i bambini», suggerii. «È un modo caldo e cordiale di guadagnarsi da vivere.»

«Calore e cordialità sono le cose che si vendono di più al giorno d'oggi», sbottò Jill in modo tanto aspro che sedevo ancora raggelata sul divano di pelle, cercando di riprendermi dalla sorpresa per il suo tono, mentre lei si piegava su Luke per portargli via i pezzi del camion rosso e giallo che lui aveva cominciato a gettare contro lo schermo bianco. «E per questo che Courtney Logan era qui. Per vendere qualcosa. Per far soldi su un prodotto: i bambini. Ma la sua attività avrebbe benissimo potuto essere la produzione di formine per biscotti.» Poi, nel suo amabile tono aggiunse: «O gas velenoso».

Il «gas velenoso» di Jill fluttuò sopra la mia testa per tutta la giornata, mentre leggevo un articolo - un'analisi revisionista sulla gestione di Harry

Hopkins del programma affitti e prestiti, scritta da uno storico dell'università di Tulane infatuato della propria stessa audacia - o mentre piantavo la lattuga e la rucola. Rimase con me anche mentre spingevo il carrello lungo le corsie del supermarket ed esaminavo una ricetta di «costolette alla francese» indicata sull'involucro del tofu, sapendo in cuor mio - e avrei voluto che non fosse così - che non sarebbero di certo venute *délicieuses.* Dovunque andassi a Shorehaven, tutto quello che sentivo dire di Courtney Logan era «in gamba» e «gentile». Molto gentile. Davvero, davvero gentile. Autenticamente gentile. Il parere di Jill era stato il primo «non gentile». Non avevo bisogno di aprire la scatola di tè alla vaniglia e alla mandorla nel mio carrello per leggere l'animosità che stava dietro a quel «gas velenoso».

Erano quasi le sette quando deposi nel bagagliaio della mia jeep il sacchetto della spesa. Avevo speso troppo tempo a studiare *cheesecake* surgelate o a esaminare scope di spugna per pavimenti. Vivendo sola, avevo notato in me la tendenza a controllare e ricontrollare i prezzi e a tastare la consistenza di fin troppe pesche nettarine per rimandare il momento di rientrare in una casa vuota. Così, riflettei mentre tornavo verso casa su per Main Street e giù per Beacon Road, Jill stava semplicemente reagendo alla reale o immaginaria condiscendenza di Courtney Logan nei confronti di una casalinga? Oppure aveva, magari in modo subliminale, fermato la propria attenzione su un che di spietato che chiunque altro, colpito o indifferente che fosse nei confronti dell'omicidio di Courtney, era stato ansioso di ignorare?

Che splendida serata era quella, incredibilmente dolce e soffusa dei mille profumi degli alberi in fiore: meli selvatici, sanguinelle, ciliegi e meli. Ma io continuavo a pensare al «gas velenoso». Per me, quello era più significativo del «gentile». Perché, ripetevo a me stessa mentre azionavo il comando a distanza per aprire la serranda del garage, le donne gentili vengono sì assassinate, ma il fatto di essere gentili annulla qualsiasi movente:

D.: «Che cosa le ha mai fatto Courtney Logan?»
R.: «Niente. Era incredibilmente gentile.»

Ma una donna fredda, una donna implacabile, una donna da gas velenoso avrebbe potuto fornirmi degli indizi su cui lavorare.

Portai la macchina nel garage, scesi e aprii il bagagliaio della jeep, pensando: Hmm, lattuga di Boston con funghi affettati, e come posso trovare il modo per arrivare ai colleghi di lavoro di Courtney e, ah, alle sue più in-

time amiche e...

«Lei è Judith?» domandò una voce aspra. E da un angolo scuro e pieno di ragnatele in fondo al mio garage sbucò fuori Fancy Phil Lowenstein.

4

Con una voce che aveva la delicatezza dell'acido solforico Fancy Phil Lowenstein domandò: «Lei è Judith Singer?» Simultaneamente mi mise attorno alle spalle un braccio che pesava tanto da comprimermi i dischi tra una vertebra e l'altra. Pensai a quei film in cui l'eroina affonda la mano nella borsetta e ne estrae uno di quegli oggetti femminili, come una lima da unghie di metallo, che possono trasformarsi in un'arma. Ma l'idea (Aha! Gli infilerò la chiave della jeep in un occhio per distrarlo) non mi venne in mente. Il mio cervello, la cui attività era bloccata da una gelida paura, non inviò impulsi alla mano per aprire la cerniera della borsa e tirarne fuori le chiavi di casa, con l'ingegnoso pulsantino d'emergenza per il sistema d'allarme inserito nel portachiavi. In realtà, tutto quello che riuscii a fare fu annuire, come quelle stupide bambole la cui testa si muove a scatti in su e in giù. Sono io, uh-hu, sì certo, sono Judith Singer.

Fancy Phil borbottò: «Glielo domando...» La voce gli si spense, mentre lui volgeva gli occhi verso il congegno che apriva la saracinesca del garage. Poi passò in esame la parete di fondo, il rastrello, la pala da neve e tutti quei misteriosi oggetti lasciati dai bambini che potevano gonfiare la palla da basket o servire da narghilè che penzolavano dal pannello appendititutto. Evidentemente sospettava che il mio garage fosse pieno di microspie, perché continuò a voce bassissima: «... a proposito di quella ricerca di cui lei ha parlato a...» Inarcò le sopracciglia in un'espressione che sospettai fosse la maniera dei malfattori per dire «mio figlio».

Dopo di che, mi ritrovai letteralmente trasportata verso la porta che collegava il garage con la casa. Non venivo né spinta né trascinata, ma la mia posizione veniva semplicemente modificata da una forza primordiale. «Lei sa chi sono?» domandò Fancy Phil, mentre le sue dita mi stringevano il braccio. Era come essere afferrati da cinque wurstel bionici, il più piccolo dei quali ostentava un anello con un diamante grande come la luna più piccola di Giove.

Mi fermai davanti all'ingresso di servizio, col cuore che mi martellava in petto come una creatura disperata che batte i pugni su una porta, scongiurando di essere lasciata uscire. In realtà, io avrei voluto entrare. In ogni ca-

so, sapevo che non esisteva un rifugio sicuro: in garage o in cucina, quel tipo poteva uccidermi ovunque. Stavo là paralizzata, il viso a pochi centimetri dalla porta, la borsa stretta sotto il braccio libero. Tenevo talmente strette in mano le chiavi della macchina che i denti di metallo mi penetravano nel palmo. Non mi resi conto della pressione spasmodica che esercitavo sulla borsa della spesa che avevo in braccio finché non udii un sordo rumore di plastica che si spaccava, e subito dopo mi investì una zaffata di yogurt alla vaniglia. Alla fine riuscii a formulare alcune parole. «Lei è il signor Lowenstein», risposi.

«Sì, Phil Lowenstein. E sa di chi sono il padre.» Annuii. Sono sicura di non essermi girata a guardarlo, anche se ricordo vagamente di aver lasciato che gli occhi si spostassero da un lato. La testa di Fancy Phil era stata piazzata in mezzo alle sue spalle senza il beneficio del collo, così il doppio mento si appoggiava sulla pesante catena d'oro messa in mostra dal colletto aperto della camicia. Era ingrassato di un paio di chili dalla foto segnaletica apparsa sul giornale. «Mi chiami Phil.» Mi lasciò il braccio e si deterse la fronte. La sua pelle, lucida di sudore, era arrossata in modo inquietante e, mentre lo guardavo, si andava facendo viola. «Fa caldo, qui», osservò. Un lampo dorato catturò il mio sguardo. Un braccialetto a forma di serpente era avvinghiato al suo polso grassoccio, la testa e la coda separate da due centimetri di pelle abbronzata e peli grigiastri.

«Lo so che fa caldo», riconobbi. «E lei è dovuto stare in un garage ad aspettarmi, con la porta chiusa e niente ricambio d'aria...»

«Lasci che l'aiuti con quella borsa.»

«No, no, grazie», cinguettai fin troppo in fretta.»Davvero, ce la faccio da sola!» La mia voce risuonava cordiale in modo rivoltante.

«Almeno potrà prendere la chiave.» Ovviamente Fancy Phil percepiva un vago senso di imbarazzo da parte mia, perché fece un passo indietro, pur rimanendo alla distanza giusta per pugnalare/strangolare/cavare un occhio. «Potremmo sederci dentro, dov'è più fresco. Non deve aver paura di me. Voglio parlare d'affari.»

«Affari?»

«Sì. Sono qui per affari. Lei *è* la signora che si occupa di storia, vero?» Si esprimeva in modo corretto. Niente grossolani «che fa storia» per Fancy Phil. La mia idea è che, nell'esprimersi così, avesse tratto l'ispirazione assistendo contro la sua volontà ai programmi della televisione durante l'ultima sosta forzata al carcere di Elmira. Due anni e mezzo, secondo i notiziari. Per violenza aggravata contro un certo Ivan «Chicky» Itzkowitz durante

una controversia per certi fondi ottenuti evitando di pagare allo Stato di New York le tasse sulla benzina. «Lei è insegnante di storia.»

«È vero.»

Emanava un odore pulito ma fastidioso di limone. Era una pessima colonia, un profumo per capimafia e cantanti rap. «Laureata in storia. Be', senta, prof. Non faccia caso a Gregory, quando le ha detto di non essere interessato.»

Chi può dire che cosa accadde in quel momento? Forse riconobbi che Fancy Phil si era preso la briga di mettersi il dopobarba, o che si era sforzato di parlare forbito. Fatto sta che all'improvviso compresi che, sebbene non fossi del tutto al sicuro, quantomeno lui non aveva intenzione di assassinarmi li per lì, benché mi rendessi conto che avrebbe potuto delegare l'incarico a un killer a buon mercato, legato in qualche modo alla mafia siciliana o russa. Feci l'atto di inghiottire, anche se tutta la mia saliva stava fluttuando in quel serbatoio segreto in cui rifluiscono tutti i fluidi corporali nei momenti di terrore.

«Forse ho oltrepassato i limiti», cominciai a giustificarmi. «Andando a casa sua...»

M'interruppe: «Non ha importanza che Gregory fosse interessato o meno. Io sono interessato».

Poi entrammo in casa. Fancy Phil propose di aiutarmi a riporre gli acquisti del supermercato, ma sembrò sollevato quando declinai l'offerta, ringraziandolo. Lo feci sedere al tavolo di cucina, un tavolo di legno scuro esageratamente lungo, stretto, traballante, pseudoantico, che sarebbe stato più adatto per un monastero castigliano che per una casa in stile Tudor di Long Island. Ma l'avevo comprato (assieme a una stufa a legna svedese e a uno spaventoso portaombrelli Art Nouveau) nell'anno in cui ero uscita di senno, dopo la morte di Bob.

A ogni modo, avevo aperto la porta di servizio, borbottando qualcosa di insensato circa la mia predilezione per i profumi della sera in quel periodo dell'anno, sebbene entrambi sapessimo che avevo soltanto bisogno di trovare una via di scampo. Oltre la porta a zanzariera, la temperatura andava calando rapidamente: mancava ancora un mese all'estate. Diedi uno sguardo alla cucina. Essendo troppo nervosa per preparare un insolito *hors d'oeuvre* con cui compiacere quel fine palato criminale, misi nel microonde un sacchetto di popcorn che versai poi in un'insalatiera a forma di margherita deforme: uno di quegli orribili, indistruttibili regali di nozze che durano più a lungo del matrimonio. Per un millisecondo, il masso tondeggiante

che costituiva la testa di Fancy Phil oscillò sulle sue spalle, movimento che interpretai come un «grazie». Accettò anche l'unico tipo di birra che avevo in frigorifero, una delle strane bevande a bassa fermentazione di Joey, miscela che aveva il colore e l'aroma di una torta di zucca rancida.

«In sostanza», dissi, finalmente in grado di articolare una semplice dichiarazione, «suo figlio non aveva bisogno dei miei servigi. Ha detto di aver assunto un detective.»

Dopo un paio di sorsi di birra, le guance paffute e la fronte a cupola di Fancy Phil non avevano più quel color melanzana, come se fosse sull'orlo di un attacco cardiaco. Il suo viso aveva ripreso una tonalità rosata, quasi identica al rosa chiaro del tessuto della camicia a maniche corte: uno strano tipo di stoffa, ma forse uno dei suoi amici aveva depredato il camion sbagliato. I suoi pantaloni erano di lino bianco, che riprendeva il bianco dei quadratini della camicia ed erano in tinta con i mocassini. Così come bianca era la cintura, ovviamente di pelle. Decisi che non era diplomatico sottolineare che non si indossa una tenuta del genere fin dopo il Memorial Day, anzi, preferibilmente mai.

«L'avvocato di Gregory ha un detective che collabora con lei», continuò Fancy Phil. «Il suo avvocato è una donna. In ogni modo, lei dice che questo tizio - questo ex poliziotto - è tutt'altro che un fesso, detto in parole povere. Ma senta, un ex piedipiatti... Cosa vuole che le dica? Lei sa come vanno le cose.»

«Ne ho una vaga idea.»

«Quello che voglio dire è che lei non è una bambina.» Stancamente, annuii. «Lo dico per farle un complimento.» Con quello che interpretai come un gesto garbato, Fancy Phil si lisciò all'indietro i capelli col palmo delle mani. Erano radi in cima alla testa, ma ai lati e sulla nuca erano folti e notevolmente scuri, di un nero che in natura non esiste. Erano tenuti a posto da una lacca che sembrava si indurisse come plexiglas dopo l'applicazione. «Infatti, lei per esempio non ha gridato quando mi ha visto nel garage, cosa che, per la verità, avevo paura che facesse. E non l'avrei biasimata per questo. Insomma, eccomi qui, un tizio che non aveva mai incontrato prima. Ma ho pensato: Ehi, se lei è abbastanza al corrente della faccenda da ritenere di dover essere assunta, probabilmente ha visto la mia fotografia alla televisione o sul giornale, con tutta la pubblicità che è stata fatta su questa storia di...» Distolse lo sguardo e fissò, al di là del braccialetto a forma di serpente, il mucchio dei popcorn, poi aggiunse con aria afflitta: «Courtney».

Per un momento, dopo che ebbe pronunciato il suo nome, sembrò incantato dai fiocchi bianchi e gialli di popcorn, ciascuno diverso dall'altro. Poi cominciò a giocherellare con uno dei pochi chicchi ambrati che non si erano aperti. Alla fine si strinse nelle spalle e continuò come se non si fosse mai interrotto: «Così ho pensato di lei: non mi prenderà per un pazzoide pericoloso, chiuso nel suo garage. Mi dispiace se l'ho spaventata. Ma non sarebbe stata una buona idea rimanere fuori ad aspettarla in macchina. Sa com'è la gente». Scosse la testa, scoraggiato per la sfiducia che gli uomini provano verso i propri simili. «Uno dei suoi vicini avrebbe potuto chiamare il 911.»

«Dove ha parcheggiato l'auto?»

«Mi sono fatto dare un passaggio da un amico. Non voglio fastidi con i piedipiatti. Capito cosa intendo dire?»

«Certo, certo.» Ero sollevata nel constatare che i popcorn erano un successo, sebbene qualche guru dietologo o forse una donna nella vita di Fancy Phil l'avesse allenato a mangiare soltanto un fiocco alla volta, e non una manciata. Ma il suo braccio andava così rapidamente dalla ciotola alla bocca che quasi non se ne percepiva il movimento.

Andai a prendere una Diet Coke e mi sedetti anch'io al tavolo di cucina. «Comunque», proseguì, «dato che lei non è una bambina, ma una professoressa di storia, probabilmente potrebbe cavare qualcosa da una biblioteca o da un computer o da qualunque altra cosa a cui quell'ex piedipiatti non riuscirebbe nemmeno a pensare.»

«Io ho cercato di spiegare a suo figlio le mie capacità nel fare ricerche», gli dissi. «Per di più, so come la pensano in questa comunità. I vicini di suo figlio potrebbero dare a me informazioni che non rivelerebbero a un ex poliziotto.»

«'Come la pensano'», ripeté lui. Mi rendevo conto che stava cercando di passare in rassegna i vicini del figlio. Era tutt'altro che stupido, Fancy Phil. Al contrario. Persino nel garage avevo percepito che non mi stava soltanto osservando, ma che stava servendosi di ogni mia parola, di ogni mio gesto per acquisire ulteriori informazioni su di me. Di momento in momento, riconsiderava con maggior precisione chi e che cosa io fossi.

«So come la pensano», riaffermai. «Inoltre, mi sono fatta una certa esperienza indagando...»

«Sì, lo so. Il caso del dentista assassinato. Ricordo che, grazie alle sue indagini, le hanno pubblicato una foto sul giornale.» Dovetti apparire sorpresa, perché Fancy Phil mi rivolse un sorriso, un flash di denti e popcorn

incredibilmente amabile. «Ho una memoria straordinaria», spiegò, col tono modesto dell'uomo che fa una semplicissima constatazione su se stesso. «Mi sono detto, all'epoca: Ehi, ha sale in zucca, questa qua. Perciò, prof, voglio che di questo caso si occupi lei. Ci sta a lavorare per me?»

«Vuol dire per suo figlio.»

«No. Quando dico per me, intendo dire per me. Lui di lei non vuole saperne.» Poi, rendendosi conto di essersi forse comportato con poca galanteria, Fancy Phil inarcò le soppracciglia con fare contrito. «Ragazzi. Lei mi capisce.»

«Suo figlio ha pensato che fossi una delle tante pazzoidi del luogo, saltata fuori da chissà dove, che si è presentata alla sua porta?»

«I figli crescono, e cosa mai possiamo fare per loro?» Una risposta alla Kissinger, pensai. «Allora, dottoressa Singer, vuole essere pagata a ore o per l'intero lavoro?»

«La prego, mi chiami Judith. Per lei» - lo guardai dritto in faccia: quegli occhi scuri assorbivano la luce della stanza, eppure non sembravano emanarne - «lo faccio gratis.»

«E perché vuole farlo gratis? Ha ancora paura di me?»

«Meno di quanta ne avevo nel garage.» Annuì lentamente, la testa che andava su e giù, per farmi intendere che aveva capito e che mi stava ascoltando. «Penso che sia molto meglio per me non essere una sua dipendente. Ma mi piacerebbe moltissimo condurre questa indagine.»

«E perché mai vorrebbe lavorare per niente?»

«Curiosità intellettuale.»

Gli angoli della bocca di Fancy Phil cominciarono a torcersi, ma quell'espressione svanì prima di diventare un sorrisetto compiaciuto. «Okay. Posso comprendere la curiosità. Ma deve sapere una cosa. Io mi sono ritirato dagli affari. Non ho più rapporti con i miei soci di un tempo.» Incrociò le braccia sullo stomaco, tanto prominente che non riuscì a sovrapporre che i polsi. «Ho dei nipotini. Lei ne ha?»

«Non ancora», risposi.

«Be', quando ne avrà, la sua vita cambierà. Non vorrà che loro pensino: Ehi, per colpa di nonno Phil non sono stato invitato alla festa di compleanno di quel bambino. Perciò ho dovuto smettere di essere quello che ero. Capisce quello che voglio dire?»

«Certo.» Dubitavo che i suoi sentimenti fossero realmente cambiati. Per la verità, non capivo se quello fosse un vero e proprio cambiamento, o invece più semplicemente l'atteggiamento che i gangster assumono con le

donne laureate. Non avevo tempo per riflettere, perché lui stava aspettando che io aggiungessi qualcosa. «Saggia decisione», dissi. Ma non era sufficiente. «Scommetto che è stata una decisione difficile da prendere; non soltanto rinunciare al proprio stile di vita, ma anche a tutti gli amici di un tempo.»

Fancy Phil spinse in fuori il labbro inferiore e mi fece un cenno di assenso, un silenzioso «Lei ha capito perfettamente». «Be', vada avanti. Mi chieda pure quello che vuole.»

«Ecco, come ho detto a suo figlio, i poliziotti pensano di avere in mano il responsabile. Non cercano di chiarire la posizione di Greg.» Mi alzai per andargli a prendere un'altra birra. «Perciò, a parte il fatto che lui è il marito, cosa che automaticamente lo rende sospetto...» Gli porsi la bottiglia e l'apribottiglie, tornai a sedermi e mi sporsi in avanti per guardarlo dritto negli occhi. «Mi dica, Phil. Come mai i poliziotti sono così dannatamente sicuri che sia stato suo figlio?»

«È una faccenda di soldi.» Mi offrì quella spiegazione chiarificatrice con orgoglio, poi si premette la bottiglia fredda contro la fronte, emettendo un leggero sibilo, solo per farmi capire che quella franchezza gli costava.

«È tutto qui?»

«È tutto qui. Una faccenda di soldi.» Si concentrò in un attento esame dell'etichetta, forse per cercare di scoprire che cosa diavolo i birrai del Bronx avessero potuto mettere in quella bottiglia.

«Più informazioni lei mi fornisce», gli feci notare, «più a fondo io potrò indagare. Meno informazioni mi dà, più tempo ci vorrà e meno efficace sarà il risultato delle mie indagini. Questo lo comprende anche lei.»

«È proprio così.» Fancy Phil era uno di quegli uomini che avevano la forza di stappare una bottiglia con una sola mano. «Halloween è stato di domenica, giusto? Due lunedì prima di Halloween... i poliziotti hanno scoperto che Gregory aveva trasferito dei soldi, quel giorno.» Si appoggiò allo schienale, bevve un gran sorso di birra e apparve più contento, rilassato, come se finalmente avesse detto tutta la verità e nient'altro che la verità.

«Trasferito i soldi di chi, e da dove a dove?»

«La maggior parte dei depositi bancali del loro conto comune.»

«Per depositarli?»

«Li ha trasferiti su un conto solo a suo nome.»

«Quanto?» mi informai.

Fancy Phil sbuffò lievemente, dal che dedussi che era più divertito che irritato dalla mia perseveranza. «Quaranta e rotti», rispose alla fine.

«Quarantamila? Greg ha prelevato quarantamila dollari dal conto in comune con Courtney?»

Lui annuì. Il sole era tramontato. Il patio e il prato al di là della porta aperta della cucina erano immersi nell'oscurità, ma nel riquadro della finestra al di sopra del lavandino persisteva ancora una luce color indaco. «I poliziotti pensano che questa sia una cosa sospetta», disse arricciando il naso.

«Che spiegazione ha dato per il trasferimento del denaro?»

«Ha detto loro la verità.» Io rimasi in attesa. «Senta, bella mia, prof, cosa vuole che le dica? Lui è in affari.»

«Soup Salad Sandwiches», precisai.

«Giusto. Ma ha un problema.»

«Quale?»

«Me.» Fancy Phil si gingillò col medaglione della fibbia della cintura, un disco delle dimensioni di un pompelmo. «Io non sono quello che un contabile diplomato definirebbe una garanzia. Ecco perché ho fatto in modo che Gregory cambiasse il suo cognome in Logan prima che entrasse al college. È andato alla Brown, una delle università dell'Ivy League. Proprio come Harvard, solo che è nel Rhode Island. A ogni modo, Gregory è un ragazzo onesto. Lo giuro su Dio. E in gamba. Tutto quello che vuole è che i suoi affari siano legali. Ma, se io sono il problema, c'era anche un ostacolo: Courtney.»

«Perché era un ostacolo?»

Scosse stancamente la testa. «La StarBaby. Ne sa qualcosa?»

«La sua agenzia», risposi. «Video per bambini nel primo anno di vita.»

«Esatto. Allora, abbiamo il mio ragazzo che si è messo a trattare con banchieri del tutto onesti. Se vuole continuare l'attività pulita, espandere i suoi affari, bisogna che le banche gli prestino dei soldi. Capisce?»

«Fin qui la seguo.»

«E per prestargli dei soldi, devono controllare tutti i suoi registri. Oltre ai suoi beni personali. Si chiama attivo netto.»

«So cosa significa attivo netto. Vada avanti.»

«Lui deve dimostrare di essere un cittadino solvibile. Per esempio, deve disporre di abbastanza fondi da non dover saccheggiare la Soup Salad Sandwiches per pagare, che ne so, il conto dei liquori... non che lui beva, forse un paio di bicchieri di vino. Niente schifezze di puro malto da yuppie.»

«Che cosa aveva a che fare la StarBaby con la Soup Salad Sandwiches?»

«Courtney pensava che 'conto in comune' significasse 'prendimi, sono tutto tuo'. Per due o tre volte ha prelevato denaro dal conto corrente. E ha attinto anche dai loro fondi azionari: ha venduto titoli della Smith Barney, anch'essi in comune. Una sola volta li ha restituiti. Le altre volte... E la cosa grave era che non diceva: 'Ehi, Gregory, preleverò dei soldi dal fondo azionario perché ho bisogno di qualche migliaio di dollari per...'» - per un momento le labbra notevolmente carnose di Fancy Phil si contrassero in una linea sottile - «'comprare attrezzature per le riprese cinematografiche o per reclamizzare la mia attività'. Semplicemente li prendeva. Come se fossero tutti suoi. Continuava a buttare un sacco di quattrini in quella *fershtunkiner* StarBaby. Gregory me ne ha parlato più tardi, dopo che lei era scomparsa. Sa, non è mai stato un piagnucolone. Qualunque cosa succedesse, faceva in modo che restasse tra lui e sua moglie.»

«Ma lui, Greg, cosa pensa che sia successo?»

«Mi ha detto che allora pensava che Courtney fosse un po' irresponsabile per quanto riguardava gli affari.»

«E come mai non si era rivolta a uno di quei banchieri onesti per un prestito?»

«Mi creda, tesoro, l'ha fatto. E quelli hanno risposto: 'Ehi, neanche un centesimo finché non comincerai a condurre seriamente gli affari'.»

«La StarBaby stava fallendo?»

«No. Ma lei non si rompeva nemmeno la schiena a portare sacchi di soldi alla camera blindata della banca. Andava avanti così così.» Nel parlare di sua nuora, il volto di Fancy Phil non si induriva in un'espressione di odio, ma nemmeno si addolciva.

«Forse sarebbe riuscita a consolidare l'azienda, col tempo.»

«Forse. E forse la banca le avrebbe concesso un grosso prestito, col tempo. Ma intanto lei non riusciva a capire la vera ragione per cui gli affari non andavano bene: perché era un'idea *stupnagel* per fare quattrini No, Courtney era convinta che tutto quello che le serviva fosse il capitale. Capitale, capitale. Non la finiva mai di parlare del bisogno di capitale.»

«E Greg?»

«Gregory aveva il terrore che lei facesse fuori tutto quello che possedevano senza dirglielo. Poi in banca avrebbero controllato il suo attivo e gli avrebbero detto: 'Ehi, Logan, non hai più cinquantacinquemila dollari sul conto e ottantamila in azioni'.»

Dovevo aver battuto le palpebre per la sorpresa: una giovane coppia sui trent'anni che possedeva tanto denaro. Anche se Bob se l'era cavata bene,

c'erano anni in cui eravamo costretti a scegliere, soprattutto agli inizi, e la scelta non era tra una BMW e una Mercedes: era tra un tetto nuovo e una nuova fossa settica. Ma i Logan avevano tutto questo, oltre a parecchio denaro in banca. «Quanto denaro ha prelevato Courtney, secondo Greg, senza dirglielo?»

«Quindicimila dollari dal conto corrente. Ventimila in tutto dalle azioni Smith Barney. Quindi ha prelevato trentacinquemila dollari. Ma ne aveva rimessi una parte... non mi ricordo. Penso diecimila. Quindi erano sotto di venticinquemila bigliettoni per le videocamere e il resto.»

«Quando è successo?»

«L'anno scorso, più o meno a quest'epoca», replicò Fancy Phil.

«Voglio chiarire bene questo punto.» Mi alzai, presi il blocchetto per la lista della spesa e la penna accanto al telefono e ritornai al tavolo per fare il calcolo esatto e prendere qualche appunto. «Courtney ha prelevato di nascosto i soldi dal conto in comune all'incirca un anno fa. Ma un paio di settimane prima di scomparire - e di essere assassinata - Greg ha trasferito quarantamila dollari dal conto corrente in comune su un conto che era soltanto a suo nome.»

«È così. Una coincidenza. Voglio dire, il fatto che lui abbia trasferito i soldi e che lei sia stata uccisa. Gli serviva un altro prestito dalla banca in ottobre.»

«Facciamo un po' di conti. Se lei ha prelevato quindicimila dollari dal conto corrente, questo significa che originariamente ne avevano cinquantacinquemila.»

«Sì.»

«E quanto avevano in azioni?»

«Ottantamila meno ventimila. Più i diecimila che ha restituito.» Rimase pazientemente a osservare, finché non ebbi scritto «70.000, Smith B.», poi chiese: «Lei non ha mica una laurea anche in matematica, vero?»

«No. E mi dica, Phil, lei pensa che Greg fosse molto in collera per le manovre di Courtney?»

Fancy Phil scosse la testa con veemenza, come se le parole «Greg» e «collera» non potessero coesistere nella stessa frase. «Nooo. Era turbato. Perché sapeva che Courtney stava attraversando un periodo difficile, rimanendo a casa con i bambini e cercando di abituarsi all'idea di non essere più una che fa soldi, ma soltanto una madre. E una donna d'affari, ma non a New ìbrk. Quello che non riusciva a entrarle in testa era che ormai era Greg, quello che portava a casa il pane. Non poteva permetterle di fare

man bassa dei loro soldi per un'attività che - odio parlare così di una morta - era tanto stupida. Tutte le giovani coppie sposate hanno una videocamera. E tutto quello che *fanno* è riprendere immagini, come se i bambini li avessero inventati loro e dovessero mostrarlo al mondo. Il piccolo Buster sul seggiolone. Il piccolo Buster fuori dal seggiolone. Il piccolo Buster nel negozio del droghiere. Portando i bambini fuori la sera, santo Dio, al ristorante, perché tutti possano condividere la loro gioia. E allora ecco il piccolo Buster che strilla e che rigetta della roba granulosa sulla polenta e fa impazzire tutti, e loro *continuano* a filmare la scena: 'Ecco il piccolo Buster che *vomita* da Mario'.»

«Ma lei pensa che il matrimonio di Greg e Courtney fosse solido? Che stessero soltanto attraversando un periodo difficile?»

«Sì.»

«Ne è sicuro? Nessun problema serio?» Fancy Phil alzò la mano destra come per fare un giuramento. Il suo palmo era unto a causa dei popcorn. «Cosa mi dice della ragazza alla pari?»

«Cosa dico di lei?» sbottò lui. «Ci saranno cento lingue differenti nel mondo e loro vanno a prendere una ragazza che parla tedesco. E che insegna ai bambini: *'Auf Wiedersehen, Grossvater'*. Per giunta, aveva una faccia che ti faceva passare la voglia.»

«Forse. E forse aveva una linea splendida e una dolce vulnerabilità da cui suo figlio si sentiva attratto. Non lo so. La polizia e mezza Shorehaven evidentemente pensano che ci fosse qualcosa tra lei e Greg.»

«Be', non c'era niente. Cancelli questa idea dalla sua lista. Gregory amava Courtney. Non le ha messo le corna.»

Le narici di Fancy Phil si dilatarono. Mi resi conto che quella non era un'espressione di compiacimento. Così decisi di evitare altre domande sulla ragazza alla pari. Eppure, considerando il fatto che ero sola in casa con un gangster accusato di aggressione aggravata, mi sentivo notevolmente a mio agio. Eccolo là, il mio primo cliente, seduto allo stretto tavolo di cucina. Fancy Phil era evidentemente un uomo che pretendeva rispetto, o comunque non voleva essere trattato con condiscendenza, e meno che mai essere messo a disagio. Eppure, quand'anche lo avessi provocato, sentivo che non sarei certo finita a galleggiare nell'East River col corpo rigonfio, motivo di attrazione per i visitatori da Toronto nel loro giro turistico della città di New York. Ma che dovevo avvertirlo: «Phil, ogni tanto mi capiterà di doverle rivolgere delle domande che non le piaceranno».

«D'accordo.»

«Bene. Non voglio avere la sensazione che lei mi porti rancore.»

«Di che cosa si preoccupa?»

«Non è che mi preoccupo. Sono solo quei due anni e mezzo che lei ha passato nel nord dello Stato a causa di un'aggressione aggravata a un tizio...»

«Chicky Itzkowitz?» tagliò corto con una risata. «Questa è quella che io chiamo storia passata. Inoltre le ho già detto che mi sono ritirato dagli affari. Sono un uomo nuovo. Comunque con Chicky era una questione d'affari.»

«Be', lei e io siamo in affari, anche se io non prendo soldi da lei.»

«Ehi, dottoressa Judith.»

«Cosa?»

«Non ha niente di cui preoccuparsi.»

Appariva alquanto benevolo, un Buddha malavitoso. Così gli domandai: «Che cosa pensava di Courtney?»

«Io, personalmente?» Annuii. Rifletté per qualche istante, poi scosse tristemente la testa. «*Lukshen.* Sa cosa significa?»

«Tagliatelle?»

«Esatto, ma tagliatelle senza burro, senza sale e pepe... Come si dice? Una parola che inizia con la *se*.»

«Scipite?»

«Sì! Scipite.» Appoggiò il gomito sul tavolo e si sorresse il mento col palmo della mano. «Mandi il tuo ragazzo a una delle migliori università, perché vuoi che lui sia migliore di te. Ma lui finisce col prendersi una ciotola di *lukshen* della costa occidentale con i capelli biondi e gli occhi azzurri che ha frequentato un'università altrettanto prestigiosa e lavora in una banca d'investimenti e gioca a tennis ed è anche un bel bocconcino, se ti piacciono i bei bocconcini. Sembra proprio un gran bel pacco regalo. Ma poi cerchi un po' di personalità e non ci trovi niente.»

«La gente della costa occidentale ha un atteggiamento più pacato.» Be', non avrei certo aggiunto che suo figlio non era quello che si può definire una persona vivace, anche se, a essere onesta, dovevo ammettere di averlo conosciuto in circostanze difficili, in un momento terribile della sua vita.

«Mi scusi, dottoressa», disse Fancy Phil, «ma queste sono fesserie. Pacati, rilassati, scarpe senza calzini, ecco come sono. Ma la gente della costa occidentale ha pur sempre una personalità.»

«Era una buona madre?»

«Sì. Ottima. Insomma, ti faceva una testa così, parlandoti della dentizio-

ne di Travis. Diceva sempre a Morgan: 'Ho bisogno di un bell'abbraccio'. E Morgan le correva incontro.» Si massaggiò la parte superiore del naso col pollice e l'indice. Un naso alterato, col ponte largo, leggermente rivolto all'insù, un nasone che molte persone avevano negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, l'era dell'integrazione convulsa; un naso che faceva sì che migliaia di ebrei americani di seconda e terza generazione avessero l'aria di discendere da Porky Pig. «Ed era dolce anche con Gregory, salvo far man bassa nel conto corrente. Lo chiamava sempre 'dolcezza' o 'tesoro' o 'Greggy', insomma, era una buona moglie. Ha visto la loro casa?»

«Sì, molto bella.»

«L'ha sistemata lei stessa. Niente decoratori d'interni o altro.»

«D'altra parte...» aggiunsi prontamente.

«D'altra parte», continuò lui, «se aveva lasciato il suo lavoro per stare a casa con i bambini, come mai non stava a casa con loro? Era sempre fuori. Telefonavi a casa e ti rispondeva quella mangiacrauti. 'La signora Logan è a lezioone di ghimnastika'», disse, in quella che immaginai fosse la sua idea di pronuncia tedesca. «A lezione di ginnastica? Che fesseria è questa? Qualcuno deve insegnarti come arrivare a toccarti i piedi? Oppure è a una conferenza, o sta pranzando con le amiche, o sta facendo jogging, o è in ufficio...»

«Aveva un ufficio fuori casa?»

«No. Aveva adattato una delle camere da letto. Comunque, era in ufficio a lavorare e non poteva essere disturbata.»

«Ha conosciuto la famiglia di Courtney?»

«Sì. Erano come ci si poteva aspettare. Una *lukshen* nasce da altri *lukshen.*»

«Di dove sono?»

«Dello Stato di Washington. Olympia. È da qualche parte, ma non so dove.»

«I genitori sono entrambi vivi?»

Fancy Phil trasse un esagerato sospiro di noia. «Se si può dire vivi, allora sono vivi. Il vecchio è direttore amministrativo di una ditta da quattro soldi di legname da costruzione. La vecchia si occupa di fiori. Li dispone in ciotole o qualcosa del genere.»

«Sono venuti nell'Est per il funerale?» Lui annuì. Non uno dei suoi lineamenti carnosi si mosse, eppure avvertii un cambiamento nella sua espressione. «Come si sono comportati?» Si strinse nelle spalle. «Phil, vorrei poter capire che tipo di persone sono i parenti di Courtney. Il ritrovamento

del corpo è stato uno choc per loro? Oppure pensa che avessero il presentimento che lei fosse morta mesi prima, quando è scomparsa?»

«Loro pensano che il fatto abbia qualcosa a che vedere con me», rispose Fancy Phil con un tono di voce così piatto che avrebbe potuto essere la voce generata da un computer. «Al funerale. Episcopale. Io mi sono avvicinato alla madre e ho tentato di abbracciarla.» Abbassò le braccia che rimasero rigide lungo i fianchi. «Lei è rimasta così. Era come stringere un piccolo blocco di cemento. Lei è piccola, come Courtney. E nessuno di loro - lei o il marito - guardava mai nella mia direzione. E nemmeno una parola.»

«Perché hanno pensato una cosa simile?»

«Soltanto... be', sa, per quello che in teoria ritenevano che fossi.»

«Lei non aveva mai litigato con Courtney? O con Greg a proposito di Courtney?»

«No.»

«Pensavano che Greg avesse qualcosa a che fare con l'accaduto?»

«Non lo so. Ma almeno con lui parlavano.»

La brezza notturna penetrò attraverso la porta aperta della cucina e mi fece rabbrividire. Uno dei cani dei miei vicini cominciò quell'isterico abbaiare intermittente che fanno i cani suonati o quelli con padroni suonati. Fancy Phil diede uno sguardo alla bottiglia di birra e sembrò sorpreso di trovarla vuota. «Hanno fatto storie sul fatto che Greg avesse la custodia dei bambini?»

«Di che cosa sta parlando?» domandò lui, annoiato. Poi rispose alla sua stessa domanda: «Vuol dire che se loro pensavano che fosse stato Greg, avrebbero preteso di portargli via i bambini. No. Non hanno detto una parola circa la custodia».

«Bene. Dunque, nei primi giorni dopo la scomparsa di Courtney, i poliziotti hanno domandato a Greg se mancava qualcosa che le apparteneva?»

«Sì, e, per quanto lui ne sapesse, non mancava niente. L'unica somma di denaro che era stata toccata era quella che Gregory aveva prelevato dal conto corrente, due settimane prima. Gli orecchini di zaffiro che lui le aveva regalato per il suo trentesimo compleanno erano dove lei era solita tenerli, in una piccola cassaforte che hanno in un armadio a muro, assieme ad altri gioielli. Il visone era nell'armadio a muro.»

«Aveva un anello di fidanzamento?»

«Sì, certo. Lo portava al dito, quando l'hanno ritrovata. E portava anche il Rolex.»

«Quindi tutto quello che mancava erano i venticinquemila dollari che lei

aveva prelevato dal conto e dal fondo azionario, mesi prima di scomparire?»

«Esatto», convenne lui.

«Perciò ora quello che devo fare è scoprire se lei ha speso i venticinquemila dollari per attrezzature e pubblicità.»

«E se non lo ha fatto?»

«Allora dovrò cercare di scoprire che cosa stava succedendo nella vita di Courtney poco prima della sua morte.»

5

La cineoperatrice della StarBaby, Zee Friedman, si sporse dalla ringhiera del pianerottolo al quinto piano del palazzo senza ascensore. «Ancora una rampa», gridò incoraggiante. Viveva in uno squallido quartiere proprio a nord dei grandi, spaziosi edifici intorno all'università di Columbia e a sud delle case in arenaria rimodernate, frutto della recente ristrutturazione di Harlem. La tromba delle scale dell'edificio trasudava quell'odore della vecchia New York che non ha niente a che vedere con Henry James e la lavanda: per quasi cent'anni i muri bruno-giallastri avevano assorbito vapori di aglio e cipolla prodotti dai vari gruppi etnici per i quali quel luogo aveva rappresentato un primo gradino per evadere dai più tetri condomini di New York. Ora ventenni ottimisti e trentenni disillusi pagavano circa mille bigliettoni al mese per l'affitto di una singola stanza.

Zee ignorò cortesemente i miagolii che mi uscivano dalla gola a ogni respiro mentre, dal quarto piano, salivo i gradini incredibilmente alti che sembravano essere stati progettati per una specie dalle gambe molto più lunghe dell'*homo sapiens*. Nello sporgersi, i neri capelli le scendevano a cascata, formando una cortina attorno al volto. Fu soltanto quando finalmente arrivai arrancando sul pianerottolo, che potei guardarla bene in faccia. Decisamente l'aspetto fine e delicato di Zee surclassava lo squallore del quartiere in cui abitava. Aveva le guance rotonde come mele di una bambola di biscuit vittoriana, ma invece dei soliti, vacui occhi azzurri, i suoi erano neri, vivaci e scintillanti. «Salve!» La sua stretta di mano era simile a quella di uno scaricatore, sebbene fosse poco più alta di un metro e mezzo.

«Salve», dissi, ansimando.

«Mezza cinese, mezza ebrea», replicò alla mia muta domanda, mentre mi conduceva nel suo appartamento-studio. Io annuii, dubbiosa di riuscire

a pronunciare due parole consecutive senza ansimare. «Ventiquattro. Voglio dire, anni. Lo Zee sta per Zelda. Da Zelda Fitzgerald. Lei potrebbe domandarmi perché i miei genitori hanno pensato che fosse una buona idea chiamarmi come una povera donna demente che mori bruciata in un manicomio. La risposta è: non lo so.»

Il suo studio, non molto grande, era diviso in tre zone: una cucina, che consisteva semplicemente in alcuni ripiani sopra un lavandino e di un fornello a due fiamme; quella che immaginai fosse la camera da letto, sebbene fosse nascosta da una tenda che sembrava confezionata con gonne hawaiane; e una zona di un metro e mezzo per un metro e mezzo che costituiva il soggiorno. Zee mi scortò all'interno e mi indicò una bassa, minuscola poltroncina. Era rivestita con quelle fodere color verde salvia che figurano meglio sui cataloghi che nella realtà, sebbene su quella poltroncina avesse il fascino ingenuo di una bambina che gioca a indossare i vestiti della mamma. Lei sedette di fronte a me su un divanetto a due posti su cui erano drappeggiati tre o quattro scialli frangiati a fiori, di quelli che si vedono sui pianoforti o che indossano le chiromanti. I disegni di ciascuno scialle non si armonizzavano per niente con quelli degli altri.

Ovviamente Zee possedeva il dono che io avevo sempre desiderato avere: la capacità d'intuire quando il poco è poco e quando il poco è sufficiente. Il suo abbigliamento - semplici pantaloni di cotone nero che le arrivavano agli stinchi e una comune T-shirt bianca - era di un raffinato minimalismo. Io, invece, portavo pantaloni blu scuro, il mio eterno maglione blu col foulard a disegni di farfalle e orecchini d'oro a bottone. Potevo solo sperare che lei pensasse che il mio aspetto rétro fosse intenzionale.

Avevo passato i due giorni precedenti svolgendo ricerche e facendo telefonate. Alla fine, tramite l'amica di un'amica di una vicina di Jill Badinowski, avevo rintracciato un'altra cliente della StarBaby che aveva preso nota del numero di telefono di Zee. «Mi dispiace disturbarla alla vigilia del Memorial Day.»

«Nessun problema», mi rassicurò Zee. Aveva la voce di una donna molto più imponente, la voce da contralto che potrebbe avere la Statua della Libertà, se potesse parlare. Sollevò i piedi sul cuscino del divanetto, si sedette sui calcagni e si abbracciò le ginocchia. Le unghie dei piedi erano dello stesso azzurro pallido di un paio di jeans scoloriti. «Lei è una detective?» domandò con interesse.

«Diciamo che sono stata assunta per cercare di scoprire qualcosa sulla morte di Courtney.» Zee mi lanciò un entusiastico cenno d'assenso. I suoi

capelli scuri ondeggiarono allegramente, come ansiosi di saperne di più. «Ha idea di quante altre persone Courtney avesse alle sue dipendenze?»

«Sicuramente un altro ragazzo, ma non so se ci fossero altri dipendenti. Io lavoravo per lei come freelance, nei fine settimana.» Tra di noi c'era un tavolino, una vecchia cassapanca giocattolo di legno, con decalcomanie mezzo staccate di personaggi dei fumetti per bambini.

«Soltanto nei fine settimana?»

«Be', è il momento in cui entrambi i genitori sono a casa. Bisogna che anche loro siano ripresi assieme al bambino, dal momento che il video ha in parte lo scopo di dimostrare al bambino quanto gli fossero vicini i suoi genitori, indipendentemente da quello che lui ricorda. A ogni modo io lavoro a tempo pieno, quindi potevo dedicarmi a quell'attività solo il sabato e la domenica.»

«Qual è il suo lavoro?»

«Sono assistente di produzione per la Crabapple Films.»

Annuii con rispetto, come per dire: «Oh, ma certo, la Crabapple», ma naturalmente non ne avevo mai sentito parlare, e pregavo che non producesse film con ragazzine fatte a pezzi con la motosega. «E che incarico ha?»

«Il genere di incarichi che nessun altro vuole svolgere», replicò Zee, sorridendo felice. Sembrava fin troppo contenta, una di quelle persone cui miracolosamente manca il gene del risentimento. Non soltanto la sua voce era notevole, ma lo era anche il suo sorriso: incredibilmente aperto, uno di quei sorrisi che appaiono nei disegni appesi alle pareti delle scuole materne. «Tipo chiedere permessi in municipio, fare fotocopie, tenere un archivio, correre su e giù per il set. È così che sono venuta in contatto con Courtney. Uno dei ragazzi del set lavorava per lei come cineoperatore e si era poi trasferito a Los Angeles. Così ha passato il lavoro a me.»

«Vuole diventare cineoperatrice?» Ero tentata di accennare al fatto che mio figlio era critico cinematografico, ma conclusi che sarebbe sembrato poco professionale da parte mia. Inoltre, nel caso che la sua allegria fosse una mistificazione e che lei avesse ficcato due pallottole nel corpo di Courtney, meno sapeva di me, meglio era.

Zee scosse il capo con decisione. «Veramente mi piace molto di più il lavoro organizzativo: sapere dove va a finire il denaro, o fare in modo che una gru alta duecento metri si trovi nella Grand Army Plaza a Brooklyn per martedì alle sei del pomeriggio.» Era riuscita ad attorcigliare le gambe tanto strettamente che soltanto un'unghia dipinta d'azzurro chiaro spuntava

da quel groviglio. Le braccia, intanto, erano distese lungo il bordo dello schienale del divanetto, come se stesse abbracciando due invisibili amici. «Per il tipo di attività che svolge... mi dispiace, voglio dire, che svolgeva Courtney, fui sorpresa che mi avesse assunta. Sono soltanto una delle tante studentesse di cinematografia della Columbia, a cui i genitori hanno comprato una videocamera per conseguire la laurea.»

«Courtney le ha mai parlato della sua vita?»

«No. Dopo la sua telefonata, ho cominciato a pensare. Mi sono resa conto di quanto poco sapessi di lei. A parte cose evidenti. Sposata, due bambini. Era stata consulente finanziaria. Voglio dire, abbiamo parlato un po'. Per esempio, di quanto ci piacesse frequentare l'università e odiassimo invece il liceo. Ma chi ha amato il liceo? Forse uno studente ottuso che faceva solo dello sport o un semiritardato molto popolare tra i compagni. Chiunque abbia una buona memoria sa bene che era terribile.»

«Perché Courtney lo odiava?»

«Penso... per le solite cose. Perché sei troppo magra o troppo grassa, troppo piccola o troppo alta, e non hai il ragazzo. E ti piace leggere. Courtney era piatta e scheletrica, anche se mi ha detto di essersi un po' arrotondata al college. Ma per la maggior parte del tempo con me parlava soltanto di lavoro.»

«Era brava nel lavoro?»

«Non aveva certamente un occhio cinematografico, e questo spiega perché avesse pensato che io fossi una brava cineoperatrice. Sembrava simpatica, credo.»

«Che cosa intende per 'credo'?»

Zee sporse le labbra lucide di rossetto e rifletté per qualche secondo. «È terribile sembrare un tipo New Age», rispose lentamente, «soprattutto se ne hai le tendenze. Ma alcune persone emanano raggi di simpatia. Capisce?»

«E Courtney emanava raggi di non simpatia?»

Zee scosse la testa. «No. Tutt'altro. Ma all'inizio avevo pensato: Che donna! Voglio dire... era un fascio d'energia. Mi aveva parlato della StarBaby e mi aveva presentato la cosa come se io mi unissi a lei per intraprendere una sorta di crociata: *La meravigliosa avventura di Courtney e Zee.* La StarBaby avrebbe davvero *realizzato* qualcosa. Le persone avrebbero potuto vedersi così com'erano, com'erano i loro genitori e i loro fratelli. Forse in una versione idealizzata, dato che si trattava di riprese cinematografiche, ma almeno non filtrata dalla fantasia o da un ricordo non reali-

stico. Courtney aveva intenzione di concedere i diritti della sua attività in tutto il paese. E probabilmente in tutto il mondo... anche se questo non l'aveva mai detto.»

«Aveva un programma?» domandai.

«Ricordo che aveva un elenco di tutti i codici postali e che aveva calcolato i possibili guadagni per ciascuno di noi, oltre a un sacco di noiosissimi studi demografici. Era così ottimista, così *positiva.* Mi sembrava di vederla già sulla copertina di *Time.*» Zee appoggiò di nuovo i piedi sul divano, si abbracciò le gambe e posò il mento sulle ginocchia, con un movimento che mi sembrò un miracolo di elasticità. «Almeno all'inizio.»

«E a un certo punto è cambiata?»

«Sì, mi sembra l'estate scorsa, probabilmente in luglio. Aveva detto qualcosa qualche mese prima, che quell'estate gli affari sarebbero andati un po' a rilento perché i genitori stavano poco in casa, i bambini rimanevano più tempo all'aperto e cose del genere. Io pensavo che invece quello fosse un ottimo periodo per girare dei filmini, ma mi rendevo conto che se ci tenevo al mio lavoro non avrei dovuto contraddirla. Ma le cose non migliorarono nemmeno dopo la ripresa delle scuole.» Prima che potessi domandare qualcosa, lei aggiunse: «Non che il lavoro fosse proprio diminuito. Courtney mi sembrava piuttosto scoraggiata, sebbene quella fosse solamente una mia percezione. Per quanto ne so, magari ero io che sbagliavo completamente nell'interpretare il suo atteggiamento. Perché era molto difficile riuscire a capirla. Non amava chiacchierare del più e del meno. E non aveva alcuna curiosità per le persone».

«Che cosa intende dire?»

«Per esempio, quando la gente mi incontra e sente il nome Friedman, tende a socchiudere gli occhi, pensando: Asiatica o adottata? Metà e metà? Oppure, a causa della mia attività di cineoperatrice, è curiosa di sapere qual è il mio film preferito. Ma con Courtney, niente. Ha letto il mio curriculum, ha dato un'occhiata ai primi due minuti di un film che ho girato per il corso universitario e mi ha precisato quello che sarebbe stato il mio stipendio. Non ero tanto un essere umano, quanto il meccanismo che aziona la videocamera. Lei era tutta affari e basta.»

«Era fredda?»

«Non nel modo che la gente intende per fredda. Con una persona veramente fredda, ti chiedi sempre: Cavoli, in che cosa ho sbagliato? Ma lei non mi faceva mai sentire inadeguata. In realtà, potrei affermare che apprezzasse il mio lavoro. Mi diceva persino: 'Ottimo lavoro!' e si sentiva

che parlava sul serio. Perciò avevo capito che lei aveva un suo codice sulla privacy, che aveva tracciato una linea di demarcazione tra la propria vita e il mondo esterno e che non c'era niente di personale nei miei confronti.»

«Era scoraggiata per come andavano gli affari?»

«Non proprio. Verso metà settembre lei... Onestamente non lo so. Faceva quello che doveva fare: prendere in esame le esigenze di ciascuna famiglia, quante riprese fare. Ma si comportava come se non le interessasse, come se avesse la mente altrove. In precedenza, anche durante il suo periodo di depressione, aveva sempre delle idee brillanti nel trovare luoghi in cui effettuare le riprese o espedienti perché i genitori chiedessero tempi più lunghi, il che significava più soldi per noi, ma soprattutto mi diceva: 'Sia quel che sia'.»

«Sto cercando di farmi un'idea su di lei», le spiegai. «Da come la descrive non mi sembra che fosse la persona più dolce del mondo», riflettei.

«Non è del tutto vero, perché con i suoi bambini *era* la dolcezza in persona. Una vera mamma. Voglio dire, Travis, il maschietto, entrò una volta nello studio. Lei gli tese le braccia, e il suo viso assunse un'espressione beata. Madonna col Bambino... la Vergine Maria, non la cantante. E dal modo in cui la sua casa era sistemata si vedeva che si era veramente immedesimata nel ruolo della casalinga. Non aveva occhio per quanto riguarda la cinematografia, ma aveva... credo che si possa definirlo il buon gusto della ricca signora dei sobborghi.» Un'espressione imbarazzata spuntò sul viso paffuto di Zee.

«Non si preoccupi», la rassicurai, «io non sono ricca. E se fossi lasciata libera di seguire i miei gusti - e fortunatamente le mie amiche me lo impediscono - probabilmente sceglierei per la mia casa carta da parati a scacchi viola. Ma ho capito quello che intende dire. Non c'è niente di offensivo.»

«Giusto. Ma niente di fantasioso. Niente di personale. Ogni cosa *fatta*. Voglio dire, lì non potevi nemmeno pisciare se non avevi buon gusto. Mi scusi: mia madre odia quando dico 'pisciare'. Comunque, tu andavi in bagno, quello degli ospiti al pianterreno, e lì trovavi una pila di asciugamani per gli ospiti, di quelli che hai soggezione a usare perché devono essere stirati, ma poi li usi perché hai paura che lei pensi che non ti sei lavata le mani. E poi sul mobile del lavabo di marmo rosa aveva un cestino con minibarattoli di Tylenol e Motrin e un minuscolo set per il cucito. I Tampax erano avvolti ciascuno in un nastro rosa. Lo giuro su Dio!» Scosse la testa e aggiunse: «Courtney foderava il fondo del cestino dei rifiuti con un centrino».

I modi scanzonati di Zee Friedman non erano poi tanto diversi dal più sardonico stile Long Island dei miei stessi figli: entrambi erano fedeli al credo della Generazione X, e cioè che quando una persona è una «forte», la vita non può riservare sorprese, perciò non c'è mai motivo di agitarsi.

«Non potevi entrare in quella casa senza sentirti in soggezione», continuò Zee, con notevole disinvoltura. «Era l'apoteosi del suo genere. Capisce cosa intendo? Non per niente ho fatto quattro anni alla Columbia. Comunque la sua casa sta alle case della classe medio-alta dei sobborghi residenziali come il Partenone sta all'architettura dorica.»

Annuii, ricordando i piccoli paralumi decorati su ogni lampadina del lampadario dell'anticamera, l'impeccabile disposizione di fotografia, lampada e libri rilegati in pelle sul tavolino antico del salotto. Quanto doveva amare, Courtney, quello che aveva creato! Poi dissi: «Ho visto il video della StarBaby che lei ha girato su Luke Badinowski». Zee simultaneamente fece una smorfia e si premette le dita sulle tempie, come se Luke o i suoi genitori le avessero fatto venire di colpo un gran mal di testa. «Il suo lavoro mi è sembrato molto professionale.»

Lei scrollò la testa. «Grazie, ma è solo competenza. Ho un'amica che è tecnica del montaggio, i cui genitori sono enormemente ricchi. Lei ha un'attrezzatura computerizzata per il montaggio mostruosamente costosa, una Avid. Mi creda, se usi quella, i tuoi video assomiglieranno né più né meno a quelli di Kar-Wai Wong.»

«Che genere di attrezzatura aveva Courtney Logan?»

Zee si passò una mano tra i capelli, scostandoli dal volto e dalle spalle, poi arrotolandoli in una crocchia. «Non un granché. Luci per riprese interne. Niente di grande o costoso. Non ricordo come si chiamano... quelle che usano i tizi che fanno video per i matrimoni. Forse otto-novecento bigliettoni di luci.»

Pensai ai quindicimila dollari che, secondo Fancy Phil, erano stati prelevati dal conto corrente, oltre ai diecimila che Courtney aveva attinto dalle azioni Smith Barney. Fancy Phil aveva detto che la somma, venticinquemila dollari, era stata impiegata per comprare «fesserie per le riprese» e per fare pubblicità all'agenzia. «E le videocamere?»

«Io usavo la mia», rispose Zee. Lasciò ricadere i capelli sulle spalle.

«E altre attrezzature?»

«Nessuna. L'altro ragazzo che lavorava per lei teneva con sé l'attrezzatura della StarBaby. Andava alla Wesleyan.»

«L'ha mai incontrato?»

«No. Era tipico di Courtney. Non diceva praticamente niente di lui. Ho avuto l'impressione che non volesse che noi due ci parlassimo, il che probabilmente significava che stava pagando uno di noi più dell'altro. Comunque, lei si aspettava che io usassi la mia attrezzatura. Ho dovuto noleggiare un microfono perché quello della mia videocamera fa sembrare le voci delle persone come quella di King Kong.»

«Spendeva qualcosa per inserzioni o pubblicità?» domandai.

«Questo non lo so. Se lo ha fatto, non ho notato dei grandi risultati. Per tutto il tempo che ho lavorato per lei, il livello degli affari mi è sembrato sempre identico.»

«Parlava di lavoro con lei?»

Zee appoggiò la testa contro lo schienale del divano e alzò lo sguardo sulla modanatura intagliata in cima alla parete. La decorazione doveva rappresentare una serie di grappoli o rosette, ma, annerita da un secolo di verniciature, consisteva ormai soltanto di informi sporgenze distanziate. «Una volta soltanto. Disse che un'impresa può fallire per due ragioni. Mancanza di capitale e un'altra cosa. La pazienza o la pianificazione, o qualcosa del genere.» Assunse un'aria di scuse. «Io mi interesso di produzione, ma quello che stava facendo lei era un farneticare da scuola di economia. Non ne tenni conto.»

«Che cosa l'aveva resa loquace in tema di affari, così all'improvviso?»

«Deve essere stato quando le ho domandato se ci fosse altro lavoro, all'incirca in luglio, quando cominciava ad apparire scoraggiata. Avevo sperato che mi affidasse più incarichi. Ma mi ha fatto capire che aveva intenzione di distribuire il lavoro per non dover contare su una sola persona.»

«E secondo lei questo aveva senso?»

«Se si riferisce ai cliché nel riprendere le persone - cosa che ciascuno di noi svolge in maniera soggettiva e narcisistica - quel discorso aveva un senso, anche se è vero che fare film è un'operazione altamente organizzata. Se una persona non è degna di fiducia, non le viene affidato un altro incarico. Ma, secondo me, i suoi discorsi sulla pazienza e roba del genere erano solo un atteggiamento difensivo. Non mi pareva proprio che fosse sulla strada del franchising.»

«Con che frequenza lavorava per lei?»

«Due o tre fine settimana al mese.»

«Come persona del mestiere, che opinione aveva della Star-Baby?» domandai.

«Penso che non fosse una cattiva idea per comunità molto ricche, dove

le persone dispongono di notevoli guadagni ma di poco tempo. Probabilmente ci sono coppie facoltose con figli che chattano via Internet e comprano videocamere, ma poi sono troppo occupate per leggere il libretto delle istruzioni. Comunque, a meno che Courtney non abbassasse i prezzi, la StarBaby non sarebbe certo diventata la McDonald's dei video per bambini. Voglio dire, aveva parlato di depositare il marchio di fabbrica di ogni cosa con la parola 'star': StarChild, StarKid, StarGirl, StarBoy. E prima dell'estate si era data da fare per altre iniziative. Aveva indotto due pediatri a lasciar riprendere le loro visite, il che sarebbe stato un brillante raggiro da parte sua, per il terrore che hanno i medici di essere accusati di scarsa professionalità. E stava anche pensando di noleggiare o comprare un cucciolo - un beagle o un collie - che i bambini avrebbero potuto stringere a sé, nel caso la famiglia non possedesse un cane. Ma diceva che c'era un problema di responsabilità, come se il bravo cucciolo potesse decidere di mangiarsi StarBaby a colazione.»

«Cosa mi dice del marito?»

«L'ho incontrato una sola volta, ed è stata l'ultima volta che ho visto Courtney. Arrivava dal golf. Dal modo in cui lei lo guardava, si sarebbe pensato che lui fosse una combinazione di... che so... Gary Cooper e Jude Law. Lei ha parlato di dolcezza: Courtney si comportava con grande dolcezza nei riguardi del marito, come se lui fosse davvero irresistibile. Per me era soprattutto un tizio noioso che giocava a golf, con una bella faccia.»

«Pensa che fosse soltanto una commedia da parte di lei?»

Zee inclinò la testa da una parte, per riflettere qualche istante. Alla fine disse: «Non sono mai riuscita a capire abbastanza la vera Courtney per sapere se ci fosse una falsa Courtney. Per quello che ho visto, era misteriosa e impenetrabile. O forse superficiale, e da scoprire non c'era probabilmente nient'altro».

«Ma con lei era proprio tutta efficienza?»

«Sì, ma... più o meno negli ultimi due mesi sembrava come distaccata. Voglio dire, non preoccupata o triste perché il lavoro non ingranava. Indifferente. Distante. La sua mente era altrove.»

«Dove?»

Zee si strinse nelle spalle, come per indicare che non ne aveva idea. «Non riesco proprio a immaginarlo. Ma Courtney passò dal guidarmi passo passo - cosa che per me era una vera sofferenza, dato che io sono molto organizzata - a lasciarmi praticamente a briglia sciolta.»

«È possibile che fosse depressa?»

«Be', era sempre così vivace. Era difficile vedere al di là di quella maschera. Quando salutava, diceva 'ciaao', quasi una sorta di dolce miagolio. In luglio mi sembrava che fosse piuttosto giù, ma emetteva ancora quel suo miagolio. E così anche in settembre. 'Ciaao', ma la sua testa era altrove, lontana dal mondo della StarBaby.»

«Sembrava aver paura di qualcosa? O comunque era nervosa?»

«Per quanto potevo vedere, no. Ma, siamo sempre lì, quanto lasciava trasparire dei suoi sentimenti?»

«Poteva essere innamorata? Magari aveva una relazione?» Ancora una volta Zee si strinse sconsolatamente nelle spalle. «L'ha mai vista emozionata per qualcosa?»

Zee scosse lentamente la testa, anche se capivo che stava meditando sulla mia domanda. Mentre la guardavo riflettere, conclusi che non era una psicopatica omicida e che sarebbe stata formidabile per Joey. «Era misteriosa», disse alla fine. «Una volta ha ricevuto una telefonata. Eravamo nel suo ufficio, una delle camere del primo piano che lei aveva trasformato. Usava come scrivania un tavolo malandato che *doveva* essere antico. C'erano tonnellate di fiori freschi nei vasi. La stanza era perfetta, come tutto in quella casa. Comunque lei ha messo in attesa la persona che aveva telefonato e poi se n'è andata in un'altra stanza. Ma doveva trovarsi al secondo piano, forse nella sua camera da letto, perché riuscivo a sentirla, sebbene gran parte della conversazione risultasse smorzata. Sembrava davvero sconvolta: 'Perché non puoi...?' E cos'altro? Ah, sì: 'Tu hai *promesso*...' È tutto quello che ho sentito ma, ragazzi, sembrava davvero agitatissima. Quasi disperata. Non so, forse lavoro troppo di fantasia.»

«Saprebbe dire se stava parlando con un uomo o con una donna?» Zee scosse la testa. «Per caso si ricorda quando è successo?»

«Nel pomeriggio sul tardi, quando stava compilando il mio assegno: è per quello che ero nel suo ufficio. Deve essere stato il mio ultimo assegno, perciò doveva essere domenica. La domenica prima di Halloween. La domenica prima della sua scomparsa.»

«È stato prima o dopo che ha incontrato il marito, quel pomeriggio?»

«Dopo. Sicuramente dopo.»

Lasciata Zee, da Manhattan attraversai il ponte Williamsburg - una struttura che non ispira alcuna fiducia nella professione dell'ingegneria civile - dirigendomi verso Brooklyn, perché avevo preso un appuntamento a pran-

zo con Joey già da due settimane. Da quando Bob era morto dovevo costringere me stessa a uscire di casa per condurre quella che potesse vagamente rassomigliare a una vita normale.

Ma ogni volta che ero fuori, tutto quello che volevo fare era tornare a casa. Non andava così male quando insegnavo al St. Elizabeth, perché i miei corsi erano tutti al mattino. Potevo essere a casa, al sicuro, per le dodici e mezzo. Ma per i primi mesi dopo la sua morte, quando avevo delle giornate libere, quando potevo fare del lavoro di volontariato o andare a fare commissioni, saltavo velocemente in macchina e ritornavo precipitosamente a casa per l'ora di pranzo. E, una volta in casa, il viso madido di sudore per la tensione, il respiro affannoso... Cosa mi aspettavo? Che Bob mi facesse un'interurbana?

Perciò negli ultimi diciotto mesi mi ero sforzata di ritornare nel mondo, fissando appuntamenti per pranzo o per cena con settimane di anticipo. Alcune sere mi recavo a riunioni, conferenze, concerti. Frequentavo un corso di conversazione in spagnolo. O mi lasciavo trascinare da Nancy in città, a visitare mostre o a teatro. Quando ero sola, mi seppellivo sotto montagne di compiti e prove finali. Oppure rileggevo uno dei miei libri preferiti, niente di nuovo o di inaspettato per me. Facevo interminabili solitali al computer che mi rincretinivano. O guardavo i vecchi film prediletti, finché non mi sentivo tanto snervata dall'audacia di Rosalind Russell da addormentarmi.

Forse Socrate aveva ragione quando sosteneva che una vita in cui non si coltiva la conoscenza di sé non è degna di essere vissuta, ma io stavo facendo del mio meglio. I weekend erano i più pesanti. Tutti avevano mille cose da fare nel tempo libero e, a meno che Nancy o uno dei miei figli non fossero disponibili o che avessi un appuntamento, non avevo risposta per la tradizionale domanda del lunedì mattina di ritorno al lavoro: «Che cosa hai fatto questo fine settimana?» Per un po' avevo stilato un'elaborata lista di cose da fare in diciotto punti scritti in grassetto e l'avevo appiccicata sul frigorifero. Salvo che, ora di domenica sera, l'unica voce cancellata era qualcosa come «cercare il video di aerobica di Jane Fonda», ma, invece di inserirlo nel videoregistratore come mi ero impegnata a fare, l'avevo sbattuto nel bidone dell'immondizia. Sembrava che fossi soltanto capace di pulire la casa. Assieme alla cassetta avevo gettato via robaccia da cui in precedenza ero stata incapace di separarmi: un sacco di terriccio che risaliva all'incirca al tempo della corsa alla presidenza Reagan-Carter-Anderson, un quintale di numeri di *Gourmet*, i collari ortopedici di Bob.

Comunque Joey mi portò in un nuovo ristorante alla moda vicino a casa sua. I camerieri in camicia bianca a maniche corte, pantaloni neri e cravatta nera di pelle sembravano impresari di pompe funebri di Tuscaloosa. Il cibo, però, non era del Sud, ma una mescolanza ultramoderna californiana e cubana che, a quanto pareva, significava pesci rari e verdure e legumi di tutti i tipi accompagnati da riso *al dente.* Joey non soltanto aveva sentito parlare della Crabapple Films, ma aveva addirittura assegnato alla loro ultima pellicola, una storia ambientata a Staten Island basata su *Come vi piace,* quattro stelle e mezzo su cinque. Disse che no, non potevo chiamare Zee per chiederle se fosse interessata ad avere un appuntamento con lui. E no, i critici cinematografici non vanno bighellonando negli uffici di produzione per chiedere alle segretarie mezzo cinesi e mezzo ebree informazioni sui loro ultimi progetti.

Quando tornai a casa, strappai le erbacce dalle aiuole e dall'orto, finché non diventò troppo scuro per trovarle. Non era soltanto la perdita di Bob, e quindi il mio cambiamento di stato da moglie a vedova, a rendere i fine settimana così pesanti. Era l'altra grande perdita subita nella mia vita: Nelson Sharpe. Per vent'anni avevo passato troppi sabati e domeniche immersa in una nebbia cogitabonda, richiamando alla mente ogni episodio della nostra relazione; e ce n'erano tanti, di episodi. Peggio ancora, dopo essermi imbattuta incidentalmente in lui per tre secondi in tutto, l'anno precedente, non potevo fare a meno di rivivere quella scena in continuazione, preferendola in assoluto a qualunque altra occasione il presente avesse da offrirmi.

Ed ecco la scena: erano vent'anni che Nelson e io non ci vedevamo. E improvvisamente, eccolo lì che mi passava accanto. La verità? Mi sembrava proprio brutto: sui suoi capelli pepe e sale era rimasto ben poco pepe. Il viso aveva il colore terreo dell'eterno burocrate che passa le giornate al chiuso, sebbene più tardi avessi cercato di convincermi che era semplicemente impallidito per lo choc di avermi vista. Quantunque non avessi avuto né il tempo né la presenza di spirito di squadrarlo da capo a piedi, il suo fisico mi era apparso ancora attraente. I suoi occhi, sempre belli, grandi e di un castano vellutato, erano spalancati per la meraviglia o l'orrore. Per quei tre secondi non avevano abbandonato il mio viso.

È stupefacente quanto lunghi possano essere tre secondi. Naturalmente avevo subito pensato che lui avesse notato qualche orribile difetto in me, una di quelle imperfezioni causate dalla mezza età che mi erano sfuggite perché la mia vista era andata a farsi benedire: un pelo gigante che mi

spuntava dal mento, un'intera guancia ricoperta da un'esagerata macchia di fegato. Avevo tenuto le braccia strette ai fianchi, per non alzarle e sentire che cosa c'era che non andava. Ma poi mi ero rassicurata, ricordando a me stessa che, per essere una che nella sua giovinezza aveva pensato di somigliare ad Albert Einstein, una volta passata la cinquantina ero ancora tutto sommato piuttosto attraente. Comunque, prima di essere in grado di proferire qualcosa che non fosse mortificante o di rivolgergli un tranquillo cenno di saluto, lui mi aveva già oltrepassata.

Quando avevo raccontato a Nancy dell'incontro (in enciclopedici particolari da adolescente) lei mi aveva fatto giurare di non fare pazzie, come per esempio telefonargli. Io avevo giurato. Nonostante ciò, lei aveva insinuato che io avrei escogitato qualche bel trucchetto per aggirare il mio giuramento - come mandargli un fax col necrologio di Bob - così le avevo sbattuto il telefono in faccia.

In realtà era stato Nelson a telefonarmi, il mattino successivo. Mi aveva detto che non aveva avuto intenzione di essere scortese, ma che era rimasto così scioccato nel vedermi che non era riuscito a pensare a niente da dirmi. Avevamo parlato per qualche minuto. Mi aveva spiegato che c'era una nuova politica nel dipartimento. Aveva lasciato la Omicidi ed era a capo di un'unità chiamata Investigazioni Speciali. Aveva anche aggiunto che lui e June avevano divorziato quindici anni prima. Poi si era risposato da tre anni con una donna di nome Nicole, consulente per l'orientamento scolastico. Naturalmente, essendo io una completa babbea, gli avevo chiesto quanti anni avesse lei. Trentanove, aveva risposto, cosa che per quanto riguardava lui lo faceva un uomo abbastanza vecchio da essere suo padre e per quanto riguardava me aveva suscitato un sentimento molto vicino alla disperazione che mi aveva lasciata senza parole. Lui aveva riempito il silenzio domandandomi che cosa facessi, così gli avevo raccontato di aver conseguito il dottorato e di essere docente universitaria. Non avevo fatto parola di Bob. Nelson mi aveva proposto di vederci, un giorno, per prendere una tazza di caffè insieme. Io avevo risposto che non mi sembrava una buona idea.

Tutto lì. Fine della conversazione. Più tardi avrei potuto affermare con sicurezza che, mentre parlava della sua nuova moglie, la sua voce non aveva avuto un cedimento, ma Nancy aveva dichiarato che ero *non compos mentis*, o forse che il mio era un pio desiderio dei più patetici. Allora, avevo obiettato, come spiegava il fatto che lui volesse prendere un caffè con me? E lei aveva replicato che lui era probabilmente un vecchio porco che

tira fuori il suo pisello per dargli aria tutte le volte che una donna gli passa accanto. Non era poi *tanto* vecchio, avevo controbattuto, e non era mai stato un porco. «Lascialo perdere», mi aveva ammonito Nancy. «Qualunque cosa ci sia stata tra voi, non ha mai avuto per lui lo stesso significato che ha avuto per te.»

Ma torniamo al caso Courtney Logan. Dato che era il Memorial Day, avevo tutto il tempo, quel lunedì mattina, di tentare di trovare un plausibile sospettato del delitto che potesse prendere il posto di Greg. Tuttavia, mi ero subito resa conto che non conoscevo nessuno degli amici o dei soci di Courtney da cui poter cominciare. Dal momento che non potevo rivolgermi a Greg, optai per l'altra soluzione possibile e telefonai al mio cliente, Fancy Phil Lowenstein. Mi propose di incontrarci quella sera in un nuovo ristorante a Port Washington, il La Luna Toscana. Alle otto. «Se arriva prima di me, dica ad Antonio: 'Senta, io sono la dottoressa di storia che deve incontrare Phil'. Lui si prenderà cura di lei finché io non arrivo.»

Ma Fancy Phil era arrivato prima di me ed era seduto a un tavolo d'angolo, dando la schiena a una parete con un murale raffigurante un boschetto di ulivi rischiarato dalla luna che, per qualche ragione, era invaso da un gregge di pecore strabiche. Dapprima, tutto quello che riuscii a vedere dell'abbigliamento di Phil fu un enorme tovagliolo rosso che gli copriva il petto. Poi notai che quello era infilato nel collo di una camicia nera sportiva con minuscoli disegni che sembravano boomerang verde pallido. Aveva un braccialetto d'oro e un orologio anch'esso d'oro con dodici diamanti al posto dei numeri. Portava anche il suo insolito anello da mignolo con diamante, forse per accompagnarlo all'orologio.

Fancy Phil aveva davanti a sé una tale quantità di antipasti da nascondere completamente il grande piatto da portata ovale su cui erano disposti. Il formaggio si contendeva lo spazio con i peperoni. I cuori di carciofo facevano del loro meglio per strizzarsi tra i peperoni e la bresaola. Le sua dita tozze si affaccendavano ad arrotolare in forma di sigaro fette di prosciutto e provolone. Si ficcò in bocca un intero cilindro così ottenuto, masticò velocemente, inghiottì con un gran balzo del pomo d'Adamo, e mi intimò: «Si sieda, tesoro. Ho ordinato della roba. Se non le piace, Antonio farà preparare allo chef quello che desidera. Allora, è arrivata a qualche... conclusione?»

«Ci sto lavorando», risposi, mentre lui mi versava un bicchiere di vino rosso.

Sollevò il mio bicchiere controluce. «Rosso di Montalcino.» Il suo ac-

cento avrebbe fatto morire dalle risate un italiano. Non davanti a lui, naturalmente: qualcuno avrebbe potuto avere il coraggio di ridere con Fancy Phil, mai di ridere di lui. «Viene dalla Toscana, sa, in Italia, non negli Stati Uniti.»

Decisi di non indagare sul perché qualcuno avrebbe potuto dubitarne. «Ho bisogno di parlare con molte più persone che hanno conosciuto Courtney», gli dissi. «Ho qualche idea su come riuscire a trovare i nomi delle sue amiche più intime, ma potrei fare molto più in fretta se lei mi aiutasse.»

«Nessun problema.» Prese una grossa oliva nera, se la cacciò in bocca e quella scomparve. Sembrava non sapere che avesse il nocciolo o non preoccuparsene.

«Quando pensa di potermi fare avere un elenco?»

«Adesso», rispose.

«Lo ha già scritto?»

«Non l'ho scritto. Sono venuto a sapere delle cose da Gregory. Gli ho parlato e poi sono andato da lui, dopo che lei mi ha telefonato.»

Le applique di ferro sulla parete sorreggevano delle lampadine tremolanti che si supponeva dovessero imitare il bagliore delle candele, ma invece di un piacevole luccicore, il continuo sfarfallio della luce ti faceva temere che la tua retina si stesse staccando. La Luna Toscana. Per qualche ragione che non ho mai saputo spiegare, ogniqualvolta una nuova tendenza culinaria prendeva piede a Manhattan, come per esempio la cucina toscana, questa si diffondeva negli altri quattro distretti della città, poi verso ovest, fino a Kansas City - con una puntatina a Emporia - prima che riuscisse a coprire i cinquanta chilometri verso est fino alla sponda settentrionale di Long Island.

«Greg le ha fornito qualche nome in particolare?» gli domandai, meditando su un pezzo di formaggio bianco che sembrava tanto duro da spaccare un dente. Lo spostai sul lato del piatto e presi un glissino. «Perché lei lo desse a me?»

Fancy Phil scosse stancamente la testa. Naturalmente nemmeno un capello nero e lucente andò fuori posto. «No-o. Gli ho domandato che cosa avesse detto all'avvocato. Una delle cose che le aveva riferito erano i nomi degli amici di Courtney, dei suoi colleghi di lavoro. Poi, mentre ero di sopra a giocare con Morgan, sono andato per qualche minuto nell'ufficio di Courtney.» Fece una pausa. «Che rimanga tra noi.»

«Stia tranquillo.»

«E così, sono nel suo ufficio. Io non capisco niente di computer, ma ho guardato la grossa agenda di pelle che aveva, col calendario, gli indirizzi e altre fesserie. E anche una cartina della metropolitana di Londra.»

«Si chiama Filofax. La fanno in Inghilterra.»

«Ottimo per l'Inghilterra.»

«Così ha annotato quello che c'era dentro?»

«No, no, no. Non avevo bisogno di prendere appunti. Non ho mai dimenticato niente, io.» Spezzò in due un gambo di sedano e agitò uno dei pezzi verso di me, come un insegnante agiterebbe una bacchetta contro uno studente decisamente ottuso. «Questo se lo deve ricordare, prof.»

«È forse una velata minaccia intesa a farmi raggelare fino alle ossa?»

Fancy Phil si fece una grassa risata e mi consigliò il brasato alla toscana.

Il mattino seguente era una di quelle meravigliose giornate di fine maggio con l'aria dolce e profumata dalla fragranza dell'erba tagliata di fresco, così limpida che dalla collina più alta di Shorehaven si sarebbe potuto scorgere il profilo di Manhattan che brillava nel sole. Ma io mi trovavo nella sala di consultazione della biblioteca. L'incessante scricchiolio del montacarichi che trasportava i libri costituiva il sottofondo musicale, mentre esaminavo la lista dei nomi di Fancy Phil: diversamente da lui, io dovevo annotarmi le varie informazioni. Ero intimidita dalla sua abilità non soltanto nel ricordare esattamente ogni nome, ma anche nel citare i numeri telefonici e gli indirizzi che aveva rubacchiato dal Filofax di Courtney.

Non sapevo da dove cominciare, quindi, prima di passare in rassegna le amiche di Courtney, donne che magari legavano come lei i tamponi interni con un nastro, gettai in aria una moneta. Se fosse venuto testa, Steffi Deissenburger, che un tempo era stata la ragazza alla pari dei Logan, era tedesca. Se fosse venuto croce, era austriaca. Nei notiziari e sui giornali si parlava sia dell'una sia dell'altra nazionalità. Ma soprattutto dell'Austria. Così presi il cellulare e telefonai al consolato a Manhattan, e - *Mein Gott!* - alla fine fui messa in comunicazione con un tizio che evidentemente la conosceva.

Ciononostante, Herr Toasty - tutto quello che riuscii a capire del suo nome, perché tendeva a mangiarsi le parole - mi disse, con un tono stizzito che lo qualificava come nient'altro che un *Dummkopf,* che era l'ambasciata degli Stati Uniti a Vienna a concedere i visti ai cittadini austriaci, non il consolato austriaco a New York. Perciò mi rivolsi a lui con un tono ancora più stizzito, dicendogli: «Mi scusi, Herr Toasty, ma un conto è che una cit-

tadina austriaca sia la vittima innocente dei nostri media eccessivamente zelanti, e un altro (alzai la voce) CHE GLI STRANIERI SI SERVANO DELLE NOSTRE BIBLIOTECHE E POI SE NE SCAPPINO VIA CON I LIBRI CHE SONO DI PROPRIETÀ DI UN'ISTITUZIONE PUBBLICA!» Dopo qualche tentativo di schiarirsi la gola, Herr Toasty convenne che, se gli fosse stato *possibile* trovare qualcuno che sapesse dove si trovava Fräulein Deissenburger, il che era molto improbabile, gli avrebbe menzionato il mio nome, la Biblioteca Pubblica di Shorehaven e i libri da restituire.

Naturalmente, le ragioni per cui non avrei dovuto usare il nome della Biblioteca Pubblica di Shorehaven le avevo considerate tutte, però non prima di essere messa in comunicazione con Herr Toasty, bensì dopo. Infatti, se Steffi Deissenburger avesse effettivamente preso a prestito *Alice nel paese delle meraviglie* per leggerlo alla piccola Morgan, usando la tessera di Courtney, sapeva bene che il fatto che la biblioteca avesse il suo nome nei propri schedari era una frottola bella e buona. Se poi la stessa Steffi (o peggio il suo avvocato) avesse telefonato ma, invece di contattare me a scuola, avesse deciso di chiamare la biblioteca e avesse chiesto di parlare con il direttore, mi avrebbe fatto sbattere fuori dal comitato, e io rischiavo di diventare lo scandalo della città. E poi, ovviamente, c'era la piccola domanda a cui avevo sempre evitato di rispondere. Ero matta? Matta a pensare che potevo esercitare la professione di detective, matta a correre il rischio di dare la caccia a un assassino e ancora più matta ad accettare un cliente come Fancy Phil Lowenstein?

Per la maggior parte delle persone, questo tipo di ansia porta a pensare: Sono troppo scombussolato per mangiare. Di solito invece questo per me significa: Ho bisogno di un toast al pomodoro e formaggio, di un bicchiere di latte e di un'enorme barretta ripiena ai fichi. Perciò, quando poi andai a cena con uno storico che insegna al Queens College, riuscii soltanto a guardare nelle brune profondità del pollo alle spezie, provando una sensazione tra la nausea esistenziale e il vomito vero e proprio. Comunque quell'orribile sensazione svanì dopo che ci addentrammo a considerare i pro e i contro del Watergate e della débàcle Whitewater/Lewinsky, un po' sbellicandoci dalle risa, un po' annuendo saggiamente col solito sbracato trasporto di due storici che si dividono una mezza bottiglia di Chardonnay.

Perciò, se anche non stavo cantando *La vita è una cosa meravigliosa* quando rientrai, ero comunque piuttosto di buonumore. Nessun messaggio, a casa. Ascoltai ansiosamente la segreteria telefonica dell'università, spe-

rando di udire la fanciullesca voce teutonica di Steffi Deissenburger che mi comunicava di non avere nessun libro della biblioteca e mi lasciava un numero telefonico, ma c'era solamente il messaggio del commodoro in pensione Patrick Daley, della Marina degli Stati Uniti, uno dei miei studenti più anziani, che mi comunicava di aver recuperato altre notizie sull'ammiraglio Hyman Rickover e sulla scoperta del *Nautilus* e mi chiedeva se volessi considerare l'idea di scriverne le memorie con lui.

Stavo facendo delle riflessioni sul fatto che tanti studenti anziani del St. Elizabeth trovavano mille scuse per venire nel mio ufficio, per poi parlare non del corso, bensì dei loro fatti personali. Non era soltanto perché si sentivano soli: avevano bisogno di essere confortati sul fatto che la loro vita avesse avuto un qualche significato. Quindi, quando suonò il campanello, io non pensai: Santo cielo, sono le nove e tre quarti e la gente non si presenta di solito a quest'ora. Mi avviai alla porta e sbirciai attraverso lo spioncino che avevo fatto mettere dopo la morte di Bob, oltre a un sistema d'allarme e a un rivelatore di movimento ultrasensibile che mi avvisava persino del passaggio di uno scoiattolo entro un raggio di cinque chilometri. Dapprima, tutto quello che vidi fu un occhio che mi guardava a sua volta. Poi mi resi conto che si trattava di Nelson Sharpe.

6

Nelson Sharpe.

Di fronte alla scena che avevo sognato per vent'anni, mi sentivo, naturalmente, del tutto impreparata. Tutto il mio corpo, dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, era percorso da una scossa elettrica. A ogni battito il cuore mi pulsava più forte, finché tutto il petto fu scosso da un martellare che sembrava minacciare la mia stessa vita. Ma non era il cuore, bensì il geyser di sangue che mi sgorgava nella testa a rendermi certa che il certificato della mia morte imminente avrebbe riportato «attacco cerebrale» invece che «infarto miocardico».

Dopo un paio di secondi, sollevata nel ritrovarmi ancora viva, riuscii a mettere la catena alla porta e ad aprirla di qualche centimetro. Nelson sembrava migliorato rispetto all'anno precedente, quando l'avevo visto per caso per pochi secondi. Era vestito casual, ora: camicia bianca, cravatta di maglia gialla e giacca sportiva di un tessuto pied-de-poule piuttosto pacchiano, aperta su un ampio petto muscoloso e una pancia apparentemente ancora piatta. Il volto non aveva più il colore della pergamena che mi aveva

colpito l'anno prima. Anzi, era di un bel rosso acceso. «Avanti, Judith, apri questa dannata porta!»

Non essendo più una ragazzina che poteva permettersi di fare il gioco duro, levai la catena, grata di essere ancora vestita con pantaloni e camicetta di seta e di non essermi messa uno dei miei provocanti capi di biancheria, tipo una T-shirt fuori misura e un accappatoio di spugna, nessuno dei quali nascondeva il fatto che i miei seni non guardavano più verso l'alto. Nel momento in cui la catena fu staccata, tuttavia, Nelson usò i soliti modi da vecchio poliziotto da serial televisivi in versione suburbana, anche se, invece di lanciarsi con tutto il corpo contro la porta, adottò un più discreto movimento combinato ginocchio-spalla che la spalancò quanto bastava perché non potessi evitare di lasciarlo entrare.

Come se avessi potuto evitarlo. Ma le sue prime parole, mentre stava nell'ingresso accanto al portaombrelli, non furono: «Ah, Judith, mia adorata», ma «Cosa diavolo stavi facendo, ieri sera?» Be', pensai, almeno non grida. In effetti aveva abbassato il volume della voce in modo sospetto.

«Di che cosa stai parlando?» sussurrai a mia volta. Non era una risposta particolarmente brillante, ma ero così agitata per il fatto di trovarmi sola in casa con lui, che le cinque parole consecutive che mi uscirono di bocca erano davvero un piccolo miracolo. Non riuscii ad afferrare la sua risposta, essendo impegnata a radunare tutte le mie energie per respirare lentamente, affinché non pensasse che stavo ansimando per il desiderio... o che respiravo affannosamente per la *über-hysteria* delle donne in menopausa nei casi meno importanti studiati da Freud. Inoltre, l'euforia indotta dalla sua presenza mi impediva di concentrarmi abbastanza da ricordare che cosa avessi fatto la sera precedente. Oltre a ciò i miei processi cognitivi non erano certo facilitati dalla sua giacca sportiva. Un pensiero mi passò per la testa: Se ti vesti per andare a casa di una tua vecchia amante, anche se non provi più alcun sentimento per lei, tirati a lucido. Che cosa gli era preso per mettersi una giacca sportiva che sarebbe stata adatta a uno spettacolo di varietà di quart'ordine?

Perciò per un tempo interminabile, durato probabilmente qualche secondo, rimanemmo a guardarci negli occhi, e penso che fossimo entrambi imbarazzati nello scoprire che, nonostante le zampe di gallina e l'orribile pied-de-poule, l'antica fiamma ardeva ancora.

Mi diedi da fare a schiarirmi la gola, mentre Nelson si riprendeva dal momentaneo imbarazzo dandosi arie da detective, come per esempio lanciare uno sguardo alla mia posta, sparpagliata su una consolle dalle gambe

sottili di fronte al portaombrelli. Dato che tutto quello che si vedeva erano una bolletta della luce, un biglietto di ringraziamento della Lega per i Diritti Umani per il contributo offerto, il numero di giugno della *Rivista di Storia Americana* e un catalogo Williams-Sonoma, lui tornò a guardarmi e sbottò: «Ieri sera». La sua brusca domanda, però, gli uscì ancora sottotono. Che cosa gli stava succedendo? Ai vecchi tempi non era mai stato tipo da parlare sottovoce quando usava le maniere brusche. Non che fosse uno abituato a urlare, ma almeno parlava con voce normale.

Poi mi apparve chiaro che il suo autocontrollo era motivato dalla convinzione che io non fossi sola, che Bob potesse trovarsi di sopra. Durante la nostra brevissima conversazione telefonica, l'anno precedente, mi aveva raccontato della sua nuova moglie. Io non avevo fatto menzione del mio defunto marito. Comunque, dato che tenevo le mani sui fianchi (la mia tipica posizione da molto scocciata) con il dito ormai privo della fede in bella vista, conclusi che la sua abilità deduttiva si fosse un tantino appannata.

«D'accordo», dissi, «ci rinuncio. Cosa ho fatto ieri sera?»

«Sei stata vista in compagnia di un certo Philip Joseph Lowenstein.»

«Un certo Philip Joseph Lowenstein? Vuoi dire fra tutti i Philip Joseph Lowenstein della contea di Nassau...»

«Fancy Phil Lowenstein, maledizione!» Strinse la mano a pugno ma, prima che potesse picchiarlo con forza contro la parete, cosa che, come ricordavo, era uno dei suoi trucchi intimidatori da poliziotto più ricorrenti, si ficcò la mano in tasca. «Senti», continuò più calmo, «io so qual è la tua passione.» Poi, turbato, aggiunse velocemente: «Sei coinvolta nell'indagine per scoprire l'assassino di sua nuora? Oppure sei... Phil Lowenstein è una tua conoscenza o un socio in affari?»

«E se fosse il mio amante?»

«Andiamo, Judith...»

«Come mai mi domandi del delitto Logan? Non mi avevi detto che non eri più nella Omicidi?»

«Sono a capo dell'unità di Investigazioni Speciali.»

«Che fa cosa? Indaga sulle persone che vanno a cena con le tue ex... amiche?»

«Si occupa del crimine organizzato. E Fancy Phil ne fa parte.»

«Vediamo... Cosa può essere successo?» domandai. «Voi lo state pedinando e... Dammi solo un minuto per pensarci su. Tu o qualcuno della tua squadra l'avete visto mentre usciva con me da quel ristorante. Essendo un gentiluomo, Fancy Phil mi ha accompagnata fino alla macchina...»

Irritato perché non manifestavo un timore reverenziale per le prodezze investigative della sua squadra, lui m'interruppe: «Sì, è così. E il mio uomo ha preso la tua targa. E stamattina sul mio tavolo c'erano il tuo nome e il tuo indirizzo». Si concesse un leggero sorriso. «Il rapporto ti definiva 'una presunta insegnante di storia'.»

«Dicono così anche dove insegno. Senti, vuoi entrare a sederti per potermi torchiare più comodamente?»

«Non ho intenzione di torchiarti», rispose, mentre mi seguiva in cucina. Ci sedemmo al tavolo, uno di fronte all'altra, il che può apparire una cosa conveniente, ma essendo quel tavolo uno stretto mobile da refettorio, stavamo tanto vicini che potevo sentire il calore emanato dalle sue ginocchia. Di tanto in tanto i suoi occhi lanciavano sguardi per la stanza, forse per cercare dei punti di riferimento familiari dopo vent'anni. Ma i piani da lavoro di formica bianchi e beige erano ora in granito blu-nero, e il frigorifero General Electric con i disegni dei bambini attaccati sopra era stato rimpiazzato da un frigo-congelatore delle dimensioni di una piccola cucina. O forse stava cercando di capire se Bob si stesse trascinando per la casa in pantofole e vestaglia? Gli chiesi se voleva qualcosa, ma declinò l'offerta sia di bibite sia di cibo. Staccai la linguetta di una lattina di Dr. Brown's Diet Cream e bevvi un sorso. «Sai chi è Phil Lowenstein?» proseguì. «Voglio dire, a parte quello che hai letto sui giornali?»

«Senza dubbio riempirai questo buco.» Immediatamente dopo fui presa dal panico al pensiero che lui interpretasse le mie parole come un doppio senso, quindi con grandissima nonchalance bevvi un altro sorso della mia bibita, gesto che naturalmente risultò troppo ambizioso. Saltai su per prendere un tovagliolo, intuendo che non sarebbe stato affatto elegante asciugarmi il mento gocciolante sulla camicetta di seta turchese.

«Ha forti agganci sia con Cosa Nostra sia con la mafia russa», disse Nelson mentre tornavo a sedermi. «Ha fatto di tutto: commercio di assegni rubati, diamanti, imbrogli in borsa, contrabbando di benzina e ogni genere di affari sporchi di questo tipo. Phil Lowenstein puzza come pochi al mondo.»

«Qualcuno potrebbe definirlo la personificazione dello spirito imprenditoriale americano.»

«Non scherzare, Judith. Senti, è stato in galera per violenza aggravata, ma noi pensiamo che sia dietro ad almeno una mezza dozzina di omicidi.»

«Mi stai dicendo che Fancy Phil ha premuto personalmente il grilletto?»

«Fancy Phil fa in modo che certe cose accadano.»

«Quando?» domandai. «Recentemente?»

«Negli anni passati», rispose con freddezza. Si sfregò il labbro inferiore. Io ammonii me stessa: Non cominciare a immaginare come sarebbe baciarlo proprio lì.

«Come mai non lo avete arrestato?» chiesi.

«Cerca di crescere.»

«L'ho fatto. E so che se voi aveste avuto qualche prova concreta, lui sarebbe stato condannato per omicidio. Ma la verità è che Fancy Phil è stato dichiarato colpevole soltanto per violenza aggravata. Una sola condanna. Bene, io sono la prima ad ammettere che non è carino far fuori la gente.»

«Soprattutto sfondandogli la faccia con un mattone», sottolineò Nelson.

«Ma Phil ha pagato il suo debito alla società. Adesso è un nonno e vuole rigare dritto per amore dei nipotini.»

«Non posso credere che tu ci sia cascata.»

«E anche per amore di suo figlio, soprattutto da quando i sospetti per l'assassinio di Courtney sono caduti su di lui. Ho l'impressione che Phil sia convinto che se non fosse stato per il suo passato stile di vita, la polizia avrebbe fatto il proprio dovere investigando su chi ha ucciso Courtney Logan senza tormentare Greg.»

Nelson si appoggiò all'indietro, cosicché la sedia rimase in bilico su due gambe, e incrociò le braccia sul petto. «Dimmi che non sei tanto ingenua», disse con calma.

«Non sono per niente ingenua», replicai, rivolgendomi alla mia soda. Stavo pensando che fosse davvero una gran cosa che la luce sopra il tavolo fosse abbastanza forte da mostrargli che non ero diventata una vecchia rugosa, quando, improvvisamente, abbassando gli occhi sulle sue mani appoggiate sul bordo del tavolo, fui colpita da un ricordo del passato, di quando Nelson mi toglieva i vestiti prima di fare l'amore e io, tante volte, osservavo quelle mani che mi sbottonavano la camicetta.

«Phil Lowenstein è un animale», disse aspramente. «Non fingere di non saperlo.»

«Phil Lowenstein è un essere umano.»

«Non cominciare a tirar fuori stronzate garantiste, Judith. Non mi piace vederti coinvolta con...»

«Sono in grado di badare a me stessa.» Lui scosse la testa, come per dire: «No, non lo sei». «Anche Phil è sospettato dell'assassinio di Courtney, o lo è soltanto Greg?»

«Qual è il tuo coinvolgimento in questa storia?» domandò.

«Sono solo curiosa. Ma non hai risposto alla mia domanda.»

«Non sono più nella Omicidi.»

«Questa non è una risposta.»

«Nemmeno il tuo 'Sono curiosa' è una risposta.» Si spostò in avanti, e la sedia tornò sulle sue quattro gambe, poi si alzò. «Senti, io so meglio di chiunque altro che hai cervello e fegato. Perciò, se vuoi fare l'investigatrice, benissimo. Personalmente e legalmente io dovrei ammonirti di restarne fuori ma, se questo è quello che vuoi, fallo.» Con riluttanza, mi alzai anch'io. «Ma cercati un altro caso», continuò. «Dami retta: ci sono criminali di grosso calibro che sono spaventati da Fancy Phil al punto di starne bene alla larga. E dovrebbe essere così anche per te.» Si voltò e si avviò verso l'ingresso. Arrivato alla porta, trasse un profondo respiro e aggiunse: «Una persona come te, con la tua posizione, non dovrebbe avere il proprio nome nel fascicolo che arriva sulla mia scrivania ogni mattina. E voglio avvertirti di una cosa...»

«Sentiamo», lo esortai.

«Se oltrepassi i limiti della legalità con quel tipo, non contare su un trattamento di favore in nome dei vecchi tempi.» Detto questo, ebbe almeno il buon gusto di apparire a disagio. D'altra parte, non si rimangiò le sue parole.

Dal momento che non riuscivo a trovare alcuna risposta, intelligente o stupida che fosse, mi limitai a oltrepassarlo e ad aprire la porta. «Tuo marito sa che sei coinvolta in questa storia?» chiese, mentre usciva nella mite notte primaverile.

«Ne dubito fortemente», replicai. Veloce, prima che potesse introdursi un momento di imbarazzo seguito da qualcosa che lui avrebbe forse deplorato, e io forse no, chiusi la porta alle sue spalle.

Naturalmente non dormii bene, quella notte, occupata com'ero a rivivere la scena con Nelson almeno un centinaio di volte, e trovando tutta una serie di spiegazioni per la sua visita inaspettata, che andavano da motivi esclusivamente di servizio al pensiero: Vuole essere completamente sicuro, prima di lasciare sua moglie per me. Molte volte sostituivo risposte brillanti a quelle che avevo effettivamente dato. Nonostante ciò, quando alle sette suonò la sveglia, non mi rimisi a dormire, nella speranza di sognare Nelson. Chiamai invece la mia segreteria telefonica al St. Elizabeth.

Con mia grande sorpresa, Herr Toasty del consolato austriaco aveva tenuto fede alla sua parola. Steffi Deissenburger, con un accento solo velatamente tedesco, si diceva certa di aver restituito tutti i libri alla biblioteca

di Shorehaven, e comunque mi pregava di richiamarla. Aveva lasciato un numero telefonico col prefisso del Connecticut. Due ore più tardi, quando telefonai, le spiegai che Herr Toasty doveva avere frainteso: io ero una storica che faceva parte del comitato della biblioteca. Mi era stato chiesto di scrivere una rassegna storica di crimini contro le persone facoltose di Long Island, per un giornale accademico. Le chiedevo quindi se poteva concedermi qualche minuto del suo tempo per darmi qualche informazione su Courtney Logan.

Steffi rispose, riflettendo ad alta voce, che la signora Leeds, la sua datrice di lavoro, avrebbe portato le gemelle da un allevatore per ammirare i cuccioli. Sarebbe stato intorno all'una, perciò lei sarebbe stata libera dall'una fino alle due. Tuttavia, non era previsto che ricevesse ospiti a casa. Ma d'altra parte, i freni della sua automobile dovevano essere rifatti, quindi lei non poteva uscire. Se io ero disposta...

Guidai per circa un'ora e mezzo in direzione nord-est, fino a una delle più lontane città dormitorio di Manhattan. Whitsbury era una cittadina con prati così perfettamente rasati da sembrare velluto, alberi secolari e case tanto grandiose da indurre i loro proprietari a credere di essere dei veri e propri aristocratici. Dalle radici dell'edera inglese alla cima dei camini di pietra, case e terreni erano estremamente raffinati, come se l'esuberanza fosse stata bandita da un decreto comunale. Era il paese della puzza sotto il naso. Niente ondate di emigranti che reinterpretavano il sogno americano, come accade da noi a Long Island. Nessuna casa Tudor con un lucernario che offendeva i vicini; nessuna casa in stile coloniale olandese rifatta in pietra comune. Nemmeno uno *château* con vasca idromassaggio: Whitsbury era rigorosamente anglosassone.

Percorsi un viale acciottolato fino a una casa in mattoni rossi così splendidamente solida da far sembrare la solenne dimora georgiana dei Logan una casetta fatta col Lego. Steffi Deissenburger stava sulla porta d'ingresso, e guardava con apprensione me che, per un pelo, non schiacciavo mezza aiuola fiorita sotto la ruota. Quando scesi dalla jeep, le feci un gesto rassicurante che dovette sembrarle un po' troppo cordiale, perché indietreggiò di un passo verso l'interno della casa, forse per paura che, da abitante di Long Island, potessi fare qualcosa di imbarazzante come abbracciarla calorosamente o gridarle: «Ehi, bellissima!»

«Salve», disse con circospezione.

«Salve», risposi signorilmente, sebbene con eccessivo trasporto, per dimostrare che sono gentile con le persone che parlano tedesco, affinché non

credano io pensi che sono tutti nazisti. In base a tutto quello che avevo sentito, avevo dedotto che Steffi era una persona semplice, e in pantaloni kaki, camicetta bianca e scarpe di tela non si poteva certo definire una fanatica della moda. Eppure, non avrebbe mai potuto essere scambiata per la dimessa proprietaria della casa. Invece del look al naturale tipico del Connecticut, dove le donne fanatiche dei cavalli si sforzano di assomigliare alla propria giumenta, Steffi era truccatissima. Quella che sembrava una pelle d'avorio splendeva per uno spesso strato di denso fondotinta traslucido e di fard che presumo dovrebbe far apparire le ragazze rugiadose ma finisce col farle assomigliare a prostitute bisognose di un tonico astringente. Peccato: aveva un classico volto ovale con placidi occhi grigi, disarmanti nella loro dolcezza. Il naso, sfortunatamente, aveva la forma di un cono gelato, e finiva un po' troppo vicino alla bocca. Ma anche se non era propriamente carina, era almeno migliore di quanto fosse stato fino ad allora reclamizzato, ed emanava un'aura di calma e gentilezza.

Lavorava come ragazza alla pari per il proprietario di un'agenzia pubblicitaria e sua moglie, che avevano due gemelle di tre anni. «Gwendolyn e Gwyneth», mi informò, accompagnandomi dentro casa. Si fermò per porgermi una fotografia incorniciata in argento, mentre attraversavamo in punta di piedi un soggiorno tanto vasto che ci volevano tre tappeti orientali per coprire il pavimento di legno scuro. Poi attese ansiosamente una reazione, come se volesse sincerarsi di avermi comunicato la sua tenerezza per le piccole.

«Molto carine», osservai. Gwen e Gwyn avevano il volto rotondo e le guance rosse, con un identico cipiglio al di sopra del naso: a me sembravano più due nanetti dall'aria ansiosa che bambine della scuola materna. Restituii la fotografia. Istintivamente Steffi pulì la cornice con il lembo della camicia, prima di condurmi nella veranda a vetri che lei chiamava serra.

Il divano e le poltrone di vimini bianchi erano rivestiti con un tessuto di cinz a fiori: tulipani, giacinti e giunchiglie sembravano un inno alla primavera. Costosi libri illustrati sulle varie specie floreali e riviste patinate di giardinaggio erano disposti a ventaglio su un tavolo di marmo che poggiava su un basso piedistallo neoclassico. Fiori e fogliame scendevano a cascata da un'alta, elegante struttura a gradini, come ballerine di fila in un film di Busby Berkeley. Non mi sarebbe dispiaciuto portarmi a Long Island quella stanza. «Ha nostalgia di Travis e di Morgan?»

«Naturalmente», si affrettò a rispondere. «Dunque lei è qui perché vuole farsi un'idea di com'era Courtney?»

«Esatto. Mi servono informazioni per il mio progetto.» Steffi, come Gwen e Gwyn, dimostrava più della sua età. I capelli castani avevano stilature bianche, argentee e ramate, il genere di tintura che avrebbe potuto infliggersi una donna della mia età, disperata perché la giovinezza da capelli al vento se ne andava. Il sole brillava sui suoi capelli e dava alle mèche una luminescenza verde fosforescente. «Come le ho detto al telefono», continuai, «questo è un colloquio non ufficiale. È soltanto per mio uso e consumo, perché io possa essere sufficientemente preparata quando comincerò a scrivere.»

«Va bene. D'accordo.»

«Bene. E ora cominciamo a parlare di Courtney.»

«Sì, be', come vede la chiamo Courtney anch'io perché lei mi aveva chiesto di non chiamarla signora Logan. Era così gentile.» Steffi increspò le labbra sottili, dipinte con un rossetto scarlatto e meticolosamente delineate con la matita di un rosso più scuro, mentre rifletteva su Courtney. Nel frattempo, seguiva con l'indice sul cinz color crema del bracciolo della poltrona i contorni di un grosso giacinto rosa. «Non era per niente formale. Ma non era nemmeno... cordiale. No, non è questo il termine adatto.» Sebbene si prendesse tutto il tempo necessario per cercare gli aggettivi appropriati, non mi dava l'impressione di essere pedante, solo preoccupata di essere precisa. «'Accessibile', ecco cosa voglio dire», disse finalmente. «La maggior parte delle persone negli Stati Uniti sono molto disinibite nel dare informazioni su se stesse. Non era così per Courtney. Lei era, direi, una signora.»

«Può farmi un esempio?»

Steffi si massaggiò la fronte. In un'americana l'avrei definito un gesto pieno d'ostentazione ma, per quello che ne sapevo, avrebbe potuto essere un atteggiamento comune per un'austriaca intenta a riflettere. «Mi dispiace, ma... non era che non parlasse. A volte chiacchierava moltissimo. Mi chiedeva del mio paese e mi raccontava di come fosse la vita qui.» Il massaggio le aveva lasciato due linee opache sul lucido make-up. «Ma ho capito poco di lei, dalle sue chiacchiere, non so se mi spiego. Parlava del governo o dell'economia, e dei bambini, naturalmente. Così, per esempio non sapevo che venisse dallo Stato di Washington finché, pensi un po', non l'ho letto sui giornali quando è scomparsa. Mi sembra di aver saputo di lei soltanto che era andata a Princeton e che aveva lavorato come consulente finanziaria.»

«Era precisa nel darle direttive sull'educazione e la cura dei bambini o

sulle faccende di casa?»

«Oh, sì. Molto precisa. Solo merende a base di frutta. Un'ora di televisione al giorno. Pretendeva di approvare tutti i video e i momenti di gioco. Per i piccoli, voglio dire. Mi aveva pregata di non farmi vedere dai bambini mentre mangiavo dei dolci. O mentre guardavo la televisione. Avevo un apparecchio televisivo nella mia camera, perciò potevo guardare i programmi soltanto dopo che loro si erano addormentati. Ma era molto gentile. Diceva: 'Spero che questo non le sia di disturbo, Steffi'. E io rispondevo: 'Naturalmente no, Courtney'.»

«Che mi dice di Gregory Logan?» domandai.

«Lo vedevo poco.» Mi sembrò di vederla arrossire sotto gli strati di trucco. Non potrei affermare che questo fosse dovuto al ricordo di rapporti sessuali o a una cotta per il suo datore di lavoro, o più semplicemente alla mortificazione causata dalle voci su un'ipotetica relazione tra loro. «Molto spesso lavorava fino a tardi. Quando era a casa, naturalmente stava con i bambini o con Courtney.»

«Lo chiamava Greg o signor Logan?»

«In nessun modo.» Batté le palpebre colorate di viola. «Non mi ha mai chiesto di chiamarlo col suo nome proprio ma, mentre Courtney mi aveva invitata a fare così con lei, non ho mai saputo come chiamare lui.» Si strinse nelle spalle. Per un attimo apparve agitata, come la ragazzina che in realtà era ancora. «Non l'ho mai chiamato in nessun modo.»

«Che cosa è successo la sera in cui Courtney è scomparsa?» domandai dolcemente, pregando che lei trovasse quella domanda appropriata per una storica.

«È tornata a casa dal giro del 'dolcetto o scherzetto' con Morgan ed è andata in cucina. Disse che non avevamo più mele biologiche. Non voleva che i bambini mangiassero troppi dolci, sa, per Halloween. Così mi disse di dar loro una mela per dessert, poi un solo dolcetto. Dopo la mela, non avrebbero più avuto tanta fame da chiedere troppi dolci. Io le proposi: 'Vado alla Grand Union a comprare le mele'. Lei rispose di no, perché quella era l'unica sera dell'anno in cui i bambini corrono per le strade a fare il gioco del 'dolcetto o scherzetto'. Hanno delle maschere e non vedono bene. Preferiva guidare lei. Vede? Era sempre premurosa.»

«Questo a che ora?»

«Tra le cinque e mezzo e le sei.»

«Ha sentito l'automobile? O l'ha vista effettivamente allontanarsi?»

«Sì.» Steffi si dimostrava una di quelle persone naturalmente tranquille,

con occhi gentili e voce calma e profonda. Finché l'occhio non cadeva sulle sue mani. Non stavano mai ferme: si agitavano su e giù per i pantaloni e sfregavano le ginocchia. «Noi la guardavamo sempre andare via, perché all'inizio Travis piangeva sempre, quando lei se ne andava. Così Courtney aveva suggerito di fare il gioco del 'ciao ciao alla mamma che se ne va'. Morgan si arrampicava sul sedile sotto la finestra in soggiorno e guardava fuori, dove si poteva vedere la macchina che usciva dal garage. Io prendevo in braccio Travis. E tutti noi agitavamo le mani, dicendo: 'Ciao, mamma. Torna presto'.»

«E la sera di Halloween, mentre usciva per andare a prendere le mele... le è sembrata preoccupata o spaventata o in qualche modo strana?»

Le mani di Steffi abbandonarono le ginocchia e cominciarono a massaggiare le cosce. «No. Ne sono certa. Ci ho pensato molte, molte volte. Ha fatto come sempre il gioco della mamma che va via e fa 'ciao ciao'. Ci ha salutato con la mano. Ha sorriso.»

«Che cosa è successo dopo?»

«Niente. Io aspettavo. Sono arrivate le sette. Poi le sette e mezzo. Non riuscivo a capire, ma ho dato ai bambini una piccola barretta di Snickers a testa... dal sacchetto dei dolci che avevo comprato per il «dolcetto o scherzetto', non da quello dei dolci di Morgan, perché sapevo che Courtney non voleva che mangiassero cose offerte da altre persone. Poi li ho messi a letto.»

«Dov'era Greg Logan in quel momento?»

Le mani di Steffi si congiunsero come in preghiera. Appoggiò il mento sulla punta del dito medio. «A Manhattan. Una cena d'affari.»

«Ha cercato di telefonargli là?»

Lei scosse la testa, stancamente. Era evidente che aveva ripetuto quel racconto mille volte alla polizia. «No. Non l'ho chiamato.»

«Come mai?» Cercai di imitare quello sguardo di benevola curiosità che di solito si scambiano le amiche nelle pubblicità sui lassativi.

Le sue labbra scarlatte si strinsero come la bocca di un pesce. «Avevo paura che Courtney... come si dice?... si inquietasse con me.»

«Per aver disturbato suo marito?»

«No, no. Per avergli fatto sapere che lei non era a casa. Una volta, ai primi del mese, lui telefonò. Io gli dissi di non sapere dove Courtney fosse andata. Erano circa le quattro del pomeriggio. Lui richiamò parecchie volte. Quando lei tornò a casa, alle sette, era arrabbiata con me. Arrabbiata, ma calma. Quello era il suo modo di essere in collera.» Steffi si strinse le

braccia intorno in un gesto di conforto, come se fosse ancora scossa. «Era stata colpa mia. Avevo dimenticato le sue istruzioni.»

«E cioè?»

«Che quando non sapevo dove fosse, dovevo dire che era a fare la spesa, così suo marito non si sarebbe preoccupato.» Probabilmente sollevai un sopracciglio o due con aria scettica. «Courtney era preoccupata che *lui* si preoccupasse», mi spiegò. «Mi aveva detto: 'Mio marito ha già abbastanza problemi'.»

«Che cosa intendeva dire?»

«Che lui aveva molte cose a cui pensare. Che era 'stressato', come si usa dire.»

«Lei ha avuto questa impressione? Che fosse un uomo d'affari sotto stress?»

«No.»

«Che tipo era?»

«Tranquillo.»

«Gentile con lei?»

Steffi annuì, ma mi sembrò di coglierla a deglutire con difficoltà. Forse Greg non era gentile? C'era stato qualcosa tra lei e il suo datore di lavoro, prima o dopo la scomparsa di Courtney? Oppure aveva semplicemente una cotta giovanile per il suo principale? O erano i pettegolezzi che giravano per Shorehaven? Poteva esserci una ragione nascosta per quel deglutire a fatica? «Sì. Gentile. Molto educato.»

«È un uomo dall'aspetto interessante.»

«Sì, interessante. La parte superiore del volto ha qualcosa di orientale, mi sembra, ma i suoi modi sono molto americani.»

«Com'erano lui e Courtney insieme? Glielo domando perché nelle mie interviste preliminari ho ricevuto molti pareri discordi. Lei ha il vantaggio di aver vissuto in quella casa.»

«Stavano bene. Erano innamorati.» Steffi distolse lo sguardo e si mise a fissare in lontananza, al di là della parete a vetri della serra, le alte piante di rododendri rosa sulle sponde di quella che poteva essere una grande pozza o un piccolo laghetto per i pesci. «Il viso di lei... quando lui entrava dalla porta, Courtney sembrava... una sposa nel giorno del suo matrimonio. Così felice. Lui le baciava sempre la fronte e le domandava: 'Come sta la mia Courtney?'»

«Nessun segno o minaccia di violenza? Lui la picchiava o minacciava...»

Sollevò di scatto la testa, stupita alla sola idea. «Oh, no!»

«Courtney era spesso fuori casa... voglio dire, dove lei non sapeva dove trovarla?»

«No.» Con riluttanza, riportò lo sguardo su di me. «Be', è accaduto più spesso nelle due settimane prima di Halloween. Tre o quattro volte, credo. Il signor Logan non tornava a casa prima delle otto, quindi lei poteva trattenersi fuori fino a quell'ora.»

«Come si vestiva, quando usciva?»

«Non capisco.»

«Si vestiva casual, come se rimanesse a Shorehaven? Oppure in maniera più elegante?»

Lei trasse un profondo respiro, emettendo poi l'aria lentamente. «Mi sembra... Sì, indossava un abito e scarpe coi tacchi alti.»

Ripensai a Jill Badinowski che mi descriveva con quale semplicità ed eleganza Courtney si vestisse, con pantaloni e camicetta di seta. «Il genere di abbigliamento che adottava quando andava a fare visita ai clienti per parlare loro della StarBaby? O ancora più elegante?»

«Come se avesse un impegno importante. Direi a Manhattan, ma naturalmente non ne sono sicura.»

«Un abito sexy?»

«No, no. Da appuntamento d'affari, credo. Un bel vestito. Anche se si truccava e una volta si è fatta lo chignon. Ma aveva una camicetta. Non sexy. Non le si vedeva... be', il seno.»

«Torniamo a Greg Logan. Rincasava intorno alle otto durante la settimana?» Steffi annuì. «Tutte le sere?»

«Sì. Si occupava di cibo. Cibo da asporto. La gente comprava la cena nei suoi negozi, quindi lui doveva stare nel suo ufficio sopra la cucina, dove venivano preparati i piatti, nel caso ci fosse qualche problema. E le volte in cui lei rimaneva fuori così a lungo, usciva appena dopo la colazione e rientrava alle sette, e una volta alle sette e mezzo. Se lui telefonava, io avevo il numero del suo cercapersone e dovevo chiamarla immediatamente. Ma lui aveva il numero del cellulare della moglie, naturalmente, quindi sono certa che potesse parlarle in qualsiasi momento.»

«Ma il più delle volte?»

«Restava a casa. Nel suo ufficio. Courtney passava molte ore lì. Lavorava tanto.»

«A che ora è rientrato a casa Greg, la sera in cui lei è scomparsa? Non era al lavoro, vero? Halloween era di domenica.»

«Doveva incontrare una persona di Chicago in città. Credo presto, a ce-

na. È arrivato a casa quindici minuti dopo le otto.» La voce di Steffi era piatta, come se avesse ripetuto quella storia tante volte che le parole erano ormai prive di significato.

«Le è sembrato che il suo aspetto fosse quello di sempre?»

«Per quanto riguarda l'espressione, sì.» Io rimasi in attesa. «Di solito metteva una camicia sportiva, quando andava in ufficio. Ma quella sera indossava giacca e cravatta.»

«E come si comportava? Come al solito?»

«Sì.»

«Non era agitato o sconvolto? I suoi vestiti non erano in disordine?» Stavo cercando di scoprire la verità e, così speravo, di scagionare Greg. Ma volevo anche scoprire quello che Steffi aveva detto ai poliziotti.

«No. Si comportava» - strinse le mani sul grembo come una scolara - «come al solito. Appariva come sempre.»

«E cioè?»

«Curato. Molto curato. Amabile. E anche un po' stanco.»

«Si è preoccupato quando gli ha detto che Courtney era uscita per andare a comperare le mele... Quanto tempo prima?»

«È uscita tra le cinque e mezzo e le sei.»

«Quindi si è preoccupato che lei fosse fuori da tanto tempo?»

«Non subito. Ma ora delle nove, sembrava piuttosto inquieto. Disse che forse aveva incontrato degli amici.»

«E poi?»

«È andato di sopra. I bambini erano addormentati. Credo che sia rimasto di sopra nella sua camera.»

«Nella sua camera? Divideva la camera con Courtney?»

«Oh, sì. Volevo dire la *loro* camera.»

«E le finestre di quella stanza danno sulla piscina?»

Steffi chiuse gli occhi e gettò indietro la testa per pensare. Intorno alla pelle bianca sotto il mento il lucido fondotinta beige formava una U. «No. Le finestre della loro camera da letto danno sul davanti e su un lato della casa. La piscina è nel retro.»

«Greg è sceso di nuovo?»

«Sì. All'incirca alle nove e mezzo o nove e quarantacinque. Sembrava molto turbato. Disse che aveva telefonato alla polizia, ma che non c'erano stati incidenti stradali, quindi non mi dovevo preoccupare. Forse era andata a trovare un'amica e aveva dimenticato di avvertirlo.»

«Aveva provato col cercapersone e col cellulare?»

«Sì, disse che lo aveva fatto. Ma lei non aveva richiamato. Le aveva lasciato un messaggio vocale sul cellulare, ma lei non si era fatta viva.» Abbassò la testa e sembrò fissare le mani, che teneva in grembo. «Dopo di che è rimasto al pianterreno, a vagare da una stanza all'altra. Io non sapevo cosa fare. Lui continuava a guardare l'orologio. Ho pensato di lasciarlo tranquillo. Sono andata di sopra...»

«Più o meno a che ora?» domandai dolcemente.

«Alle dieci circa. Dalla mia camera potevo udire se la porta del garage veniva aperta. Ma non ho sentito niente.»

«Le finestre della sua camera davano sulla piscina?»

«No.»

«Va bene. La prego, continui.»

«Sono scesa verso le dieci e mezzo. Gli ho domandato se pensava di telefonare alla polizia per avvertire che era scomparsa. Mi ha risposto di no, non ancora, forse Courtney era fuori a cena o al cinema con un'amica e si sarebbe arrabbiata se lui avesse chiamato la polizia. Sembrava calmo, vede. Ma poi ha cominciato ad andare di stanza in stanza per cercare un appunto che lei poteva aver lasciato. Più di una volta mi ha domandato: 'È *sicura* di non aver gettato via un pezzo di carta?' Gli ho risposto di esserne certa, ma qualche minuto più tardi sono andata in cucina, perché mi era sembrato di sentire del rumore da quella parte, e l'ho visto frugare nel secchio dell'immondizia.»

«Lui ha telefonato a suo padre?»

«Non lo so. Ha fatto delle telefonate, ma non so con chi abbia parlato. Ho soltanto visto la luce del telefono accendersi in continuazione. Poi sono andata di sopra, perché ho pensato che, se Courtney fosse tornata, non avrei dovuto essere presente quando lui l'avesse affrontata. Poco prima di mezzanotte ho sentito bussare alla mia porta. Era il signor Logan. Mi disse: 'Nessuna delle amiche di Courtney sa dove si trovi. Ho chiamato la polizia. Stanno arrivando'.»

7

«Mi sembra un caso balordo», osservò Claymore Katz, avvocato penalista e *bon vivant,* mentre si lisciava i folti baffi.

Clay assomigliava a Theodore Roosevelt o a un tricheco, a seconda che portasse o meno gli occhiali. Era stato il compagno di stanza di Bob all'università della Columbia. Finché era vissuto Bob, avevano pranzato insie-

me all'incirca ogni sei mesi per parlare di affari e politica, e per rivivere il campionato di baseball del 1955. C'erano anche state delle cene una volta l'anno a Manhattan con me e la fidanzata del momento, durante le quali - di solito qualche secondo prima che l'entrée venisse servita - Clay mi concedeva un momento di attenzione diretta e si informava: «Dimmi, Judith, come stanno i bambini?»

Clay rimescolò il suo Martini con l'indice. Due piccole cipolline bianche si rincorrevano all'impazzata attorno a un cubetto di ghiaccio, come se cercassero di congiungersi, riprodursi e formare un filo di perle odorose. «E non basta», disse. Io distolsi lo sguardo dal bicchiere. «Ho visto dei tipi come quel Greg Logan finire in galera per nient'altro che stupide prove circostanziali.» Staccò l'estremità di un panino al finocchio e se lo ficcò in bocca.

«*Assolutamente* vero», confermò Heather Peters-Katz, l'ultima moglie, mentre si sporgeva attraverso il tavolo e con sollecitudine spazzava via alcune briciole dai baffi del marito. Heather era al corrente. Era stata vice pubblico accusatore degli Stati Uniti, un procuratore federale. Ora, evidentemente, era la giovane socia di Clay, non soltanto nello studio legale, ma anche nella vita. Non dando alcun segno di aver udito la consorte parlare, lui si schiarì la gola per continuare.

I Katz della Sessantottesima Strada Est e di East Hampton avevano un'agenda di impegni sociali così fitta che non avevo previsto di andare veramente a pranzo con loro. Avevo telefonato a Clay per invitarlo fuori e mi ero aspettata una risposta tipo: «Maledizione, sono pieno d'impegni, cosa ne dici di mercoledì alle 3 e 07 nel mio ufficio?» La mia opinione sul suo invito a cena? Si era sentito in colpa per avermi telefonato soltanto un paio di volte per sapere come me la cavavo senza Bob. Oppure mi immaginava mentre facevo scivolare la mano sulla sua coscia poderosa in un meridiano impeto parossistico di concupiscenza vedovile mentre stava finendo la sua trota dell'Artico ai ferri. La sua voce vigorosa da aula di tribunale aveva rimbombato attraverso il telefono: «Judith, Heather non mi perdonerebbe mai se ti tenessi tutta per me. Muore» (essendosi lasciato scappare di bocca il «muore», Clay era troppo cosmopolita per avere esitazioni, sebbene avessi avvertito una pausa di un millisecondo) «dalla voglia di vederti». Il ristorante che aveva scelto era una di quelle meraviglie molto trendy con un unico nome - Esplanade o Thyme o Gala - con pareti nude color panna e talmente tante candele da farti dubitare di avere abbastanza ossigeno, come quando si affronta un lungo volo in aereo.

«La polizia sembra essere dell'opinione che il responsabile sia il marito», osservai con voce allegra. Avevo sollevato il caso Logan come se fosse una vivace nota di folklore della periferia intesa a divertire quei sofisticati tipi di città, non un crimine su cui stavo investigando. «Tutti dicono di aver smesso di cercare l'assassino e sono propensi a mandare Greg Logan sotto processo.»

«Un altro Boulder», sospirò Clay, prendendo l'ultima forchettata di insalata composta principalmente da barbabietole e fagioli. Era evidente che stavamo vivendo in quello che sarebbe stato ricordato come l'anno dei cibi color rosso scuro.

«Boulder come nel caso JonBenet Ramsey?» chiesi.

«Nel senso che i poliziotti, non volendo fare il loro lavoro, optano per la soluzione più ovvia.» Sebbene a me sembrasse evidente che Boulder avesse agito dall'interno come talpa, tenni per me la mia opinione.

«Che prove hanno?» domandò Heather. Clay, col labbro inferiore sporto in avanti in atteggiamento vagamente annoiato, si guardò attorno nel ristorante, come se qualcuno a un altro tavolo avesse parlato a voce troppo alta. Cominciai a sentirmi triste per Heather. La compagna del grande avvocato aveva trentadue anni, era prosperosa e sembrava sul punto di ricevere quei biglietti d'auguri di dubbia arguzia del genere: «Attenta! Ecco che si avvicinano i fatidici 4-0!»

«Le prove?» risposi. «Be', Greg ha prelevato quarantamila dollari dal loro conto in comune e li ha depositati su un conto a suo nome. La sua giustificazione è stata che Courtney stava prelevando denaro per la sua attività e che lui aveva bisogno di disporre di una certa somma per tenere tranquille le banche. Evidentemente i poliziotti non si sono bevuti la storia. Oh, e il cadavere della donna è stato rinvenuto nella piscina di famiglia.»

«*Questo Greg* aveva un *affaire de coeur*?» s'informò Heather.

«Be', in città giravano le solite voci circa una sua relazione con la ragazza alla pari, o prima o dopo l'omicidio. Ma dubito che sia realmente accaduto.»

«Perché no? Non *sarebbe* la prima volta.» Heather Peters-Katz era una di quelle persone che sottolineano almeno una parola per frase, rendendo sarcastica ogni cosa che dicono, il che non credo fosse sua intenzione. In realtà era abbastanza misurata, se non sinceramente ben disposta.

Nell'aspetto era l'immagine della più genuina semplicità e mi ricordava la bambola Fragolina che un tempo aveva mia figlia Kate, con le sue guanciotte da pizzicare e capelli rossi che non esistevano in natura. Ma, a diffe-

renza della bambola, la signora Peters-Katz aveva una stazza considerevole ed esibiva generosamente le sue doti dentro un abito extragiudiziale verde pisello, tanto aderente da mettere in evidenza che era tutta curve sia sul davanti sia sul didietro.

Seduta accanto a lei, ahimè, avevo notato che con quegli occhi spenti e quelle narici del diametro di un tubo di media misura per annaffiare il giardino, non era particolarmente graziosa. Avevo il sospetto che Clay, come molti uomini presbiti di mezza età, non capisse con esattezza com'erano veramente le sue nuove mogli, a parte le fattezze più evidenti: prominenza del seno, grossezza dei fianchi, colore dei capelli.

«Be', posso darvi soltanto le mie impressioni sul caso», replicai, lanciando qua e là degli «uh» e degli «ehm» per dimostrare di avere appena cominciato a riflettere sul delitto Logan. «Non so quali prove contro Greg abbiano esattamente in mano i poliziotti. Ma la ragazza alla pari adesso lavora nel Connecticut. Mi hanno detto che parla ancora di lui con rispetto, come la dipendente che è stata una volta, non come un'amante o una sgualdrina o qualcosa del genere. Sono sicura che ha detto ai poliziotti la stessa cosa.» Marito e moglie appoggiarono il mento sulla mano in attesa della mia domanda successiva, che io rivolsi a uno spazio neutro tra loro: «Voi siete entrambi avvocati difensori. Se rappresentaste Greg Logan, come gestireste questo caso?»

«Io avrei...» cominciò Heather.

Ma Clay era già a metà frase: «Io farei sudare il procuratore e i poliziotti. Perché diavolo rendergli le cose facili? Farei indagini sulla vita di quella Courtney.» Invece di apparire seccata per essere stata battuta sull'anticipo, la testa di Heather si muoveva su e giù, concordando con ogni frase del marito, come per dire «È *esattamente* quello che avrei detto io». Questo con buona pace delle femministe. «Niente uomini nella sua vita?» continuò Clay. «Personaggi sgradevoli? Rapporti con la criminalità?» Gli dissi di Fancy Phil. «Ah», sospirò lui. Con evidente amorevolezza si lisciò i capelli con la punta delle dita. Tanto i capelli quanto i baffi erano castano scuro, ma con quella misteriosa sfumatura arancione alla Ronald Reagan che appare quando gli uomini ricorrono alla tintura. «Va bene, allora lui ha messo da parte quei quarantamila dollari. E lei, quanto ha prelevato dal loro conto corrente?»

«Tra il conto corrente e le azioni so che la somma che ha prelevato è stata di venticinquemila dollari in tutto. Lei ha detto a Greg che era per la StarBaby, la sua agenzia, per le attrezzature e quella che credo si chiami

promozione, pubblicità e roba simile.»

«E *allora?*» domandò Heather, facendo ruotare con impazienza lo stelo del suo calice con l'indice e il pollice. «Qualcuno ha mai *visto* una videocamera da venticinquemila dollari o un annuncio pubblicitario a tutta pagina sul *Times*?»

«Non che io sappia», risposi.

«Ecco il punto!» strombazzò Clay, sbattendo con enfasi sul tavolo il bicchiere vuoto. «Troppe domande senza risposta.» Lo dici a me, riflettei. «C'è stata troppa fretta nell'emettere una sentenza», proseguì. «Io incaricherei dei detective privati e dei periti di fare ricerche dappertutto per ottenere informazioni su quella donna, seguendo la traccia dei soldi, scoprendo chi erano i suoi amici. Naturalmente, col vecchio di Logan, Lowenstein, si potrebbe prendere in considerazione l'ipotesi del crimine organizzato, e Courtney potrebbe essere pura come la neve che cade. Ma io prenderei tempo, pretendendo un sacco di controlli. E cercherei anche chiunque possa avere avuto una ragione per volerla morta.» Il cameriere, probabilmente un attore la cui carriera era già finita perché assomigliava al fratello più vecchio e meno affascinante di Leonardo DiCaprio, ci fece scivolare davanti le portate e svanì.

«Chi aveva motivi per toglierla di mezzo?» domandò Clay. Le sue mani si afferravano all'angolo del tavolo. Sporgendosi in avanti, protendeva la testa verso di me come se fosse il patrocinante per la Corona in un dramma giudiziario inglese e io una complice di omicidio sul banco dei testimoni. «Chi?» ripeté.

«Per quanto ne so», risposi, «nessuno. Voglio dire, chi ucciderebbe una donna che è uscita per comprare le mele biologiche per i suoi bambini? D'altra parte, non si può ignorare il fatto che le hanno sparato due volte alla testa.»

«*Almeno* il marito ha un alibi decente?» interloquì Heather. Clay si era momentaneamente zittito durante la Cerimonia dell'Annusare, Schioccare, Inghiottire, Meditare e Approvare il Borgogna sul quale lui e il sommelier si erano esaurientemente consultati poco prima. Quando ne presi un sorso, sapeva di legno con una punta di aceto.

«Greg aveva un appuntamento a cena sul presto, quella sera», le dissi. «Sfortunatamente era ancora per strada, nel momento in cui Courtney si recava alla Grand Union - o in qualunque altro luogo stesse andando - tra le cinque e mezzo e le sei.» Questo me l'aveva rivelato Steffi, che mi era sembrata un'acuta osservatrice. «È rientrato a casa alle otto e un quarto cir-

ca...» Avrei continuato a parlare, ma improvvisamente un uomo pressappoco della mia età era comparso dietro la quarta sedia del nostro tavolo, quella vuota. L'uomo sospirò e scosse la testa: «Sono arrivato da poco. Tutti i voli hanno avuto ritardo».

Aspettavo che Clay gli facesse presente che era venuto al tavolo sbagliato, ma al contrario saltò su, strinse vigorosamente la mano dell'uomo e mi comunicò: «Questo è Dan...» Non riuscii ad afferrare il suo cognome perché Heather stava tubando «Dan!» e, saltata su dalla sedia, si stava allungando per offrirgli la guancia. Sbaciucchiarono brevemente l'aria poi si porsero le guance soltanto per darsi ancora un breve bacetto a conclusione del loro euro-bacio. Subito dopo Clay e Heather diedero inizio a una battaglia di parole: «Judith, questo è il nostro *caro* amico...»

«Dan Steiner», tagliò corto Clay. «Si è ritirato l'anno scorso dalla gestione dei suoi fondi d'investimento a rischio bilanciato - se così posso dire - molto, molto fortunati...» Dan Steiner si avvicinava al metro e ottanta, anche se non ci arrivava proprio. Eppure era di vari centimetri più alto di Clay, il quale, infastidito dal fatto di essere così vicino a un uomo di statura e ricchezza superiori, cominciò a lisciarsi la cravatta già perfettamente a posto con un certo nervosismo.

«Ma la cosa più *importante* è che Dan sta per ottenere il dottorato di ricerca in storia russa *a Yale*...» Heather, pensavo, era fin troppo deliziata. Mi facevo l'idea che la sua vivacità non fosse dovuta alle credenziali accademiche di lui. L'Inarrivabile Dan non sembrava tipo da ispirare un tale entusiasmo. Sebbene potesse benissimo essere definito magro, o quantomeno snello, gli era venuta una di quelle facce mollicce, frequenti negli uomini dopo i cinquant'anni: aveva perduto non soltanto il colorito ma anche i tratti ben marcati, cosicché, esattamente nel punto in cui la mascella si univa al mento, assomigliava a un pane di forma oblunga lungamente impastato, sormontato da radi capelli grigi. Il mento stesso, d'altro canto, un rettangolo con angoli ben definiti, gli sporgeva dal volto come se fosse un'appendice ereditata da un'altra specie: era così lungo che mi meravigliavo non si fosse lasciato crescere la barba per camuffarlo, soprattutto ora che aveva un titolo accademico.

«... Va ogni settimana a New Haven per prendere...»

«... Dan, spero che Clay te lo abbia detto... Judith *ha* il dottorato di ricerca in storia americana e insegna in un piccolo college cattolico *molto prestigioso*...»

Dal momento che loro tre erano in piedi, decisi che poteva sembrare

sgarbato rimanere seduta. Ma proprio quando stavo per alzarmi, Dan si protese attraverso il tavolo e mi diede la moscia stretta di mano di un uomo che non ha mai superato il concetto che le donne sono il sesso debole. I suoi occhi guardavano oltre il mio viso, o giù di lì: un osservatore avrebbe potuto pensare che stesse dicendo «Piacere di conoscerla» al lobo del mio orecchio. Poi si sedette. Ora che a Heather e a Clay non restava che guardarsi reciprocamente, anche loro si affrettarono a sedersi. Tempo due secondi e Dan si stava già informando su uno dei casi di Clay riguardanti la Commissione Titoli e Borsa, e Clay aveva subito cominciato a parlare con enfasi, violando tutte le regole dell'etica: «Quel tipo sta sudando freddo. Ha fatto speculazioni con rischi altissimi». E Dan replicò: «Be', sai, quando fai speculazioni del genere, le variazioni dei prezzi vengono moltiplicate dieci, venti volte...»

Non che mi importasse che fossero a) noiosi e b) villani. D'accordo, mi importava. Ma, oltre a questo, ero tanto agitata per quello che percepivo vagamente come un appuntamento al buio, che tutto ciò che riuscivo a fare era fissare il mio galletto marinato nella senape cotto alla griglia su legno di melo e cercare di calmarmi. Quello che era irritante, quanto la presunzione di prendermi un appuntamento senza domandarmi se fossi interessata, era il fatto che Dan appariva completamente disinteressato. Continuava a pontificare con Clay sullo scandalo della gestione di capitali a lungo termine che non aveva insegnato niente a nessuno, mentre ignorava me con tale intensa concentrazione da farmi presumere di essere stato costretto a viva forza a intervenire a quella cena e di desiderare invece di essere a casa sua con un tomo su Ivan IV il Terribile o in città, magari con quella che lui definiva una ragazza sexy.

Heather si sporse verso di me tanto da sfiorare col seno sinistro la salsa alla frutta che guarniva il suo halibut e che vi lasciò una piccola macchia scura e un pezzetto forse di pesca, o forse di un nuovo frutto di cui non avevo mai sentito parlare. «Judith», sussurrò, ignara di quanto era accaduto sul suo seno sinistro. «Non ti abbiamo parlato di Dan perché non volevamo che ci sperassi troppo.» Mentre io ero letteralmente sbalordita, lei continuò: «Nel caso non si fosse fatto vedere». Poi tornò a sedersi, aspettando che io tentassi di sedurre Dan.

Ma mentre rimanevo seduta, osservando due tronfi individui di mezza età che facevano a gara nel dire cose così perspicaci da ammutolire l'altro, e guardando di sottecchi Heather dalle belle forme, battagliera procuratrice di professione, dire «Uhm» tre volte nel tentativo di unirsi alla conversa-

zione, solo per ottenere che il marito e Dan alzassero istintivamente la voce, affinché il suo «Uhm» potesse essere ignorato in modo non troppo sfacciatamente scortese, mi resi conto che non c'era niente che potessi dire o fare per sedurre Dan Steiner.

Qualcuno potrebbe domandare: perché diavolo dovresti essere tentata di sedurre un tipo che non vorresti nemmeno se esibisse l'educazione di un Lord Chesterfield e un pisello lungo da qui a Cleveland? Be', perché era un partito eccellente, cosa da cui una come me dovrebbe rimanere abbagliata. Abbastanza intelligente per insegnare a Yale, o così incredibilmente ricco da potersene comperare l'accesso. Decisamente abbastanza ricco - dal velo di lucido sudore sulla fronte di Clay al luccichio negli insignificanti occhi color nocciola di Heather - da essere un magnate riverito per la sua imperturbabilità, piuttosto che venire scaricato come l'individuo ottuso e insensibile che era.

Quello che mi rattristava di più era il fatto che nel suo elegantissimo vestito grigio a righine in raffinato fresco di lana, così impeccabilmente tagliato da nascondere (quasi) le maniglie dell'amore che nessuna attività fisica o dieta avrebbero potuto eliminare, Dan era esattamente l'uomo che il mio defunto marito aveva sempre anelato a diventare.

Ma la cosa peggiore era che un dolce sorriso cercava continuamente di farsi strada sul mio viso in un pietoso tentativo di ottenere i favori dell'uomo che mi ignorava. Due secondi ancora e avrei battuto le ciglia per conformarmi all'articolo due della Costituzione della Ragazza: se lui ti respinge, prova ancora. In effetti dovetti ordinare a me stessa: Spazza via quel sorriso servile. «Scusi», dissi a Dan con una voce da usignolo, «c'è stato un omicidio dove abito io, a Long Island. Stavo domandando a Clay e a Heather come difenderebbero il principale indiziato.»

«Un omicidio?» fece eco lui. Seguì un istante di silenzio, durante il quale potevamo sentire il tintinnio delle forchette contro il piatto mentre il cameriere diliscava un pesce al tavolo accanto. Dan diede l'impressione di sentirsi costretto ad aggiungere qualcosa d'altro, cosa che trovò evidentemente seccante. Per lui quella era una serata squallida dopo una giornata turbolenta a Washington. Le sue guance si gonfiarono, preludio a un impaziente sospiro. Evidentemente intuiva (come quando aveva studiato le dinastie dei Rurikidi e dei Romanov) che, in qualità di persona ricca e potente, aveva l'assoluto diritto di comportarsi in modo maleducato. Alla fine, però, emise dal naso il suo sospiro seccato e con voce rassegnata domandò: «Chi è stato ucciso?»

Così, mentre il cameriere scappava via per portargli «un'Insalata di Quattro Tipi di Germogli di Verdure con Anatra, nient'altro, grazie», che era senza dubbio il modo dell'Inarrivabile Dan di mantenersi snello e irresistibile, io feci un compendio del caso Courtney Logan. «Clay mi ha detto che l'avvocato di Greg, il marito, avrebbe dovuto assumere un perito. Sembra che l'obiettivo sia quello di seguire la traccia dei soldi.»

«Nessuno sa dove siano finiti i venticinquemila dollari?» chiese Dan. Il suo vestito era uno di quei capi alla moda a tre bottoni che mettono in mostra camicia e cravatta solo fino a metà sterno. Dava l'impressione che avesse la camicia di forza, e l'effetto era accentuato dal suo portamento rigido e dal modo in cui teneva la parte superiore delle braccia aderenti ai fianchi, anche quando allungava la mano per prendere il bicchiere e beveva un sorso d'acqua. Non era certo l'atteggiamento di una persona che poteva definirsi divertente.

«Da quello che ho sentito, Courtney diceva soltanto di aver bisogno dei soldi per la sua attività», risposi.

«Se non lo ha nascosto davvero bene, dovrebbe essere facile scoprirlo», s'intromise Clay. «Voglio dire, per l'avvocato del marito.»

Quello che stavo pensando era: Nessuno in realtà ha visto in giro videocamere costose, no? Zee Friedman mi aveva detto che usava la propria. Courtney aveva parlato a Zee di un'attrezzatura che si trovava alla Wesleyan. Poteva essere tutta un'invenzione? In tal caso, per cosa le erano serviti i soldi? Perché avrebbe mentito su quella circostanza? «Tanto per curiosità», domandai, «perché una donna nella sua posizione avrebbe bisogno di migliaia e migliaia di dollari se non per la sua attività?» Mi interruppi per quella che pensavo fosse una pausa significativa, sebbene fosse più che altro esageratamente teatrale. «Ricatto?» suggerii. Nessuno rispose di no. D'altra parte, non udii alcun sonoro «sì».

«Un lifting facciale», propose Heather per rompere il silenzio. «Davvero, queste operazioni possono *facilmente* arrivare a costare attorno ai trentacinquemila dollari. O magari aveva una mania per i gioielli.»

«Non pareva il tipo.» Anche lo studente della Wesleyan poteva essere un'invenzione?

«Droga?» azzardò Clay.

«Courtney sembrava essere nel pieno possesso delle sue funzioni, sia fisiche sia mentali», risposi.

Tutto quello che volevo era riprendere la mia jeep dal garage di Manhattan esageratamente esoso, guidare fino a Long Island e tornare a leggere i

miei appunti sul caso. Forse questa volta mi avrebbero rivelato qualcosa. Eppure continuavo a parlare con Dan, cercando di tirar fuori qualcosa da lui, almeno qualche brandello di expertise finanziaria che potesse fare un po' di luce sul caso Courtney Logan. «Lei era un uomo d'affari, prima di diventare uno studioso?» Annuì con un unico cenno d'assenso, non essendo evidentemente prodigo nel settore approvazione. Eppure sembrava piuttosto soddisfatto della parola «studioso», tanto che in parte mi dispiacque di averla usata. (Dall'altra parte, triste a dirsi, mi pavoneggiavo per essere finalmente riuscita a fare qualcosa che lo compiacesse.) E continuai: «Dimentichiamo per un momento per quale scopo la vittima avesse bisogno di denaro. Diciamo soltanto che ne aveva bisogno, apparentemente per la sua attività. Se una sua richiesta per un prestito fosse stata rifiutata dalle banche, ma lei avesse avuto necessità di altro denaro, dove avrebbe potuto procurarselo?»

«Denaro di famiglia?» suggerì Dan. Io scossi la testa, il che parve disorientarlo. Si sfregò il mento a forma di paletta e dopo pochi secondi un «Fondi azionari?» emerse dalle sue pallide labbra.

«Ce n'erano. Credo ottantamila dollari in un conto a parte.» Dan batté le palpebre, probabilmente sconcertato da una somma tanto trascurabile. «Ne ha prelevati ventimila, ma ne ha versati di nuovo dieci. Suo marito non le avrebbe lasciato toccare il resto.»

«Be', forse le serviva soltanto una piccola somma», replicò lui piuttosto sottovoce. «Aveva una piccola attività.» Appariva alquanto stupito di ritrovarsi impegnato in una discussione di cui non aveva scelto l'argomento.

«Ma lei aveva grandi ambizioni», spiegai, «franchising e cose del genere.»

«Forse uno strozzino?» azzardò Clay. «Qualcuno di cui aveva sentito fare il nome da suo suocero?»

«Aveva lavorato come consulente finanziaria», spiegai a Dan.

«Potrebbe aver usato il denaro per speculazioni via Internet», interloquì Heather. «Oppure per speculazioni a breve termine.»

«È possibile», rispose Dan, «ma poco probabile. La maggior parte di queste persone, anche i cosiddetti sofisticati... arcisicuri di se stessi, finiscono col perderlo molto più facilmente di quanto non ci abbiano messo a farlo. Lei avrebbe dovuto essere molto, molto brava per fermarsi in tempo anche in una speculazione a lungo termine. Gli speculatori a breve sono come tossicodipendenti, non migliori dell'operaio che settimana dopo settimana sperpera il proprio salario in scommesse clandestine.»

«Ma con la sua esperienza nel campo della finanza?» gli rammentai.

«La prego», disse nel modo esageratamente paziente di chi sta cercando di apparire di larghe vedute, piuttosto che sprezzante. Mi puntò contro la forchetta. Io distolsi lo sguardo dalla foglia sgocciolante di germoglio di spinacio incastrata nei rebbi e lo fissai dritto negli occhi. Le sue labbra erano ridotte a una fessura. Nonostante la faccia molliccia, la carne al di sopra e al di sotto delle labbra era prominente, muscolosa, segno evidente che il suo disprezzo nei miei confronti non era in fondo niente di personale, che l'espressione naturale di Dan era sdegnosa. «Si ponga questa domanda», disse. «Se Courtney Logan fosse stata veramente in gamba, avrebbe lasciato la Patton Giddings? Per vivere in *periferia*? Per fare la *mammina*?»

Dan era così odioso che io saltai addirittura il dessert, anche se avevo intravisto il cameriere che passava con un dolce al cioccolato con una salsa di lampone che faceva venire l'acquolina in bocca. La cosa peggiore di quella serata era che ormai si era fatto troppo tardi per telefonare a Nancy e raccontarle tutto, dandole in tal modo l'occasione, nel suo ruolo ufficiale di mia migliore amica, di andare su tutte le furie per la cattiva educazione e il sessismo di Claymore Katz, reo di avermi procurato un appuntamento senza chiedere il mio consenso, di fare un'arringa sull'autovittimismo di Heather e di dare l'avvio a una diatriba sulla maleducazione, l'egocentrismo e la pomposità di Dan Steiner oltre a pronunciare, con accento meridionale, frasi mordaci sulle esigue misure del suo pene... il che rappresenta in assoluto la più dura critica che una donna possa esprimere. Ma, ahimè, io l'ho sempre ritenuta una forma di vendetta (quantunque non priva di un'immediata soddisfazione) comunque tristemente inefficace.

Tornando a casa allontanai Dan dalla mia mente, cercai di non consacrare nemmeno un neurone a Nelson e non sciupai un solo microsecondo per il postmodemista Geoff. Meditare su un atroce delitto, decisi, era molto più confortante che contemplare la profana trinità rappresentata da me, gli uomini e il mio futuro. Ma in quelle riflessioni non trovai un gran conforto. Cominciavo a sentirmi inquieta su quel caso. In apparenza, quanto più scoprivo, tanto meno riuscivo a sapere, e non era quello il genere di progressi nell'indagine che volevo riferire a un cliente come Fancy Phil.

Cosa avrei potuto dirgli? Che avevo passato la giornata in biblioteca, cercando dati su tutte le varianti di Courtney Bryce Logan, Courtney Bryce, la StarBaby, Courtney *e* Princeton, Courtney *e* la Patton Giddings.

Tutto quello che era saltato fuori era un annuncio di matrimonio, il fatto che Courtney era stata tesoriera del fondo scolastico del corso del 1986 a Princeton, e un articolo dell'*Olympian* dello Stato di Washington, il giornale della terra d'origine di Courtney, che riferiva del suo assassinio con citazioni dei suoi più importanti compagni di studi, uno dei quali aveva usato l'aggettivo «astuta», mentre «intelligente» sarebbe stato più conveniente.

E quando ero ritornata a casa dalla biblioteca nel tardo pomeriggio, avevo trovato un messaggio nella segreteria telefonica: «Il tempo passa. Non ha ancora scoperto niente?» Nessun nome, naturalmente, ma non c'era alcun dubbio che si trattasse di Fancy Phil. Con qualcosa di più che un vago accenno di pazienza ormai allo stremo e con una roca voce baritonale non abituata a manifestare indulgenza. «*Non ha ancora scoperto niente?*»

Il mio cliente voleva semplicemente e sinceramente scoprire la verità? Oppure mi aveva coinvolta, mandandomi a cercare tutto quello che c'era da scoprire, per vedere se esistesse qualche prova che a un qualunque detective avrebbe potuto sfuggire e che conducesse allo stesso Fancy Phil, o a Greg, prova che lui avrebbe poi potuto distruggere, insieme con la storica che l'aveva scovata?

Nelson Sharpe non mi aveva messo in guardia su Phil Lowenstein affinché io andassi in estasi e mi buttassi tra le sue braccia. In realtà Nelson mi aveva avvertita: Quel tizio non ha soltanto un brutto carattere. Quel tizio può commissionare un omicidio; però, se tu gli piaci, potrebbe chiedere a uno dei suoi soci di storpiarti soltanto. Quale genere di follia o di presunzione mi aveva condotta a bussare prima alla porta di Greg Logan e poi a pensare di poter trattare con quel vecchio?

Così, il mattino dopo, sentendomi un po' insicura, telefonai a Mary Alice Mahoney Schlesinger Goldfarb e alla mia vicina Chic Cheryl per cercare di rintracciare alcune delle amiche di Courtney. Mary Alice disse che ne conosceva «tonnellate», ma che senza un esame molto attento e rigoroso non era in grado di fornire alcun nome. D'altra parte Chic Cheryl non soltanto divulgò i nomi, ma anche il loro peso economico e la loro appartenenza (o meno) al golf club. Inoltre, secondo CC, la spiegazione che mi aveva dato Jill Badinowski circa la stratificazione tra le madri e casalinghe più giovani era sbagliata: formavano cricche non basate sul tipo di occupazione che avevano avuto nella loro precedente vita lavorativa - estetiste contro avvocati fallimentari - ma sulla ricchezza dei loro mariti, particolare che mi avrebbe afflitta per settimane se non fossi stata tanto ansiosa di raccogliere informazioni sufficienti da poter tacitare Fancy Phil prima che lui

decidesse di tacitare me.

Dopo aver annotato il nome della candidata indicatami da Chic Cheryl come miglior amica di Courtney, Kellye Ryan, dovevo essermi fatta l'idea che si trattasse di una tipica donna irlandese, perché la quasi bellezza alta, abbronzata, snella e dalle lunghe gambe che suonò alla mia porta, quel venerdì pomeriggio, fu una vera sorpresa.

«Salve», mi salutò.

«Apprezzo molto che lei sia venuta», le dissi.

«Non c'è nessun prob.» Kellye non sembrò accorgersi di aver dimenticato «lema». «Bella casa. Ehi, sono felice che lei stia facendo qualcosa per... come si dice?... comunque sia, per rendere onore a Court.» Sebbene apparisse incerta sull'uso delle parole, era vigile e sicura di sé. La guidai attraverso la casa, oltre la porta sul retro, e la invitai a sedersi su una vecchia panchina di cedro. Discretamente lei fece volar via con un colpo della mano quello che poteva essere un atomo di polline, prima di eseguire l'abile manovra di piegare il ginocchio e avvicinare il fondoschiena al sedile che, impercettibilmente, fa passare la persona dotata di una grazia naturale dalla posizione eretta a quella seduta. «Tutta quella pubblicità. Che orrore. È bello che qualcuno voglia sentire cose piacevoli sul suo conto.»

«Io voglio effettivamente sentire cose piacevoli su di lei», la rassicurai. «Ma se devo scrivere su questo caso, o trasformarlo in una storia orale, sono costretta a fare ogni tipo di domande. Il mio compito non è quello di commemorare Courtney Logan, anche se sono certa che lo meriterebbe.»

«Capisco», replicò Kellye Ryan. Non assomigliava alla tipica mamma di Shorehaven, in T-shirt e pantaloni kaki elasticizzati quel tanto da permetterle di cenare da Burger King senza doversi poi aprire la cerniera. Al contrario lei indossava un vestito di seta color pesca chiarissimo con merletti, appena distinguibile da una normale sottoveste. Dato che era alta almeno un metro e settantacinque, l'abito le arrivava a mezza coscia, cosa che nel suo caso non rappresentava un problema.

Coi capelli scuri raccolti in uno chignon sulla nuca e gli occhi quasi neri, Kellye sembrava una bella danzatrice di flamenco. Cioè, finché non sorrise. A quel punto sembrò una danzatrice di flamenco della Transilvania. Aveva denti da Dracula: i canini superiori erano così allungati che sembravano perforare le gengive inferiori. Dovetti trattenermi dall'abbassare il mento per proteggermi il collo.

«Mi racconti un po' di lei», dissi prontamente. «Cosa faceva prima?»

«Be', sa.» Sentendo che quello non era sufficiente, continuò: «Università

Bard. E, dopo, Bill Blass».

«Era una modella?»

«Ah-ha», rispose, mentre si stringeva con modestia nelle spalle per sottolineare il complimento. Poi si diede da fare ad allineare le due cordicelle sottili come spaghetti del suo abito-sottoveste.

«Che lavoro svolgeva, là?»

«Marketing.»

Sentivo che c'era bisogno di fare quattro chiacchiere informali prima di cominciare a domandarle della sua amica assassinata. «Le piaceva lavorare nel mondo della moda?»

«Intende dire lavorare per Bill Blass? Un lavoro assolutamente da sogno.»

«Ah-ha», mi ritrovai a commentare.

«L'intera linea. Qualità. Fino alle cuciture. Rifinite perfettamente. Non ci si deve *mai* vergognare di togliersi la giacca.»

«Vero. E ora?»

«Sposata, due bambini.» Il suo sorriso si spense lentamente e un'espressione afflitta le comparve sul volto. «Come Court.»

«Come l'ha conosciuta?»

«A un torneo di tennis. A Rolling Hills.»

«È un country club?»

Lei annuì. «Sì. Ci hanno messe in coppia. Doppio. Be', insomma, Mutt e Jeff. Bassa e alta. Ma eravamo bravissime. Insieme. Abbiamo cominciato a giocare in singolo. Una potenza, quella ragazza! I venerdì. Strategia, strategia. E un servizio micidiale.»

«E siete diventate amiche intime?»

«Esatto.»

«E lei com'era?»

Mentre Kellye rifletteva, grattava dell'invisibile rossetto o delle briciole dagli angoli della bocca con le punte delle unghie smaltate di rosa periato. «Court? In gamba. Adorabile. Io ero solita prenderla in giro. La chiamavo Miss Perfezione», disse, sorridendo tristemente. «Ma lei lo era. C'era sempre, per te. Una grande amica. Assolutamente, assolutamente innamorata dei suoi bambini.»

«E suo marito?»

«Era innamorata anche di lui», rispose in fretta, sebbene avessi notato che l'«assolutamente, assolutamente» era stato tralasciato. «Era anche molto carina. Ma abbastanza elegante da non portare guarnizioni troppo ricer-

cate, capisce? Veniva da Princeton, e non è facile scrollarsi quello stile noioso da grande università. Perciò si teneva un po' troppo aderente alla moda. Ma chi discuterebbe con Armani?»

«Non io», risposi.

«E sempre... *attiva.* La StarBaby. E prima l'Associazione Cittadini per una Shorehaven più bella; una volta ne era stata presidente. Volontaria all'Island Hospital. Qualcosa che aveva a che fare col cancro. Tennis, jogging, lezioni di golf. E le cose che faceva per Travis e Morgie? Come quel giorno in cui...» Kellye, improvvisamente senza fiato, si compresse il petto con la mano e fece una pausa per ricomporsi. «Il giorno in cui Court è scomparsa. È stata uccisa, probabilmente, ma chi lo sapeva allora? Aveva preparato un dolce di zucca per Halloween. Non lo crederebbe mai! Due torte in teglie a fondo convesso. Le metteva insieme, una sopra l'altra... sa, il fondo dell'una che aderiva all'altra per mezzo della glassa. Sembrava veramente una zucca. Glassa all'arancia, glassa scura per gli occhi, e premeva una contro l'altra caramelle verdi gommose per fare il picciolo. Io le dicevo: 'Court, non hai già abbastanza da fare?' E lei mi rispondeva: 'Sì, ma aspetta che i bambini la vedano. Saranno...' e diceva qualcosa come 'così felici'.» Gli occhi di Kellye si inumidirono. Una lacrima rotolò sul nero ciglio inferiore. Lei la asciugò delicatamente con la punta dell'indice per evitare di far colare il mascara.

«Mi dispiace», le dissi.

«Va tutto bene.» Le lacrime continuarono a scorrerle lungo le guance. Kellye Ryan poteva essere carente nel linguaggio, ma non quanto a intelligenza e neppure a sentimenti. Trovai un Kleenex sgualcito nella mia tasca posteriore e glielo porsi. «Quando è scomparsa», continuò alla fine, «non riuscivo a smettere di pensare. C'è gente malata, in giro, capisce? Come quel tizio che ha ucciso Versace. Però non gay. E molto più raccapricciante. Perciò ero pietrificata. Cosa poteva esserle successo? Non volevo pensare a tutte le cose che... Dio mio... potevano esserle state fatte. Ma non potevo farne a meno. E poi, quando hanno trovato il suo corpo... ho soltanto pregato che chiunque le avesse sparato in testa avesse fatto solo quello, non dopo averle usato violenza o averla torturata.» Piegò il fazzoletto di carta e lo passò sotto le ciglia, tenendolo fermo sotto un occhio, poi sotto l'altro, finché le lacrime non si fermarono. «Scusi.»

«Non deve scusarsi», replicai. Kellye chiuse un attimo gli occhi, per ricomporsi. Poi annuì. «Sto bene, ora.» Picchiettò leggermente attorno alle narici col fazzoletto di carta e deglutì a fatica. Incrociò le gambe all'altezza

della caviglia e le fece ruotare verso sinistra in quella scomoda posizione che le riviste femminili ti impongono per assumere un atteggiamento da signora e/o per impedire agli astanti di avere un incontro visivo con le tue parti intime. «Courtney le ha mai parlato del suo passato?» Kellye scosse la testa. «Vecchi amori?»

«Be'... un ragazzo di Princeton. Chip? Chuck? Un nome del genere.»

«Nessun cognome?» domandai.

«No.»

«Le ha mai parlato della sua famiglia?»

«No. Solo di quando era bambina. Andava pazza per la ginnastica, ma anche se allora era magra... Sa come si dice: 'Non si è mai magri abbastanza'.»

«Nient'altro?»

«Sua madre si considerava rinata, per un certo periodo. Parlava di Gesù a gran voce, a Taco Bell o un posto del genere. Courtney diceva che era così mortificata che avrebbe voluto morire.»

Rimasi in attesa. Kellye si mise a far ruotare un braccialetto d'argento attorno al polso. Infine dissi: «Vorrei farle una domanda spiacevolmente diretta».

«Dica pure.»

«Lei sta descrivendo una persona eccezionale. Quindi, chi mai al mondo si sognerebbe di fare del male a Courtney o vorrebbe toglierla di mezzo? Sto cercando di trovare una spiegazione per questa storia, ma mi sembra di non riuscire a trovare una risposta alla domanda.»

«Sembra anche a me. Penso... forse... uno di quei serial killer.»^

«È questo che ha detto alla polizia quando l'hanno interrogata?»

Kellye scosse la testa e i suoi orecchini d'oro e platino tintinnarono leggermente. «Non mi hanno interrogata.»

«Le hanno telefonato o...?»

«No. Niente. Io ne fui sorpresa. Le migliori amiche. Hanno chiamato una coppia di altri amici. Ma non me. Ho domandato a Denny, mio marito, se dovessi chiamarli io. Ero da Court, il giorno in cui è scomparsa. O è stata uccisa. Ma presto, quando stava preparando il dolce. Il mio Dexter ha sette anni e la sua Morgan cinque, quindi... Cosa ti aspetteresti? Bambino, bambina, differenza d'età: andranno a fare il giro del 'dolcetto o scherzetto' insieme? Naturalmente no. Così Denny, mio marito, ha detto: 'Hai qualcosa da dire ai poliziotti? Qualcosa che li potrebbe aiutare?' E io ho risposto: 'No'. Così lui ha detto: 'E allora non farti coinvolgere, tesoro'. Denny è av-

vocato. Si occupa di tasse, ma... be', loro lo sanno. Giusto?»

«Giusto. Courtney sembrava in qualche modo cambiata negli ultimi mesi, prima di scomparire?»

Kellye si mordicchiò il labbro mentre rifletteva, un gesto giovanile che avrebbe potuto fare tenerezza, salvo per quelle sue zanne. «Sì e no», rispose alla fine. Io attesi. «Come quando dicevo che era perfetta.» Kellye si mordicchiò ancora il labbro. «Ma lo capisci quando un'amica sta facendo la commedia. E Court l'aveva fatto per settimane. Verso la fine. Forse per mesi. Al tennis gridava: 'Bel colpo', ma era tutta una finta, e io me ne accorgevo. E continuava a disdire impegni. La sua mente era altrove. E Halloween, con la torta. Lei non poteva *non* fare torte... voglio dire, il dolce della Giornata dei Reduci, i dolcetti per il Capodanno cinese, e cose del genere, lei era forse cinese? Tutte le feste. Ma lei era, capisce, a terra, almeno per il cinquanta per cento. Per almeno un mese, forse per due o tre prima del fatto.»

«Le aveva domandato se c'era qualcosa che non andava?»

«Certo.»

«E che cosa le aveva risposto?»

«Che lei era - come posso dire? - preoccupata per la StarBaby. Ma che stava cominciando a decollare. Tutto andava bene.»

«Il matrimonio?»

Kellye si strinse nelle spalle squisitamente abbronzate. «Diceva che andava bene. Voglio dire, le sarebbe piaciuto che Greg avesse avuto, non so, idee più ambiziose. Avrebbe voluto che aprisse dei locali sulla costa occidentale. New York andava bene, ma è, come dire, tradizionale, e bisogna che una cena sia una cena. Niente minestra, insalata o un sandwich. Magari *anche* un sandwich. Ma California equivale a D-I-E-T-A. Comunque Greg aveva detto di no.»

«Perché?»

«Capitali.»

«È quello che le aveva detto Courtney?»

«Sì.»

«Ma a parte quello?»

«Andavano d'accordo.» Lei annuì, soddisfatta del suo resoconto. Ma un secondo dopo stava scuotendo la testa.

«Che cosa le faceva pensare che non fosse così?» domandai.

«Una sensazione.» Annuii, sperando che il mio gesto fosse più incoraggiante del suo. «E provi a domandarsi perché le persone crollano.»

«Pensa che fosse spaventata?» domandai. «O magari sotto pressione?»

«Non in quel senso.»

«Vuole dire che Courtney poteva avere interesse per qualcun altro?»

«Odio doverlo ammettere, ma mi veniva da pensare a un altro uomo. Insomma, qualcosa che poteva in un certo senso far sì che Court agisse come un automa, che non provasse un vero interesse per la torta a forma di zucca. E tra l'altro *aveva comprato* il costume di Morgan, quello della regina Amidala.» Stavo cercando di trovare un modo per carpirle chi potesse essere quell'uomo, quando lei aggiunse: «Se lei mi dicesse: 'Ecco qua un milione di dollari; di chi potrebbe essersi innamorata Court?' non potrei rispondere. Certo lei lasciava sempre intendere che Greg era il più eccitante dei mariti». A quel pensiero Kellye portò entrambe le mani al collo, poi tirò fuori la lingua come se stesse soffocando. Poi, nel caso non avessi afferrato il concetto, aggiunse: «Tutte balle».

«Cosa c'è che non va in Greg?»

«T-U-T-T-O.»

«Che cosa?»

«È troppo tranquillo. Mette a disagio. Denny, mio marito, dice che è perché suo padre è un ebreo mafioso. Il padre di Greg. Non di Denny. Il padre di Denny ha un'azienda che produce condizionatori d'aria a Glen Cove. E non è ebreo. È metà irlandese e metà polacco, o giù di lì. Credo. Qualcosa del genere. Ma Greg vuole che tutti pensino che lui ha classe, non che è una specie di gangster. Questo significa essere un po' spento. Perciò, quando è con te, si comporta in modo tanto spento che è come se non ci fosse. Così non si sarà portati a pensare che lui - come si dice? - comanda sempre tutti a bacchetta.»

«Autoritario? Aggressivo?»

Kellye mi porse un sorriso riconoscente tipo Sposa di Dracula. «Giusto! Ma forse Courtney non aveva le idee chiare.»

«Su che cosa?»

«Sul vero significato di eccitante. Magari lui lo era veramente. Lo è. Che ne so? Comunque io non la penso così, e, giuro su Dio, io ho come un radar. Tutte le mie amiche lo dicono. Dicono: 'Kellye, il tal dei tali è eccitante?' e io dico...»

«Quindi se la sua teoria è esatta e Courtney aveva una relazione con qualcuno...»

«Ma chi? Nemmeno per un milione di dollari», mi interruppe Kellye scuotendo mestamente il capo, «potrei dirle chi è.»

8

Ed eccomi di nuovo a seguire brancolando la pista che ero sempre meno sicura mi avrebbe condotta all'assassino. Non una delle persone della cerchia di Courtney aveva le sembianze dell'omicida. Chi mai, in nome di Dio, poteva aver ucciso una donna che ritagliava figurine a forma di coniglietto per decorare le torte dell'Anno del Coniglio? Anche gli uomini della famiglia Lowenstein-Logan, i miei due principali candidati (se Fancy Phil non fosse stato il mio cliente) sembravano incapaci di commettere una simile atrocità.

Eppure due pallottole nella testa non potevano certo essere annoverate nell'elenco dei comuni incidenti domestici. Qualcuno aveva premuto il grilletto - due volte - e io dovevo scoprire chi. E così, eccomi seduta in un'altra cucina con un'altra persona che i politici e i media definiscono all'unisono e fino alla nausea una «mamma». A un certo punto, suppongo, era stato deciso che «madre» suonasse un termine troppo all'antica. O troppo affettato.

A ogni modo la mamma in questione, Susan Viniar, sedeva a capotavola. Io, in mancanza dell'ospite d'onore, sedevo alla sua destra. Le mie mani erano quasi congelate per aver toccato il boccale da birra ghiacciato in cui lei aveva versato la densa bibita fredda preparata per me.

«È una bibita rinfrescante al lime», mi spiegò, il mento tenuto alto con autoconvinzione.

Dovetti darle credito. Io, da parte mia, non sarei stata così sicura di me. Quella cosa verde chiaro nel boccale in cui galleggiavano pezzetti di ghiaccio sembrava la bevanda velenosa dello scienziato pazzo nei film horror degli anni Cinquanta. Eppure, dato che mi rendevo conto che non stavo approdando da nessuna parte nel caso Courtney, non potevo fare troppo la schizzinosa. Quindi attesi che Susan bevesse un sorso, e feci lo stesso. Aveva il sapore di un misto di chewing gum alla clorofilla, Gatorade e ghiaccio tritato. Il che può sembrare alquanto rivoltante ma, con mio grande sollievo, non soltanto non ne morii, ma trovai la bevanda rinfrescante: be'... rinfrescante.

«Lei e Courtney eravate molto amiche?» domandai.

A differenza di Kellye Ryan, Susan non aveva lacrime per la sua amica. Ma d'altra parte, mi spiegò, lei e Courtney non erano state veramente amiche. «Mio figlio Justin e Travis Logan fanno parte dello stesso gruppo

sportivo.» Fece spallucce, come per scusarsi di non poter essere di maggiore aiuto. Mentre lo faceva, i deltoidi sotto le spalline del suo top di un colore tra il verde pallido e il verde mela luccicavano in modo sinistro. Decisi che non avrei voluto trovarmi dalla parte opposta in una lotta tra gruppi scolastici con quella signora. Le sue braccia muscolose, inspiegabilmente solide, erano tagliate in due dalle maniche di un maglione coordinato color verde mela con rifiniture verde pallido elegantemente legato attorno alle spalle. Sebbene snella, Susan Viniar sembrava allenata ai pesi con un esercizio fisico vicino al fanatismo: probabilmente avrebbe potuto tener testa persino a Fancy Phil.

Fuori della finestra della cucina, un fulmine illuminò il cielo basso. Invece di sobbalzare per il bagliore improvviso, come feci io, la mia ospite sembrò contare silenziosamente i secondi che intercorrevano tra il fulmine e il rumore del tuono. Poi la sua testa fece un cenno d'assenso, come per far sapere al Padre Eterno di essere rimasta soddisfatta di quella prestazione.

Il tavolo di cucina in pino dei Viniar era sistemato in un bovindo e incorniciato da foglie pallide e scure di piante sospese. All'esterno, oltre un patio in mattoni, si scorgeva il tappeto umido e vellutato del prato sul retro che si estendeva all'infinito. Quella distesa perfetta era interrotta soltanto da una piscina non interrata recintata da paletti e da un assortimento di altalene verde scuro tanto elaborato da consentire al piccolo Justin di allenarsi per le Olimpiadi del 2016. Era tutto uno splendido verdeggiare. Persino le spesse nuvole temporalesche sembravano, a una seconda occhiata, aver assunto un colore tra il grigio e il verde oliva. Nella mia camicetta rossa a righine mi sentivo come un'intrusa a Emerald City.

«Una volta abbiamo parlato di iscrivere i bambini a un corso di nuoto», stava dicendo Susan, evidentemente pensando di dovermi qualche altra precisazione. «Ma questo faceva parte di una più ampia conversazione con un gruppo di madri di bambini di uno o due anni.»

«Oh!» esclamai, rendendomi conto di non prendere sul serio la sua bibita rinfrescante al lime. «Qualcuno mi ha detto che lei era una sua intima amica.»

Susan si strinse di nuovo nelle spalle, sollevando i deltoidi, per non parlare dei tricipiti e dei bicipiti. Era un tale campione di perfezione che, tolto il rivestimento di pelle scura, avrebbe potuto fare da modella per una di quelle tavole raffiguranti i muscoli striati, che l'insegnante tira giù durante la lezione di biologia. «È comprensibile che qualcuno ritenga che noi fos-

simo amiche. Voglio dire, eravamo nello stesso gruppo.»

«Di che gruppo si tratta?»

Con il pollice, asciugò una goccia di bibita rinfrescante al lime dall'orlo del boccale. «Forse 'gruppo' non è la parola esatta. Ci fa quasi sembrare le socie di un gruppo sportivo in un romanzo di John O'Hara. Sto parlando di sette od otto donne che hanno all'incirca trent'anni e bambini in età prescolare come Travis e Justin.»

«Meglio in gruppo che da sole», sottolineai.

«Lo penso anch'io. Una mentalità alla 'insieme resistiamo, divise cadiamo'.» Per un paio di secondi l'insegnante che era in me prevalse sulla detective: le rivolsi un sorriso di incondizionata approvazione per il suo riferimento storico. Ma l'ultima cosa che volevo era che Susan Viniar ritenesse di aver invitato in casa propria una pazzoide sorridente, come aveva pensato Greg Logan, perciò feci in modo di convenire il mio sorriso in una gioviale espressione da «sono tutt'orecchi».

«Ma lei non è precisamente intima di quelle signore?»

«Le signore del gruppo? Ho soltanto una buona amica. In realtà il fatto è questo», disse rivolta al cielo che si andava facendo sempre più scuro. «Se ci si mette a fare la mamma» - i suoi occhi si posarono di nuovo su di me - «anche se ami i tuoi bambini più di qualunque altra cosa, ti rimane sempre una gratificazione minima nel sentirli dire 'pap-pa'.» E io non soltanto rivissi quel periodo, ma mi ritrovai ad annuire in modo tanto enfatico da perdere quasi un orecchino. Susan non aveva bisogno di altro incoraggiamento per continuare. Era evidente che aveva riflettuto a lungo su tale argomento. Indicò il panorama al di là della finestra, quell'acro di prato il cui colore, nella lussureggiante vegetazione di giugno, si faceva più intenso rispetto al verde etereo primaverile, sebbene quella tonalità più cupa potesse essere dovuta all'ombra delle nuvole temporalesche. «Vivendo qui ci si sente così isolati. Ci si continua a domandare: dove sono finite quelle riunioni informali per prendere un caffè, tipiche delle zone periferiche, la solidarietà femminile che si suppone debba sostenermi?»

Mandai giù un sorso di bevanda rinfrescante al lime. «Me ne ricordo. Finché non ho incontrato quella che è ancora la mia migliore amica, ero così maledettamente... credo che la parola giusta sia isolata. No. Sola.»

«Credo che molte di noi lo siano», concordò Susan. «Specialmente se hai lavorato in un grande ufficio, come me. Passi dallo stare in mezzo a tutta quella gente al fare una purea di piselli al passaverdure da sola. E non c'è nessuno, tranne tuo marito, per parlare delle cose che ti interessano, a

parte i bambini. Lui diventa l'unico tuo collegamento con il mondo al di là dei Pampers.» Io ero sul punto di chiederle che lavoro facesse, ma poi temetti che ciò implicasse per lei che la sua occupazione attuale fosse men che soddisfacente. Nel frattempo, lei continuò: «Allora cominci a domandarti: Oh, mio Dio, che cosa ho mai fatto a lasciare il mio lavoro, condannandomi a una vita nei sobborghi? E così si va in giro in branchi, accompagnando i bambini a svolgere le loro attività».

«E Courtney Logan faceva parte del vostro branco?» Susan annuì e la sua coda di cavallo rimbalzò. Aveva i capelli neri e setosi delle donne afroamericane con un reddito a sei cifre. «Ma non era un'amica?»

«No.»

«Per quanto ne sa, la polizia ha interrogato qualcuna del vostro gruppo sulle abitudini di Courtney o sulle sue conoscenze?»

«Hanno parlato con un paio di signore.»

«E allora?»

«E allora che cosa potevano dire? Che Courtney amava la sua famiglia. Che era in gamba. Che la StarBaby non soltanto era una grande idea, ma che aveva anche portato degli effettivi risultati, e che quindi lei era probabilmente più concentrata nel lavoro rispetto a tutte noi. E che era una persona gentile.»

«Ma come mai lei e Courtney non eravate veramente amiche?»

«Per nessuna ragione in particolare.» Rimasi in attesa. «Non eravamo sulla stessa lunghezza d'onda.»

«Qual era la sua lunghezza d'onda?»

«Questo è un lavoro per la biblioteca? Mi ha detto che faceva parte del comitato.» Susan pose la domanda con la freddezza di chi conosce già la risposta, così non cercai di fare la furba.

«No, è più per me stessa. Non riesco a farmi un'idea su Courtney Logan. Forse non dovrei...»

Susan Viniar non saltò su immediatamente per dichiarare: Parliamoci chiaro, lei mi sta facendo delle domande su faccende personali che non la riguardano. Per un attimo che a me sembrò penosamente lungo, ma ovviamente non altrettanto per lei, rimase a fissare il vapore emesso dalla valvola del condizionatore che annebbiava il bovindo e parve considerare la mia domanda. Le «mamme» come Susan e il suo gruppo, conclusi, erano rimaste a contatto con il mondo molto più a lungo di noi madri. Avevano lavorato più a lungo, si erano sposate e avevano avuto i figli più tardi. Sembravano tipi molto più freddi rispetto alle mie coetanee. Queste donne

più giovani rimuginavano, soppesavano, valutavano attentamente. Sembravano meno disperatamente ansiose di compiacere.

Alla fine, mentre la mia bibita rinfrescante al lime cominciava a scindersi nei suoi vari componenti dall'aspetto grottesco, Susan sembrò concludere che: a) a me si poteva credere; b) non poteva nuocere a lei il mostrarsi accomodante e a me il doverle un favore; e c) parlare di Courtney poteva diventare una piacevole occasione di incontro. Mi rendevo conto che aveva la padronanza di sé di un diplomatico. Non un Metternich o un Kissinger. Le sopracciglia impeccabilmente depilate e gli occhi color cioccolato fondente erano troppo eloquenti perché lei potesse elaborare un trattato per la limitazione delle armi strategiche con, per esempio, il ministro degli Esteri dell'Ucraina. D'altra parte percepivo che, per una persona come Susan, negoziare un accordo commerciale con una petulante potenza neutrale sarebbe stata una bazzecola.

«Non c'era niente che *non andava* in Courtney», cominciò diplomaticamente. «Anzi, chi poteva essere più perfetto? Buone scuole, un lavoro affascinante a Wall Street. Poi erano arrivati un marito simpatico, due adorabili bambini, il lavoro di mamma. Cos'altro? La sua casa... Dio, quando siamo andate là per il gruppo sportivo! Era così perfetta, così ben arredata, ma in quel modo semplice, di un'antica agiatezza. Sembrava che i Logan ci avessero abitato per secoli. E credo lei sappia che Courtney godeva di grande considerazione nella comunità grazie al suo impegno nel volontariato. Inoltre aveva iniziato una nuova attività che avrebbe potuto andare alle stelle. Era anche una discreta atleta, ed era carina, se la sua idea di carino è una biondina tipo college. Per quanto ho potuto vedere, l'unico neo nella sua vita era il suocero.»

«Come mai? Perché interferiva nella loro vita?»

«No. Non che io sappia. Parlo semplicemente di lui. È un... be', insomma, un gangster. In certi ambienti questo non è certo un gran pregio da un punto di vista sociale. Ma mi piaceva il modo in cui Courtney ne parlava. Direttamente. Si riferiva a lui come a Fancy Phil Lowenstein e - ci scommetterei, non davanti a Greg - lo scimmiottava.» Susan si schiarì la gola, poi abbassò la voce in un brontolio da cattivo soggetto: «Ehi, dolcezza, come ti va?»

«Era divertente, a quanto pare», osservai.

Susan inclinò la testa per riflettere. «In realtà, no. Voglio dire, non c'era mai da sbellicarsi dalle risate. Ma Courtney era una persona decisamente vivace.»

«E allora, se non c'era niente che non andasse in lei, che cosa c'era di sbagliato?»

Lei distolse gli occhi e guardò fuori della finestra, e per un momento sembrò intenta a contemplare la ricca vegetazione che si avvolgeva in spirali attorno all'albero sul prato dietro casa. Per quanto ne sapevo, poteva essere una vera pianta di vite. Alla fine si voltò. «Ha mai visto il film *L'invasione degli ultracorpi*?» domandò timidamente.

«Certo!» Decisi che, dal momento che lei sembrava convinta della mia sanità mentale, avrei fatto meglio a non sottolineare che avevo visto tutte e tre le versioni, e quella con Donald Sutherland per ben due volte. «E quindi che cosa mi vuole dire? Che in Courtney c'era una sorta di identità parallela chiusa dentro il baccello?»

L'indice di Susan seguì le volute del nodo nel legno del suo tavolo di pino. «Quello che voglio dire è che la Courtney che ho conosciuto non dava l'impressione di essere del tutto vera.» Scosse la testa, insoddisfatta della propria risposta. «Non che fosse fasulla. Ma c'era qualcosa... di insolito in lei. Percepivo in lei un'altra vita interiore che la sua identità parallela stava in qualche modo dirigendo: un'identità che aveva fatto ricerche sulla cultura della Northshore di Long Island, ma che aveva meritato un voto mediocre negli esami finali. Quasi perfetta, ma non completamente. O, se non c'era una identità parallela, una parte di Courtney Logan mancava, ed ecco perché non sembrava vera.»

«Ma cosa?» domandai.

«La parte che ci rende *non* unici, ma come tutti gli altri.» Un altro violento fulmine. Le luci tremolarono, poi ritornarono fisse, sebbene nella cucina l'orologio digitale del forno a muro e del forno a microonde cominciassero a lampeggiare come in un disperato tentativo di richiamare l'attenzione. Susan non vi fece caso. «La parte che ci fa sentire che un estraneo è okay, che lui o lei fa parte dell'umanità, che non è in qualche modo al di fuori del nostro mondo, o privo di sentimenti, e che non rappresenta un pericolo.» Posò il bicchiere sul tovagliolo, poi incrociò le braccia muscolose e si voltò per guardarmi direttamente negli occhi. «Dire questo così chiaro e tondo, suona stupido.»

«No, non suona affatto stupido.» Era facile apparire rassicurante, perché, a parte l'evidente devozione per la propria muscolatura, Susan per tanti aspetti - le sue impressioni sull'essere mamme in periferia, le sue allusioni storiche e cinematografiche, l'ammissione del suo isolamento, la sua capacità introspettiva - mi faceva venire in mente me stessa alla sua età. «Fa

capire che il suo intelletto e il suo istinto sono in comunicazione. Vede, più vado avanti più mi rendo conto che, se il tuo istinto ti dice che sta succedendo qualcosa, di solito è così.» Poi soggiunsi: «Soltanto un'altra domanda. Non ci potrebbe essere una spiegazione meno cosmica? Come per esempio che la mente di Courtney potesse essere altrove? Problemi sul lavoro? O magari una relazione?»

Susan cercò di formulare una risposta, ma alla fine tutto quello che le riuscì fu un'altra scrollata delle notevoli spalle. «È difficile a dirsi, perché io non la conoscevo veramente bene. Non ho mai avuto una vera discussione a tu per tu con lei. Può aver avuto un problema segreto che le pesava. Ma addirittura una relazione? Quel mio istinto, in cui lei pensa che io dovrei aver fiducia, dice: assolutamente no.»

«Perché no?»

«Quel qualcosa che ci fa sentire reali gli uni agli occhi degli altri?» Tacque per un istante per riordinare i suoi pensieri, poi parlò con lentezza e circospezione. «La sessualità ne è un aspetto, la sessualità che noi percepiamo nelle altre persone come parte della loro normalità. Capisce, il fatto che una persona *abbia* una sessualità. Non nel senso di essere focoso, o freddo, o dedito a pratiche bizzarre. Le persone reali trasmettono dei segnali subliminali per cui alcuni aspetti del sesso - volerlo o non volerlo o essere in grado di farlo soltanto quando si indossano i tacchi a spillo - hanno valore nella loro vita. Le persone parallele, no.»

«E nel caso di Courtney?»

«Che Dio l'abbia in gloria, lei era l'essere umano più cinguettante e meno sensuale che abbia mai conosciuto.»

Non erano soltanto i muscoli che conferivano a Susan Viniar quell'aria autorevole. A differenza di chi pontifica o degli spacconi che mirano a fare impressione su di te, lei parlava con tranquilla semplicità, come se le sue parole sgorgassero tanto dal cuore quanto dalla testa, un cuore e una testa tanto onesti da dover essere giusti. Oppure, riflettevo, lei poteva essere una di quelle persone così confuse dalle proprie stesse fantasie da credere sinceramente che le loro invenzioni superino la realtà.

«D'accordo», dissi, «quindi, se ammettiamo che non ci fosse un amante, ma un marito che la adorava, dei vicini che la stimavano, degli amici che le volevano bene, o che almeno la trovavano simpatica, allora sorge la domanda: che genere di persona avrebbe desiderato ucciderla?»

Le braccia di Susan si incrociarono ancora più strette, come se lei stesse dando inizio a una serie di esercizi isometrici, o stesse allontanando una

sensazione di freddo. «In base a quello che ho visto? Per quanto conoscevo Courtney?» Io annuii incoraggiante. «Assolutamente nessuno», dichiarò.

Quindi nessuno aveva qualcosa contro Courtney Logan. Allora, riflettei, come mai quest'anno non ha preparato una torta alla fragola, o ai mirtilli o alla banana nel giorno dell'anniversario della bandiera nazionale?

Quella sera il temporale alla fine si placò attorno alle dieci e mezzo, lasciando dietro di sé un odore inebriante di ozono e di erba bagnata. Una brezza leggera soffiava attraverso la finestra aperta della mia camera da letto e mi sfiorava delicatamente, quasi fosse consapevole che avevo bisogno di un trattamento speciale. Premetti il pulsante dell'espulsione e una cassetta che avevo registrato anni prima del film *Il grande amore* scivolò fuori dal videoregistratore. Probabilmente, sospirai, un *hommage* percepibile a Bette Davis, Miriam Hopkins e all'amicizia tra donne, e con un altro tocco del dito spensi il televisore.

Era una di quelle rare, dolci notti in cui non mi sentivo sola per la depressione o per la paura. Depressa all'idea di ritrovarmi sola in una casa di riposo per anziani piena di giocatori di bridge dalle dentiere che schioccano e repubblicani antisemiti che fumano Lucky Strike. Oppure spaventata all'idea di poter avere uno choc anafilattico per la puntura di un'ape penetrata nella mia camera attraverso un piccolo strappo nella zanzariera della finestra: mi avrebbero scoperta una settimana più tardi, il ricevitore del telefono stretto nella mano in decomposizione, mentre l'altra aveva avuto un guizzo di vita appena sufficiente per iniziare a comporre il numero del soccorso...

Ma quella notte era serena. Giacevo tranquilla nel letto, il cuscino perfettamente sprimacciato, la coperta del giusto peso, godendomi la dolcezza del periodo quasi estivo e abbandonandomi a fantasticherie che mi cullavano dolcemente e mi riportavano nel cortile della mia infanzia a Brooklyn. Per quanto ricordo, non pensavo nemmeno più a chi potesse aver ucciso Courtney Logan, sebbene con ogni probabilità avessi inconsciamente confrontato la teoria della semplice conoscente Susan Viniar, che negava implicazioni extraconiugali di Courtney, con quella della buona amica Kellye Ryan, che ipotizzava l'esistenza di una relazione. Mi girai su un fianco, diedi un colpetto al cuscino per sentire una fresca sensazione contro la guancia, e chiusi gli occhi. Ahhh. Perciò, quando il telefono prese a squillare, quel suono mi trapassò come la corrente fulmina il condannato sulla sedia elettrica. Le mie gambe scattarono e, brontolando, risposi con

un rauco: «Pronto».

«Ciao», disse lui.

«Ciao.» Anche se fossi stata più calma, non penso che avrei finto di non sapere che era Nelson Sharpe.

«Come va?» domandò.

«Non male.»

«Bene. È troppo tardi?» Non stava proprio farfugliando, ma parlava con eccessiva lentezza. Doveva avere alzato un po' il gomito. «Puoi parlare adesso?»

«Certo.»

«Come ti va?»

«Tutto bene», risposi. Lo immaginavo appoggiato alla parete a pannelli di legno scuro di un fumoso bar irlandese, mentre parlava da un telefono a gettone. Ma lui non era irlandese. Era un WASP, un bianco anglosassone protestante metodista, ma non riuscivo a immaginare un bar metodista. Oppure se ne stava seduto alla sua scrivania nell'ufficio delle Investigazioni Speciali, il cassetto in basso, con la bottiglia mezza vuota di whisky, ancora aperto. Poi mi resi conto che stavo pensando in bianco e nero, il che senza dubbio era dovuto alla mia abitudine di guardare troppi vecchi film polizieschi, cosa per me non salutare. Quindi riaprii gli occhi alla realtà della mia camera buia e domandai: «E a te come va, Nelson?»

«Bene. Ehi, senti. Poco fa ero fuori e parlavo con un paio di ragazzi.»

«E allora?» dissi incoraggiante.

«Due ragazzi della Omicidi. Quella Courtney, la nuora di Fancy Phil. Aveva una macchina, una Land Rover.»

Sembrò aspettarsi qualcosa da me, perciò dissi: «Esatto».

«Non l'hai sentito dire da me, ma la bambinaia che lavorava per loro ha riferito di aver visto Courtney allontanarsi a bordo della macchina. Ma poi, la sera tardi, quando il marito ci ha telefonato e gli agenti della locale stazione di polizia sono intervenuti, l'auto era là nel garage: il garage di casa loro.»

«Esatto», ripetei. Il mio cuore batteva più forte del normale, sebbene questo fosse dovuto non tanto al fatto che Nelson mi avesse telefonato, ma che mi stesse chiamando a proposito del caso Logan. Almeno credo. In ogni caso allungai la mano per accendere la lampada ed eliminare così ogni pensiero troppo fantasioso. «E hanno idea di chi abbia riportato la vettura? Lo stesso assassino con Courtney morta? Oppure Courtney era ancora viva, e l'omicidio è stato commesso nella casa?»

«Le uniche tracce nella macchina sono quelle di Courtney, del marito e della ragazza alla pari. Un sacco di impronte di bambini sui sedili posteriori.»

«I mariti guidano le auto delle loro mogli», gli feci osservare. «Non è un reato, a New York.»

«Giusto. Certo. Ma non c'era alcun segno che indicasse che qualche altro adulto avesse viaggiato nella macchina, a parte loro due e la ragazza alla pari.»

«Ma chiunque abbia progettato anche solo per due secondi di ucciderla avrebbe indossato dei guanti», argomentai. «E il fatto che ci fossero le impronte di Greg Logan può indicare che lui ha preso la macchina della moglie per portare la lama della falciatrice a far affilare, o qualcosa del genere.»

«I ragazzi della Omicidi hanno detto che quel giorno faceva caldo.» Aveva lasciato cadere la *d* di «omicidi» e di «detto» come se il fatto di sollevare la lingua verso la parte anteriore del palato fosse uno sforzo troppo grande. «Caldo per essere ad Halloween. Chiunque avesse indossato i guanti sarebbe apparso strano.»

«Forse era qualcuno che portava una maschera di Halloween», suggerii.

Aspettai che il Nelson che conoscevo mi fornisse un argomento. Ma tutto quello che udivo era un respiro talmente lento che pensai si fosse addormentato. Poi mi sorprese, dicendo: «Per quanto ne so, puoi avere ragione. Non per quanto riguarda la maschera. Probabilmente hai letto tutti quei noiosi libri sui serial killer».

«No, non l'ho fatto.»

«Comunque di questi tempi si parla tanto alla televisione di DNA che, be', a meno che non sia stato un impulso del momento, anche un idiota avrebbe preso delle precauzioni, come per esempio portare un berretto per evitare di seminare qualche capello. Magari anche dei guanti, tenendo le mani in tasca per non attirare l'attenzione della gente.»

«O *una* idiota.» Tutto quello che ottenni fu silenzio. Ebbi l'impressione che Nelson aspettasse che continuassi, dato che era abbastanza sbronzo da aver dimenticato di essere stato lui a telefonare. «Quindi la macchina era nel garage», lo incitai. Non ero certo sul punto di gridare dalla gioia, visto che il particolare che la Land Rover si trovasse di nuovo nel garage era stato reso noto in ogni notiziario che avevo ascoltato. «Qualche altro dettaglio?»

«Su che cosa?» domandò annoiato, come se stessi cercando di estorcer-

gli dei segreti d'ufficio «Oh, sì, aveva fatto fare un controllo della macchina il quattordici ottobre.»

«Bene. Ed è scomparsa il trentuno.»

«E tra queste due date, sai quanti chilometri aveva fatto?»

«Quanti?» domandai, forse troppo ansiosamente.

«Milletrecentotrentacinque», rispose calmo calmo.

«Però! Hai voglia quanti viaggi da qui in città avrebbe dovuto fare.»

«Sì, Judith. Un sacco di viaggi.» E prima che potessi domandargli qualcos'altro, o per lo meno ringraziarlo, lui riattaccò.

E la cosa sarebbe dovuta finire lì. Il mattino seguente, un sabato, mi misi i bigodini caldi nei capelli per sembrare in tiro alla mostra della Società Storica di New York sulle allegorie femminili d'America. Con un po' di fortuna e abbastanza lacca da aumentare il buco dell'ozono, avrei potuto recarmi a casa di mia figlia con i capelli non troppo ricci, cosicché lei e il suo ragazzo potessero offrirmi una cena a base di piatti etnici incredibilmente costosi e combinati in modo originale - bouillabaisse, pollo tandoori e gnocchi grandi come palle da tennis erano state le portate dell'ultima cena offertami - acquistati nel negozio di cibi d'asporto del loro quartiere.

Il ragazzo di Kate, Adam, era un giovane snello che lavorava nell'ufficio legale della MTV. Indossava pantaloni talmente larghi che sembrava avesse qualcosa nel pannolino. Portava soltanto camicie nere, come gli scagnozzi del duce. Mai la cravatta. Quale genere di trentenne, che parlava come se avesse passato la sua giovinezza in un gruppo rap di Watts invece di essere quello che era, cioè un normale ragazzo bianco che aveva frequentato il liceo di Palos Verdes Peninsula, sarebbe stato così succube della moda da vestirsi in modo appariscente? Poteva uno come lui essere abbastanza uomo per la mia bella e brillante Kate? Ogni volta che andavo a trovarli (perché lui e il suo guardaroba di camicie fasciste si erano trasferiti da lei) venivo colta da una vera e propria malinconia, per non parlare dell'indigestione.

Ma alle dieci Kate aveva telefonato per avvertirmi che era costretta ad annullare l'invito, perché era stata chiamata in ufficio per lavorare su una proposta delicata della parte avversa. Mi imposi di non domandare quello che avrei voluto domandare, e cioè: Cosa diavolo c'è di così importante in una proposta delicata da non poter aspettare fino a lunedì? E non emisi il minimo sospiro di rassegnazione che potesse indurre a sensi di colpa: le donne senza marito dipendono dalla gentilezza dei figli. Perciò le dissi che

sarei stata ansiosa di vederla non appena fosse stata meno impegnata. Quindi mi trascinai in bagno, tolsi i bigodini caldi e mi passai le dita tra i capelli finché, guardandomi allo specchio, fui felice di scoprire che non ero poi così male. Apparivo addirittura sensuale, benché leggermente annoiata del mondo, una combinazione tra Anna Magnani e Simone Signoret... anche se devo ammettere che approfittavo del vantaggio di avere dimenticato di accendere la luce.

Poi, con passo pesante, scesi a pianterreno, determinata a non rinunciare ad andare alla Società Storica, semplicemente perché non avevo prospettive di alcun contatto umano. Comunque mi concessi di prendere il treno successivo. Perciò, quando il campanello suonò poco dopo le dieci e mezzo, avevo avuto giusto il tempo di ritrovarmi sudata e irascibile nel vano tentativo di collegare la mia nuova agenda elettronica al computer.

Naturalmente, quando gridai: «Chi è?» in tono mellifluo fino alla nausea, mi immaginavo che alla porta ci fosse Nelson. Dato che, la sera precedente, aveva percepito nella mia voce il richiamo delle sirene, si era sentito in dovere di venire. Perciò, quando guardai attraverso lo spioncino e lo vidi, e poi sentii dire «Nelson Sharpe», rimasi lì per un momento come una stupida, meravigliata che fosse davvero lui. Velocemente mi tamponai la fronte sudata con l'orlo della gonna, allargai il collo della T-shirt per fare entrare un po' d'aria fresca sotto le ascelle e aprii la porta.

«Io, be'...» disse lui. Quella volta non c'erano giacche sportive pied-de-poule a farmi esitare. Evidentemente quello era l'abbigliamento casual del sabato per il reparto di Investigazioni Speciali, e lui stava così bene con quella camicia scozzese e i jeans che, per un momento, dimenticai la fede alla mano sinistra.

«Vuoi entrare?»

«Non vorrei disturbare.» Lo conoscevo abbastanza bene da capire che stava semplicemente ricontrollando. Nelson era molto minuzioso. Era probabilmente già passato davanti alla casa, l'aveva sorvegliata per un po', poi aveva guardato nel garage, dove aveva visto soltanto una macchina: la mia, la macchina registrata a mio nome, la cui targa i poliziotti della sua squadra avevano identificato la sera della mia cena con Fancy Phil. Senza dubbio aveva dedotto che Bob fosse con ogni probabilità in città a smaltire del lavoro arretrato, di sabato mattina.

D'accordo, mi sorprendeva il fatto che Nelson non avesse considerato che le abitudini di mio marito avrebbero potuto una volta o l'altra cambiare negli ultimi vent'anni. D'altra parte, se Bob fosse stato vivo, senza dubbio

sarebbe stato in ufficio.

Un attimo dopo la fede nuziale di Nelson proiettava la sua fredda luce su di me, mentre sedevamo a distanza di un metro e mezzo sul divano del salotto. «Sta' a sentire», disse, «ieri sera...»

«Non sei sicuro di quello che mi hai detto. Hai paura di avermi sussurrato all'orecchio delle stupide svenevolezze. Non preoccuparti. Non ti sei messo in imbarazzo.»

«No, no», controbatté lui, con un riso soffocato, per sottolineare l'assurdità di quell'idea. Poi applicò la sua abilità di detective nell'esaminare la trama della tappezzeria sul bracciolo del divano. «Sono preoccupato di aver riferito una conversazione, be', casuale sul caso Courtney Logan che ho udito da due tizi.»

«Tizi della Omicidi.»

«Tizi della Omicidi», ripeté lui con calma.

«Be', non è che hai spifferato dei segreti di stato... Smettila di tirare quel filo. Mi disfi tutto il divano.»

«Non lo stavo tirando.»

«Che cosa stavi facendo? Stavi indagando sul filo?»

Si spostò, mettendosi di fronte a me. Le sue gambe erano aperte e io mi ritrovai a guardarlo fisso negli occhi come per ipnotizzarmi, in modo da non dare nemmeno una sbirciatina al rigonfiamento dei suoi jeans. È già difficile essere semplicemente attratta da un uomo; è ancora peggio quando ne hai già sperimentato le doti. Che cosa mi ero aspettata, che gli si fosse ritirato, una volta arrivato alla cinquantina?

Il problema era guardarlo fisso negli occhi, che erano grandi e di un bel castano vellutato. Dolci, come gli occhi delle mucche, tranne che questo implica un che di bovino, mentre i suoi erano, come erano sempre stati, intelligenti, consapevoli. E sensuali. Le donne lo sanno: certi uomini possiedono un fuoco che rende i loro occhi quasi febbricitanti quando guardano qualcuno che desiderano. Nelson aveva probabilmente avuto quegli occhi a dieci anni. Li aveva decisamente quando lui e io eravamo amanti, poco prima dei quarant'anni. E sapevo che li avrebbe avuti per il resto della sua vita. «Senti, Judith, possiamo parlarci con franchezza?»

Io smisi di guardarlo negli occhi. «No.»

«No?» Si mostrò scioccato, come se avessi detto qualcosa che avrebbe scandalizzato ogni onesto essere umano.

«A meno che tu non voglia parlare con franchezza del caso Courtney Logan», aggiunsi.

«Senti, non pensi... quando ci siamo incontrati per caso, l'anno scorso, non pensi che era destino che accadesse?» La voce di Nelson era tanto bassa da suonare lasciva.

«Era destino che accadesse? Che cosa ti è successo? Stai comprando CD rilassanti col rumore del mare e delle campanelle a vento? La risposta è no, non era affatto destino che accadesse. Tu e io ci siamo incontrati accidentalmente in virtù di un interesse comune.» Aveva socchiuso gli occhi, il che significava che gli bruciava il fatto di essere stato associato alle campanelle a vento, perciò mi affrettai ad aggiungere: «Per 'interesse comune' intendo l'omicidio.»

«Non sono più nella Omicidi. Te l'avevo detto.»

«Perché te ne sei andato?» Non rispose. «Sei stato promosso, Nelson? Oppure sei stato cacciato?»

«Cacciato», rispose con calma, rivolto alle sue ginocchia.

«Che cosa è successo?»

«Niente di importante.» Sembrò desiderare che io dicessi qualcosa. Ma io rimasi in silenzio e lui aggiunse: «Politica del dipartimento. Hanno detto che non era giusto che io fossi lì da tanto tempo e che tanti ragazzi fossero in attesa, e che sarebbe stata per me una grande opportunità organizzare una sezione tutta mia, che sarebbe stato un reparto d'élite e altre fesserie».

«E cosa volevano dire veramente?»

«Prendere o lasciare.»

«Hai pensato di venir via, incassare la pensione e fare qualcosa d'altro?»

«La Omicidi è il massimo, per la mia carriera. Che cosa potrei fare se andassi in pensione? Diventare capo della sicurezza in un centro commerciale e pizzicare una ragazzina che sta rubando un rossetto?»

«E ti piace quello che fai adesso?»

Stava già scuotendo la testa, mentre io cominciavo a dire che le Investigazioni Speciali potevano essere un lavoro interessante e importante. «Più che di investigazioni si tratta di fare da baby-sitter», disse. «Intercettazioni telefoniche, pedinamenti, seguire le tracce di imbrogli finanziari che mi annoiano a morte. Di questi tempi un tipo come il tuo caro amico Fancy Phil fa più che altro traffici come speculazioni via Internet con la mafia russa, quindi è l'FBI che se ne occupa, non noi. Naturalmente, se vuole spaccare una testa, non è Phil che lo fa. Assolda un tizio che a sua volta incarica qualche idiota di compiere il lavoro.»

«È per questo che lo stavi facendo pedinare? Pensi che abbia commissionato un omicidio?»

«Sai che non posso dirtelo.»

«Non credi che anche il lavoro che stai facendo ora sia importante? Tu dai la caccia ai cattivi.»

La sua bocca si allargò in quello che suppongo lui ritenesse un sorriso cinico. «Almeno non vesto l'uniforme e dico: 'Salve ragazzi e ragazze, benvenuti a Safety Town'.»

Anche dopo un'interruzione di vent'anni è sbalorditiva la velocità con cui due vecchi amanti possono riunirsi e diventare di nuovo una coppia. Le regole sono state concordate da molto tempo, i parametri sono ancora gli stessi. A parte le buone e le cattive notizie dell'invecchiare - il rendersi conto di essere riusciti col tempo a mettere dei cerotti di fiducia in se stessi sopra le ferite dell'infanzia per compensare il declino dei nostri corpi e dei nostri sogni - quei medesimi impulsi di una volta ci accendevano ancora.

Mentre la mano di Nelson si allungava sul cuscino del divano che ci divideva, la mia era pronta a porgergli una stretta d'intesa, ansiosa di essere avvolta da quel calore familiare. Sfortunatamente la mano che mi porgeva era la sinistra, quella con l'anello della sua nuova moglie. Perciò strinsi le mani in grembo e dissi: «Mi pare che ci sia più di una cosa nella tua vita che non ti entusiasma».

«Andava così *bene* nella Omicidi! Quando hanno costituito la nuova sezione per me, è stato come essere cacciato dal Giardino dell'Eden. Continuavo a ripetermi: 'Be', almeno mi è rimasta una cosa che mi rende felice. Io sono Adamo e ho ancora la mia Eva'. In realtà, lei si chiama Nicole. Ma una sera, mentre guardavamo la televisione, io l'ho guardata, e lei non lo era più. Eva, voglio dire. Mentre parlavamo, continuavo a pensare: Chi diavolo è questa donna e...»

«Non posso aiutarti.»

«E la cosa peggiore è che credo che anche lei la pensi così, ma...»

«Non voglio sentir parlare del tuo matrimonio. Di nessuno dei tuoi matrimoni.»

«Judith, dammi retta. Tu non sei abbastanza distaccata per la storia del 'non voglio essere coinvolta'.»

«Sai perfettamente bene che mi avevi coinvolta. Può darsi che lo sia ancora o che potrei esserlo. In questo caso, probabilmente lo sarò per sempre. Ma, quando abbiamo deciso di non vederci più, non è stato perché ci eravamo stancati o eravamo arrivati a detestarci. Eravamo ancora innamorati. Perciò, anche se è passata un sacco di acqua sotto i nostri ponti, è allettante pensare di poter ricominciare da dove abbiamo lasciato, o almeno di inizia-

re qualcosa di nuovo. Forse non dovrei dire una cosa simile. Forse tutto quello che cerchi è un colpetto amichevole sulla testa, e il fatto che io pensi che tu vuoi qualcosa di più ti mette spaventosamente a disagio, perché le tue preferenze adesso sono rivolte alle diciannovenni nubili.»

«Piantala con queste idiozie.»

«Perciò lasciami spiegare perché questo non deve succedere.»

Emise un sospiro annoiato, come se sapesse già cosa stavo per dire. «Tu hai scoperto di amare veramente Bob, e anche se c'è ancora qualcosa, un'attrazione fisica o mentale, ciò non giustifica questo bla bla bla.»

«Il bla bla bla è che Bob è morto due anni fa, improvvisamente.» Per un istante lo smarrimento trasformò il suo viso intelligente in una maschera di ottusità. Poi abbassò la testa. Non riuscivo a vedere la sua espressione, ma un forte rossore si diffuse sulle sue guance, e compresi il suo imbarazzo a proposito del bla bla bla. «Sono più incasinata di prima», continuai, «ma non posso permettermi di impelagarmi con un uomo sposato che per di più ha dei problemi.» Mi aspettavo che mi raccontasse comunque la triste storia del suo matrimonio, dal momento che un gran numero di uomini crede che le donne non riescano a combattere la propria natura, e cioè prendersi cura di qualunque cosa, dai pesci rossi ai poliziotti depressi di mezza età.

Al contrario, lui disse: «Mi dispiace per quello che ti è successo. Mi dispiace davvero». Si alzò, e così feci anch'io.

«Grazie.»

«Non ti disturberò più.»

Quell'ultima affermazione quasi sortì l'effetto desiderato, cioè farmi tirar su col naso, poi singhiozzare, per gettarmi infine tra le sue braccia alla ricerca di un po' di consolazione. Ma non potevo permettermelo. Fin dalle medie, ero sempre stata una di quelle ragazze che perdevano la bussola davanti all'amore. Permettevo che un ragazzo s'impossessasse della mia mente al punto che ogni mia azione, dal tagliuzzare a pezzetti il sedano al discutere la mia tesi di laurea, non potesse essere compiuta senza che tre quarti del mio cervello fossero occupati dal pensiero di lui. Stavolta, però, non intendevo permettere che questo accadesse. «Lo apprezzo molto, Nelson.»

Stancamente, come due esploratori che tornano indietro dopo aver fallito l'impresa di raggiungere il Polo, ci trascinammo fino alla porta d'ingresso. «Oh», borbottò lui. «Ho dimenticato di dirti perché ero venuto.» Feci un cenno per esortarlo a continuare. «Non è molto. Dovrei tenere la bocca chiusa, ma non è poi così grave se te lo dico. Si tratta di questo: i ragazzi

hanno rinunciato a cercare la pistola che ha ucciso Courtney.»

«Che tipo di pistola era?»

«Una Walker PPK/S. Sai che cos'è?»

«Posso informarmi. Perché hanno rinunciato? Dove l'hanno cercata?»

«Non lo so. Credo tutt'attorno alla casa e nelle vicinanze, nel parcheggio del supermercato dove si suppone sia andata.»

«C'erano sacchetti del supermercato nella sua auto?»

«Non che io sappia.»

Lo interpretai come un no. «Ho l'impressione», gli dissi, «che o sei ossessionato da quello che succede alla Omicidi, oppure sai più cose su questo caso di quello che normalmente dovrebbe sapere il capo della sezione per il crimine organizzato.»

«Be', tu sei coinvolta in questo caso. E dato che il padre di Greg Logan è Fancy Phil Lowenstein, ho un motivo per essere interessato alla cosa.» Aveva arrotolato i polsini della sua camicia scozzese e ora stava cominciando a rimetterli a posto, per poi arrotolarli di nuovo.

«Pensi che dovrebbero continuare a cercare l'arma del delitto?»

«Non posso rispondere.»

«Nelson, non sono una giornalista che ti pianta il microfono in faccia. Sono...» Lui scosse la testa, come per dire: «No comment». «Be', allora lascia che ti dica questo: mi sembra che chiunque stia conducendo quest'indagine, il tenente Vattelapesca, non ricordo più il suo nome, non sia molto coscienzioso. Forse dovrebbe indagare più a fondo.»

«Perché dici questo?» domandò, finalmente soddisfatto dei suoi polsini.

«Se il caso fosse affidato a te, non ti sarebbe venuto in mente che se un pilastro della comunità, moglie e madre, scompare improvvisamente e non riesci a trovarla, potresti prendere in considerazione l'idea di dare un'occhiata sotto il telone della piscina nel suo giardino, anche se sembra saldamente fissato? O mi sbaglio?» Nessuna risposta, benché le sue narici fremessero in un modo che mi lasciava capire che qualcosa lo disturbava. «Se tu fossi stato incaricato dell'indagine, non avresti pensato: Al diavolo, darò uno sguardo per vedere se c'è un cadavere? O magari un'arma?»

«È stata un'indagine condotta in modo approssimativo», ammise Nelson, a voce tanto bassa che riuscii a udirlo a malapena.

«Hanno domandato ai vicini se hanno visto qualcuno di sospetto nei dintorni, quella sera?»

«Di solito non si pone la domanda in questo modo. Molto spesso, il colpevole è uno del vicinato. Si domanda: 'Che cosa ha visto?'» E prima che

potessi chiedere qualcos'altro, girò la maniglia, uscì nella giornata soleggiata e si chiuse con calma la porta alle spalle.

Il giorno seguente, domenica, fu meno noioso del solito, perché Larry, il marito di Nancy, era fuori città. Il suo nuovo cliente, un milionario che aveva probabilmente giocato troppo a Dungeons and Dragons in gioventù, aveva chiesto a Larry di progettare un castello in stile gotico di milleduecento metri quadrati in una zona di caccia della Virginia. Dopo che avevo rinunciato al tennis e che Nancy mi aveva proibito il mio sport preferito, stare seduta sotto il portico, andammo a passeggiare lungo la spiaggia della baia di Shorehaven, un'insenatura sullo stretto di Long Island dove durante la bassa marea affiorava un piatto sentiero di sabbia umida e compatta, coperto di lucide alghe marine e cosparso di conchiglie blu-nere dei mitili che avevano costituito il pranzo dei gabbiani.

«Non importa che i poliziotti siano poco coscienziosi», stava dicendo Nancy. «Quello che mi preoccupa è che tu stai evitando la verità, come se fosse un vecchio cagnaccio rognoso con l'idrofobia.»

«Zitta! Sembri una pentola di fagioli.»

«Non capisci quello che voglio dire.»

«E cioè?» domandai.

«Che anche se alla Omicidi ci sono degli inetti come sostiene il tuo amato tenente...»

«È capitano, adesso.»

«Anche se il tuo amato capitano ha ragione quando dice che i loro metodi sono discutibili, quelli della Omicidi hanno probabilmente ragione a ritenere che Greg Logan abbia ucciso Courtney. Perché dovrebbero tirare via i teloni delle piscine e fare un mucchio di domande irritanti a mezza Shorehaven? Sanno benissimo chi è stato.» Per qualche secondo mi godetti il silenzio, mentre ci arrampicavamo con circospezione su alcuni massi resi sdrucciolevoli dalle alghe. Il sole pomeridiano di giugno da giallo e tiepido era diventato bianco e rovente, e picchiava su di noi con la ferocia di un'infuocata giornata d'agosto. Faceva evaporare le minuscole pozze d'acqua nelle conchiglie vuote dei mitili, diffondendo per tutta la spiaggia un odore di pesce che stordiva. Distolsi lo sguardo dalle onde indolenti che lambivano la riva per osservare una casa rivestita di bianche pietre rettangolari a sbalzo appollaiata su una scogliera a picco sulla spiaggia. «Smettila di esaminare i patrimoni immobiliari e di evitare di fare quello che devi», mi ordinò Nancy.

«E cioè?»

«Telefona a Fancy Phil e digli chiaro e tondo: 'Caro mio, credo proprio che sia stato il tuo ragazzo a farla fuori'.»

«Sai», ribattei, «anche se hai torto, hai ragione. Perché, a parte Greg, devo aver parlato con le stesse persone che i poliziotti hanno interrogato. E finora non sono riuscita a capire perché sono tanto innamorati dell'idea della colpevolezza di Greg da non aver indagato in altre direzioni. Può darsi che siano poco coscienziosi, Nancy, ma non sono stupidi.»

«Dici questo con la presunzione di chi non conosce intimamente il sistema giudiziario penale della contea di Nassau. O, per lo meno, di chi non è più intimamente in contatto.»

«Posso benissimo intuire il motivo per cui sospettano Greg, oltre al fatto che è il marito della vittima. Qualcuno ha riferito ai poliziotti qualcosa che non ha detto a me, qualcosa che ha fatto pensare alla Omicidi: Ehi, è stato sicuramente il marito.»

Nancy sbuffò con impazienza. «Sono poliziotti, Judith! I tipici rappresentanti dell'autorità costituita. Niente di personale, tesoro, ma perché dovresti aspettarti che la gente si apra con una signora che fa la storica allo stesso modo che con la polizia della contea di Nassau?»

«Prima di tutto, non sono *soltanto* una signora che fa la storica. Sono una brava intervistatrice, un essere umano pieno di comprensione. Perché qualcuno di loro dovrebbe mentirmi?»

«Forse non ti hanno mentito, hanno semplicemente omesso di dirti qualcosa.»

«Nancy, era un momento di assoluta sincerità. Be', almeno hanno accettato tutte di parlarmi. E sai che cosa ho saputo di Courtney? Che era gentile, sicura di sé. E fredda, carente dal punto di vista dei sentimenti. Una donna sensuale e completamente asessuata. Pazzamente innamorata di suo marito o forse impegnata in una relazione.»

«Si può essere facilmente tutte e due le cose», mi assicurò Nancy allegramente.

«Ora ascolta, dopo tutte quelle interviste - comprese quelle con un paio di persone che i poliziotti non hanno nemmeno interpellato, come per esempio la sua migliore amica - e tutto quel ficcare il naso in giro, non sono riuscita a sapere chi fosse veramente Courtney Bryce Logan. Ma anche così, che lei sia stata una nullità, un angelo o una donnaccia, chi può aver tratto profitto dalla sua morte? Nessuno.»

«Salvo che Greg avesse una ragione per volerla morta. Ha preso i *loro*

soldi e li ha fatti *suoi*.»

«Ma questa è stata una reazione al fatto che lei saccheggiava il loro conto corrente. E in fondo lui ha preso quarantamila dollari. Una grossa somma per qualcuno, ma non per lui.» Nancy stava osservando le rovine di una vecchia diga in lontananza e sembrava stesse considerando l'eventualità di scalarla assieme a me. Perciò mi sedetti sulla sabbia e continuai: «A meno che tu non mi dica che il movente dell'omicidio non è stato il denaro. Forse lui aveva una relazione e voleva la sua libertà. Ma allora, tu potresti obiettare, perché non prendersi un buon avvocato divorzista? A meno che... be', sarebbe stato meglio uccidere lei piuttosto che sapere spifferati ai quattro venti i segreti di Fancy Phil, cose che lei aveva origliato in casa».

«Mentre sei impegnata in questo brillante dialogo con me senza la mia partecipazione», mi fece osservare Nancy, «andrò laggiù a ispezionare quel muro.»

Scossi la testa e accarezzai la sabbia accanto a me. Con riluttanza, pensando a ragione che fosse uno dei miei trucchi evitare di camminare inutilmente per un altro miglio, lei si sedette accanto a me, tolse il fermaglio di tartaruga che le teneva raccolti i capelli e li riaggiustò in un'acconciatura che aveva una lontana parentela con uno chignon. «Non credo che Courtney Logan di Olympia, Washington, fosse al corrente di segreti malavitosi. Ascolta, Nancy, l'ambizione principale di Fancy Phil, mi perdonerai l'espressione, è quella di tenere suo figlio lontano dal mondo dei mafiosi, dei gangster russi e altra gentaglia del genere. È orgoglioso che Greg sia andato alla Brown. È orgoglioso del fatto che Greg abbia chiesto prestiti per la sua attività a una banca regolare. È orgoglioso dei suoi nipoti.»

«Forse Fancy Phil aveva una storia con Courtney e ha sussurrato segreti nel roseo interno del suo orecchio», suggerì Nancy. «Perciò doveva morire.»

«No. Non avrebbe mai tradito suo figlio.»

«Perché no? Era in quel film che abbiamo visto. Il suocero e la nuora. Con Jeremy Irons e il titolo di un'unica parola. E quell'attrice francese.» Nancy, che non riusciva a restare mai completamente immobile, cominciò ad allungare le dita verso la punta dei piedi. «Be', forse Courtney stava facendo troppe pressioni su Greg. Fa' più soldi, comprami un pied-à-terre in città o un tavolo Luigi XV.»

Ricordai quello che mi aveva detto Kellye Ryan, che Courtney voleva che Greg aprisse altri negozi Soup Salad Sandwiches sulla costa occidenta-

le, ma quella non sembrava una ragione sufficiente per indurre un uomo a uccidere la propria moglie. «Sai, i poliziotti non hanno nemmeno parlato con tutte le amiche di Courtney. Sono convinti di avere già in mano l'assassino e il movente.»

«Fattene una ragione. Greg *è* l'assassino», disse Nancy. «Per quanto, con un risultato del genere, non è molto probabile che Fancy Phil ti scriva una lettera di raccomandazione.»

Per quanto ne sapevo, poteva avere ragione. Ma mi chiesi, ragionando ad alta voce: «Con chi *hanno* parlato i poliziotti? Con i vicini. Con Greg, Con Fancy Phil. E con chi altri? Chi poteva gettare un'ombra su Greg?» Nancy non rispose, anche se grugnì trionfante quando la punta del dito medio arrivò a toccare un dito del piede. «Ti dico io chi. Steffi, la ragazza alla pari.»

«Ma anche tu le hai parlato e hai notato che aveva soltanto cose carine da dire...»

«Credo che quello sia stato soltanto il nostro primo colloquio», replicai.

9

Non posso dire di aver guidato a tutta velocità in direzione del Connecticut, perché questo avrebbe significato andare a centoquaranta chilometri all'ora lungo la Interstatale 95 con una Porsche. Dimentichiamo la Porsche: a parte i quarantamila dollari di differenza rispetto al costo della mia jeep, la delusione che provavo nei confronti di me stessa come dea del sesso di periferia era più facilmente sopportabile scendendo dalla mia macchina senza pretese, piuttosto che issandomi fuori da un affare basso e lungo, di forma fallica, e che va a tutta birra. Ma, dopo la passeggiata sulla spiaggia con Nancy, mi ero precipitata nella doccia, mi ero vestita e stavo oltrepassando un cartello esageratamente pittoresco su cui era scritto STATE ENTRANDO A WHTTSBURY quando mi resi conto di due cose: che non avevo telefonato a Steffi Deissenburger per chiederle se potevo parlarle di nuovo e che le quattro e mezzo di un pomeriggio domenicale non era l'ora ideale per capitare da nessuna parte. Perciò mi concessi una dogmatica lezione riciclata da uno di quei libri del tipo «Donne che odiano se stesse-Donne che amano se stesse» che io finisco per ordinare via Internet perché mi secca chiederli alla libreria Dolphin della mia zona.

Quasi senza rendermene conto, mi ritrovai a spiegare alla datrice di lavoro di Steffi, Andrea Leeds, che il mio nome era Judith Singer - esatto,

proprio come la macchina per cucire - mentre lei spiegava a me che la domenica era il giorno di libertà di Steffi e che la ragazza era andata (sentieri paralleli di cattivi presagi si delinearono tra le sue sopracciglia) a Manhattan.

«Sono spiacente di capitare qui senza preavviso, signora Leeds, ma ero a far visita a un'amica a New Canaan e ho dimenticato la mia agendina telefonica.» Tre bugie in una sola frase. Non mi dispiaceva affatto essere capitata lì senza avvertire, non conoscevo assolutamente nessuno a New Canaan e la mia agendina telefonica stava tranquillamente nella borsa. «Faccio parte del Comitato della Biblioteca Pubblica di Shorehaven. È così che ho conosciuto Steffi. Era sempre là con i bambini Logan.»

«La prego, si accomodi.» Indossava una polo gialla e una gonna corta anch'essa gialla con disegni di rane verdi, dal che dedussi che era appena rientrata a casa dal campo di golf. Andrea Leeds avrebbe potuto essere definita slanciata, essendo più alta di me di tutta la testa. Era decisamente spigolosa, quasi ossuta, con protuberanze al posto dei gomiti e delle ginocchia. Sebbene il suo volto fosse effettivamente un perfetto ovale, con un'ampia fronte e zigomi di tipo slavo, era un ovale in senso orizzontale: così, con un'impeccabile pettinatura alla paggetto che s'incurvava con precisione all'altezza dell'ampia mascella, dava l'impressione di essere una donna che occupava molto più spazio di quanto ne occupasse in realtà. «A proposito, mi chiami Andy.» Mi guidò lungo un corridoio, facendo passi tanto lunghi che dovetti accelerare per tenerle dietro. Le pareti erano coperte da scarabocchi da asilo infantile in cornice. «Sto dedicando parte del mio tempo» - sorrise, come per sottolineare che quella era una frase fatta, e io le restituii il sorriso, per indicare di aver capito - «alle mie bambine.»

Mi condusse in una stanza che non avevo visto durante la mia visita precedente. La biblioteca. Perfetta. Alte finestre e portefinestre lasciavano penetrare il sole del tardo pomeriggio. La luce accendeva il legno chiaro dei pannelli tanto da farlo sembrare oro. Il divano di pelle era stato talmente usato da dare l'impressione che sui suoi cuscini raffinatamente spiegazzati fosse sdraiato l'Uomo Invisibile. Sugli scaffali c'erano libri - veri libri - con quei piccoli rigonfiamenti al centro della costa che indicavano che erano stati letti, o quanto meno aperti. Con una sola annusata si comprendeva che quelli non erano i libri ammuffiti che i proprietari di case comprano a metro per dare un'illusione di cultura. Avevo idea che, se Courtney avesse visto la biblioteca dei Leeds, avrebbe immediatamente capito che nonostante tutti i suoi quadri con soggetti botanici sorretti da nastri e i centrini sul

fondo dei cestini della carta straccia, Andy Leeds, con la sua stanza piena di libri (a prima vista una prevedibile collezione di scrittori bianchi di lingua inglese), era quella che conosceva davvero il valore di una biblioteca.

«Gwendolyn, Gwyneth, questa è la signora Singer.»

All'unisono le gemelle identiche cinguettarono un allegro ciao e qualcosa che suonava come «signora Singer», il genere di saluto educato che i miei figli non riuscirono a formulare finché non ebbero compiuto i vent'anni. Poi, fianco a fianco su un'ampia poltrona, le bambine continuarono a leggere attentamente *Horton cova l'uovo.* Gwen e Gwyn non avevano soltanto le larghe fattezze slave della madre, i capelli castano chiari e le lunghe membra, ma indossavano anche il medesimo completo giallo con le rane. Dubitavo che bambine di tre anni giocassero a golf, persino a Whitsbury, perciò conclusi che l'abbigliamento madre-figlie con disegni di rane fosse una moda che, grazie a Dio, non sarebbe sopravvissuta a un viaggio attraverso lo stretto di Long Island fino a Shorehaven.

Dopo aver fatto i complimenti a Andy Leeds per il contegno delle bambine - usai la parola «contegno» pensando che sarebbe stata molto apprezzata - e dopo che lei ebbe pronunciato il suo bel: «Dite grazie alla signora Singer, Gwendolyn e Gwyneth», per la qual cosa ci volle a occhio e croce mezz'ora, mi invitò a sedermi a un tavolino, probabilmente antico, che lei e il signor Leeds usavano di sera quando giocavano a whist.

«Sono così contenta che Steffi abbia trovato lavoro presso una così bella famiglia», le dissi.

«Siamo davvero entusiasti di lei.» Sotto la cortesia aristocratica di Andy, percepivo una cortesia autentica. Ma avvertii anche una domanda inespressa. Qualsiasi genitore che lascia i suoi figli nelle mani di un'estranea, anche se in possesso di un ottimo curriculum e di referenze quanto mai entusiastiche, cerca ulteriori rassicurazioni, tanto più quando la giovane donna in questione proviene da una casa in cui è stato commesso un omicidio. «Sembra una ragazza adorabile», fu tutto quello che riuscii a dire, dal momento che non ero lì per tessere le lodi di una persona collegata a Courtney Logan.

«Che momenti terribili ha passato!» La mia ospite rabbrividì. Le rane della sua gonna fremettero con partecipazione.

«Vedere qualcuno allontanarsi in macchina così», commentai, associandomi al suo sconcerto, «e mai più...»

«Gradisce della limonata?» domandò Andy con un'espressione eloquente, lanciando un'occhiata alle sue figlie. Ci lasciammo alle spalle il baglio-

re dorato della biblioteca e le gemelle, che sembrava improbabile si prendessero a librate sulla testa con i romanzi di Trollope e Updike tirati giù dagli scaffali, e ci ritirammo in cucina.

Un'altra mamma, un'altra cucina. E ancora una complicata cucina a gas a sei fuochi con vari strani fornetti, come se tutte quelle donne dei sobborghi volessero gareggiare per conquistare le tre stelle sulla guida Michelin. Andy Leeds prese una caraffa dal frigorifero e versò la limonata su cubetti di ghiaccio cristallino in un esile bicchiere. «Sospettano ancora del marito?» s'informò.

«Per quanto ne so.»

«Lui sembra...» Esitò. Io annuii, come se sapessi già quello che voleva dire. Eppure il mio cuore accelerò i battiti, quasi volesse superare in velocità il terrore che mi stava invadendo: stavo per ricevere delle informazioni che Fancy Phil non avrebbe voluto sentire. Avevo ragione. «In tutta franchezza», affermò Andy con decisione, «questo signor Logan sembra una persona orribile.» Be', decisi, Fancy Phil avrebbe dovuto sopportare, sebbene io non fossi entusiasta di essere testimone delle sue manifestazioni di collera. Nondimeno, se io avessi, o avessi avuto, una mia personale concezione filosofica, lo slogan che vorrei vedere scritto su una T-shirt sarebbe: «Mai avere paura della verità». «Assolutamente orribile», ebbe la gentilezza di ripetere Andy.

Quindi la principale testimone del caso, la ragazza alla pari dei Logan, Steffi Deissenburger, andava dicendo che Greg era orribile? D'accordo, nient'altro da aggiungere. E Steffi aveva fatto quella confidenza in merito a Greg soltanto a Andy Leeds? Oppure anche alla squadra Omicidi della contea di Nassau? Questo sarebbe stato molto più grave. In ogni caso era meglio venire a conoscenza della verità e agire poi di conseguenza. Perciò finsi di incassare la parola «orribile». Mi ritrovai persino ad annuire - che cosa orribile era il fatto che Greg fosse orribile! - poi emisi quello che sperai sembrasse un sospiro di commiserazione. Sentivo che Andy Leeds era turbata e sul punto di dimenticare che la gente di un certo rango è di solito riservata. Il mio miglior contributo sarebbe stato quello di tenere la bocca cucita.

Ricevetti un sospiro di ringraziamento per la comprensione. Alla fine, prima che potessi emettere il mio «non c'è di che», lei continuò: «Quello che non riesco a capire è come possa essere stata una coincidenza il fatto che, mentre la moglie era scomparsa da tre o quattro giorni soltanto, lui... sa, con Steffi?» Deglutii a fatica. E attesi. «Voglio dire, a meno che lui a-

vesse messo gli occhi sulla ragazza fin dal principio e stesse aspettando che sua moglie, virgolette, sparisse, chiuse le virgolette. Mi vengono i brividi tutte le volte che ci penso.»

«È incredibile che Steffi sia riuscita a rimanere là», mormorai. Nessuna meraviglia che i poliziotti non stessero cercando altrove l'assassino di Courtney.

«Lei era così affezionata a quei bambini. Penso che si sentisse obbligata moralmente.»

«Lo penso anch'io», concordai.

«Non le si spezza il cuore a pensare a loro, la madre che scompare nel nulla e...?»

Annuii. Era proprio così. «Ma poi Steffi se n'è andata», azzardai.

«E cos'altro poteva fare?» rispose Andy Leeds. Sorseggiai la mia limonata, sperando che lei mi offrisse un dolcetto per accompagnarla. «Le telefonate anonime. La polizia che bussa alla porta per tre, quattro notti a settimana per interrogarlo.»

«Lo so», ammisi. «E una volta che Steffi ha confessato alla polizia che Gregory Logan si era fatto, capisce...»

«Avanti?» suggerì educatamente la mia ospite.

«Avanti. Esatto.» Quindi Steffi aveva detto di Greg ai poliziotti. Era così ottuso o così totalmente privo di senso morale da decidere di darsi alla pazza gioia con la ragazza alla pari pochi giorni dopo la notizia della scomparsa di sua moglie? «Dopo che lui si è fatto avanti», continuai, «il fatto che Steffi non abbia preso e se ne sia andata immediatamente può essere sembrato sospetto alle autorità.»

«Le ha detto come si è comportato quell'uomo?» domandò Andy. Non mentii dicendo di sì. Ma ammetto che la mia testa possa aver oscillato su e giù. «È... inqualificabile!» Notai un tremito nella sua voce, e lei non sembrava un tipo apprensivo, ma quello che Steffi le aveva raccontato su Greg l'aveva veramente scossa. Contemplai la fetta di limone distesa su alcuni cubetti di ghiaccio sul fondo del bicchiere vuoto. «Steffi è una ragazza forte», continuò, «ma è crollata, quando me l'ha raccontato. Vivere in un paese straniero, sopportare la scomparsa di quella donna incantevole... e Steffi era stata l'ultima persona a vederla viva. E poi il poliziotto che cercava di farle ammettere di avere avuto una relazione col marito *prima* che la moglie scomparisse. Attaccamento o meno nei confronti di quei bambini, Steffi *ha dovuto* andarsene in fretta, prima che la polizia cominciasse a domandarsi che cosa la trattenesse là.»

«Prima che cominciassero a sospettare di lei», aggiunsi.

«Ma certo!» esclamò Andy Leeds.

Pochi minuti più tardi, mentre uscivo dal viale d'accesso alla villa e svoltavo a sinistra, mi domandai se fosse il caso di fermarmi all'incrocio tra Old Farm Road e West Pequot Drive per aspettare il ritorno di Steffi da Manhattan. In quel modo avrei potuto mettere a confronto quello che lei aveva riferito alla sua datrice di lavoro e ai poliziotti su Greg (individuo spregevole e lascivo) e quello che su di lui aveva detto a me (tranquillo, gentile, molto educato).

Un appostamento mi avrebbe decisamente fatta sentire un segugio. D'altra parte sarebbe stato probabilmente noioso. E, senza il necessario equipaggiamento da sorveglianza che avevo appreso qua e là dai film polizieschi e dai romanzi gialli - ciambelle stantie, caffè in un contenitore di cartone, un vasetto per liberarmi che, non essendo io un uomo, avrebbe senza dubbio provocato un incredibile disastro coinvolgendo me, il sedile del guidatore e un sacchetto di noccioline - probabilmente non avrei resistito per più di quindici minuti. Inoltre, se Steffi non era stata sincera la prima volta che l'avevo interrogata, si sarebbe improvvisamente aperta, se fossi saltata giù dalla macchina nel bel mezzo di West Pequot e l'avessi costretta a frenare bruscamente?

Perciò ritornai a casa. Mentre aspettavo di tirare fuori dalla lavatrice la biancheria di una settimana prima che finisse bruciacchiata dalla mia asciugatrice piromane, portai nel patio una lattina di Diet Coke e rilessi gli appunti sui colloqui che avevo avuto. Stavo rimuginando su quale sarebbe potuto essere il mio prossimo passo, quando telefonò Nancy.

«Come stava la piccola *Liebchen*?» Oddio, la *leeenta* parlata di Nancy. «Ha confessato di lei e Greg?» Di solito, quando Nancy pronunciava le parole tanto lentamente da sembrare che non si volesse separare da loro, non era l'ora del Fiore della Femminilità del Sud. Voleva dire che aveva bevuto una vodka o due. O anche tre.

«Sei in te?» domandai, mordicchiando un pretzel senza grassi che sapeva, prevedibilmente, di polistirolo salato.

«Ma certo che sono in me. Vuoi smetterla con 'sto fatto che bevo?» L'ultima frase suonava più come un comando che come una richiesta.

«Perché non infili una cannuccia in una bottiglia di Absolut e non te la bevi tutta?» le consigliai. «Risparmiati quel noioso continuare a versare.»

«E perché tu non ti metti un tappo in bocca?»

Con un sospiro che speravo risultasse sufficientemente passivo-aggressivo da indurre un senso di colpa, ritornai all'argomento di cui stavamo parlando. «Steffi non c'era. Ho parlato con la padrona di casa che aveva delle rane verdi sulla gonna. Mi ha detto che Steffi era crollata e aveva pianto mentre le raccontava come Greg le avesse fatto delle proposte pochi giorni dopo la scomparsa di Courtney.»

«Quel Greg deve essere *très stupide.* Per non dire *très* volgare.»

«Non capisco. Greg non è stupido. E nemmeno volgare. E non mi è sembrato un tipo che si faccia trascinare.» Poi, scherzosamente, aggiunsi: «Ma, in fondo, che cosa ne so io della passione?»

«Non molto», sbottò Nancy. Quando beveva, tendeva a diventare un tantino irascibile. «A dire il vero», ammise, «nemmeno io so proprio tutto. Vuoi un esempio?»

«Sto per beccarmene uno, perciò sì, voglio un esempio.»

«Per esempio, io non capisco tutte quelle donne con cui parli, le amiche di Courtney, le donne piene di rane del Connecticut. Che cosa *fanno*? Sono tutte donne in gamba sui trentacinque, quarant'anni. Che cosa ne è stato del loro lavoro? Ti ricordi il lavoro, Judith? Ti ricordi di tutti quei mariti cretini nel 1972, inclusi il mio e il tuo, che dicevano: 'Mia moglie non deve lavorare', e noi prendevamo posizione contro di loro e quella mentalità idiota. *Perciò che cosa ci fanno a casa tutte queste donne?*»

«Di che cosa stai parlando?» domandai. «Si prendono cura dei loro figli.»

«Capisco. E posso chiedere perché abbiamo fatto una rivoluzione per i diritti delle donne, perché ci siamo preoccupate di risvegliare le nostre coscienze? Perché le nostre figlie potessero sedere sulla panchina di un campo giochi e discutere sul fatto se i Pampers tengono la popò meglio degli Huggies? Ecco come parlano: 'Te lo giuro, che io possa morire. Popò e pipì'. Quattro anni di liceo, università, tutto un mondo di opportunità aperto davanti, e loro scelgono di sedere sulla panchina di un parco e di parlare di cacca.»

«Noi abbiamo combattuto perché le nostre figlie potessero scegliere...»

«Noi abbiamo combattuto perché le nostre figlie potessero fare il lavoro per cui erano tagliate. E adesso che cosa succede? Frequentano giurisprudenza, medicina, economia e diventano avvocati, medici o fiscalisti per quanto tempo? Tre o quattro anni. Ma nel momento in cui scoprono di essere soltanto una fiscalista qualsiasi o quello che è, di non trovarlo *divertente*, qualunque cosa voglia dire, di sedere nella classe economica del-

l'aereo per Milwaukee con le ginocchia strizzate e di non poter mai nemmeno avvicinarsi a un jet privato per dirigenti, che cosa fanno? Prendono e se ne vanno.»

«E secondo te chi dovrebbe prendersi cura dei loro figli?» domandai. «Un'immigrata clandestina che non sa parlare inglese, sottopagata e con un superlavoro? Prendi una donna come Courtney Logan...»

«Courtney Logan!» sbottò Nancy. «Dacci un taglio.»

«Aveva un'attività», obiettai.

«Aveva un'attività che stava andando rapidamente a rotoli», replicò Nancy. La StarBaby non era una 'star' e Courtney non era un genio degli affari. Nei suoi momenti migliori era un'imprenditrice di terz'ordine. Scommetto che non si stava avvicinando al vertice della carriera nemmeno nella sua vecchia banca d'investimenti.»

«Non tutti sono dei vincenti, Nancy. Io non sono un cattedratico di Harvard.»

«Ma tu *lavori*. Nemmeno a me nessuno offre il posto di redattore capo del *New York Times*, ma, per la miseria, io lavoro.»

«Ma io ho tirato su i miei figli prima ancora di finire la tesi. E, se riesci ad andare indietro con la memoria a tanto tempo fa, tu lavoravi come freelance, non a tempo pieno.»

«Ma noi non avevamo una strada da seguire. Loro ce l'hanno. Perché gliel'abbiamo aperta noi.»

«Può darsi che a loro non piaccia quella strada.»

«Può darsi che fra qualche anno gli uomini diranno: 'Ehi, come mai lasciano che tutte quelle donne come Courtney Logan frequentino giurisprudenza o medicina e ottengano impieghi di prestigio a Wall Street, quando tutto quello che fanno è lavorare per tre anni e poi andarsene? Non è giusto. Perché quegli impieghi non vengono affidati agli uomini che li porteranno avanti fino in fondo?' E avranno ragione.»

«Le donne come Courtney sono madri migliori e più coinvolte di quanto non lo fossimo noi», le dissi.

«Le donne come Courtney lasciano dei buoni impieghi e si ritrovano a pestarsi dei tamburelli sulla testa nelle ore di gioco con i bambini all'asilo, o a scopare con i loro istruttori di golf o a fare qualsiasi cosa per evitare di lavorare. Le donne come Courtney sono praticamente in balia della corrente. Che cosa pensava di fare quando avrebbe avuto quarantacinque anni? E a cinquanta? Meglio che qualcuno le abbia sparato e abbia risolto tutti i suoi problemi.»

Dopo avere partorito un giudizio così magnanimo, Nancy annunciò che doveva lavarsi i capelli, sebbene avessi dedotto dal tintinnio dei cubetti di ghiaccio contro il bicchiere, tintinnio non smorzato da alcun liquido, che invece intendeva andare di sotto per versarsi un altro drink. Non apprezzò più di tanto il fatto che le chiedessi quale fosse la prima lettera dell'alfabeto, poi le suggerissi di raddoppiarla - AA, come Alcolisti Anonimi - e di informarsi sulla prossima riunione.

Dopo aver passato mezz'ora a piegare biancheria e asciugamani con tanta meticolosità da poterli esporre alla mostra del *Giorno del Bucato Americano* alla Smithsonian, mi stufai, e telefonai a Fancy Phil per riferirgli quello che Steffi aveva detto ai poliziotti. Mi aspettavo un'esplosione da gangster: «Cazzo!» e pugni che spaccavano l'intonaco. Invece, dopo un lungo silenzio, si limitò a domandarmi che cosa avrebbe dovuto fare. E io glielo dissi.

Intorno alle undici, quella sera, il campanello suonò. Fancy Phil. Non che mi avesse svegliata: ero assorta a finire un articolo di uno storico ex veterano della guerra di Corea sulla parte avuta dalla Seconda Divisione di Fanteria nella battaglia di Heartbreak Ridge (e, sorpresa sorpresa, a pensare a Nelson).

La serata era fresca e Phil indossava una felpa. Brown University. La «vers» tesa sulla pancia appariva molto più larga delle altre lettere. Ne dedussi che l'avesse presa a prestito da suo figlio, sebbene l'amuleto egizio d'oro appeso alla grossa catena a spina di pesce fosse evidentemente suo. «Ho parlato con Gregory», annunciò Fancy Phil con voce sufficientemente alta da informare il mondo intero che sapeva che io vivevo sola. Non volevo approfondire come lui ne fosse venuto a conoscenza. Lo invitai a entrare. «Ha tempo, ora?» domandò, ma nel frattempo si trovava già in salotto, sul divano, e fissava una ciotola di pot-pourri sul tavolino concludendo con amarezza che non si trattava di cibo.

«Ha domandato a Greg di Steffi Deissenburger?» m'informai.

«Sì. Vede, è odioso da morire domandare al proprio figlio la sola cosa di cui lui non vuole parlare. Comunque gli ho detto: 'Ascolta, Gregory, so che hai passato momenti difficili. Ma devi smetterla di raccontarmi balle, perché giuro su Dio che ti tirerò fuori da questo guaio. Ma i miei amici - gente d'alta classe - hanno sentito delle cose, capisci. E sono venuto a sapere che i piedipiatti pensano che ci fosse qualcosa fra te e quella tedesca che badava ai tuoi bambini. Ed è così che sono arrivati a pensare che tu... insomma, che tu abbia fatto fuori Courtney'.»

Con occhi tristi ma pieni di speranza distolse lo sguardo da me e tornò a fissare il pot-pourri, tanto che io mi scusai, andai in cucina e tomai con un grappolo d'uva rossa e un paio di prugne su un piatto. «E che cosa aveva da dire Greg?» domandai.

«Ci è voluto un po'.» Attaccò con l'uva. «Agli uomini non piace parlare di... cose di cui non vogliono parlare. Mi capisce?»

«Faccende sentimentali», suggerii.

«Esatto. Perciò gli ho detto... ho detto: 'Gregory, io sono il tuo vecchio. Non c'è niente che tu abbia fatto che io stesso non abbia fatto almeno cento volte'. E alla fine ha vuotato il sacco. Qualche giorno dopo la scomparsa di Courtney, è seduto vicino alla tedesca e lei gli sta mostrando una lista. Per andare a fare la spesa. Magari per comprare ancora quei cereali tanto salutari che sanno di vomito che Courtney faceva mangiare ai bambini. A ogni modo, improvvisamente, mentre leggono la lista della spesa, Gregory crolla. Si mette a piangere. Piange come un vitello, perché di colpo comincia a capire che Courtney non verrà mai ritrovata. Allora la tedesca si mette a dargli dei buffetti sulla mano» - Fancy Phil mi prese la mano e mi diede dei colpetti dimostrativi che temetti potessero lasciarmi dei lividi - «così. E allora Gregory si mette a piangere ancora più forte.» Fancy Phil scosse la testa. «Riesce a immaginare che cosa deve essere stato per lui dovermi confessare tutte quelle cose, anche se io sono il suo stesso sangue? Voglio dire, di aver pianto e tutto il resto. Ma io gli ho detto: 'Ehi, ragazzo, senti, è successo anche a me di singhiozzare, e non mi era scomparsa nessuna moglie'. Non ho aggiunto 'sfortunatamente', perché la mia prima moglie era sua madre. Comunque, Gregory appoggia la testa sulla spalla della ragazza e piange. Come si dice, 'una spalla su cui piangere', capisce?» Fancy Phil si appoggiò allo schienale e posò la testa sulla spalliera del divano. Strappò con i denti alcuni acini d'uva dal grappolo. «Improvvisamente», continuò, «la ragazza si tira indietro! Come se Gregory l'avesse afferrata. Una cosa del genere. E allora Gregory si tira indietro anche lui e finiscono di leggere la lista, come se niente fosse. Poi la ragazza va a fare la spesa.»

«E allora?» domandai.

«E allora lui giura che è tutto qui. *Niente,* non è successo nient'altro. Non l'ha toccata nemmeno con un dito. È stato solo che per un momento lui è crollato e le ha appoggiato la testa sulla spalla.»

«Phil.»

«Cosa?»

«Lei gli crede?»

«È strano.» Parlava con più circospezione del solito, ma poteva dipendere dal fatto che aveva la bocca piena d'uva. «Se qualcun altro mi avesse raccontato quella storia, avrei pensato che erano stronzate. Ma io sono il suo vecchio. Conosco il mio ragazzo. Capisco quando mente. Tutti i figli lo fanno. Adesso lui non sta mentendo. Quando era bambino, se solo cominciava a raccontare una bugia le orecchie gli diventavano subito rosse come il fuoco. Gli davo uno scappellotto e gli dicevo: 'Non dirmi bugie, pisciasotto!' La mia ex diceva sempre: 'Philly, smettila con quel pisciasotto, per l'amor di Dio!'»

«E lei pensa che Greg stia dicendo la verità, ora?»

«Io penso che qualcuno dovrebbe prendere quella ragazza tedesca...» Io scossi la testa. «Non volevo dire farle del male», precisò Fancy Phil. «Volevo dire aiutarla a...»

«No», dissi sottovoce.

«Non deve bisbigliare con me, sa. Non sono un pazzoide che vuole saltarle in testa e che lei deve cercare di calmare.»

«Non stavo bisbigliando», risposi. «Stavo parlando sottovoce. Conosce Theodore Roosevelt? Diceva: 'Parlate sottovoce e portate un grosso bastone; andrete lontano'.»

«Sta cercando di insegnarmi la storia?» Fancy Phil scrollò la testa, come fanno le persone che sono alle prese con un caso disperato.

«Non le farebbe male.»

«Bene. Storia.» Pose le mani sulle ginocchia e con uno stanco grugnito si rialzò dal divano. «Si dà il caso che io conosca la storia. Theodore Roosevelt è venuto prima di Franklin Roosevelt.»

«Giusto.»

«Allora, stia a sentire, mi chiami se viene a sapere qualcosa.» Dissi che lo avrei fatto e che sì, certo, poteva portarsi via il resto dell'uva e le prugne.

Erano quasi le undici e mezzo. Troppo tardi per telefonare a qualcuno, inoltre non avevo la forza di cominciare il nuovo libro che avevo preso dalla libreria. Avevo già visto almeno tre volte il film in programmazione sul canale AMC, perciò la TV era fuori discussione. Si trattava di scegliere tra mangiare un gelato o farmi la pedicure. Mentre stavo torcendo un fazzoletto di carta per separare le dita dei piedi, mi venne in mente che non erano nemmeno le otto e mezzo, sulla costa occidentale, nella città natale di Courtney Bryce Logan. Non era troppo tardi.

Così sfogliai i miei ritagli di giornale, trovai quello che avevo stampato

dal sito Internet dell'*Olympian* e, un minuto dopo, ero al telefono con una certa Lacey Brown, la compagna di liceo di Courtney che, secondo il giornale, aveva affermato che Courtney era «astuta». Un aggettivo curioso. D'accordo, magari non poi così curioso, ma non avevo altro modo di definirlo.

Lacey si schiarì la voce ed esitò per un paio di minuti, ma alla fine ammise che si trattava di un incidente che si era verificato durante l'ultimo anno di liceo, qualcosa che era capitato tra la sua migliore amica, Ingrid, e Courtney. No, non ne voleva parlare. Tossicchiò ed esitò ancora per un po', ma finalmente mi diede un nome, Ingrid Farrell, e anche il numero di telefono.

«Astuta», ripeté Ingrid. «Be', Lacey ha ragione. Courtney era proprio così.» Udii due soffi e una sorsata rumorosa. «Oh, scotta! Scusi, mi ero preparata un infuso di camomilla un secondo prima che suonasse il telefono.»

«Posso farle un paio di domande su Courtney, Ingrid?»

«Non l'ho più vista dopo il liceo.»

«Ma forse lei sa qualcosa che potrebbe essere utile», la incalzai.

Ingrid emise un «Uuuuuuuh» dubbioso. Alla fine pronunciò cinque vere parole: «Di che cosa si tratta?»

«Sono stata assunta per indagare sul passato di Courtney. Per assicurarmi che la persona sbagliata non sia...» La mia voce si affievolì, perché parlare con Lacey e poi con Ingrid mi sembrava una perdita di tempo, per i risultati che potevo ottenere. «La persona sbagliata potrebbe essere accusata dell'omicidio di Courtney e...» Improvvisamente mi sentii troppo stanca per riuscire a darle l'immagine di un innocente che veniva giustiziato col gas o sulla sedia elettrica o con qualunque altro sistema adottassero nello Stato di Washington.

«Lei non è una giornalista?»

«No.»

«Non è bello dire qualcosa di sgradevole su un morto», mi fece notare Ingrid. Mi sembrò di cogliere una nota di rammarico.

«Immagino di no, salvo che possa essere d'aiuto a un vivo.»

«Voglio dire, è una storia che risale ai tempi del liceo.»

«Quale storia?»

«Vede, Courtney Bryce faceva sempre un sacco di cose. Capisce?» Sorbì una lunga e rumorosa sorsata di camomilla. «Presidente di tutti i club. Collaborava con gli insegnanti. Courtney Bryce era la ragazza più intelligente, la migliore, la più carina di tutta la scuola.»

«Capisco.» Soffocai uno sbadiglio.

«Tutti dicevano sempre: 'Oh, Courtney è meravigliosa'.» Rimasi in attesa. «Be', è andata così: lei aveva organizzato la vendita Crunch-Munch. Raccolta di fondi. Barrette ripiene; allora erano di cioccolato, ora credo siano barrette energetiche con nocciole della foresta pluviale e roba del genere. È quello che gli studenti più anziani fanno ogni anno per raccogliere fondi per una cena la sera del ballo della scuola.»

«Ah-ha», dissi. La schiena e le spalle indolenzite desideravano ardentemente il letto. Mi massaggiai la nuca.

«Courtney ha rubato ottocento dollari dalla cassa della vendita Crunch-Munch. E l'ha fatta franca.»

«*Cosa?*»

«Avevamo raccolto tutti quei soldi. Io ero il tesoriere. Dovevo metterli in una busta sigillata e consegnarli al signor Cooper, il preside. E così ho fatto. Courtney era con me, quando siamo andate nell'ufficio del signor Cooper. Lui ha aperto la cassaforte. Era giovedì pomeriggio, sul tardi, all'incirca le quattro, perciò ha detto che li avrebbe versati in banca per prima cosa l'indomani mattina.»

«Era una cassaforte a muro?»

«No. Era di quelle grosse e pesanti da pavimento. Poi il suo telefono ha suonato, lui ha risposto, e Courtney e io eravamo ancora lì, in piedi, così mi sono messa a studiare le foto delle classi degli anni passati, per vedere se trovavo mio padre. Courtney guardava i libri del signor Cooper. Io le voltavo le spalle. E così anche lui. Comunque, poco dopo, lui ha riagganciato e ha chiuso la cassaforte. Il mattino seguente non c'erano più. I soldi.»

«È possibile che li abbia presi il preside?»

«No di certo! È una cosa che fa ogni anno, custodire il denaro per conto degli studenti anziani perché molti ragazzini possano in futuro frequentare la scuola. Ha convocato separatamente me e Courtney. Indovini a chi è stata data la colpa?»

«È una brutta storia!» commentai.

Per un po' Ingrid rimase in silenzio. Poi disse: «Sa qual è stata la cosa peggiore? Lui aveva convocato Courtney per prima. Quando sono entrata io, lui era pienamente, assolutamente convinto che lei non avrebbe mai potuto fare una cosa simile. Che ero stata io. No, la cosa peggiore è stata che anche il novantanove per cento dei ragazzi ha pensato che fossi stata io, tranne Lacey e un'altra ragazza. Tutti gli altri hanno creduto a Courtney.

La scuola ha costretto i miei genitori a restituire la somma, e persino i miei genitori... Ma è passata tanta acqua sotto i ponti, no? Comunque il mio nome è stato completamente infangato. E questo genere di cose ti resta attaccato per sempre. Voglio dire, non sono mai stata invitata alle riunioni di classe. Oltre a questo, quando lavoravo come volontaria al ricovero per animali della contea, un giorno sono entrata - questo è successo due o tre anni fa - e nessuno ha detto una parola, ma ho capito che in qualche modo qualcuno era venuto a conoscenza di quella storia. E poi l'aveva raccontata a tutti, e tutti ci hanno *creduto,* gente che aveva sempre pensato che io fossi una brava persona. Una storia, una bugia, che risaliva agli anni del liceo!»

«E Courtney ha cercato di evitarla per il resto dell'anno scolastico?» domandai.

«Be', non siamo mai state grandi amiche. Ma, ogni volta che eravamo con degli altri ragazzi, lei non sapeva più cosa fare per mostrarsi gentile con me, come se fosse piena di compassione nei confronti di una persona così nefanda. Tutti consideravano fantastico che Courtney si comportasse in modo tanto gentile con me dopo la cosa terribile che io avevo cercato di fare... e che mi era quasi riuscita.»

10

Un gigantesco occhio castano mi guardava da uno specchio d'ingrandimento mentre mi depilavo un sopracciglio. Con attenzione. Qualche mese dopo la morte di Bob, avevo deciso che fosse ora di ricominciare ad avere l'aspetto di un essere umano. Avevo tirato fuori le mie vecchie pinzette. Ahimè! Una volta terminata l'operazione, un sopracciglio era molto più alto dell'altro, tanto che per parecchie settimane avevo assunto un'espressione ironica del tutto fuori luogo. Poco tempo dopo, avevo comprato lo specchio.

E così, eccomi qua, con l'occhio vivace, alle sei del mattino, impegnata da almeno un'ora nell'impresa di migliorare me stessa. Che cosa mi aveva svegliata? L'attività chiassosa degli uccelli fuori della mia finestra, o forse l'angoscioso pensiero di Courtney Logan? A ogni modo, avevo fatto la doccia e mi ero esfoliata abbastanza da strizzarmi in un vestito. Poco dopo, ero così profondamente concentrata sull'immagine delle mie sopracciglia nello specchio che, quando alzai il cordless che stava sul bordo del lavandino, non riuscii ad afferrare le prime parole dell'accesso di rabbia matti-

niero di Steffi Deissenburger. Comunque non era necessario. Ogni volta che cercavo di inserirmi nel discorso, lei ricominciava a emettere acute strida: «Come, come, come ha potuto fare visita ai Leeds nel mio giorno di libertà? *Come?*» E a ogni «come», alzava il volume della voce.

Mi ritornarono in mente le parole di Nelson, una ventina di giorni prima, su qualcosa che aveva sentito a un seminario della polizia: una tecnica per trattare con persone alle quali erano saltati i nervi, tipo calmare uno psicotico che ha un fucile in una mano e una manciata di plastico nell'altra. L'idea era di evitare di essere aggressivi e dire qualcosa tipo: «Qual è il problema, stronzo?» Si trattava di ignorare la rabbia e parlare in modo amabile. Dicendo per esempio: «Fantastico, anche a te piacciono le Uzi nove millimetri!»

Così dissi con entusiasmo: «Steffi! Sono felice che lei abbia chiamato. Mi è tanto spiaciuto non averla vista, ieri pomeriggio». Solo allora mi venne in mente che Steffi non si stava comportando in modo irrazionale, che aveva il diritto di essere infuriata. Inoltre ricordai che Nelson aveva borbottato qualcosa sul fatto che la tattica dell'amabilità aveva un trenta per cento di probabilità di riuscita e, se non funzionava, tu eri cadavere (anche se molto amabile).

Proprio mentre stavo per chiederle perdono e profondermi in scuse stravaganti, Steffi replicò: «Sarebbe stato meglio se avesse telefonato». La tensione faceva ancora vibrare la sua voce e il suo accento tedesco era più evidente - pronunciò «*sareppe* stato» - come se non avesse trascorso un anno intero in America. A ogni modo, ora non emetteva più quegli strilli acuti.

«Ha ragione», mi affrettai ad ammettere, «mi perdoni per non aver telefonato prima. È solo che mi trovavo per caso nel Connecticut e ho pensato di fare una capatina.» Nello specchio le mie palpebre ingigantite fremettero a quella bugia. «Sa, stavo pensando a qualcosa che lei ha detto a proposito di Courtney.»

«Forse non mi sono spiegata bene, quando le ho parlato.» Steffi ora sembrava solo leggermente sarcastica. «Courtney era la mia datrice di lavoro. Non la conoscevo bene.»

«Ma vivevate nella stessa casa.»

«Sì, questo è vero. Ma quando lei era in casa, rimaneva quasi sempre nel suo ufficio. Per ore. E io stavo con i bambini. Lei lavorava al computer o parlava al telefono. La sua porta era chiusa.»

«Tanto per curiosità», dissi (volgendo le spalle alla mia immagine rifles-

sa, per non dover vedere nel sole del mattino le zampe di gallina che, ingrandite dallo specchio, sembravano profonde come impronte di pterodattilo), «come faceva a sapere che Courtney rimaneva così a lungo al computer?»

«La luce sul telefono.»

«Magari stava parlando con qualcuno.»

«Può darsi.» La sua risposta era ancora per certi versi stizzita. Eppure Steffi non sembrava una persona che serbasse rancore. Si affrettò infatti a fornirmi una spiegazione, precisando che il suo ragazzo, Stefan, studiava economia a Düsseldorf e che loro comunicavano per e-mail parecchie volte al giorno; le era quindi molto difficile leggere le lettere di lui, dato che Courtney teneva occupata la linea tanto a lungo... Com'era possibile che continuasse a parlare per ore e ore? E insisteva persino affinché Steffi tenesse libera l'altra linea per le chiamate in arrivo. A sentir lei, Stefan assomigliava un po' a Dave Grohl, il batterista dei Foo Fighters.

«È davvero meraviglioso.» Coprii con la mano il microfono perché lei non udisse il mio sbadiglio. E Steffi continuava imperterrita. Alla fine riuscii a interromperla, mentre stava cominciando a confidarmi i sogni di carriera di Stefan. Ciononostante, la sua evidente solitudine, vivendo in un paese straniero, in una casa di otto acri, o giù di lì, con un marito, una moglie e due bambini di tre anni, mi rattristava. D'altra parte forse, quando stava a Long Island la sua solitudine le aveva ispirato delle fantasie su Greg Logan. Tanto da farle desiderare di uccidere Courtney Logan? Quella sarebbe stata una splendida soluzione. Fancy Phil ne sarebbe stato felice. L'unico problema era che non ritenevo di potermela bere. «Steffi e Stefan, si direbbe una gran bella coppia», osservai allegramente.

«Grazie.»

Ora che eravamo di nuovo amiche, domandai: «A proposito, Steffi, Courtney lavorava sempre tutto il giorno? Non è mai uscita con degli amici, non ha mai ricevuto gente?»

«Sì. Di tanto in tanto. Riceveva delle amiche.»

«Per caso ricorda qualche nome?»

«C'era Kellye Ryan. È venuta a trovarla molte volte. L'ha mai vista? Alta, snella, come una top model. Molto bella. Bellissimi vestiti. E gentile. Molto affabile.»

«Qualche altra?»

«Sì, tre o quattro. Ma non ricordo come si chiamano. Le ho viste. Mi salutavano sempre - erano persone cortesi, anche se non così amichevoli nei

miei confronti come Kellye - ma spesso Courtney mi chiedeva di portare fuori i bambini, per poter chiacchierare tranquillamente.»

«Capisco. Oh, a proposito, ricorda che abbiamo parlato di Gregory Logan?» Per tutta risposta, Steffi rimase in silenzio. «Mi ha detto che Courtney le aveva raccomandato che, nel caso fosse stata fuori quando lui telefonava, lei avrebbe dovuto dirgli che era a fare spese. Perché non voleva che si preoccupasse per lei: che aveva già troppi problemi.»

«Sì.» Diffidente. Allungò quella sillaba più che poteva.

Col telefono all'orecchio, mi spostai dalle fredde piastrelle del bagno alla confortevole morbidezza della moquette della camera da letto. «Trovava che Greg fosse sotto pressione?»

Rimasi in attesa. Be', dissi a me stessa, non si può certo dire che risponda di getto. Mi sedetti a gambe incrociate sul letto, allungando la mano dietro di me per prendere un paio di cuscini e appoggiarmi alla spalliera. Cercai a tastoni una penna sul comodino, trovai una matita da labbra perduta da tempo e scribacchiai quello che Steffi stava dicendo su una pubblicità macchiata di latte dell'*Entertainment Weekly*. Alla fine Steffi disse: «No. Il signor Logan appariva - non so bene come si dica - come qualunque altra persona. Certo, io non conosco molto bene gli uomini americani, capisce. Dopo che Courtney è scomparsa, mi è sembrato quello che lei chiama un uomo sotto pressione. Molto, molto infelice. La polizia continuava a venire a interrogarlo. Spesso lui chiamava suo padre. Lei sa del padre?»

«Credo di sì», mentii con un po' di reticenza. «Dicono che sia un gangster, no? Fancy Qualcosa.»

«Sì. Fancy Phil Lowenstein. Un uomo con un sacco di gioielli. Molto cordiale. Informale, direi. Mi ha detto: 'Mi chiami Phil'. Lui stesso mi ha chiamata spesso 'tesoro', ma credo fosse perché non ricordava il mio nome.»

«Greg Logan ha parlato con qualcuno, oltre che con il padre, dopo che Courtney è scomparsa?»

«Con sua madre, credo. Con sua sorella. Con un amico del college. E naturalmente con il suo avvocato.»

«E si curava dei bambini durante quel periodo?»

«Oh, sì. Era molto carino con loro. Sempre. Prima e dopo.»

Fuori dalla finestra della mia camera da letto il silenzio del primo mattino fu interrotto dallo strido acuto di una ghiandaia, un verso stupido, come se l'uccello non riuscisse a capire quello che era evidente per tutte le altre

creature. «Sa, Steffi, a quanto ho sentito dire in giro per Shorehaven, la polizia ritiene che Greg avesse... be', un interesse romantico per lei.» Lei non ridacchiò per l'assurdità di una tale affermazione, così io insistetti. «Penso che sia una delle ragioni per cui sospettano di lui.» Ancora nessuna risposta. «Sa, io ho due ragazzi non molto più grandi di lei. Mi è difficile immaginare... Deve essere stata una situazione terribile per lei.»

«Sì.»

«Sinceramente l'ammiro per essersi fermata tanto a lungo.»

«Erano dei bravi bambini», spiegò Steffi. «Con la madre scomparsa... Era molto triste.»

«Lei era tanto affezionata a loro. Deve esserci stata tensione in quella casa, voglio dire, dopo che Greg Logan...»

«Sì. Lui era... Mi osservava continuamente. Quando leggevo ai bambini o quando guardavo la televisione con loro. Lui permetteva loro di guardare la televisione. Courtney non l'avrebbe approvato.»

«Ma lei si rendeva conto che aveva sempre gli occhi su di lei.»

«Sì.»

«Terribile. L'ha mai toccata nel vero senso della parola?» Lei non rispose, e io aggiunsi: «Mi dispiace, Steffi. È solo che mi sento protettiva nei suoi confronti. Come se lei fosse uno dei miei figli».

«Un pomeriggio si è messo a piangere, per Courtney. Io gli ho toccato la mano, per compassione, capisce, l'ho appena sfiorata. Lui mi ha passato le braccia attorno al collo. Mi ha tirato verso di lui.»

«Mio Dio! E lei che cosa ha fatto?»

«Ho cercato di allontanarmi, ma lui non mi lasciava andare. Continuava a dire: 'Ho bisogno... ho bisogno...' ma respirava in modo affannoso. Sentivo le sue lacrime, o forse il... *Schweiss*, il sudore. Sentivo l'umido sul collo. Gli ho detto: 'La smetta!' Ma non lo ha fatto. Ho gridato più forte, tanto forte che avevo paura che i bambini mi sentissero, ma dovevo riuscire a staccarmi.»

«Certo! Ha fatto la cosa giusta. E lui l'ha lasciata andare?»

«Sì.»

«Ma ha continuato a tenerle gli occhi addosso.»

«Non la smetteva mai.»

Lasciai che riprendesse a parlare di Stefan. Dopo un attimo era di nuovo allegra e mi raccontava del loro hobby, raccogliere souvenir dei Monty Python. Per quanto affascinante fosse il suo racconto sulla ricerca da parte di Stefan di una maglietta con la scritta *Vita di Brian* riuscii a interrompere

la telefonata.

Giù in cucina, mentre dividevo in quattro parti un'arancia, provai la certezza quasi assoluta che Steffi non fosse tipo da sparare due volte alla testa di Courtney Logan, per poi buttarne il cadavere nella piscina. E quanto alle versioni fornite dal Piangente Greg, non trovai niente di inverosimile nei resoconti di Fancy Phil e di Steffi. Forse Greg le aveva messo le braccia attorno al collo, o forse no. Forse cercava conforto, forse sesso (sebbene propendessi per il conforto). In ogni caso, quell'episodio imbarazzante era durato non più di sessanta secondi. Dopo di che, aveva continuato a tenerle gli occhi addosso? Se era così, mi riusciva difficile capire se il motivo potesse essere stato la concupiscenza o l'umiliazione.

Quando mi accorsi che stavo disponendo in fila i semi dell'arancia, mi resi conto che la mia mente aveva divagato. Ero riandata col pensiero alle parole di Zee Friedman a proposito di Courtney. A sentire Zee, sembrava che gli affari non andassero né bene né male, in luglio, eppure lei aveva dichiarato che Courtney appariva «depressa». All'inizio dell'autunno aveva notato che Courtney era distante: la sua mente, secondo Zee, era lontana dalla StarBaby. Era passata dal tenerle il fiato sul collo al lasciarla praticamente a briglia sciolta. Bighellonai fino al frigorifero e rinvenni una confezione ancora chiusa di ricotta all'ananas che finora ero riuscita a evitare. Controllai: settantadue ore oltre la data di scadenza. Mancandomi il coraggio per aprire l'involucro sigillato e affrontare la vista di quello che era successo all'interno, lo buttai nella spazzatura.

Ora che ci pensavo, la valutazione di Zee sul distacco di Courtney nei mesi di settembre e ottobre era stata confermata da Kellye Ryan: in settembre Courtney non pensava più alla StarBaby. E allora, cos'era successo? Affari poco puliti? Una faccenda di soldi? Stava gradualmente liberandosi di Greg, perché innamorata o presa da un inconfessabile desiderio per qualcun altro? Oppure si era semplicemente rivolta a un nuovo investimento per un'attività più sofisticata della StarBaby?

Da quando ero vedova, avevo cercato in tutti i modi di non abbandonarmi all'ora felice della persona solitaria, parlando da sola. Circa un anno prima, all'emporio, mi ero ritrovata confusa a esitare tra un espositore di preservativi e uno di pile, e mi ero meravigliata al sentire la mia voce domandare: «Perché sono qui?» Ora, però, mi arresi e feci una chiacchierata con me stessa.

Questo perché non capitava mai che il mio modo di ragionare seguisse

un percorso lineare. Al contrario, il mio processo razionale era un guazzabuglio di idee a casaccio, intuizioni, con l'incresciosa intromissione del mio subconscio. Avevo bisogno di logica, perciò mi chiesi ad alta voce: «Esiste un qualche modo per accertare se era il sesso, il denaro... o assolutamente niente a preoccupare Courtney?» Uno dei quarti di arancia mi sorrise. Io lo mangiai, poi mi diedi una risposta. Che cosa ero venuta a sapere di Courtney? Che per ognuno lei era qualcosa di diverso. Che era gentile, molto gentile, davvero gentile, che aveva una relazione, che era asessuata, che era perfida. Oh, già, e un essere umano assolutamente perfetto. Da morta era un test di Rorschach. Era una tale nullità anche da viva?

Finii l'arancia e masticai rumorosamente un pretzel ai cereali pietrificato, mentre aspettavo che il caffè uscisse sgocciolando dalla macchina. Dato che non potevo parlare e masticare nello stesso tempo, ritornai a pensare. Qual era stata la reazione emotiva della gente nei confronti di Courtney? Steffi, che aveva lavorato per lei e aveva vissuto nella sua casa, sembrava non soltanto amarla, ma persino venerarla. Greg l'aveva amata (o quantomeno aveva provato dell'affetto per lei, tanto da non mettere in crisi il matrimonio) oppure decisamente odiata, tanto da ucciderla. Non soltanto mi era più facile propendere per l'ipotesi dell'amore, un po' perché Fancy Phil mi aveva assunto per scagionare suo figlio, ma era anche più confortante immaginare che l'unico genitore rimasto di due bambini traumatizzati fosse un'altra vittima innocente dell'omicidio di Courtney, piuttosto che il mostro capace di commettere un tale crimine.

Lo stesso mio cliente, Fancy Phil, non aveva amato sua nuora. Eppure non mi era parso che la odiasse. Aveva confrontato la sua personalità a un piatto di *lukshen,* cioè a qualcosa di molliccio, insipido e incolore: una definizione che non poteva in alcun modo essere interpretata come un complimento. D'altra parte, la scipitezza non era un motivo di offesa tale da collocare una persona in cima alla lista di un criminale.

O in cima alla lista di chiunque altro. Perciò Courtney Logan era stata davvero insipida, davvero gentile, davvero la supermamma e la giovane, intelligente imprenditrice? Oppure aveva nascosto alcuni aspetti della sua vita a coloro che presumibilmente la conoscevano meglio? Quell'atteggiamento distaccato indicava forse un turbamento per amore o per denaro, qualcosa che l'aveva condotta a un'altra persona che voleva o doveva cancellarla dalla faccia della terra? O forse, la sera di Halloween, era uscita per un fugace incontro con il suo innamorato? E lui (o lei, supponendo la moglie gelosa del predetto innamorato, o un'innamorata di Courtney) l'a-

veva uccisa? E se fosse stato così, come mai il suo cadavere era stato ritrovato nella sua piscina? Forse qualche vagabondo maniaco aveva optato per lo scherzetto invece che per il dolcetto? «C'è da diventare matti!» esclamai, e mi versai una tazza di caffè.

Ma l'assassino non avrebbe corso un rischio tremendo? Trasportando un cadavere da chissà dove fino alla casa dei Logan in Bluebay Lane, attraverso un prato, oltre il cancello di un'alta recinzione in ferro battuto fino al telone di copertura della piscina? Oppure l'omicidio era stato commesso nella casa dei Logan o nelle sue immediate vicinanze? Due colpi nella testa sparati nel garage o nel giardino sul retro, sia pure col silenziatore, non avrebbero fatto rumore? E slegare il telone di copertura per gettare il cadavere nell'acqua non doveva essere stato facile. D'accordo, forse era più logico metterla lì. I prodotti chimici anti-alghe dell'acqua avrebbero potuto cancellare l'odore spaventoso, mentre seppellire un corpo nel boschetto al di là del giardino sarebbe stato il modo più rapido perché un beagle del dipartimento di polizia della contea di Nassau la trovasse subito. Ma pensate al pericolo! Greg sarebbe potuto arrivare a casa prima del tempo. Magari qualcuno che faceva il giro del «dolcetto o scherzetto» poteva passare per il giardino. Steffi, o Morgan, o il piccolo Travis potevano dare una sbirciatina fuori della finestra.

Bene. Supponiamo che l'assassino fosse in agguato fuori della casa, in attesa che Courtney ritornasse. Lei parcheggia la macchina nel garage e... bam! Ma, se lei era appena ritornata dalla Grand Union, dov'erano le mele che era andata a comperare? Anche se era certamente possibile, mi riusciva difficile immaginare un killer che si ficca la pistola in una tasca e quattro mele biologiche nell'altra.

Un'altra riflessione. Un'altra tazza di caffè. Uno per cento di latte. Mezza pastiglia di dolcificante. Ritornai a sedermi al tavolo di cucina. Il cadavere di Courtney era stato gettato nella piscina per coinvolgere Greg nell'omicidio? In tal caso, perché l'assassino aveva legato di nuovo strettamente il telo di copertura? Rammentai quando, in maggio, avevo sentito per la prima volta alla radio Mack Dooley, l'uomo che si occupava della manutenzione della piscina dei Logan. Lui aveva detto che il telo di copertura sembrava a posto, «legato ben stretto» così come l'aveva lasciato a metà settembre.

L'assassino voleva che la gente pensasse che Courtney fosse semplicemente scomparsa? In quel caso, perché rischiare di gettarne il cadavere nella piscina? Nessun assassino avrebbe fatto assegnamento sull'incompetenza della sezione Omicidi del dipartimento di polizia della contea di Nas-

sau - sul fatto cioè che *non* si sarebbe pensato di guardare sotto il telo di copertura -, perché il dipartimento godeva di buona reputazione. Naturalmente ci poteva essere qualche elemento pigro o incapace con protezioni politiche, come il tizio che era stato incaricato del caso Logan. Eppure la maggior parte dei detective erano ritenuti qualificati. O eccezionali, come era stato considerato Nelson.

Indossai un paio di pantaloni larghi grigi (i miei preferiti, perché li potevo abbottonare senza trattenere il respiro) e una camicetta bianca, poi mi avvolsi un cardigan di cashmere giallo attorno alle spalle, tipo mantellina, in quello stile alla moda che faceva apparire le donne come se giocassero a fare Wonder Woman. Mi infilai un paio di mocassini di Gucci che avevo comperato a Roma nel 1985, e il mio aspetto divenne così *comme il faut* che sembravo una mia lontana parente chic. Così, dopo le nove, feci una capatina sia da Susan Viniar sia da Kellye Ryan.

La domestica dei Viniar mi condusse di sopra in una palestra con specchi dappertutto. Trovai Susan a cavalcioni di una macchina dall'aria minacciosa, mentre abbassava una sbarra che assomigliava a una forchetta deforme, attaccata per mezzo di carrucole a dischi di ferro di trentacinque chili, come potei constatare dopo una sbirciatola. Il peso non sembrava preoccuparla minimamente.

A casa dei Ryan, dopo che ebbi suonato il campanello e gridato il mio nome, Kellye in persona aprì la porta con riluttanza. Niente domestica fissa. E nemmeno equipaggiamento da top model. I suoi capelli neri erano arrotolati attorno a giganteschi bigodini di spugna. Strisce di carta tipo pergamena erano attaccate al suo naso, alla fronte e al mento: un trattamento di bellezza, non una bizzarria da rampante. Qualunque cosa stesse facendo al resto del corpo era senza dubbio ancor meno invitante, perché continuava a stringere il collo di un accappatoio lungo fino alle caviglie, per essere sicura che non un centimetro di pelle venisse allo scoperto. «Una colazione ufficiale del comitato di assistenza bambini e famiglie del North Shore», mi spiegò. «Vorrei tanto invitarla a entrare, ma dato che, capisce...» Chiacchierammo sulla soglia per circa dieci minuti.

Dopo di che mi recai da Starbucks e rimasi seduta nel parcheggio con un bicchiere di decaffeinato ghiacciato. Bene, che cosa avevo appreso? Non molto. Nessuna delle due donne aveva modificato la sua versione: Susan era sempre convinta che Courtney fosse frigida; la sua migliore amica Kellye aveva la sensazione che Courtney fosse preoccupata come possono es-

serlo le donne con un amante, e aveva soggiunto, tenendosi ancora più stretto addosso l'accappatoio azzurro cielo, per essere certa che non si vedesse la pappetta che aveva sul collo, che Courtney aveva «un che di luminoso, se capisce ciò che intendo».

Be', almeno tra l'una e l'altra avevo ottenuto una lista di dieci nomi di signore che potevano avere conosciuto bene Courtney. Perciò passai quasi tutta la giornata e la prima parte della serata a fare visite e telefonate a trentenni rampanti.

Dopo cena, alle sette e mezzo circa, telefonai a mia figlia. Cosa poteva aver combinato Courtney? Era possibile che avesse fatto un sacco di soldi con la speculazione via Internet - centinaia, migliaia, milioni di dollari? - e che qualcuno ne fosse venuto a conoscenza, e avesse voluto mettere le mani su tutto quel denaro?

Come l'orribile Dan Steiner, Kate pensava che fosse improbabile, per quanto plausibile. «Mamma, anche in un mercato che tende al rialzo, non credo sia facile ottenere risultati spettacolari per più di un mese o due. Non lo so. Forse lei aveva un'abilità speciale per questo genere di affari e sapeva pescare le azioni giuste su Internet. Voglio dire, si sentono storie incredibili di fortune fatte in questo modo, ma io penso che siano più probabilmente leggende.»

Per tutta risposta, mi spiace riconoscerlo, emisi uno di quei sospiri materni intesi a far sentire alla tua prole che, in qualche modo, è in debito con te. Kate mi concesse un altro minuto, nonostante la prevedibile follia (soci anziani che pestano i pugni sui tavoli delle riunioni, clienti che sbraitano) di non so quale fusione o acquisizione alla quale stava lavorando. «Senti, mamma, se questa Courtney rimaneva su Internet per ore e ore, può darsi che leggesse rapporti tecnici su particolari titoli o su certe aziende. O che controllasse i listini di borsa. Forse non faceva investimenti. Era soltanto interessata, o cercava di imparare. Magari può aver fatto investimenti per un breve periodo. Ho sentito dire che anche questo può dare una certa assuefazione. O forse era qualcosa che non aveva niente a che fare col mercato azionario. Come per esempio chattare con i nuovi amici conosciuti via Internet. Magari si guardava i siti porno, faceva sesso cibernetico, o giocava ai solitali. Sono milioni le cose che avrebbe potuto fare.» Kate fece una breve pausa, per riprendere fiato. «Ehi, e se avesse speculato su informazioni riservate avute da uno dei suoi vecchi colleghi?»

E se fosse stato così? Una cosa era certa; in tutto il giorno nessuno mi aveva detto qualcosa che mi facesse scattare in piedi e gridare: «Aha!»

D'altra parte, sebbene fossi ben sveglia, la mia mente era stanca. Come le bolle di sapone, idee brillanti sul chi e sul come erano baluginate per un attimo, poi si erano dissolte nell'aria. Perciò intorno alle otto e mezzo, proprio quando il sole stava tramontando, andai da Nancy. Per un po' rimanemmo sedute in silenzio nel suo ufficio, osservando fuori della finestra il cielo rosa-arancione di giugno, di quei tenui colori pastello che si possono ammirare su un banco di vendita della Estée Lauder.

«Carino», osservò lei. Le tinte del cielo brillavano sulle sue guance e sulla sua fronte, conferendole il colorito dei fenicotteri.

Per una che considerava gratificante rimirarsi allo specchio, che spendeva una fortuna in vestiti, che pianificava con una settimana d'anticipo quali orecchini avrebbe messo, l'ufficio di Nancy era notevolmente brutto e vi regnava una gran confusione: c'erano una vecchia sedia a dondolo col sedile di vimini sfilacciato, un divano-letto sfondato, pile di libri che servivano da tavolini e due tappeti polverosi risalenti ai pochi mesi dei primi anni Settanta in cui Nancy aveva attraversato una fase tipo «ritorno alle origini» e aveva comprato un telaio usato. Nonostante ciò, l'ufficio era la sola stanza della casa sopravvissuta all'ultima ristrutturazione di suo marito Larry. Niente archi a sesto acuto, niente doccioni o altri elementi decorativi in stile gotico.

L'unico elemento decorativo dell'ufficio di Nancy era su una parete, dove aveva attaccato alcuni dei suoi primi sforzi giornalistici da freelance: «Bolli, bolli, pentola bolli: tutto quello che dovete sapere sui detersivi ai fosfati» e «Cento modi per dire di no a un uomo» (situazione che, ahimè, non era mai capitata a Nancy). Ora le pagine di quegli articoli erano ingiallite e secche, tenute su con uno scotch tanto vecchio che era diventato color bronzo. Scaglie di carta disseccata si sgretolavano dagli orli arrotolati delle pagine e aderivano al battiscopa e al tappeto.

«E allora?» domandò lei, sorseggiando un pochino d'acqua o una gran quantità di vodka.

«Ho passato la giornata a parlare con delle giovani madri», riferii.

«Hai saputo qualcosa? Oltre ad annoiarti?»

«Eri noiosa quando stavi a casa con i tuoi bambini? Ero noiosa io?»

«Io non lo ero. Tu sì.»

«Piantala. Voglio parlare di Courtney.»

Lei annuì. In un attimo la sua espressione si trasformò da maliziosa a solenne. Nella grande tradizione delle migliori amiche, Nancy sembrava uno di quegli apparecchi mirabilmente calibrati che percepiscono le prime av-

visaglie di un terremoto a migliaia di chilometri di distanza. A differenza di una semplice buona amica o di una compagna di studi che magari ti dice: «Ehi, fammi sapere se ti serve qualcosa/Per te ci sono sempre/Se hai bisogno di compagnia basta che mi chiami», Nancy, in una frazione di secondo, percepiva il minimo cambiamento nella mia attività sismica e reagiva di conseguenza.

«Sono tutta orecchi», disse.

«Un paio di persone che ho intervistato hanno notato un cambiamento in Courtney, l'autunno scorso. Sembrava un po' depressa, durante l'estate, forse per via degli affari, forse per qualcosa d'altro.»

«Qualcosa di maschile?» s'informò Nancy.

«È possibile. In ogni caso stava ancora dandosi da fare per far sì che la StarBaby avesse successo. Ma a settembre manifestava disinteresse per la sua attività. Nelle ultime due settimane prima di Halloween, a volte si metteva tutta in ghingheri e stava fuori per l'intera giornata. Suo marito non tornava a casa prima delle otto. E lei aveva raccomandato alla ragazza alla pari di dirgli che era uscita per fare delle spese. La maggior parte del tempo, però, la passava in ufficio, per ore e ore, forse navigando, forse chattando. Zee, la sua cineoperatrice, dice che faceva soltanto finta di darsi da fare per la StarBaby. La sua migliore amica sentiva che lei aveva qualcos'altro per la testa, forse un uomo. Courtney aveva a quanto sembrava 'un che di luminoso'. D'altra parte una signora del gruppo, che non era proprio intima di Courtney, mi ha detto che la riteneva assolutamente asessuata.»

«E come ha fatto ad avere dei figli? Per gemmazione?»

«Ora, la migliore amica è incredibilmente elegante. Anche molto attraente, a parte i canini esageratamente lunghi.» Feci per qualche secondo l'imitazione di Bela Lugosi, finché Nancy non chiuse gli occhi. «Mi sembra una gran brava persona. Ma credo che l'altra signora del gruppo sia enormemente più acuta. Ha colto un particolare di Courtney che io stessa avevo notato, parlando con un mucchio di gente: che era... incompleta. Lei, Susan, mi ha detto che Courtney le ricordava la gente chiusa nel baccello nel film *L'invasione degli ultracorpi*.»

«Splendido», commentò Nancy. «Un'altra serata di alta cultura. Posso sempre contare su di te per elevare la conversazione.»

«Ma io ho capito che cosa intendeva. Courtney aveva tutte le potenzialità per essere una vincente: ottima istruzione, un buon lavoro dopo l'università, un marito tra l'accettabile e il sensazionale, denaro, bambini deliziosi.»

«Ma lei non era una vincente? C'era qualcosa di sbagliato in lei?»

«Non proprio sbagliato. È che c'era qualcosa che non andava. Senti, ad alcuni lei piaceva o almeno pensavano che fosse una persona come si deve. La ragazza alla pari l'ammirava. Ma, tranne la sua migliore amica, nessuno ha sparso una sola lacrima per lei. Nessuno è rimasto sconvolto per quell'orribile omicidio.»

«Be', è da un po' che hanno trovato il cadavere.»

«Sono tre settimane oggi», precisai.

«Ma lei è scomparsa il 31 ottobre. Dopo qualche giorno, la gente ha di certo cominciato a ipotizzare un fatto criminoso. Perciò il ritrovamento del corpo non è stato uno choc.»

«Senti, immagina che la stessa cosa fosse accaduta a qualcuno con cui eravamo anche solo lontanamente in amicizia, metti Mary Alice. Lei non è certo una nostra intima amica. Ma tu non saresti sconvolta?»

«No. Mi metterei a ballare per le strade», commentò Nancy.

«Non lo faresti.»

«Ballerei il tango in Northern Boulevard.»

«No. Tu saresti sconvolta.»

«Va bene. Sarà come dici tu.»

Restammo in silenzio per alcuni minuti, Nancy studiando le recensioni su un libro in edizione economica che aveva comperato, io pettinando le frange di un tappeto marrone e oro. «Continuo a pensare a una tua frase», le dissi. «Sul fatto che Courtney non era un granché negli affari e che la StarBaby non era certo una star. È una cosa che hai sentito dire al *Newsday*?»

Nancy gettò indietro la testa in un atteggiamento da Bella del Sud risentita e mormorò uno stanco «Mio Dio!» Dato che per tutta risposta continuai a pettinare la frangia del tappeto, lei aggiunse: «No, scema. È una cosa che mi ha suggerito la mia vocina interiore. Courtney Logan lascia l'impiego quando nasce la sua prima figlia. Hai mai sentito anche una sola parola sul fatto che lei stesse morendo dalla voglia di ritornare a Wall Street o dove diavolo era stata? O che il lavoro le mancasse?»

«No.»

«Dirigeva una di quelle deliziose attività casa-ufficio che sembra debbano arrivare chissà dove, ma non è così.» Prima che potessi contraddirla, soggiunse: «Ti giuro che non ho intenzione di essere sprezzante. Se l'agenzia avesse avuto delle potenzialità, lei non era certo quella che poteva portarla al successo. L'ambizione è una gran bella cosa, ma devi anche posse-

dere quella che in Georgia chiamavamo la tenacia dell'edera'».

«Forse laggiù è una qualità sconosciuta.»

«Vuoi il mio parere o no?» obiettò.

«Sentiamo.»

«Courtney mi colpisce perché è una di quelle persone... che hanno tutte le credenziali in regola, ma finiscono per vivere nel terrore di diventare invece che, mettiamo, il capo della J. Walter Thompson, il direttore della seconda agenzia di pubblicità di Florence, Alabama. Voglio dire, guardala un po'. Era un fiore. Deve aver vinto il concorso di Miss Fossette, a casa sua. In gamba. Laureata a Princeton *magna cum laude* e con un marito laureato in scienze economiche in una delle migliori università. Lavorava in quella grossa banca d'investimenti.»

«La Patton Giddings», dissi con calma. «Senti, Nance, credo sia ora che io faccia un passo avanti.»

«Il che significa?» s'informò lei, con un tono tra l'imbronciato e il bellicoso. «Vedere il tuo piedipiatti?»

«No! Andare letteralmente più avanti. Se nella vita di Courtney ci fosse stato un uomo, come sostiene la sua migliore amica, nessuno in città ha il minimo indizio sulla sua identità. O quantomeno, nessuno che io abbia incontrato. Se qui a Shorehaven fosse esplosa una grossa controversia o fossero stati organizzati affari poco puliti, che abbiano indotto qualcuno a volerla uccidere, qualche voce mi sarebbe giunta all'orecchio. Né ho avuto l'impressione che qualcuno abbia cercato di nascondermelo. Francamente, per essere una persona tanto attiva in questa zona, sembra che lei non abbia prodotto che un'impressione superficiale sulla gente.»

«Da qui la tua teoria della persona nel baccello.»

«Senti, Nancy, lei può essere stata una totale nullità. O forse nascondeva qualcosa di poco pulito. Ma penso che, presto o tardi, dovrò andare a indagare in città, perché qui ho soltanto un'ultima risorsa.»

«E qual è la tua ultima risorsa?» domandò Nancy.

«Non chiedermelo.»

«Invece te lo chiedo.»

«Fancy Phil.»

11

«Cosa c'è che non va?» Fancy Phil Lowenstein mi guardava dall'altra parte del tavolo ricoperto di laminato giallo di un séparé del Coffee Hea-

ven. Mezzo gradino più su di un sudicio antro, quel luogo contrastava nel suo squallore con la stazione ferroviaria dall'altro lato della strada, rinnovata di recente ed eccessivamente pittoresca con le sue assicelle bianche.

Pochi tranquilli pendolari, alcuni modestamente vestiti con abiti di cotone, altri con abiti più eleganti in tela indiana, piegati dal peso di cartelle di documenti o di grandi borsoni, lasciavano vagare lo sguardo nella nostra direzione per controllare se... sì! Il cattivo soggetto di Long Island era seduto al suo solito tavolo. Oh, oh, oggi portava - Gesù! - un medaglione gigantesco appeso a una catena d'oro e una camicia sportiva grigia a larghe righe rosse orizzontali che gli tirava sulla pancia. La camicia era così stretta che rendeva note informazioni che nessuno avrebbe dovuto venire a sapere, e cioè che il suo ombelico era sporgente. Prima che lui potesse cogliere la loro occhiata furtiva, quelli avevano già distolto lo sguardo per esaminare le specialità del giorno: succo d'arancia, due uova in camicia con toast, caffè, $ 2.20.

Eppure questi abitanti dei sobborghi, che si crogiolavano nello splendore della celebrità di Fancy Phil, sembravano improvvisamente vivere una vita più piena. Come piante languenti portate al sole, erano rivitalizzate dalla sua luce. Le spalle accasciate si raddrizzavano. Gli occhi brillavano. «Due uova con bacon *molto* croccante!» ordinavano in tono baldanzoso, come se il fatto di essere a pochi passi dalla fonte del potere avesse trasformato indifferentemente uomini e donne in gente che la sapeva lunga. Le mattine non potevano andare meglio di così, a meno che un'autentica celebrità, ancora più trascendente, per esempio una Madeleine Albright, avesse fatto un salto al Coffee Heaven per un panino con formaggio cremoso.

«Non le piace la sua colazione, prof?» indagò il mio cliente. La mia omelette alla chiara d'uovo, mangiata a metà, giaceva sul piatto come un invertebrato esausto.

Io stessa mi sentivo piuttosto vivace. «No, l'omelette era ottima», replicai.

«Perché, se vuole, posso chiedere a Monte di prepararle una focaccina dolce. Oppure una vera omelette col tuorlo.» Anche Phil aveva finito la colazione a base di uova strapazzate e contorni vari. Non era avanzato nemmeno un tocchetto di crocchette di patate, né una briciola della pila di fette di pane tostato che gli erano state servite. Minicontenitori di stagnola di gelatina d'uva e conserva di fragole, ora vuoti, così come una piccola quantità di minuscoli rettangoli di carta, da cui Phil aveva grattato via pezzetti di burro, erano sparsi alla rinfusa sul tavolo. «Magari delle frittelle dolci?»

Afferrò alcuni tovaglioli di carta e se li passò sugli angoli della bocca, del resto già puliti. «Fanno anche il porridge caldo, quello che rimane un po' croccante, non molle come una pappa.»

«No grazie, Phil. Senta, voglio parlare di soldi.» La sua faccia era impassibile, sebbene il tremolio quasi impercettibile del caffè nella sua tazza denotasse una certa qual reazione. «No, no», mi affrettai a correggere. «Niente soldi per me. Io svolgo questa indagine in qualità di volontaria, proprio come avevo detto. Intendevo il denaro di Courtney. Ho bisogno di farle qualche domanda su sua nuora, e la prego di credere che non intendo essere irrispettosa...»

«Di che cosa sta parlando? Rispetto? Crede che sia una specie di padrino a cui si deve baciare l'anello?»

«No, dato che non ho intenzione di baciarle un bel niente. Perciò, andiamo avanti. Se sua nuora fosse stata dominata da un forte impulso nella sua vita, cosa pensa che avrebbe potuto riguardare? L'amore - incluso il sesso - o il denaro?»

Fancy Phil non si prese nemmeno la briga di pronunciare un simbolico «Uhm». «Il denaro», dichiarò.

«Come può esserne così sicuro?»

Si concesse del tempo per pensarci un po' su, chiamando l'uomo dietro al bancone. «Ehi, Monte, cosa deve fare un pover'uomo per avere dell'altro pane tostato?» Monte sorrise, conoscendo senza dubbio la sua parte in quel gioco scherzoso, e subito scattò in un «Signorsì!» Fancy Phil, che a sua volta conosceva il proprio ruolo, fece graziosamente un cenno con la testa. Quindi tornò a rivolgersi a me. «Le cose stanno così.» Si massaggiò il primo dei suoi menti. «Si figuri un'azienda di un qualche tipo. Incontri un tizio. Sembra a posto, dice quello che deve dire. Ma hai l'impressione che ci sia qualcosa che non va. Diciamo che state parlando d'affari. Ma improvvisamente passa una ragazza, e lui la guarda fisso. Poi si rivolge di nuovo a te e dice: 'Di che cosa stavamo parlando?' Ora, il tizio ha perso la sua concentrazione soltanto per una frazione di secondo, ma tu sai che lui non ha quel... fuoco sacro che ti predispone a fare affari con lui. Una ragazza è una ragazza, ma gli affari sono affari. E così era con Courtney. Fuoco sacro. Tu parlavi di faccende d'affari e, anche se lei era una buona moglie e una buona madre, che guardava sempre Gregory con occhi sognanti e chiamava i suoi figli 'tesoro', nel profondo del mio cuore...» - Fancy Phil si percosse l'angolo a nord-est del pancione per mostrarmi dove si trovava il suo cuore - «per me quella avrebbe mollato tutta quella merda

sdolcinata, scusi, sa, se qualcuno a tre isolati di distanza le avesse sussurrato 'banca dati'.»

«Che cosa le piaceva di più degli affari?» lo incalzai. «La contrattazione? Oppure i soldi?»

«Be', sapeva bene come spenderli, i soldi. Vestiti, quella casa, automobili, vacanze. L'ultima volta sono andati a Bali. Ha fatto fare a Gregory mezzo giro del mondo per andare in spiaggia. E anche oggetti antichi. Lasci che le dica che, per due ragazzi che facevano un gioco onesto...»

«Per 'onesto' lei intende legale?» intervenni.

«Sì. Legale. Legittimo. Per essere due ragazzi che si tenevano lontani dai guai, Courtney e Gregory se la cavavano bene. Vivevano bene. Troppo bene, perché Courtney spendeva in continuazione. Una volta commissionava il progetto per una serra. Un'altra faceva pressioni sul marito per comprare la casa vicina, quando fosse stata in vendita. Così avrebbero potuto abbatterla per avere più terra. Terra... Ne avevano già due acri. Ma chi diavolo era, Rossella O'Hara?»

Terminai di pulire lo spargisale e lo spargipepe col tovagliolo e mi imposi di non dare nemmeno un'occhiata alle chiazze di ketchup sul tavolo. Gli domandai invece: «Quindi erano i soldi - tutto quello che i soldi potevano comprare - che interessavano Courtney, più che combinare affari?»

«No, non è esatto nemmeno questo. Perché non riuscivi a farla smettere di parlare di affari quando attaccava con la StarBaby. Bla, bla, bla. E dopo che aveva detto tutto già due volte, cominciava a parlare delle attività degli altri. Come per esempio raccontare cose che aveva letto sul *Wall Street Journal*. Noiosissime balle sulle varie aziende: 'I profitti trimestrali della Schmuckola Incorporated hanno superato tutte le previsioni'. Come se a me importasse un corno della Schmuckola. Ma dopo un po', quando ha visto che la StarBaby non stava facendo un mucchio di soldi, non aveva più niente da dire sull'attività degli altri. Perciò, mettiamola così: a Courtney piaceva combinare affari soltanto se le cose le andavano bene.»

«Quei soldi che aveva prelevato dal fondo azionario e dal conto corrente suo e di Greg», continuai, «abbiamo già detto che ne aveva restituiti una parte. Ma alla fine si era tenuta venticinquemila dollari che appartenevano a tutti e due.»

«Sì», rispose Fancy Phil. «Esatto. Ne aveva bisogno per la StarBaby.»

«Si ricorda quando si verificò tutto quel prelevare e poi rimettere?»

«Mi ci faccia pensare. Gregory me ne ha parlato... credo nella seconda settimana di novembre, due settimane dopo la scomparsa, quando i piedi-

piatti hanno cominciato a fargli domande sui quarantamila dollari che lui aveva prelevato dal conto in comune e aveva depositato su un conto a suo nome.»

«Quello era il denaro che avrebbe dovuto garantire le banche, giusto?»

«Giusto. Se hai un'attività legale, devi avere un credito aperto, non vuoi che le banche non si sentano garantite.» Fece una pausa, poi contrasse le labbra e sputò - fortunatamente non nella mia direzione - come se avesse appena assaggiato qualcosa di ripugnante. «Ma quei due coglioni, quei piedipiatti della Omicidi! Per loro il fatto che Gregory avesse messo da parte quei quarantamila dollari per rendere solida la Soup Salad Sandwiches, voleva dire che *lui* era la causa della sparizione di Courtney, se capisce quello che intendo.»

«Lei vuol dire che secondo la polizia Greg voleva mettere le mani sul denaro di famiglia, e lui e Courtney avevano avuto un litigio in merito. Per questo lui l'ha uccisa.»

«Ha mai sentito una fesseria del genere? A ogni modo Gregory mi ha accennato di aver avuto una discussione con Courtney il giorno della Festa della Mamma, non so quando è stato.»

«A metà maggio.»

«Quindi hanno parlato a metà maggio del fatto che lei avesse prelevato soldi dai fondi bancari in comune per quella stupida StarBaby. E ne hanno parlato ancora in seguito, credo in estate. È stato quando lei ha intinto il mestolo e si è servita per la seconda volta. Riesce a immaginare una simile impudenza? Ma Gregory mi ha detto che si era un po' calmata per quel che riguardava i quattrini, all'incirca quando Morgan aveva cominciato ad andare all'asilo. Quindi più o meno nel periodo del Labor Day, il primo lunedì di settembre, o giù di lì. Courtney disse di essere dispiaciuta, e Gregory disse che *lui* era dispiaciuto, ma che doveva mantenere il conto in attivo per far felici le sue banche. Mi ha assicurato che, dopo quella spiegazione, andavano d'amore e d'accordo.»

Trassi un profondo sospiro e domandai: «È sicuro che suo figlio stia dicendo la verità?»

«Sicuro per quanto è possibile», rispose Fancy Phil così velocemente e con una calma tale che decisi di credergli.

«Da quello che ho sentito dire...» Fui interrotta da Monte che uscì dal bancone con quello che sembrava un'intero filone di pane tostato e una ciotola piena di contenitori di marmellata e piccole porzioni di burro. Quando finalmente smise di sorridere e se ne ritornò dietro il bancone, io continuai:

«Sembra che il consueto umore di Courtney fosse cambiato in settembre. Aveva perduto interesse per la StarBaby. Secondo la sua migliore amica e la ragazza che lavorava part-time per lei, i suoi pensieri erano altrove. Questo non concorda con quello che mi dice lei».

«Ne vuole un po'?» E mi porse un pezzetto di pane tostato.

«No, grazie. Senta, Phil, lei è un uomo d'affari in gamba. Che cosa le suggerisce il fatto che qualcuno così tanto interessato al denaro e agli affari cominci a trascurare l'attività che si presume dovrebbe rappresentare la chiave per il successo?»

«Potrebbe suggerirmi un paio di cose», rispose con circospezione.

«Per esempio?»

«Per una donna? Potrebbe avere un amico. Ma non credo. Non Courtney. Può aver sofferto di depressione, non so, di esaurimento nervoso. O magari si sentiva rinata, come succede in quelle adunate che fanno su Gesù. Ma non credo né a una cosa né all'altra. Se dovessi fare un'ipotesi, direi che aveva trovato un'altra attività che era, capisce, più interessante di quella che aveva.»

«È possibile che fosse coinvolta in qualche affare poco pulito? Che fosse vittima di un ricatto? O che magari avesse intenzione di ricattare qualcuno?»

Fancy Phil scosse la testa, come se avessi avanzato una congettura assolutamente idiota. «Quando qualcuno è nei guai, c'è come... un'invisibile nuvola nera su di lui. Può riderci sopra mille volte al giorno, ma la gente come me - capisce, la gente che sa cosa siano veramente i problemi - lo fiuta subito. E Courtney non aveva nessuna nuvola nera sulla testa, come se fosse spaventata o nei pasticci o stesse cercando di organizzare un racket che però stava andando storto.»

«E se fosse stato l'opposto? Se avesse scoperto qualche altra attività più lucrosa della StarBaby?»

«'Lucrosa'.» Lui ridacchiò senza allegria. «So bene cosa vuol dire 'lucrosa'.»

«Ne sono sicura. È per questo che ho usato quel termine. Non le racconto storie, Phil. Siamo tutti e due troppo intelligenti per questo.»

«Sì, lo so, prof. In ogni caso, se ha ragione, e guardi che dico *se*, allora sì, un'altra attività più lucrosa ha più senso per me che un amico o un ricatto. Ma è questo il grosso *se*. Lei potrebbe essere su una pista sbagliata. Si ricordi bene le mie parole.»

«Ma c'è un momento in cui si deve seguire il proprio istinto, non le pa-

re?»

«Sì, è vero», concordò lui.

«Perciò, per quanto riguarda la questione amore o denaro», continuai, «se pensassi che a spingerla era l'amore, continuerei a indagare a Shorehaven. Ma se invece si tratta di soldi, devo seguire la pista dei contatti finanziari di Courtney. Quindi vorrei che lei tentasse di ottenere delle informazioni da Greg...»

Fancy Phil stava spremendo da un contenitore la marmellata di fragole sul suo toast abbondantemente imburrato. La confettura sembrava un grumo di sangue. «Già fatto», dichiarò.

«Ma non sa ancora quello che mi serve.»

«Qualunque cosa le serva», replicò, avendo cura che la marmellata coprisse ogni interstizio del toast, «io posso ottenerla.»

Quello che mi serviva erano i nomi dei colleghi di Courtney. Fedele alla parola data, Fancy Phil me li comunicò poco prima di mezzogiorno. La mia segreteria telefonica segnalava che lui stava chiamando da un telefono di Shorehaven. Da ciò dedussi che fosse andato a casa Logan, mentre Greg era al lavoro, e che si fosse messo a proprio agio - magari nell'ufficio di Courtney - dietro invito del figlio. Ma era più probabile che fosse il contrario. Fancy Phil riteneva che le proprie esigenze fossero già un invito sufficiente.

Stentavo a credere di poter agire tanto in fretta, ma, per le quattro del pomeriggio, stavo percorrendo a grandi passi una strada nel centro di Manhattan a due isolati da Wall Street, nonostante lo scarso approvvigionamento di sangue al mignolo del mio piede, strizzato nella scarpa di vera pelle troppo stretta. E io stessa mi sentivo come mancare l'aria. Anche se quello era il cuore dell'alta finanza, il quartiere era alquanto inquietante. Il marciapiede rimaneva immerso in una perpetua oscurità per l'ombra proiettata dagli edifici che sembravano inclinarsi l'uno verso l'altro, alti, umidi e tetri, su entrambi i lati della strada stretta. Il palazzo in mattoni grigi, al numero ventidue, emanava un odore stantio, come se fosse già in fase di fatiscenza fin dalla seconda decade del XX secolo. Una volta oltrepassata la porta girevole di vetro e ottone quasi inamovibile, mi ritrovai davanti a una guardia di sicurezza dalle lunghe ciglia che mi ricordava uno dei giovani stupratori di *Arancia meccanica.* Mi lanciò uno sguardo sospettoso, anche dopo che Cecile Rabiea, vicepresidente della Patton Giddings, alla quale lui aveva citofonato, gli aveva comunicato che poteva far

salire la signora Singer fino al trentaquattresimo piano.

La Patton Giddings era una di quelle istituzioni abbastanza venerabili da suscitare ancora più rispetto, proprio per il loro aspetto trasandato. La moquette della reception, all'ingresso, era in alcuni punti consunta fino alla trama, e quello che rimaneva sembrava non essere stato lavato fin dal 1932, anno in cui Franklin Delano Roosevelt aveva sconfitto Hoover. Arrivò una segretaria che mi condusse lungo corridoi malamente illuminati. Non sapevo bene che cosa aspettarmi, in una banca d'investimenti. Di certo non c'erano quegli isterici in maniche di camicia che gridano «Comprare!» o «Vendere!» La maggior parte delle porte era chiusa. Il corridoio era ricoperto da un tappeto e non riuscivo a sentire i miei stessi passi.

Oltre alle scarpe strette, indossavo il tailleur pantalone nero pseudo Armani vecchio di anni, un'austera camicetta di seta color crema e l'orologio d'oro che Bob mi aveva regalato per i miei cinquant'anni. Se non ero proprio vestita da donna di successo, mi sentivo comunque abbastanza fiduciosa che, nell'ambiente finanziario, nessuno sarebbe scoppiato in una sprezzante risata al solo vedermi. Tuttavia, quando fui introdotta nello splendido nuovo mondo dell'ufficio ultramoderno di Cecile Rabiea, mi resi immediatamente conto che l'imbottitura delle spalle della mia giacca (che avrebbero potuto rimpiazzare la prima e la seconda base di un campo di baseball) non erano certo del XXI secolo.

Evidentemente Cecile lo era. Prima di tutto, era alta forse più di un metro e ottanta. Percepii che non era mai stata una di quelle ragazze alte e goffe del secolo precedente che avrebbero tanto desiderato essere più minute e più adorabili. No, mentre si alzava per stringermi la mano, il suo portamento sembrava dichiarare: Sono felice di essere nata alta! Doveva avere all'incirca trentacinque anni, suppergiù l'età di Courtney, sebbene esibisse una pelle senza rughe e ben tesa e lucenti capelli castano scuro a caschetto, lunghi fino al mento, che presto o tardi avrebbero fatto dire alla gente che era «senza età». Sulla guancia destra c'era un neo nel punto preciso in cui Madame de Pompadour se ne sarebbe applicato uno posticcio.

«La ringrazio per avermi ricevuta, signora Rabiea.»

Con quei pantaloni neri e una tunica in tinta con lo zip e il collo alto, era rigorosamente al passo con i tempi. Sembrava appropriatamente abbigliata per guidare l'acquisizione ostile della Briny Deep Fish Sticks o per essere a capo di una spedizione della NASA su Urano. L'unico gioiello che portava era una semplice, sottile fede di platino, tanto discreta che sentii improvvisamente il soverchiante bisogno di togliermi l'orologio.

«La prego, mi chiami Cecile», mi disse, invitandomi a sedere su una sedia che sembrava un water squadrato di pelle, anche se doveva essere il brillante parto dell'immaginazione di uno di quegli sparuti designer milanesi con gli occhiali cerchiati di nero, che si vedono sempre nella rubrica dedicata allo stile del *Times.*

«Judith», le risposi. «Come le ho accennato al telefono, lavoro per conto della famiglia. Finora, la polizia non ha fatto molti progressi.»

«Lei è una detective?» domandò Cecile. Francamente, avrei preferito che le sue sopracciglia non cominciassero a inarcarsi, pronte a manifestare incredulità, nel caso avessi risposto sì.

«No. Come professione faccio la storica. Quello che la famiglia vuole da me è un progetto di ricerca.» Le sue sopracciglia sembrarono sul punto di sollevarsi di nuovo, perciò aggiunsi: «Ricerca storica spesso significa cercare di ricavare un significato dal passato, e in questo senso è una forma di indagine». Nessuno scoppio di risate di derisione, nessuno sbuffare pieno d'incredulità, perciò continuai: «Voglio scoprire se c'è qualcosa nel passato di Courtney Bryce Logan che può aver avuto una parte nella sua scomparsa e nel suo assassinio».

Invece di continuare con la commedia delle sopracciglia, Cecile mi rivolse un cenno d'incoraggiamento. «È verosimile», commentò. «Ricordo vagamente un detto: 'Studia il passato...'»

«Studia il passato se vuoi prevedere il futuro», citai. «Lo ha detto Confucio.»

«Quando è vissuto Confucio?»

«Intorno al V secolo avanti Cristo.»

Sarà stato perché le ero sembrata autorevole o perché avevo ragione, comunque superai l'esame, qualunque esso fosse. Cecile domandò: «Che cosa vuole sapere di Courtney?»

«La conosceva bene?»

«Non eravamo amiche, se è questo che intende», rispose Cecile, appoggiandosi all'alto schienale della poltrona nera in pelle scamosciata che sembrava provenire direttamente dall'astronave *Enterprise*. «Vede, l'attività degli investimenti bancari può essere un campo spietato. Chi vorrebbe avere un'amica intima che conosce i tuoi più riposti pensieri, le tue vulnerabilità, quando c'è la possibilità di entrare prima o poi in competizione con lei? D'altra parte nessuna di noi due ha mai provato sentimenti di ostilità nei confronti dell'altra, almeno per quanto mi riguarda. Eravamo colleghe di lavoro, ma non amiche.»

«Come valuterebbe le capacità di Courtney?» domandai.

«È difficile a dirsi», rispose con circospezione. «Ci siamo laureate e siamo entrate alla Patton all'incirca nello stesso periodo. Se entri senza una specializzazione in scienze economiche, come abbiamo fatto noi due, vieni messo a fare l'analista per due anni. È davvero un lavoro di manovalanza. Passi un sacco di tempo a fare calcoli, a impostare programmi al computer, e così via. Ma lavori da sola, o con i soci, o con i colleghi, per dodici, quattordici, sedici ore al giorno, anche di notte, se necessario.» Cecile non era evidentemente la persona che si sforza di essere simpatica a tutti i costi, eppure i suoi modi erano tanto franchi e misurati da suggerirti la parola «piacevole» accanto a «formidabile». «Perciò non l'ho mai conosciuta a fondo», proseguì. «L'avrei conosciuta anche meno, se non fosse stata una donna. Tredici anni fa, quando abbiamo cominciato qui alla Patton, le donne non erano più una novità. Ma non eravamo ancora un fatto acquisito. Di tanto in tanto ci riunivamo per uscire a cena o a prendere un drink, per tirarci reciprocamente su di morale.»

«Com'era Courtney?»

«Come tutte noi. Concentrate sulla carriera. Ambiziose. All'inizio, però, eravamo tutte piuttosto inutili. Credo che Courtney fosse laureata in psicologia e io lo ero in matematica, ma - posso parlare soltanto per me stessa - io sono arrivata qui senza sapere niente di investimenti bancari.»

«E Courtney sembrava saperne più di lei? O forse meno?»

«Non ne ho idea. In questo genere di attività lo scopo è comportarti come se sapessi benissimo come vanno le cose, mentre cerchi di arrampicarti sul successivo gradino della scala. O quantomeno di non lasciar trasparire che sei presa dal panico. È evidente che devi salire i gradini della scala velocemente, altrimenti qualcuno te la butterà giù.»

«Se aveste operato in campi diversi, se per esempio lei fosse stata avvocato, avrebbe potuto essere amica di Courtney Logan?»

Cecile Rabiea era geneticamente del tutto priva di manierismi nervosi. Si limitava a restarsene immobile nella sua grande poltrona in pelle scamosciata. Alla fine disse: «Non credo. Era un po' troppo gasata, per i miei gusti. 'Noi della Patton, noi della Patton.' Intendiamoci, era perfettamente a posto. È soltanto una questione di stile personale».

«Capisco.» Diedi uno sguardo al suo ufficio, quasi austero, ma costoso. «Sembra che a lei sia andata piuttosto bene.» Non era una persona incline a schermirsi o a minimizzare le proprie capacità. «Courtney aveva avuto successo come lei, prima di ritirarsi e diventare una madre a tempo pie-

no?»

«No.» Mi misi a contare «una banana, due banane...» per concederle tutto il tempo che le serviva. Cecile avrebbe detto soltanto quello che desiderava dire. Capivo che farle pressione o parlare a vanvera per coprire il silenzio sarebbe stato controproducente. A ogni modo, ebbi appena il tempo di arrivare alla quarta banana, che lei continuò: «Per i primi due anni se la cavò bene, come me. La maggior parte delle altre ricevevano un 'grazie per essere state con noi, buona fortuna e che Dio vi accompagni', ma a noi due venne chiesto di rimanere al nostro posto. Poi...»

Prese a spingersi avanti e indietro, gesto che interpretai come un preludio ad alzarsi e dire: «Piacere di averla conosciuta». Perciò mi sporsi in avanti e dissi: «Senta, ha la mia parola che niente di quanto mi dirà sarà mai collegato al suo nome. Lei è una delle cinque persone delle quali dovrò soltanto riferire che cosa hanno detto, e non chi lo ha detto».

Quando alla fine fece un cenno d'assenso, il suo significato era: D'accordo, le credo. «Quello che moltissima gente non capisce è che chiunque a Wall Street è davvero in gamba», cominciò. «Non sono arrivata fino a questo livello perché avevo il più alto quoziente d'intelligenza: in effetti non ce l'ho. Sono soltanto abile come qualunque altra persona, qui. Ma in questa professione si fa carriera solo se si è perseveranti. Questo penso fosse il punto che Courtney non riusciva a capire. Non c'è nessuna magia. Fai un lavoro di prim'ordine. E, da quanto ho sentito dire, per Courtney era così. Ma poi devi essere tenace. Quando finalmente ti lasciano avvicinare un cliente anche potenziale, tu gli metti a disposizione le tue conoscenze e la tua perspicacia. *Dopo* gli telefoni per augurargli buon compleanno. Gli domandi come è andata la gita a pesca. Lo aiuti a ottenere più spazio nell'ufficio. Gli fornisci notizie di prima mano sui guadagni percentuali di ogni vendita di uno dei suoi avversali. Lo porti fuori a cena con sua moglie e tuo marito. Ben presto diventi un punto fermo della sua vita. Quando ha bisogno di un consulente finanziario, a chi si rivolge? A te. Salvo che, evidentemente, Courtney sembrava ritenere che il suo solo lavoro bastasse a convincere.»

«E nessuno le ha detto che non era sufficiente?»

«Sono sicura che qualcosa le sarà stato detto. Ma se non hai un buon intuito per le persone, se non sai leggere il significato nascosto dietro le parole, allora non potrai riuscire. E non sarai in grado di soddisfare le necessità di un cliente, necessità che forse nemmeno lui ha ancora identificato.»

«Quindi in un certo senso faceva orecchio da mercante al...» - feci una

pausa - «genere umano.»

«Be', non sarei tanto drastica. È solo che mi è sempre sembrato che mancasse un qualcosina. Forse spessore. Forse sensibilità. Non che non fosse simpatica.»

«Ma non aveva la stoffa?» domandai.

«Se sei una cheerleader di professione, o una moglie e una madre, essere gentile, carina e vivace è già più che sufficiente. Non così se sei una consulente finanziaria. I clienti si aspettano dedizione. Concretezza. Ora, sottragga da tutto questo il fatto che, una volta che la ricerca e i documenti di analisi contabile erano ultimati, i rapporti scritti e le riunioni concluse, Courtney credeva con ciò di aver assolto al suo compito. Per accattivarsi un cliente. Per guadagnare bei soldoni.» Cecile si alzò dalla grande poltrona. Io mi alzai dalla mia. «Non ha mai capito che a quel punto il suo lavoro era finito soltanto in parte.» Mi accompagnò alla porta. «Courtney non era capace di arrivare fino in fondo. Riusciva a fare soltanto mezza strada. Sono sicura che in qualche modo si rendesse conto di non essere all'altezza. Mi ricordo di essermi sentita dispiaciuta per lei, ma capivo che era inevitabile che se ne andasse. E, in effetti, una volta avuta la bambina, non ha nemmeno cercato di ritornare in questo ambiente.»

Perciò cancellai il primo nome dell'elenco di Fancy Phil. Poi passai il giorno successivo e quello dopo ancora a girare per Manhattan, parlando con i vecchi colleghi di Courtney: un consulente finanziario qua, un colosso della proprietà immobiliare là, nonché il direttore esecutivo di una megamultinazionale che non può fare a meno di acquisire niente che non risponda alla definizione «di largo consumo». In realtà, ero sorpresa che tutti questi pezzi grossi accettassero di vedermi senza passare dai consueti canali, o quantomeno da un colloquio preliminare. La mia idea era che tutti si considerassero, a vari livelli, dei mercanti di informazioni - tanto nel campo dei pettegolezzi che in quello della finanza - e volevano essere inseriti nella curva di apprendimento del personaggio Courtney Logan.

Perciò mi ritrovai a sedere su splendide poltrone di pelle, bevendo Diet Coke in bicchieri di cristallo servita da segretarie private, che parlavano tutte con rassicuranti voci materne. Ma, alla fine, quei VIP dai vestiti fatti su misura ricordavano tutti quanti particolari simili: che Courtney era vivace, ambiziosa e cordiale, quantunque non particolarmente brillante dal punto di vista professionale. Questo, finché non incontrai Joshua Kincaid.

«Ehi, mi chiami Josh!» insistette prima che potessi pronunciare la seconda sillaba di «signor». Era un uomo sorridente, e indossava una cami-

cia blu scuro a trama larga che sembrava una zanzariera al crepuscolo, infilata in pantaloni larghi di seta nera. Fra tutte le persone sulla lista di Fancy Phil, era il meno simile a un consulente finanziario. Nessuna meraviglia. Dopo un anno alla Patton Giddings, aveva accettato l'invito a trasferirsi altrove e si era ritrovato poi nell'azienda di famiglia. Ora era presidente della Kincaid, Kincaid & Kincaid, Ipoteche.

Sedemmo su un divano nel suo ufficio non proprio in centro e ci affaccendammo su un piatto di bastoncini di sedano e zucchine che la sua segretaria aveva portato. «Mi tiene occupata la bocca mentre lei parla», spiegò, «altrimenti non starei mai zitto. Cattiva abitudine, chiacchierare. Funziona, tranne che nel tardo pomeriggio... Glielo dico?» Parve pensare che fosse il caso. «Benzina. Detroit potrebbe usarmi come fonte alternativa di energia.»

«Giusto», riuscii a inserire.

«Ecco perché torno a casa a piedi tutte le sere.» Josh aveva capelli biondi ed era chiaro di carnagione, con braccia come uno scovolino e gambe che sembravano persino più lunghe e magre perché era così allampanato. Più chiacchierava, più sembrava che avesse subito un riuscito trapianto di personalità da qualche basso donatore falstaffiano. «Allora... mi lasci pensare un attimo... credo che l'ultima volta che ho sentito Courtney sia stato all'incirca un anno fa. Maggio, giugno, non ricordo bene.»

«E lei che cosa...»

«Voleva un finanziamento. Per la sua agenzia. Non ricordo più come si chiamava.» Non tentai nemmeno di introdurre la parola StarBaby. «Perciò le ho detto: 'Courtney, se vuoi accendere un'ipoteca colossale, io sono il tuo uomo. Ma noi non siamo una banca'. Naturalmente, ci sono voluti all'incirca quindici, venti minuti per tutto il tira e molla, 'penso un mondo di bene di te, ma devo dirti come stanno esattamente le cose'. Per la verità, se l'affaruccio dei baby-video mi fosse sembrato buono, ci avrei messo un po' del mio stesso *dinero,* ma sembrava che lei non riuscisse proprio a farlo decollare, tanto meno volare, e meno ancora a farlo restare in aria. Perché non stiamo parlando di bruscolini, le pare? Courtney aveva bisogno di un bel po' di quattrini e non era nemmeno lontanamente pronta per un passo del genere: sarebbe bastato un minimo quoziente d'intelligenza per rendersene conto. Sa cosa era davvero patetico?»

«Co...» credo di essere riuscita a dire.

«Che la Courtney che conoscevo alla Patton Giddings avrebbe rifiutato la sua stessa proposta in due secondi netti. Forse in uno. E credo che lei lo

sapesse. Era coooosì strano. Tutti accennavano alla sua personalità spumeggiante, e in effetti l'aveva. Ma quando parlammo, l'ultima volta, era più effervescente che mai. Esagerava a tal punto sulla baby-idea, che capivo, al limite - Cristo, mi odio quando dico 'al limite' -, che Courtney doveva rendersi conto che non ce l'avrebbe fatta. Ma lei ci stava comunque provando disperatamente, e di questo le devo dare atto. Salvo che non era così abile nel nascondere la sua disperazione, mentre chiunque fosse veramente in gamba, qualcuno che io ci terrei a spalleggiare, lo sarebbe. Voglio dire, bravo a nascondere la disperazione. E sa che cosa è ancora più strano?»

«Che cosa?» domandai, rendendomi conto che, ora che avesse concluso la sua prossima proposizione, io avrei perso l'occasione di prendere il treno delle 4.43 per Shorehaven.

«Proprio dopo la scomparsa di Courtney, indovini un po'? *Un'altra* donna... un funzionario di banca del New Jersey. Sparita anche lei senza lasciare traccia!»

A proposito di stranezze: la mia reazione. Non un brivido mi percorse. Non un gemito uscì dalla mia bocca. Posso soltanto ipotizzare che fosse perché non ho né l'emotività né il temperamento per la tragedia. Ero tentata di dire: «Sì, Josh, è vero, è strano». O forse stavo tacitando la mia eccitazione perché non volevo false speranze. In ogni caso, se anche l'idea di qualche collegamento mi fosse passata per la mente, a livello conscio o inconscio, sia pure per un secondo, non presi seriamente in considerazione la possibilità di un pericolo. Egad, per esempio, un serial killer che prendeva di mira le donne in carriera della New York di un certo livello. O come se geniali menti malvagie avessero organizzato un nefando complotto da cui dovevo tenermi alla larga. Se fossi stata appena un po' apprensiva, a differenza delle audaci protagoniste dei film, avrei abbandonato il caso Courtney Logan, sarei saltata sul treno delle 5.03 di ritorno a Long Island, e avrei preso lezioni di chitarra. Oppure di cucina cinese. O mi sarei fatta fare un lifting facciale, per passare il resto della vita a sembrare la zia ebrea di Cindy Crawford.

Ma, in quel momento, tutto quello che sapevo era che avevo passato due giorni intervistando gente con vestiti fatti su misura, da cui avevo appreso che Courtney era allegra e rampante, ma non particolarmente brillante dal punto di vista professionale. Così, quando la segretaria di Josh fece seguire ai bastoncini di sedano e zucchine del tè ghiacciato con un autentico ramoscello di menta assieme a un piatto di dolcetti, decisi che quella fosse una

pista da seguire.

«Davvero?» dissi allora. «*Un'altra* donna scomparsa. La conosceva?»

«L'ho incontrata una volta. Facemmo le pratiche per l'ipoteca sulla casa di un grosso cliente della Red Oak - la Red Oak National Bank, una piccola banca poco importante con tre filiali - ed Emily era lì per la Red Oak, per assicurarsi che il cliente non venisse contrariato: non che avessimo intenzione di farlo.»

«Come si chiamava?»

«Emily qualcosa. Un nome ispanico. O latino. Non ne sono sicuro: c'è differenza? Ho sempre paura di usare l'aggettivo sbagliato e di insultarli. O forse era italiano. A ogni modo, lei era a posto. Non era un pezzo grosso della banca, almeno credo. Ma sembrava che avesse fatto un bel po' di lavoro per quel cliente, e lui pareva molto soddisfatto di lei.»

«Ricorda chi fosse il cliente?»

«Un tipo con i denti da inglese. Sa, duecento denti in una bocca piccola, come hanno loro. Salvo che lui non era inglese. Probabilmente del New England. Un supergasato. Ricordo che diceva: «Non poooosso» invece che «non posso». Salvo che loro non parlano così, vero? Perciò era chiaro che si dava delle arie.»

«Ricorda il suo nome?»

Josh succhiò un cubetto di ghiaccio, mentre rimuginava. Poi lo masticò e disse: «Richard Gray? Gray Richards? Ha ereditato il cinquantun per cento delle azioni di un'azienda che produce contenitori per l'industria farmaceutica. Sua sorella possiede l'altro quarantanove per cento. Tanti, tanti soldi. Stupido, stupido ragazzo.»

«E questa Emily era il suo funzionario di banca personale, il suo contatto in quella Red Oak?» Josh annuì, ma, prima che potesse ricominciare a parlare, gli domandai: «Perché non è stata la banca a concedergli il prestito ipotecario, se era un cliente così importante?»

«Il governo non permette a nessun istituto di credito di concedere prestiti per più del quindici per cento del capitale, quindi con una banca piccola come la Red Oak... con un capitale di forse duecento milioni di dollari, be'», ridacchiò, «faccia un po' i conti.» Se avessi avuto a disposizione un giorno e mezzo e una calcolatrice.

«Mi dica che cosa è successo quando è scomparsa», continuai.

«Non lo so. Un giorno c'era, poi è andata in vacanza e non è più ritornata, e nessuno ha mai saputo dove fosse finita.»

«Quanti anni aveva?»

«Poco più di trenta. Almeno questa è la mia impressione. Potrei sbagliarmi. Pensi un po', ricordo vagamente che si è presentata come vicedirettore di filiale e che gestiva gli interessi di un cliente importante come il capo della Pharmaceutical Container, e ho pensato: *Vicedirettore* di filiale? E indovini che cosa ho pensato dopo? Non è riuscita a sfondare.Tanto perché lei sappia che sono un tipo sensibile.»

«Hanno controllato se si era appropriata indebitamente di...»

«Ma certo», rispose, cercando di reprimere, anche se a malapena, una risata per la mia domanda troppo ovvia. «Non aveva fatto niente del genere. Perciò, cos'altro posso dirle? Questa Emily era uno zero, proprio come Courtney. Mi sembra che qualcuno mi abbia telefonato per parlarmi di lei e mi abbia detto che era single e molto seria e, per quanto ricordo, non era nemmeno particolarmente bella e non aveva personalità, perché non *riesco* a ricordarla. Capisce cosa voglio dire? Il vuoto completo. Non *del tutto* completo. Sentivo» - chiuse gli occhi e fece oscillare la testa come un indovino - «un'aura di stupidità. Se sto pensando alla persona giusta. Ma, in realtà, no. Non stupida. Una perdente.»

«È possibile che abbia avuto contatti con Courtney?»

«Tutto è possibile», replicò Josh, dando un morso a un dolcetto e grattandone via il ripieno con i denti. «Se è possibile? Statisticamente direi che ci sono due probabilità su cento. La Red Oak è giù, nel Jersey meridionale, e chi mi ha parlato della scomparsa di Emily mi ha anche detto - mi sembra, ma non lo giurerei sulla Bibbia - che viveva dalle parti di Cherry Hill. Ed erano anni che Courtney aveva lasciato l'impiego, quanti sono gli anni di suo figlio più grande. Inoltre dubito che una banca piccola e poco importante come la Red Oak facesse molti affari con la Patton Giddings, per quanto tutto è possibile, e, come mi hanno detto alla Patton Giddings, fondamentalmente io non capisco un bel niente di investimenti bancali. Quindi, per quanto ne so, Emily e Courtney possono essere state grandi amiche.»

«L'hanno mai rintracciata? O almeno, hanno ritrovato il suo cadavere?» domandai.

«Non ero nell'elenco delle telefonate da fare, quando i poliziotti o chi per loro sono incappati nel corpo di Emily Vattelapesca», rispose Josh. «Ma non ho mai sentito nient'altro.»

Fu soltanto quando il treno da Manhattan uscì dal tunnel, che concessi a me stessa il fremito di un'intuizione. Quante giovani donne a New York e

nel New Jersey, in qualche modo connesse con il mondo della finanza, svaniscono nel nulla o, come nel caso di Courtney, nella piscina di casa? Certo, era possibile che la risposta fosse: un sacco. Ma avevo la sensazione che in qualche modo ci fosse un nesso tra Courtney Logan e - dalla stazione di Shorehaven andai dritta al mio computer - Emily Chavarria.

Bingo? Forse. Secondo il *Courier Post*, Emily Chavarria, trentun anni, laureata alla Wharton School dell'università di Pennsylvania, vicedirettore di filiale della Red Oak National Bank di Cherry Hill, New Jersey, era partita venerdì 22 ottobre per un viaggio di tre settimane in Nuova Zelanda e Australia. Una settimana e due giorni prima della scomparsa di Courtney. Non era stata più vista. Lunedì 15 novembre il presidente della banca, preoccupato che Emily non soltanto avesse mancato la riunione del consiglio generale delle undici e trenta del mattino, ma che non avesse nemmeno telefonato - due fatti decisamente strani per il suo irreprensibile stato di servizio e per la sua integrità come persona - aveva mandato la sua segretaria a casa di Emily, che distava non più di quindici minuti da Cherry Hill. Dato che nessuno era venuto ad aprire alla porta, la segretaria aveva chiamato la polizia e, ottenuta una chiave dall'amministratore del condominio, lei e due poliziotti erano entrati nell'appartamento. Nessun segno di lotta. E nessun bagaglio. Nessun segno di Emily Chavarria. Né allora, né mai più da quel momento.

12

Sia benedetta Internet. Gli articoli che trovai sui giornali locali del New Jersey riferivano che Emily Chavarria era membro di due gruppi: un'organizzazione dei funzionari di banca del New Jersey e la sezione del Jersey meridionale dell'Associazione Donne nelle imprese finanziarie.

Chiamai Fancy Phil e gli diedi l'incarico di scoprire se Courtney fosse stata membro di quell'associazione. Lui tornò a borbottare che era una pista sbagliata, ma io gli borbottai di rimando che, nel caso fosse stata una pista sbagliata, lo facevo a spese mie, non sue. Lo vedremo, brontolò. Fui sollevata dal fatto che sembrò avesse detto *lo* vedremo e non *la* vedremo, preoccupazione che non avrei avuto se il mio primo cliente, invece che un mafioso, fosse stato un callista. A ogni modo, tornai agli articoli. Emily veniva da una piccola città, Leesford, Oklahoma. Cercai Leesford sull'elenco telefonico: c'era un solo Chavarria. Chiamai Pete Chavarria e mi rispose sua moglie. «Casa Chavarria?» cominciai, per evitare il dilemma si-

gnorina/signora che, per quanto ne sapevo, nell'Oklahoma poteva non essere stato completamente risolto. «Mi chiamo Judith Singer. Sono un'investigatrice di Long Island. Sto indagando sul caso che ha qualche analogia con la scomparsa di sua figlia.»

«Sì», replicò lei.

«Mi dispiace disturbarla in questo momento così doloroso per lei...»

«Noi non... sappiamo dove... si trovi», interloquì la donna, facendo una pausa ogni due parole. Non sembrava prostrata, come sarebbe stato ovvio, ma piuttosto poco incline alla conversazione, quantunque non potessi affermare se questo fosse dovuto alla scarsa loquacità o al dolore.

«Capisco. Vorrei soltanto rivolgerle qualche domanda o magari sottoporle alcune analogie tra la donna scomparsa a Long Island ed Emily.» Lei non disse nulla, perciò continuai: «So che aveva in programma di fare un viaggio in Australia e in Nuova Zelanda. Ha avuto sue notizie, o ricevuto delle cartoline o altro?»

«No.»

«Capisco.»

«La polizia del New Jersey. Hanno detto... che sembrava che Emily non fosse partita.»

Decisi di non chiederle come facessero a saperlo, perché la risposta avrebbe potuto esaurire la sua disponibilità a parlare. Perciò ipotizzai che i poliziotti del Jersey avessero scoperto che lei non era salita sull'aereo - o qualcosa del genere - e invece domandai: «Emily aveva delle amiche intime sulla costa orientale?»

«Credo. Ma non conosco i loro nomi.» La signora o signorina Chavarria aveva una pronuncia nasale tipica dell'Oklahoma, il genere di accento che fa sembrare semplici e aperte la maggior parte delle persone. Lei no. In effetti, anche se mi rendevo conto che stava passando un brutto momento, c'era qualcosa in lei - o forse in me - che non suscitava automaticamente simpatia, il che mi faceva sentire a un tempo in colpa e diffidente. Intuivo che quella mia reazione era giustificata, perché, anche se Greg Logan si era comportato con grande freddezza la sera in cui ero andata a parlargli, mi ero sentita ugualmente addolorata per la sua perdita. «L'ho *detto* alla polizia, questo», aggiunse.

«Giusto. Sa se Emily aveva una relazione sentimentale?»

«Non lo so. È venuta a casa per Natale, ma è rimasta soltanto due giorni.»

«Quindi non ha avuto l'occasione di metterla al corrente.»

«Forse», rispose la signora o signorina Chavarria.

«Andava da qualche altra parte?»

«No. Natale e Capodanno sono periodi di grande lavoro alla banca.»

«Emily è mai venuta a New York o a Long Island?»

«No.»

«Le ha mai parlato di un'amica di nome Courtney? Courtney Logan?»

«No.»

«Il suo nome da ragazza» - mi stavo quasi per sbagliare dicendo «era», ma mi ripresi in tempo e tenni il verbo al presente - «è Courtney Bryce.»

«No.»

«Posso chiederle quando è stata l'ultima volta che ha sentito Emily?»

«Un paio di giorni prima che partisse per il suo viaggio. Ma la polizia dice che non è partita. Ha chiamato per dire addio.» Non ci fu alcun cedimento nella sua voce alla parola «addio». Né un fremito di emozione.

«Le è sembrato che fosse turbata per qualche cosa?»

«No.»

«Era emozionata per il viaggio?»

«Credo.»

«Ha detto che non vedeva l'ora di partire?»

«No.»

Mi sorpresi ad avvolgere il filo del telefono attorno al dito, e mi imposi di smettere dopo aver notato che il polpastrello era diventato paonazzo. «La polizia del New Jersey le ha domandato qualcosa, oltre a quello che le ho chiesto io?» dissi alla fine.

Passò un lunghissimo intervallo, ma finalmente la signora o signorina Chavarria rispose: «Volevano sapere dove custodiva il denaro».

«E lei lo sapeva?»

«No.»

«Le hanno spiegato il motivo di quella domanda?»

«Perché aveva prelevato il denaro dal suo conto in banca.»

«Tutto il denaro che aveva?»

«A sentir loro, sì. E anche le azioni e i buoni del tesoro.»

Dopo averle dato il mio numero di telefono e averle chiesto di farmi una telefonata a carico mio, nel caso le fosse venuto in mente qualcosa, attaccai e rimasi a fissare l'apparecchio, come se potessi vedere attraverso i fili e il circuito telefonico. Se soltanto potessi chiamare Nelson, fu il mio primo pensiero. E piantala! fu il secondo. E il terzo fu che, anni prima, lui mi aveva spiegato che il lavoro investigativo era per lo più noioso, dovendo

seguire un percorso che passava dal punto A al B al C, e così via, secondo una sequenza che istupidiva, senza mai saltare un passaggio. Comunque, trovava un conforto in tanta meticolosità. Anche se eri convinto al novantanove per cento di sapere tutto sul punto G, dovevi comunque passare dai punti D, E e F. Per qualche misteriosa ragione, un procedimento che prendeva molto tempo suggeriva a volte nuove, brillanti idee, e quasi sempre consentiva la soluzione di un caso particolarmente difficile.

È facile essere meticolosi, pensavo, se sei un poliziotto e hai accesso ai punti A, B, C, D e così via. Puoi ispezionare la casa delle persone scomparse, accedere al loro conto in banca o ai loro fondi azionali, tirar fuori il distintivo e fare le tue domande. Io non avevo mandati di perquisizione, nessuna licenza, nemmeno un biglietto da visita.

Comunque avevo Fancy Phil, che si stava rivelando un segugio niente male. Mi aveva riferito che Courtney era stata membro dell'Associazione Donne nelle imprese finanziarie, sezione di Wall Street, sebbene negli ultimi anni, vivendo a Long Island, con due bambini piccoli e la StarBaby di cui occuparsi, Greg dubitava che avesse mai partecipato alle riunioni. Chiusi gli occhi, cercando di immaginare un'ora che comprendeva tè, riunione e cocktail tra i membri della sezione di Manhattan centro e quelli del New Jersey meridionale, ma non riuscii a rappresentarmi la scena.

Emisi probabilmente un sospiro pieno di preoccupazione, perché Fancy Phil domandò: «Che le succede?»

«Niente», replicai. «Ma crede di poter tornare a chiedere a Greg se Courtney svolgesse qualche attività nell'associazione oppure se avesse partecipato a qualche manifestazione in cui avrebbe potuto conoscere membri di altre sezioni? C'è una donna, membro di una sezione del New Jersey, che risulta scomparsa da novembre.»

«Che cosa mi potrebbe impedire di domandarglielo?» replicò lui, in tono seccato.

«Be'», dissi, «tanto per cominciare potrebbe trovare curioso il fatto che lei gli rivolga una domanda tanto specifica.»

«Curioso?» esclamò Fancy Phil. «Io sono il suo vecchio. Se Gregory non si fida di me, non può fidarsi di nessuno. Se pensa che lui non sappia questo, allora lei non sa pensare.»

Decisi che dovevo smetterla di preoccuparmi esageratamente di una possibile correlazione tra Courtney ed Emily. Purtroppo non potevo telefonare a Nancy, che mi avrebbe ordinato di non fare la stupida. Era andata con il marito a un pranzo a casa di un certo dirigente del *Newsday,* dove era con-

vinta che Larry avrebbe ciarlato di architettura gotica, deriso le sue osservazioni politiche, rovesciato vino rosso ed emesso la sua rauca risata da somaro, cose che le sarebbero costate il posto. Perciò mi trascinai fino alla veranda, feci un po' di zapping e trovai *Ombre Rosse* con John Wayne e Claire Trevor nella parte della prostituta dal cuore d'oro, uno dei miei western preferiti. Mi sistemai per passare la serata sul divano, con un soffice cuscino che mi sosteneva perfettamente la nuca e la testa. Ma non riuscivo a concentrarmi, perché non la smettevo di rimuginare sulla correlazione che ci poteva essere tra Courtney ed Emily.

La mia prima reazione fu quella di considerare più attentamente il suggerimento di Fancy Phil, e cioè che ero su una pista sbagliata. Le due donne erano state iscritte a due sezioni differenti dell'associazione, che era probabilmente un'istituzione di grandi dimensioni. Quante probabilità c'erano che si conoscessero? Dato che ero sempre stata bravissima in lettere e assolutamente incapace in matematica, non riuscivo nemmeno lontanamente a calcolare quante possibilità ci fossero che due donne più o meno della stessa età, di grande intelligenza, piuttosto affermate e responsabili finissero uccise o scomparissero. Perciò, non più intralciata da questo pensiero, abbandonai l'ipotesi della pista sbagliata.

Mi misi poi a riflettere sul fatto che una terza persona - un pazzoide, un gelido, metodico killer - le avesse fatte fuori entrambe. Chiunque fosse, un lui o una lei, doveva essere crudele al di là di ogni immaginazione - oltre a essere un assassino - perché aveva nascosto Courtney nella piscina di casa sua. O forse, lui o lei, era stato soltanto incalzato dal tempo: con troppi ragazzini in giro per il «dolcetto o scherzetto» e gente all'interno della casa dei Logan. Oppure, lui o lei, doveva sbarazzarsi in fretta del cadavere perché aveva bisogno di un giorno o di una settimana o, a conti fatti, di mesi per scappare dalla città? Ma quando questo tale, o questa tale, aveva commesso l'omicidio? Steffi e i bambini avevano visto Courtney allontanarsi in auto. Il fatto era quindi accaduto quando lei era ritornata a casa con le mele misteriosamente scomparse? Oppure era stata uccisa nel parcheggio della Grand Union e portata a casa nella sua stessa macchina? In tal caso, come mai non c'erano tracce di sangue lasciate dalle ferite alla testa? O ancora, poteva essere stata rapita, tenuta prigioniera e uccisa un giorno o una settimana dopo? Poiché il cadavere era rimasto tutto quel tempo nella piscina, quanto aveva potuto essere preciso il medico legale?

Spensi la televisione, andai lemme lemme in cucina, presi un sacchetto di minicarote pelate, e cominciai a masticare. C'era una grande differenza

tra le due donne uccise o scomparse, sempre che ci fosse un collegamento tra Courtney ed Emily. Gli orecchini di zaffiro di Courtney, che Greg le aveva regalato per il suo trentesimo compleanno, si trovavano dove erano sempre stati custoditi, nella cassaforte. A parte i venticinquemila dollari che lei aveva prelevato nel periodo tra il giorno della Festa della Mamma e quello del Labor Day, il suo denaro era dove doveva essere, nel conto corrente in banca, nei fondi azionari e nel conto corrente della StarBaby. Inoltre, forse la cosa più importante era che non c'erano indicazioni di un piano prestabilito. Courtney aveva effettivamente detto: «Ho dimenticato qualcosa. Devo fare una corsa alla Grand Union».

D'altra parte, la scomparsa di Emily Chavarria, che non aveva mai perso un solo giorno di lavoro, era stata scoperta soltanto dopo le tre settimane di ferie che si supponeva avesse preso, quando cioè non aveva fatto ritorno alla Red Oak Bank. La polizia del New Jersey aveva domandato ai suoi genitori notizie del suo denaro, soprattutto dove si trovasse. Di quale somma si trattava? Cinquecento, cinquemila, cinquantamila dollari? Cinquecentomila dollari? Chi poteva saperlo? Dopotutto, Emily si era laureata presso una delle migliori facoltà di economia e commercio del paese. Avrebbe potuto essere un'abile investitrice. D'altra parte, magari aveva perso un bel gruzzolo, scommettendo su un investimento sbagliato via Internet.

Presi un'altra carota, nonostante la mia perpetua preoccupazione di masticare troppo in fretta, soffocare e non essere in grado di compiere da sola la manovra di Heimlich, tanto che sarei morta non soltanto inutilmente, ma anche sei chili oltre il peso massimo consentito nella tabella altezza/peso. Comunque, la differenza tra i casi delle due donne era che, dietro la sparizione e, forse, l'omicidio di Emily, sembrava ci fosse stato un piano prestabilito. Se era scomparsa, o era stata uccisa, dopo il suo ultimo giorno di lavoro, nessuno l'avrebbe cercata per tre settimane. Era partita per il suo viaggio venerdì, più di una settimana prima che Courtney scomparisse. Proprio come una persona scrupolosa nei confronti del lavoro, che porta a termine l'intera settimana, riflettei. Proprio come una persona tanto meticolosa da avere un piano.

Dicevo a me stessa di smetterla di fare elucubrazioni e di incominciare a rendermi conto che il responsabile, la persona con propositi iniqui, era stata molto probabilmente una terza persona. Oppure, pensai, riandando alla teoria di Fancy Phil della pista sbagliata, forse non c'era stato alcun disegno: la scomparsa di Emily Chavarria e l'omicidio di Courtney Logan non avevano niente a che fare tra loro. Il telefono squillò. Rischiai la vita in-

ghiottendo un pezzo di carota non completamente masticato, tanto che, invece di dire pronto, diedi un colpo di tosse.

«Va tutto bene?» domandò Fancy Phil.

Tossii ancora e risposi: «Tutto bene».

«Gregory pensa che Courtney possa aver partecipato a qualche riunione di quell'associazione, tempo fa. Probabilmente prima che rimanesse incinta di Morgan. O forse quando era incinta, ma prima che decidesse di rimanere a casa a fare la mamma. Ma ci può essere stato qualche altro gruppo. Non ne è sicuro.»

«Morgan ha cinque anni, giusto?»

«Sì», replicò. «Lui pensa che sia andata a Baltimora, ma poteva essere Washington. Ma cos'è questa storia? La ragazza del New Jersey che è scomparsa? Non penserà davvero che...»

«Phil, può darsi che sia una pista sbagliata. Non lo so.» Mi venne in mente che potevo sembrare irritata, ma - guardai l'orologio - erano quasi le undici ed ero troppo stanca per preoccuparmene. «Non vuole che io indaghi su questa Emily Chavarria per poter scartare l'eventualità?»

«Faccia quel diavolo che le pare», rispose Fancy Phil. Un millesimo di secondo dopo, chiuse la comunicazione.

Mentre stavo andando a letto, mi diedi un'immaginaria pacca sulla schiena. Hai del fegato, dissi a me stessa, a non essere intimidita dal risentimento o dalla rabbia o dalla furia di Fancy Phil, qualunque fosse il significato di quella brusca interruzione. Naturalmente, all'incirca venti minuti più tardi, proprio mentre stavo fluttuando in quello stato d'incoscienza tra il dormiveglia e il sonno, balzai a sedere sul letto completamente sveglia, ansimando per la paura. All'esterno, avevo sentito il rumore che fa un'automobile quando rallenta. Aveva appena oltrepassato la casa. Chiunque fosse alla guida di quella macchina poteva aver ammirato il contrasto tra le mie violette rosso scuro e viola, piantate attorno alla cassetta della posta. Tranne che era troppo buio. O forse il guidatore aveva semplicemente cambiato marcia, sebbene non essendo una di quelle signore che conoscono la trasmissione manuale, non ne fossi tanto sicura. D'altra parte, non conoscevo l'indirizzo esatto di Fancy Phil, ma venti minuti potevano essere un tempo sufficiente per coprire la distanza tra dove abitava lui e casa mia. Il tempo di alzarmi, chiudere a chiave la porta della camera da letto e scostare un po' la tendina per dare una sbirciatina fuori della finestra, e tutto quello che riuscii a vedere furono i fanalini di coda che scomparivano nell'oscurità della notte.

Due giorni dopo, però, Phil e io eravamo di nuovo amiconi, quantunque non tanto intimi da potermi aspettare una risposta sincera alla domanda: «È stato lei a passare in macchina davanti a casa mia dopo le undici, giovedì sera?» Perciò non mi diedi la pena di chiederglielo. Al contrario, mi misi ad annuire con rispetto mentre lui mi raccontava: «Allora ho detto a Gregory: 'Ehi, Gregory, sarebbe bello portare Morgan e Travis e quell'orribile bambinaia a una matinée di *Sesame Street*'. Non crederebbe mai cosa mi ha fatto pagare quel miserabile bagarino, ma ne è valsa la pena. Non staremo a prendercela». Un pesante braccialetto d'oro al polso destro e quello che sembrava uno smeraldo cabochon incastonato in un anello d'oro a treccia, al suo dito mignolo, non risuonavano contro il volante ricoperto di pelle, ma luccicavano nel sole.

In quel momento la sua automobile, grande come un panfilo, si immise nel viale d'accesso alla villa dei Logan, e si fermò davanti alla casa. Fancy Phil aprì la porta color verderame con una chiave, digitò quattro numeri sulla tastiera del dispositivo d'allarme e si fece indietro, da perfetto gentiluomo, per cedermi il passo. Be', con un perfetto gentiluomo non ti preoccupi che ti sparino nella schiena o che ti sferrino un colpo in testa con un pugno di ferro. D'altra parte, sembrava soddisfatto di limitarsi a seguirmi.

«Chi cucinava?» domandai, mentre ci dirigevamo verso la cucina. «La ragazza alla pari o Courtney?»

«Courtney. Devo dargliene atto: faceva un eccellente polpettone.» Mentre si fermava a ripensare per un attimo - probabilmente più alla perdita del polpettone che a quella della nuora - io diedi uno sguardo intorno. Tutto molto costoso. Un pavimento di piastrelle di terracotta di cento sfumature leggermente diverse, che di fatto annunciavano: non fatto a macchina! Banconi in granito scuro che emanavano una lucentezza bluastra. Stipi in legno con ante di vetro che mettevano in mostra piatti bianchi e blu, alcuni appartenuti a un servizio col tipico disegno Royal Copenaghen, altri che erano probabilmente pezzi antichi. C'erano bicchieri di ogni qualità, da quelli da bibita a quelli da brandy. Una complessa cucina a gas. Un frigorifero doppio con le ante in vetro per esporre la collezione di senapi dei Logan e le preferenze della famiglia in fatto di yogurt. Una collezione da terra al soffitto di libri di cucina che andava da *Mele, mele, sempre mele* a *Il vegetariano elegante.*

Tirai fuori un paio di guanti in lattice, di quelli che vendono in confezioni da cento pezzi (che usavo per cambiare la lettiera ogni volta che facevo da baby-sitter a Flakey, il gatto persiano di Kate, ripugnante e pieno di al-

lergeni). Non ero sicura di dovermi preoccupare di mettere i guanti, ma questo mi dava un'aria da consumato detective che mi piaceva, e, vedendo Fancy Phil annuire in segno di approvazione per la mia oculatezza, mi resi conto che, quantomeno, era una buona mossa pubblicitaria.

Cassetto dopo cassetto, vetrina dopo vetrina, elettrodomestico dopo elettrodomestico, passai al setaccio l'intera cucina, ma tutto quello che trovai fu un mucchietto incrostato sul fondo del forno di una sostanza che conclusi fosse più probabilmente sgocciolatura di mirtillo piuttosto che un indizio, e un cumulo impressionante di laccetti chiudi-sacchetto, conservati nella loro bustina di plastica. Alla fine Fancy Phil e io sfogliammo ogni libro di cucina, poi li scuotemmo forte, operazione che sembrò divertirlo. Non cadde fuori niente: nessun vecchio scontrino del supermercato, nessun elenco della spesa antecedente alla morte di Courtney, nessun promemoria per ricordare eventuali telefonate.

A quel punto stavo cominciando a sentirmi preda di quel senso di sfinimento che si prova nel visitare una mostra retrospettiva eccessivamente ambiziosa, così tralasciai gli altri locali del pianterreno. Con Fancy Phil alle costole, andai al piano di sopra, nell'ufficio di Courtney. Grazioso, decorato in color lampone e verde pallido, femminile ma non frivolo. Costoso, senza dubbio. La guarnizione delle mantovane sopra le tende aveva una deliziosa frangia. Accesi il computer, un IBM dall'aspetto stravagante con uno di quei monitor giganti e piatti che non avevo mai visto di persona. Le nuvole di Windows apparivano spettacolari. Cosa importante, non era richiesta alcuna password. Cinque secondi più tardi, naturalmente, quando cercai di accedere al suo programma finanziario, QuickBooks, comparve una finestra vuota. Digitai «Courtney», «Court», «Gregory», «Greg», «Bryce», «Lowenstein», «Olympia», «Princeton», e così via, come fanno nei film, ma rinunciai dopo che la sua data di nascita e i nomi dei bambini non ebbero dato alcun risultato.

«C'era un nomignolo con cui Courtney e Greg si chiamavano a vicenda?»

Dal punto in cui stava seduto, sul sedile sotto la finestra che dava sul giardino retrostante e sulla piscina, Fancy Phil disse stancamente: «Per la miseria. Non ha ancora finito?»

«No. Senta, vuole andare di sotto a leggere» - dalla sua espressione raggelante compresi che quel suggerimento non lo solleticava - «o a guardare la televisione?»

«No-o. Guarderò lei.» Stranamente quell'osservazione suonava più ga-

lante che minacciosa. Perciò l'ignorai e cliccai due volte per accedere all'agenda di Courtney. Nessuna password! Studiai le pagine dell'agenda, da maggio fino a tutto dicembre, passando dal 31 ottobre, data della sua scomparsa. Appuntamenti di gioco, corsi organizzati dall'asilo per mamme e bambini, appuntamenti settimanali con la manicure e mensili con il parrucchiere, appuntamenti per il sabato sera con persone che avevano numeri di telefono della zona. Idem per gli appuntamenti segnati come «riprese» e «incontro # 1» e «incontro # 2». Gli amici erano tutti residenti nei sobborghi con numeri di telefono di Shorehaven e delle cittadine circostanti di Port Washington, Manhasset, Great Neck e Roslyn. Il nome di Zee Friedman era citato nei weekend in cui lavorava. Tuttavia non trovai traccia del nome dell'altro assistente, il ragazzo della Wesleyan, che si presumeva avesse in custodia l'attrezzatura per le riprese di Courtney.

Steffi Deissenburger mi aveva detto che, nelle settimane precedenti la sua scomparsa, Courtney usciva tutta in tiro, abito elegante e tacchi alti, molto carina, un aspetto da donna d'affari. Stava fuori tutto il giorno, e ritornava poco prima dell'ora in cui Greg era solito rientrare. Aveva avvisato Steffi di dire a Greg, nel caso avesse telefonato, che era andata a fare spese, per la qual cosa lui non avrebbe avuto nulla da obiettare. Da nessuna parte c'erano indicazioni di questi appuntamenti, impegni, spedizioni nei negozi, o quello che erano.

«Non ha ancora finito?» s'informò Fancy Phil, ragionevolmente paziente.

«No», risposi, o forse brontolai. Le mie mani erano appiccicaticce dentro i guanti di gomma.

Riandai a due anni prima che Morgan nascesse, quando Courtney era ancora alla Patton Giddings. Questo risultò più facile, perché c'era un maggior numero di pagine vuote: qualunque agenda lei avesse adoperato per i suoi appuntamenti d'affari, non sembrava trovarsi nel computer. Quello che c'era, però, nel 1994, l'8, il 9 e il 10 aprile, il weekend dopo Pasqua, era la segnalazione di un incontro dell'associazione, a Baltimora.

«Oh, merda!» esclamò Fancy Phil. Accesi la stampante e copiai quel mese, oltre a tutto il 1999, quando Courtney era scomparsa, in ottobre, fino al maggio 2000, quando era stata ritrovata. «Ottimo lavoro.»

«Grazie, ma non sarà un ottimo lavoro finché non avrò scoperto se Emily Chavarria ha partecipato anche lei a quella riunione.»

«E questo come può scoprirlo?» domandò.

«E che ne so. M'inventerò qualcosa.»

«Vogliamo uscire per un drink, prof?» mi chiese.

«No, grazie. Voglio esaminare la loro camera da letto. La sua cassettiera, o quello che è, e il suo ripostiglio. Lei può andare di sotto a prepararsi qualcosa da bere. Mi creda, non ruberò i collant di Courtney.»

«No-o. Le terrò compagnia», disse Fancy Phil.

Per farla breve, in quell'ora e mezzo passai in rassegna ogni cassetto del grande ripostiglio, ogni borsa da viaggio nell'armadio delle valigie, alcune delle quali erano costate la vita a un alligatore blu scuro. Frugai in ogni tasca di ogni indumento e tastai nell'interno di ciascuna scarpa, misura 36, sulle file di mensole inclinate della scarpiera: cinque paia erano di Manolo Blahnik, una marca di cui una volta avevo chiesto il prezzo dopo aver visto un paio di scarpe scollate a tacco alto nere e marroni con un piccolo nastro assolutamente perfetto, prezzo che ammontava a una tale cifra da farmi rimanere senza fiato.

Scartando l'idea di servirmi di Fancy Phil come stenografo, presi nota di ogni minimo indizio che trovai nei vestiti e nelle borse da viaggio, e che comicamente decisi di chiamare prove: una spazzola per capelli pieghevole, due rossetti Copper Rose della Clinique, un portacipria della Clinique, un pezzo di gomma da masticare viola che ritenni appartenesse a Morgan e non a Courtney, avvolto in una ricevuta fiscale, una penna Montblanc e uno scontrino di Barney a Manhasset per una candela da ottantacinque dollari e un burro cacao da quattordici. C'era anche uno scontrino di venti dollari in un paio di calzoni di lana grigia. In altre parole, a differenza della mezza tonnellata di cianfrusaglie che poteva essere recuperata dal mio ripostiglio e dal mio cassettone, Courtney Logan aveva lasciato ben poco dietro di sé: era più precisa e organizzata di me, quantunque non ordinata in modo ossessivo.

«Vogliamo andare a prendere un cocktail?» domandò Fancy Phil, fermandosi un istante prima di «cocktail», come per cercare una parola abbastanza raffinata per una signora.

Non riuscivo a comprendere quel suo improvviso desiderio della mia compagnia, ma ritenni che avrei dovuto dire qualcosa di meglio del mio precedente: «No, grazie».

«Vorrei poter venire, Phil, ma ho un appuntamento e mi devo preparare, come fanno le signore.»

Non essendo più necessaria la raffinatezza, lui si fregò il naso con il dorso della mano. «Chi è il suo amico?»

«Un professore di inglese dell'università in cui insegno.»

«Un *professore*?» si stupì, ovviamente controllando l'irresistibile impulso di rabbrividire per l'orrore di un tale legame, o forse alla sola idea di un uomo che insegnava inglese. Davvero non avrei saputo dire. «Ha intenzione di sposarlo?»

Quando, leggermente inorridita, risposi: «Dio mio, spero di no», fece una breve ma sincera risatina soffocata. Poi commentò: «Lei è una brava ragazza, prof».

In realtà non avevo programmi per il sabato sera. Il postmodernista Geoff aveva trovato qualcun'altra disposta a dividere le spese, ed era al sicuro in Inghilterra. Con un po' di fortuna, mi ero liberata di lui almeno per tutta l'estate, se non per sempre. L'avevo visto, durante la settimana degli esami, passeggiare nel cortile interno dell'università (e spazzolandosi le braccia in modo significativo) con Patti la Promiscua del dipartimento di Musica, e avevo il sospetto che lei potesse essere la sua compagna per la gita al Lake District. Tutti coloro che desideravo veramente vedere erano piacevolmente impegnati altrove, e non avevo la pazienza di dar retta a nessuna delle donne single conosciute dopo la morte di Bob e che mi raccontavano le solite cose, che tutti gli uomini sono spregevoli/che tutti gli uomini sono dei ragazzini/che tutti gli uomini vogliono soltanto quello.

D'altra parte ero troppo agitata circa il possibile collegamento tra Courtney ed Emily, e non mi sentivo né di guardare la televisione né di leggere un giallo. Telefonai invece a Nelson Sharpe, dato che Nancy non era nei paraggi per impedirmelo, e gli lasciai un messaggio sulla segreteria telefonica. Mi richiamò meno di mezz'ora più tardi.

Alle sette eravamo seduti l'uno di fronte all'altra a un tavolo all'aperto sul tetto di legno grigio del Fisherman's Folly, respirando l'aria salmastra del canale di Long Island e le folate di benzina emesse dalle barche del porticciolo lì accanto. «Questo non è un incontro mondano», dissi a Nelson, dopo che un cameriere con la testa rasata e un minuscolo codino a cavatappi, trasandato al punto che non mi sarei sorpresa di sentirlo grugnire, ebbe servito il gin tonic di Nelson e il mio Campari soda.

«L'hai già detto al telefono», scattò lui. «Non devi ripeterti.» Depose la fetta di limone sull'angolo del tovagliolo.

Al tempo in cui eravamo amanti, ci incontravamo durante il giorno, quando i miei bambini erano a scuola, quindi lo avevo visto soltanto in giacca e cravatta o mentre si spogliava. Ora, con una camicia scozzese a fondo rosso con le maniche corte e i pantaloni color kaki, sembrava si fosse imbarcato in una serie di lavori tra i più svariati: capomastro edile o in-

segnante di educazione fisica. I suoi avambracci erano più muscolosi di quanto fossero un tempo. Cercai di immaginare la seconda moglie che faceva scorrere le mani sulle braccia di lui, mentre facevano l'amore. Decisi di non pensare che si fosse dato al sollevamento pesi per far colpo su di lei, ma per adattarsi alle nuove regole del dipartimento in materia di forma fisica. «Ti ringrazio per avere accettato di vedermi con così poco preavviso», dissi amabilmente.

«Taglia corto con le fesserie, Judith.» Ci scambiammo un sorriso e sorseggiammo le nostre bibite. Non gli domandai: «Che cosa hai detto a tua moglie per spiegare il fatto che uscivi di sabato sera?» Lui lanciò uno sguardo al mio anulare senza la fede, poi mi guardò negli occhi e chiese: «Che cosa vuoi sapere?»

«Hai sentito qualcosa di nuovo sul caso Courtney Logan? Voglio dire, è da un po' che non ne parlano più sui giornali o alla televisione. I ragazzi della Omicidi stanno solo fingendo di fare qualcosa perché pensano che sia stato il marito?» Prima che lui potesse replicare, aggiunsi: «Non ti sto chiedendo di venir meno al tuo giuramento o di rivelarmi informazioni riservate».

«Sei davvero discreta», osservò.

«Grazie.»

I suoi occhi rimanevano fissi nei miei. Negli anni successivi alla nostra separazione, ero riandata con la memoria a tanti particolari su Nelson, ma avevo dimenticato la sua imbattibilità nel vincere qualsiasi duello di sguardi. In realtà, non era nemmeno un duello: Nelson non sembrava voler catturare il tuo sguardo per sostenere il confronto con te, come fa un animale per stabilire un rapporto di predominio. Quantomeno non mi era mai sembrato così. I suoi vellutati occhi castani apparivano sempre dolci e un tantino tristi.

Rammentavo che, tanto tempo prima, pensavo che lui mi fissasse in quel modo perché era alla ricerca di qualcosa di cui aveva disperatamente bisogno. Seduta là, ascoltando il dolce sciabordio delle onde contro i piloni di legno della terrazza, dissi a me stessa che avrei dovuto scacciare idee tanto romantiche già dopo la mia prima adolescenza, assieme agli animali di peluche e ai fiori messi a seccare tra le pagine. Distolsi lo sguardo dal suo, e rivolsi l'attenzione alla mia fetta di limone, strizzandola nelle rosse bolle del Campari soda. Naturalmente, non ricordavo più che cosa gli avevo domandato.

Ma per fortuna lui se lo ricordava. «Ogni tanto sento parlare del caso.»

«Hai sentito parlare di una donna scomparsa nel New Jersey meridionale che potrebbe avere qualche relazione con questo caso?»

Nelson scosse la testa. «Di chi si tratta?»

«È una funzionaria di banca. Aveva prenotato una vacanza di tre settimane in Australia e in Nuova Zelanda. È partita poco più di una settimana prima di Halloween, quando Courtney Logan è uscita per comprare le mele e non è più ritornata.»

«Può non significare niente.»

«Lo so. Ma potrebbe anche voler dire qualcosa.»

Tirò fuori un biglietto da visita dal portadocumenti e chiese: «Come si chiama?»

Un po' troppo tardi mi apparve chiaro che, se gli avessi dato il nome di Emily, i poliziotti della contea di Nassau in due secondi netti si sarebbero lanciati in autostrada per interrogare i vicini e i colleghi di Emily, oppure avrebbero chiesto ai poliziotti del Jersey di farlo. Non avrei più avuto possibilità. Perciò guardai Nelson dritto negli occhi e mentii: «Non lo so».

«Stai mentendo.»

«Non è molto gentile da parte tua.» Cercai di dilatare le narici per dimostrare quanto fosse offensiva la sua accusa.

«Sei una pessima bugiarda, Judith.»

«Niente affatto. È che tu mi conosci troppo bene.» Finimmo i nostri drink e ordinammo la cena, mentre lo mettevo al corrente riguardo a quanto avevo appreso su Emily, senza dirgli come si chiamava. Comunque gli diedi il nome della Red Oak Bank per spirito di solidarietà tra colleglli.

Se non ero proprio in ebollizione, seduta su quella terrazza nella luce rosa-azzurra del tramonto di quella sera di giugno, mi sentivo però felice come lo ero stata tanti anni prima. Non volevo contare quanti. Leggendo il menù, dicevo a me stessa che ero felice perché avevo finalmente l'opportunità di parlare di cose che mi affascinavano veramente, e con un professionista, nientemeno. Il tempo di scegliere un'insalata mista senza acciughe e un halibut alla griglia, e mi resi conto che il motivo principale della mia contentezza era di essere con Nelson. Amavo ancora guardarlo, sentire la sua voce, stare in sua compagnia. Le mie reazioni sessuali, che per lungo tempo avevo ritenuto di aver perso poco prima dei cinquant'anni, erano decisamente in perfetto stato.

«Come hai fatto a scoprire l'esistenza di questa donna?» domandò Nelson.

«Stavo parlando con un vecchio collega di lavoro di Courtney che aveva

avuto a che fare con lei. Non mi è sembrato un genio. È passato dall'attività di agente finanziario alla direzione dell'azienda di famiglia, concedendo prestiti su ipoteca o roba del genere. Comunque, aveva incontrato una volta questa donna del New Jersey nel corso di una trattativa per la concessione di un prestito su ipoteca. Più tardi qualcuno gli aveva riferito della sua scomparsa. Il suo unico commento è stato: 'Curioso, due donne che scompaiono così'.»

«Come si chiama?»

«Che cosa mi dai in cambio?» domandai.

«I miei rispetti. Dimmi il suo nome.»

«Che cosa stai pensando, che quel tizio abbia ucciso tutte e due?» Nelson non rispose. «Credimi, non è un assassino. Un po' chiacchierone per i miei gusti. Immaturo.»

«Grazie per questo profilo psicologico», osservò.

«Per la cronaca, anche se Courtney aveva lavorato nell'ambiente finanziario, così come quella donna, lui non è stato in grado di trovare alcuna correlazione tra loro.» Comunque gli diedi il nome di Joshua Kincaid, perché non riuscii a trovare una ragione valida per evitarlo. Avevo fiducia che, dal momento che Nelson non faceva più parte della squadra Omicidi, quel nome non sarebbe arrivato alle loro orecchie prima di lunedì mattina. Il che mi lasciava tutta la domenica a disposizione. «Che succede quando qualcuno scompare? Voi desumete che sia stato ucciso e partite alla ricerca dell'assassino?»

«Se sono come le tue due donne che conducono una vita apparentemente normale? Anche se non si tratta di uno psicopatico stupratore e assassino, molto spesso abbiamo a che fare con un omicidio. Il più delle volte viene fuori che il responsabile è il fidanzato o il marito. Se questa Courtney, o l'altra donna, avesse condotto una vita sregolata, con una montagna di debiti o dando chiari segni di mancanza di responsabilità, saremmo portati a pensare che se l'è svignata per cominciare una nuova vita sotto una nuova identità. Questa gente di solito si mette nei guai proprio perché è così imprudente. Non è facile scomparire.» Nelson rimase in silenzio per un attimo. Troppi uomini la mettono giù dura quando sono intenti a pensare. Increspano le labbra, chiudono gli occhi, dicono «hmmm», o si massaggiano il mento, oppure rigirano la penna tra le dita, mentre tu aspetti col fiato sospeso le perle che, partorite da quel lavorio mentale, stilleranno dalle loro labbra. Lui, d'altra parte, aveva una naturale scioltezza di pensiero nella conversazione. Quando aveva bisogno di fermarsi a riflettere, si fermava

semplicemente. Niente commedie inutili, niente «hmmmm».

«Anche tutti quei ricconi», continuò, «i più grandi criminali egomaniaci che rubano a man bassa. Ogni volta che si muovono, si lasciano di solito alle spalle un sacco di gente incavolata. Alla fine quella gente parla, e quei tizi vengono presi.»

«Allora pensi che anche l'altra donna sia morta?»

«Di primo acchito, mentre stiamo qui a parlarne? Sì. Ma se fossi un poliziotto del Jersey, senza un granché da fare, continuerei a cercare.»

«Per una possibile correlazione con Courtney?»

«Certo. Ma soprattutto vorrei indagare su tutta la sua vita.»

«Allora non pensi che sia una pista sbagliata?»

«Direi che è qualcosa su cui dovremmo investigare.»

«Vuoi dire noi...»

«Non tu e io, Judith.»

Arrivarono la mia insalata e la sua zuppa di molluschi, il che fu una fortuna, perché non seppi formulare una risposta che lo incenerisse. Infilzai una fogliolina di insalata e azzardai che, fra tutte le informazioni sull'indagine Courtney Logan di cui era a conoscenza, potevano essercene un paio che non fossero un segreto di stato, o come diavolo vengono chiamati i grandi segreti della polizia. «Per esempio, i tuoi amici della Omicidi a quanto pare si agitano tanto perché Greg Logan aveva prelevato quarantamila dollari dal conto corrente cointestato e li aveva depositati su un conto a proprio nome. Quella è stata soltanto una reazione al prelievo di venticinquemila dollari fatto da Courtney per buttarli via nella StarBaby, o in vestaglie di cashmere, o chissà cos'altro.»

«Non credi che il suo avvocato ne abbia parlato?» domandò Nelson.

«E allora?»

«E allora, forse qualcuno ha seguito quella pista.» Tranne che per occasionali scoppi d'ira, Nelson era sempre stato un tipo misurato, del genere «non mostrare le tue carte». Per un'altra persona il «qualcuno» che seguiva una pista avrebbe potuto riferirsi a un detective della sezione Omicidi del dipartimento di polizia della contea di Nassau. Ma, nonostante il tono pacato, io sapevo come Nelson conduceva il gioco, tanto da capire che era lui quel «qualcuno» a cui si riferiva.

«Che cosa hai scoperto?»

Mi lanciò un breve, complice sorriso e disse: «Per quanto riguarda i venticinquemila prelevati da lei, un mio amico della Omicidi ha controllato. Non ce n'era traccia in nessuna attività e in nessun conto personale. Non

sono riusciti a trovare nessuna attrezzatura per riprese cinematografiche che potesse giustificare quella somma. I venticinquemila bigliettoni sono semplicemente scomparsi».

Lasciai la forchetta nell'insalata, appoggiai le braccia sul tavolo e mi protesi verso di lui. «Nelson, questo non ti dice niente?»

«Che cosa?»

«Non lo so», ammisi.

«Ascolta...» Credo fosse sul punto di aggiungere «tesoro mio», come mi aveva spesso chiamata durante la nostra relazione. Invece disse: «Judith, a volte quello che sembra un indizio è soltanto un fatto puro e semplice.» Stavo per controbattere che venticinquemila bigliettoni sono un fatto bello grosso, ma lui alzò la mano. «E, a volte, i casi di omicidio restano irrisolti. A volte gli assassini la fanno franca.»

«Lo so, ma non credo che Greg...»

«Perché no?»

«È troppo intelligente per aver fatto una cosa tanto stupida.»

«Lascia che ti dica una cosa.» Depose rumorosamente il cucchiaio accanto alla ciotola di zuppa. «Un sacco di assassini sono stupidi. Quei casi vengono quasi sempre risolti in meno di settantadue ore. E qualche volta una persona molto intelligente uccide e pensa di aver occultato le prove in modo geniale. Come il cattivo di Sherlock Holmes...»

«Il professor Moriarty.»

«... ma anche loro vengono arrestati entro settantadue ore. Adesso prendi il tuo amico Greg Logan.»

«Non mi do neanche la pena di precisare che non è *mio amico*»

«Va bene. Apparentemente ha ottenuto tutto quello che poteva desiderare: niente moglie, niente fastidi. Il controllo su tutte le sue proprietà, la custodia dei figli, il conto in banca e le azioni. D'accordo, meno i venticinquemila, ma, o questo era un prezzo da pagare per i suoi affari, oppure lui li ha trovati e li ha cacciati da qualche parte. Comunque, avremmo risolto anche questo caso in settantadue ore, se quell'imbecille incaricato delle indagini avesse fatto il suo lavoro.»

«Se avesse guardato nella piscina, vuoi dire?»

«Ma certo. Sai com'è ridotto un cadavere dopo una permanenza di sette mesi in una piscina piena per tre quarti?»

Scostai il mio piatto di insalata e domandai: «Stai per darmene un'idea per farmi capire che questo genere di cose è troppo sgradevole per me e che dovrei pensare soltanto alla storia?»

«Ci sto provando.»

«Non mettono il cloro nell'acqua?»

«Sessanta litri di liquido con cloro e anti-alghe.»

«Hai letto i rapporti!»

«I rapporti, i risultati dell'autopsia, un'occhiata ai video e alle fotografie della scena del crimine. L'ho fatto per te, tesoro mio.» Lo disse con un tono da presa in giro, ma non riuscì a sostenerlo. Due strisce rosse di imbarazzo gli apparvero sulle guance. «Allora, sai che effetti produce tutto quel tempo su un cadavere, persino con gli additivi chimici?» mi sfidò. «Vedi, un corpo si decompone dall'interno, perciò i gas lo hanno fatto emergere. È *davvero* disgustoso, dopo mesi nell'acqua fredda. Quello che rimane della parte esterna assume un aspetto cereo. Non avresti voluto vedere Courtney Logan dopo che l'hanno tirata fuori.» Fece una pausa, aspettando che io gli dicessi di smetterla. Ma io non lo feci, e lui ostentò indifferenza, mettendo in bocca due cucchiaiate di zuppa di molluschi. «Naturalmente i suoi connotati non erano identificabili, e parte della testa era stata fatta saltar via dalle due pallottole. Ma avevamo le radiografie dei denti. Ehi, sai come diventa la pelle delle mani e dei piedi quando stai nell'acqua a lungo?» Annuii. «Be', immagina che aspetto avrebbe dopo sette mesi.»

Allontanai il mio piatto di insalata, infilzai un crostino e lo mangiai. Nelson appariva deluso che non sembrassi almeno un pochino nauseata. «Come fate a capire se la vittima di un omicidio è stata uccisa da qualche altra parte ed è stata poi spostata, se è rimasta nell'acqua per mesi? Voglio dire, se lei è stata uccisa proprio accanto alla piscina, sarebbe stato diverso che se le avessero sparato altrove, per poi riportarla indietro?»

«Ci sarebbero delle tracce sulla scena del crimine. Capisci, segni che indicano che il cadavere è stato trascinato da un punto poco distante. Oppure un frammento di materiale fuori posto, che indica la provenienza del cadavere da una zona lontana. Per esempio un campione di terreno particolarmente insolito, che potrebbe indicarci che lei non è stata uccisa a Long Island. Ma, dopo sette mesi, è improbabile, e nel caso di Courtney questo non si è verificato.»

«È stato possibile prenderle le impronte digitali?» domandai.

«Credo che ne abbiano prese due o tre. Impronte confrontate con quelle che lei ha lasciato in casa.»

Presi un grissino. «Hai letto tutto?»

«Ne ho letto gran parte», rispose con circospezione.

«E fra le prove raccolte che hai letto nei rapporti c'è qualcosa di strano

che ti ha colpito o che valga la pena di approfondire?» Lentamente, fece dondolare la testa da una parte all'altra: forse sì, forse no. «Che cosa?»

«Non voglio dirtelo.»

«Ma tu sei bravo, in queste cose, e il tizio incaricato dell'indagine non lo è!» Lui si strinse nelle spalle. «Non vorresti vedere il caso risolto? Un uomo innocente potrebbe essere...»

«Sapevo che l'avresti detto», osservò.

«Allora, che cosa mi rispondi?»

«Se vedessi qualcosa che potrebbe incriminare qualcuno o escludere il figlio del tuo amico, lo farei sicuramente presente a uno dei non imbecilli che seguono il caso. Va bene?»

«Nelson.»

«Cosa?»

«Sei arrabbiato con te stesso per avermi chiamata tesoro mio, oppure con me, per aver continuato a occuparmi del caso nonostante il tuo avvertimento di restarne fuori?»

«Sai cosa dicono sempre le donne?» chiese alla fine.

Sorrisi. «Che cosa diciamo sempre?»

«Sento di essere usata.»

«È così? Sai bene che non ti sto usando.»

«Invece sì, lo stai facendo.»

«Nelson, ti parlo come a un... collega.»

«No. Mi stai torchiando per ottenere informazioni di cui non dovresti essere a conoscenza.»

Il cameriere con il codino si avvicinò col vassoio in mano e ci guardò come un genitore scontento guarderebbe i suoi bambini che non hanno vuotato il piatto. «Devo portare via i piatti?» s'informò, così apertamente gentile da risultare addirittura scortese. Nelson mi stava ancora fissando con occhio torvo, perciò feci segno al cameriere che poteva portare via il mio piatto. Già che c'era, afferrò la ciotola di Nelson. Poi la rimise immediatamente a posto accanto alla seconda portata, scaloppine e patate fritte. Alla fine, sbuffando come se fosse abituato a servire una clientela ben più raffinata, posò sul tavolo il mio pesce e si disinteressò completamente di noi.

«Senti un po'», aggiunsi. «Io ti dico quello che penso, e poi tu fanne quello che vuoi.»

«Per esempio?»

«Per esempio, comincia a vedere se tra la donna del New Jersey e Cour-

tney c'è qualche rapporto. Non hai detto che, all'incirca nella settimana prima di Halloween, Courtney aveva fatto più di milleduecento chilometri con la sua macchina? Può essere andata e tornata alcune volte da Cherry Hill.»

«Potrebbe essere andata a Williamsburg.»

«Forse la signorina New Jersey aveva affari in corso con Courtney. Tutto il suo denaro era stato prelevato dalla banca. E Courtney era sotto di venticinquemila dollari.»

«Anche se erano in affari, è probabile che dovremmo cercare una terza persona.»

«Ma quella donna potrebbe aver ucciso Courtney», obiettai.

«Oppure Greg Logan potrebbe aver fatto un lavoretto su tutte e due, ficcato la grana da qualche parte, e adesso aspetta il momento opportuno.»

«Se Fancy Phil avesse anche soltanto il minimo sospetto che suo figlio possa avere ucciso Courtney, pensi che mi lascerebbe ficcare il naso in questa storia?»

«Non hai fame?» s'informò.

«Adoro il pesce tiepido. Ascoltami: Courtney Logan si è appropriata indebitamente del ricavato della vendita delle barrette di cioccolato al liceo.»

Lui cominciò a ridere. «Roba di almeno quindici anni fa.»

«Taci. C'era qualcosa che non andava in lei. Aveva detto alla ragazza che faceva le riprese per lei di avere un'altra persona alle sue dipendenze. Ma non c'è assolutamente nessuna traccia di questa persona. Courtney mentiva.»

«Forse cercava di darsi un po' d'importanza.»

«E quando andava fuori, e la ragazza alla pari non sapeva dove, questa doveva dire a Greg che Courtney era andata a fare spese.»

«Che cosa dicevi a tuo marito, tre pomeriggi alla settimana, quando noi...»

«Non che andavo a fare spese, ma che tatto da parte tua chiedermelo.» Dato che non faceva le sue scuse, aggiunsi: «Courtney aveva detto alla ragazza alla pari che Greg aveva già fin troppe preoccupazioni. Tranne che nessun altro, inclusa la ragazza, lo aveva mai visto sotto pressione o stressato. Per quanto riguarda una relazione sentimentale, soltanto una persona pensa che ci possa essere stata: la sua migliore amica».

«Be'», disse Nelson, «sei tu la storica. Quante volte nel corso della storia del mondo una donna *non* ha parlato con la sua migliore amica?»

«È questo il punto. Courtney non l'ha fatto. La sua migliore amica è

molto carina e dolce, ma probabilmente non è una cima. Ha detto che Courtney non le ha mai parlato di un uomo. Lo sospettava soltanto perché lei sembrava così assente. Ma io non riesco a vederle come amiche intime. Come ogni cosa che Courtney faceva, c'era qualcosa di superficiale anche in questa amicizia. Nelson, la gente ha continuato a ripetermi che c'era qualcosa che mancava in lei. Nel lavoro aveva delle ambizioni, ma non ci si è mai dedicata al cento per cento. La StarBaby non decollava e lei aveva perso interesse. Ha cercato di far aprire a Greg la Soup Salad Sandwiches sulla costa occidentale, ma quella era un'impresa troppo ambiziosa per lui, e ho idea che lei lo ritenesse uno stupido. Faceva tutte le cose che fanno le signore dei sobborghi, ma si è ritirata dalle organizzazioni a cui partecipava attivamente. Scommetto quello che vuoi che, se non fosse stata uccisa, il 1999 sarebbe stato l'anno della sua ultima torta di zucca. Cucinare, fare decorazione d'interni, comprare scarpe, frequentare i corsi per mamme e bambini. Lei voleva molto più di tutto questo. E scommetto che la tranquilla, scialba, intelligente signorina New Jersey le ha offerto l'opportunità di soddisfare alcune ambizioni che dovevano essere soddisfatte.»

«Mi stai raccontando una bella storia: 'C'era una volta una ragazzina chiamata Courtney, che aveva organizzato una raccolta di fondi con la vendita di barrette al cioccolato...'»

«Ti sto prospettando una teoria. Ti sto dicendo quello che nel mio intimo penso sia vero, e non rifilarmi cose come: 'Oh, il procuratore ne sarà veramente impressionato'.»

«Come si chiama quella del New Jersey?» domandò Nelson.

Mi ritrovai nel bel mezzo di un altro duello di sguardi. Avevo perso. «Emily Chavarria.» E glielo sillabai.

Quando arrivai a casa, regolai la sveglia per le sei del mattino. Volevo arrivare nel New Jersey di buon'ora, prima del traffico balneare della domenica mattina.

13

Lungo tutto il tragitto, continuai ad allontanare dalla mente il pensiero di Nelson. Ero preoccupata che, nel bel mezzo di qualche fantasticheria erotica, avrei potuto sterzare cambiando corsia e urtare una di quelle interminabili autobotti argentee con la grande scritta ammonitrice «Infiammabile». Mi misi invece a canticchiare seguendo le note di un CD di Dinah Washington, domandandomi nel frattempo come fosse possibile che il New

Jersey, uno Stato per altri versi normale, potesse concepire di rendere onore ai propri cittadini insigni chiamando con il loro nome le aree di servizio in cui i viaggiatori urinano e mangiano frankfurter di dubbia qualità.

Fui incerta se prendere la statale 73, e alla fine, nonostante le indicazioni stradali fornite da Internet, trovai The Meadows, il complesso residenziale in cui abitava Emily Chavarria, appena fuori Cherry Hill. Non avevo previsto un complesso recintato. Come diavolo facevo a superare il guardiano? Nell'abbassare il finestrino della jeep, sentii una goccia di sudore scendermi dietro l'orecchio fin sul collo. La bocca mi divenne tanto secca che mi sorpresi di riuscire ad aprire le labbra. In camicia bianca con un distintivo dorato che proclamava SEMPRE ALLERTA, la guardia del servizio privato di sicurezza mi scrutò torvo con gli occhi sporgenti, poi distolse lo sguardo. Il suo pomo d'Adamo sobbalzò. «Sì?» Aveva apparentemente concluso che io non rappresentavo una minaccia imminente per The Meadows.

«Salve!» gli sorrisi. Lui no. Mi schiarii la gola. «Ehm, è già arrivato il sergente Wilson? Nell'appartamento di Emily Chavarria?»

«*Ancora?*» La guardia sospirò con l'aria annoiata di chi ne aveva viste fin troppe. «Credevo che avessero finito mesi fa.»

«Ho paura di no.»

«No», disse alla fine. «Non è ancora arrivato nessuno.»

«Oh», mormorai, cercando di apparire delusa, ma lui non se ne accorse perché stava sbirciando una specie di schermo nella sua cabina. «Devo consegnargli...» Battei sopra un sacchetto di carta marrone sul sedile accanto a me che conteneva un torsolo di mela e una bottiglia d'acqua vuota. Mandò uno scricchiolio di ordinanza, per così dire. «Dal laboratorio.»

«Nome?» borbottò, prendendo un portablocco.

«Dottoressa Singer.» Uno dei vantaggi di essere una donna di una certa età è che siamo spesso considerate persone poco brillanti e spente, e quindi incapaci di manifestare vizi interessanti, compresa l'astuzia.

«Lei è del laboratorio?»

«Sì.»

Stavo già guardando davanti a me. Il complesso consisteva in una serie di strutture in legno e pietra che apparivano più che decorose per una rampante vicedirettrice di banca. Lui annotò il mio nome, mi indicò la strada, sollevò la sbarra e si produsse persino in un accenno di saluto.

La stessa Emily, o il nuovo proprietario dell'807 di Squirrel Court, aveva posto un grosso scoiattolo di pietra accanto alla porta di casa per accoglie-

re i visitatori. Nonostante il suo sorriso tutto denti, passai oltre e suonai il campanello dell'abitazione accanto. Una donna sulla trentina con i capelli rosso violacei - risultato di quella tintura che fa sembrare le persone che la usano discendenti degli abitanti di una zona delle Isole Britanniche dalle condizioni climatiche quanto mai particolari - si affacciò alla porta.

«Buon giorno!» dissi, con il tono disinvolto di chi si presenta alle nove e mezzo della domenica. La donna strinse la cintura dell'accappatoio rosa in tessuto stampato. «Sono Judith Singer. Sono stata assunta dalla famiglia per indagare sulla scomparsa di Emily Chavarria.» Non precisai di chi fosse la famiglia, segno della mia crescente abilità nell'inventare stratagemmi. Credo che sia da ascrivere a mio merito il fatto che provai qualche fitta di rimorso.

Probabilmente la donna colse il mio disagio, perché spalancò la porta e si fece indietro per lasciarmi entrare. «Salve», mi salutò. «Beth Cope.» Un uomo all'incirca della stessa età comparve nell'anticamera. «Judith Singer», ci presentò, «mio marito, Roberto Anello. Tesoro, Judith è una detective. Sta indagando sulla scomparsa di Emily.»

Roberto, con un identico accappatoio azzurro, dilatò le narici, ma stava soltanto trattenendo uno sbadiglio. Mancando di capelli per potersi fare una tintura rosso violacea (o per qualunque altra cosa, se è per questo), si grattò il cuoio capelluto. Poi, essendo arrivato a una certa qual decisione, domandò con notevole cortesia: «Ha un documento?»

Oddio, pensai. «Certo», risposi. Feci scattare la chiusura della borsa, tirai fuori le chiavi della macchina, il cellulare e l'agenda elettronica, e frugai nell'abisso totalmente privo di carta d'identità.

Fui salvata dall'esclamazione di Beth: «Ehi, non c'è problema!» e dal silenzio di Roberto che assecondava quella mozione, perché, in pochi secondi, mi ritrovai nella loro cucina. Mi sedetti di fronte a loro a un tavolo isolato da un séparé di finta pelle rossa, del tipo che si trova nei vagoni ristorante. Dato che le pareti erano decorate con un orologio a forma di gelato da passeggio e arcaiche insegne come PEPSI COLA È LA BIBITA PER VOI! e LE DELIZIOSE TORTE DI OBERMEYER conclusi che fossero dei nostalgici degli anni Cinquanta. Ergo, ero nel mio elemento.

«Vivevate qui lo scorso ottobre, quando Emily è apparentemente partita per il suo viaggio?» Annuirono simultaneamente. «Ve ne ha parlato?»

«Non molto», rispose Roberto. «Mi pare che noi - Beth e io - l'abbiamo incontrata quella sera dopo il lavoro, come sempre, e siamo andati a fare la spesa. La spesa del venerdì.» Beth sorrideva raggiante mentre il marito

parlava. «Siamo rientrati attorno alle sette.» Lei annuì energicamente, in segno di assenso. Sembravano una coppia simpatica, ed evidentemente quei due si adoravano. Mi ritrovai a desiderare che Kate avesse una relazione del genere, invece che con quell'Adam della MTV e i suoi vestiti pacchiani.

«Credo che ce lo ricordiamo perché abbiamo raccontato tutto alla polizia una volta... in novembre, mi pare», aggiunse Beth. «È stato veramente spaventoso. Voglio dire, Cherry Hill non è il genere di posto da cui la gente svanisce.»

«Allora, Emily sta mettendo la valigia nel baule della sua macchina...» continuò Roberto.

«Che era...?» domandai.

«Una Toyota», replicò. «Mi sembra una Avalon.» Notai che non era completamente calvo. Un velo di peluria chiara gli copriva il cranio, quella sorta di capelli che spesso si notano su un neonato. «E le ho detto: 'Ehi, Emily, hai bisogno di aiuto?' perché la valigia era la metà di lei, e aveva l'aria di fare molta fatica. Lei mi ha risposto: 'No grazie'. Poi le abbiamo domandato dove stesse andando. Ha detto che andava in Australia e Nuova Zelanda. Per tre settimane. E io ho pensato: Ehi, che viaggio!»

«E sa che cosa ho pensato io?» interloquì Beth. «Tre settimane con una sola valigia? È molto più brava di me. Aveva quella sola valigia nel bagagliaio, e poi lo ha chiuso.»

«Andava in macchina all'aeroporto?»

«Credo», rispose Roberto. «Personalmente non ho molta fiducia nei parcheggi a lungo termine.»

«Sembrava eccitata per il viaggio?» domandai.

«Non mi sembra», replicò lui. «Aveva una personalità piuttosto piatta. Qualcosa di più che chiusa. Voglio dire, non era chiusa e strana o chiusa e nervosa. Soltanto... chiusa. Non era - come dite voi? - una gran chiacchierona.»

«Proprio così», aggiunse Beth. «Eravamo soltanto vicini, e tutto si limitava a un: 'Salve, come va?'»

«Ho capito», dissi. «Ma anche se lei non diceva niente, avete idea di come le andassero le cose nel periodo precedente alla sua partenza e alla sua sparizione?»

«Io non ne so niente», rispose Roberto, «ma Beth ha una teoria.»

Guardai lei. «Be'», attaccò Beth con tono denso di significati. «Non mi piace dirlo, ma aveva un'aria totalmente spenta.» Io annuii. «E così era an-

che per l'aspetto. Niente trucco, tranne quell'orribile rossetto di un freddo rosso corallo che doveva essere un omaggio, uno di quegli errori delle industrie cosmetiche che diventano l'omaggio abbinato alla vendita di un certo prodotto. Capisce cosa intendo. Comunque Emily non era proprio brutta, ma non aveva un granché da poter migliorare. Occhi piccoli. Capelli che arrivavano suppergiù qui» - e indicò all'altezza del collo - «che non sono né corti né lunghi. Salvo che negli ultimi due mesi aveva cominciato ad apparire un po' più carina. Molto più carina. Non un trucco vistoso, ma quel tanto che bastava perché il suo volto apparisse improvvisamente più vivo. Si era lasciata crescere i capelli. E sicuramente, sicuramente si faceva i colpi di sole. Voglio dire, settembre, ottobre, e continuava a diventare sempre più bionda, invece che castana.»

«In ogni caso non si poteva certo definirla una bella pupa», intervenne Roberto.

«Ma io avevo detto a Roberto: 'Scommetto che è la pupa di qualcuno!'»

Beth e Roberto si rivelarono il meglio che The Meadows potesse offrire. Una donna strillò da dietro la porta chiusa: «Cosa? Cosa? Chi? Cosa?» Io gridai: «Emily Chavarria», finché mi fece male la gola e cominciai a temere che qualcuno, sei case più in là, potesse chiamare la polizia. Di fronte a Squirrel Court, un'altra coppia la conosceva, non come vicina, ma soltanto per una foto sul giornale con la didascalia SCOMPARSA. Tutti gli altri erano fuori a pregare o a giocare a golf.

Incapace di prefigurarmi quello che avrei potuto fare dopo, desideravo ardentemente una consulenza: *Metodi di indagine per gli incapaci*. Guidai senza meta per Cherry Hill. Alla fine capitai nel parcheggio di uno smisurato centro commerciale, il genere di luogo che ha fin troppi negozi che vendono candele il cui profumo è tanto prepotente che non c'è confezione che possa trattenerlo. Aprii il finestrino, spensi il motore, mi appoggiai allo schienale e, chiusi gli occhi, mi misi a riflettere sul motivo che può condurti in Australia, oltre alla passione per i marsupiali.

Supposizioni. Forse Emily aveva comprato il biglietto, e poi non si era semplicemente presentata? L'Australia e la Nuova Zelanda erano una copertura per altri progetti, come crearsi una nuova identità in qualche luogo lontano? Forse aveva comprato un biglietto per Lima, Perù, o per Lima, Ohio, e, proprio in quel momento, stava ridendosela sotto i baffi, assorta nella contemplazione del riuscito omicidio di Courtney Logan. Ma non stavo correndo troppo in fretta? Forse anche Emily era una vittima. C'era un genio malvagio che perseguitava i membri di quell'associazione, o le

donne in carriera, o qualche altra categoria di persone che non riuscivo nemmeno a immaginare? Qualche altro membro delle Donne nelle imprese finanziarie era scomparso o era stato ucciso misteriosamente? C'era una canaglia tra loro che si aggirava in preda a furore omicida? C'era un qualche legame tra Greg Logan ed Emily Chavarria che mi era sfuggito?

Prima ancora che finissi di formulare una domanda, ne saltava fuori un'altra. Riaprii gli occhi per un attimo, solo per accertarmi che non ci fosse un Hannibal Lecter che faceva saltare in padella delle fave fuori del finestrino aperto della mia jeep. Salva. Cercai di immaginare la vita di Emily. Approdata da una piccola città dell'Oklahoma a un'università di prestigio dell'Est. Sia che fosse timida oppure una nullità, era comunque una persona tranquilla. Conduceva una vita tranquilla, apparentemente illuminata soltanto dal rossetto color corallo.

Eppure, a sentire Beth e Roberto, aveva cominciato a uscire dal guscio. Man mano che le giornate si facevano più corte, i suoi capelli diventavano più biondi. Il suo viso si illuminava. A me questa Emily non sembrava una persona poi tanto depressa. Infatti Beth aveva prospettato l'esistenza di un uomo. E io potevo fare un confronto. Era una coincidenza il fatto che, alla semplice idea di un riapparire di Nelson nelle immediate vicinanze della mia vita, io fossi andata dal parrucchiere la settimana prima per diventare più decisamente bruna? Se avessi avuto i capelli che tendevano al biondo, a quanto pare come Emily, senza dubbio anch'io avrei passato l'autunno a farmi i colpi di sole.

Ma chi era il fantomatico uomo? Sicuramente nessuno che avrei potuto raggiungere in una tarda mattinata domenicale. In effetti, l'unico uomo che mi veniva in mente per essere stato in rapporti con Emily era il cliente della banca che Joshua Kincaid aveva definito il capo della Pharmaceutical Container. Ma come diavolo si chiamava? Nei romanzi polizieschi il detective chiama la sua segretaria e dice: «Senti, pupa, come si chiamava quel tale?» E con due unghie tipo artiglio di gatto la pupa si tira fuori il chewing gum dalla bocca e dice...

Ecco! Richard Gray o Gray Richards, ed era proprietario del cinquantuno per cento dell'azienda di famiglia. Poteva Emily aver desiderato ardentemente uno di quei momenti tipo «la ragazza semplice si toglie gli occhiali e il tizio ricco che non l'aveva nemmeno notata si prende una cotta»? Sembrava una donna in carriera troppo seria per mescolare gli affari alle romanticherie. Ma Josh Kincaid aveva accennato qualcosa a proposito del fatto che lei non riusciva a sfondare, perciò non intendevo scartare quell'i-

potesi: tanto più che era l'unica che avevo.

Chiamai la mia segreteria telefonica. Quattro messaggi! Per molti, non un granché. Per me, una mattina esageratamente densa di avvenimenti. Fancy Phil riferiva che Greg non aveva mai sentito parlare di una donna di nome Emily Chavarria. Mio figlio Joey mi comunicava di essere stato assunto dal *New York Times* per la rubrica «Arte e Spettacolo», per scrivere un articolo sui fratelli Coen. Nancy, col suo accento della Georgia, sdolcinato come una torta di noci americane, mi domandava: «Dove cazzo sei?» E infine Nelson, con la sua voce affabile da poliziotto, annunciava: «Ci vediamo oggi, domenica, a mezzogiorno...» Guardai l'orologio. Erano quasi le undici. Anche volando, non c'era modo di essere di ritorno a Long Island. «... da Carlo's Big Cheese Pizza, Donovan Street quarantasette, Cherry Hill.» Cherry Hill?

Se uno stomaco può avere attacchi, il mio li ebbe, contraendosi in continuazione prima di solidificarsi in un qualcosa di dolorante a nord dell'ombelico. Come diavolo era venuto a saperlo? Cercai di fare qualche respiro di rilassamento che ricordavo dal video di yoga che avevo guardato due o tre volte: inspirare dal naso, trattenere, trattenere, trattenere, espirare lentamente dalle labbra. Bene, aveva telefonato alle dieci e quarantadue, quindi evidentemente si trovava a Cherry Hill o nelle sue vicinanze. O c'era stato un momento magico in cui mi aveva vista gironzolare a bordo di una jeep rossa con la targa di New York e il contrassegno del parcheggio del St. Elizabeth's College, oppure anche lui era andato a ispezionare la casa di Emily e aveva scoperto da Sempreallerta o da Beth e Roberto che una signora della Scientifica, incaricata dalla famiglia, se n'era andata poco prima. Dal tono della sua voce non sembrava che avesse in mente un pranzo di piacere.

Essendo una guidatrice che aveva bisogno di indicazioni stradali molto precise - «Subito dopo una casa dipinta in bianco con una graziosa cassetta delle lettere decorata con disegni di ragazze che tengono in mano una ghirlanda di margherite, svoltare a destra in North Peanut Street...» - trascorsi buona parte dell'ora successiva a localizzare la pizzeria, quindi a cercare di farla in barba a un rondò per raggiungere il ristorante. Perciò, quando entrai nel locale, oltremodo esaurita da quello sforzo, pensai con gratitudine che Nelson era sempre stato una di quelle persone per le quali mezzogiorno voleva dire esattamente mezzogiorno. Avrei avuto il tempo di scegliere un tavolo non in pieno sole, controllare se il bagno delle signore era agibile, e, alleggerita nella vescica e nello spirito, mi sarei messa a sedere per

respirare ancora un po'.

Solo che lui era già lì. Niente camicia casual a maniche corte, che metteva in mostra i muscoli estensori, come la sera precedente. Abito grigio, camicia bianca, cravatta blu. Nonostante quell'abbigliamento non dichiarasse a gran voce «poliziotto», era comunque sufficientemente significativo per Carlo, o chiunque fosse il tizio con gli occhiali scuri dietro il bancone, da averlo fatto sedere a un tavolo d'angolo piuttosto discreto.

«Siediti, Judith.»

Sebbene mi fosse venuto in mente di informarmi: «È un ordine o un invito?» mi limitai a sedere. Quello che dissi alla fine fu: «Ieri sera non mi hai detto che saresti andato a Cherry Hill». Poiché questo non produsse alcuna reazione, mi alzai, lasciai la borsa sulla sedia, e andai nel bagno delle signore. Il mio ritorno non fu accolto da reazioni di sorta, perciò rimasi in piedi accanto alla sedia e aggiunsi: «Senti, sono passata attraverso un matrimonio non esaltante e l'adolescenza dei miei due figli. Perciò, se hai intenzione di continuare a non rivolgermi la parola, sappi che troverò la cosa estremamente noiosa, e sarò costretta a pranzare altrove».

«Non ho intenzione di non rivolgerti la parola», rispose finalmente.

Mi misi a sedere. «E allora cosa avevi?»

«Non riuscivo a trovare le parole.» Non ero ancora pronta per sorridere, il che fu un bene, perché lui era evidentemente di cattivo umore. «Sono sbalordito per la stupidità che hai dimostrato», continuò, «andando a raccontare alla guardia della sicurezza che eri della Scientifica.»

«Questo mi ha permesso di entrare», ribattei.

«Ti ha permesso di entrare, ma se proprio devi dire quelle fesserie, almeno non lasciare il tuo vero nome.»

«Per la prossima volta mi preparerò uno pseudonimo.» Nelson si alzò. Pensai che stesse per andarsene, ma si limitò ad attraversare a grandi passi il ristorante, per andare a dire qualcosa all'uomo dietro il bancone. Quando ritornò, dissi: «Posso sperare che tu non gli abbia detto di chiamare la polizia di Cherry Hill e di farli venire qui per arrestarmi per falsa vattelapesca?»

«Gli ho ordinato semplicemente la pizza.» Annuii. «Bevi ancora la Diet Coke?»

«Sì. Allora hai sentito parlare di me soltanto dalla guardia della sicurezza, oppure sei riuscito a incontrare anche Beth e Roberto?»

«Li ho incontrati.»

«Bene. Una coppia simpatica. Quindi sai che Emily è partita con una va-

ligia.»

«Lo so», rispose, tirando la cravatta col dito piegato a uncino per allentare il nodo, poi aprendosi il bottone della camicia. «Adesso raccontami che cosa hai scoperto.»

«E poi lo dirai tu a me?»

«Andiamo, Judith, ho rinunciato a una giornata di libertà per occuparmi di questa faccenda. Non ho tempo per scherzare.» Dio solo sa che sorrisetto malizioso mi comparve sul volto, perché lui aggiunse: «Piantala!»

«Bene.»

«Parla.»

«Vorrei poterti raccontare tante cose», cominciai, «ma tutto quello che ho fatto fino adesso è parlare con i vicini. Perciò è probabile che anche tu abbia sentito quello che ho sentito io: Emily si comportava come se le cose stessero andando meglio. Non so che cosa le stesse capitando alla Red Oak Bank. Ora che ci penso, non so nemmeno che cosa le stesse capitando al di fuori del lavoro. Ma in ogni caso mi sembra che quando una donna cambia in meglio il proprio aspetto, ha una concezione differente di se stessa, o magari nuove prospettive. Forse era andata in terapia e aveva acquisito una nuova consapevolezza del proprio valore, il che per lei significava schiarirsi i capelli e mettere il fard sulle guance.»

«Che cosa?»

«Non importa. Cose di trucco. Oppure può essere che abbia trovato un uomo.»

Il ragazzo della pizzeria uscì dal bancone, mise una Diet Coke davanti a me e una birra davanti a Nelson, entrambi in bicchieri di carta giganti, rossi, verdi e bianchi, con lo slogan MANGIATE UNA PIZZA che saliva a spirale dal fondo fino all'orlo.

«Hai per caso scoperto se aveva un uomo?» domandò Nelson.

«No. Questo ci mette sullo stesso piano, o tu sai qualcosa più di me?»

«Sullo stesso piano.»

«Parliamo dei progetti di viaggio di Emily», proposi.

«Coraggio», fece Nelson.

«Be', io speravo che, dopo ieri sera, quando abbiamo parlato del fatto che Emily sembrava aver fatto dei progetti e che Courtney sembrava non averne fatti - a parte andare a comprare le mele per i suoi bambini - avresti potuto darti da fare per scoprire dove Emily fosse andata. Dalle carte di credito, o qualcosa del genere.»

«Sei davvero un asso, in queste faccende investigative, Judith.» Per la

prima volta da quando ero entrata, sorrideva, apertamente, liberamente, come se si fosse dimenticato di essere in collera. «'Carte di credito o qualcosa del genere'?»

«Sentiamo», dissi. «Parla pure di qualsiasi cosa tu voglia parlare.»

Per un momento, forse un po' troppo lungo, rimase a fissare la schiuma della sua birra. «Sai, ho dei problemi a parlare con te.» Cominciai a sorridere, ma poi lui aggiunse: «Dico sul serio».

Era vero. «Qual è il problema?»

«Devo pensare a tutto quello che ti dico, Judith. Potrei essere in un certo senso più aperto, con te. Ma c'è come una linea diretta fra te e il tuo amico Fancy Phil Lowenstein.»

Forse non avrei dovuto sentirmi offesa da quell'osservazione, e nemmeno sbalordita, ma lo ero. «Pensi che ti tradirei, Nelson?»

«No, no, non lo penso. Ma come ho cercato tante volte di dirti, Phil non è un uomo come si deve. È pericoloso, e a volte violento. Guarda, in circostanze normali, anche se sono passati tanti anni senza vederci, io so...» Per un attimo si mise la mano sul cuore. «So che non faresti mai niente per ferirmi. E neppure in circostanze particolari. Ma che cosa succederebbe se quel tizio ti puntasse una pistola alla testa? Non sarebbe strano per lui, sai. Che cosa succederebbe se gli riferissi delle notizie e se lui volesse conoscerne la provenienza? Allora tu gli diresti: 'Mi dispiace, Phil, è un'informazione riservata'. Pensi che Phil si limiterebbe a dire: 'Okay, rispetto il suo diritto di proteggere la sua fonte'? Oppure non credi che ti afferrerebbe per la gola e comincerebbe a stringere, finché non sputeresti fuori il mio nome?» Prese un fazzoletto di carta dal portatovaglioli e lo piegò a metà, poi ancora a metà. «Senti, c'è in gioco il mio lavoro. A parte i miei figli, si tratta della mia vita. Se in qualche modo saltasse fuori che un'informazione che ho rivelato a te è arrivata alle orecchie di Fancy Phil Lowenstein, perderei il posto e la reputazione. Lasciando perdere la mia mortificazione, rischierei la galera.»

«Io voglio vivere per vedere i miei nipotini», risposi tranquillamente. «Perciò, se avessi una pistola puntata alla testa, be', non so cosa farei. Credo quindi che sia meglio per te non dirmi niente.»

Rimanemmo seduti in quel silenzio che è possibile soltanto tra due vecchi amici, o tra amanti tanto sicuri della reciproca ammirazione da non esserci bisogno di esercitare del fascino, e nemmeno di parlare. Non so per quanto tempo restammo in silenzio, ma alla fine il ragazzo con gli occhiali scuri apparve accanto al nostro tavolo e vi depose le pizze. Stavo affaccen-

dandomi a combattere con la mozzarella, quando Nelson disse: «Sulla base di un esame preliminare, Emily non ha usato le carte di credito a suo nome dopo giovedì, 21 ottobre, il giorno precedente al suo ultimo giorno di lavoro in banca».

«Non devi raccontarmi queste cose.»

«E non soltanto non è salita sull'aereo. Non c'è nemmeno la registrazione di un suo acquisto del biglietto per l'Australia o per qualunque altro luogo dopo il Natale 1998, quando è andata da Philadelphia a Oklahoma City per visitare la sua famiglia. Perciò, se le cose stavano andando meglio per Emily, o se aveva delle prospettive, vorrei proprio sapere quali fossero.»

Restammo seduti nel ristorante finché le fette di pizza lasciate sul piatto diventarono gelate. Lasciammo da parte il caso Courtney Logan e chiacchierammo di argomenti più tranquilli. Lo scarso interesse della gente per Gore e Bush in confronto alla tensione che avevamo percepito da bambini nel duello Kennedy-Nixon. La politica del dipartimento di polizia comparata a quella dell'accademia. Chi fosse peggiore tra il ragazzo di Kate e la fidanzata di suo figlio (a cui Nelson si riferiva come alla «puttanella») che indossava microscopiche minigonne di pelle e aderentissimi top. Nessuno dei due affrontò la questione che lui aveva una moglie.

Quando uscimmo, non soltanto faceva più caldo, ma c'era molta più umidità. Non volevo andarmene, ma non mi andava di restare lì e sentire i miei capelli scompigliarsi in riccioli disordinati. In quel momento lui mi toccò il braccio e disse: «Guido io».

Sembrò che le parole «Credo sarebbe meglio che andassi a casa» stessero per essere inviate dal mio cervello alla mia bocca. Ciononostante mi ritrovai ad aprire la borsa per gettarvi dentro le chiavi della macchina. Non ricordo molto del breve tragitto, a parte l'aver osservato lo schermo bianco del GPS, il sistema di localizzazione satellitare, e l'aver pensato: E se lui non può? E se io non voglio? E se fosse terribile? E se la camera del motel, o dove diavolo mi sta portando, odorasse di insetticida? E se, dopo questo, uno di noi (senza dubbio lui) non volesse più vedere l'altro? Ci sarebbe poi stato un altro appuntamento soltanto in nome della cortesia? E se lui mi avesse fino allora immaginata com'ero vent'anni prima? Che cosa sarebbe successo dopo che ce ne fossimo andati per ritornare, io a casa, sola, e lui dalla consulente per l'orientamento scolastico? In fatto di cuore, ho sempre avuto la tendenza a considerare il lato positivo.

Imboccò l'entrata di un Holiday Inn. Dato che nei tempi passati ci incontravamo nell'appartamento di un suo amico, cominciai immediatamente a

preoccuparmi per il protocollo del motel. Registrarsi insieme? Io resto indietro mentre lui si avvicina al banco della reception? Paga lui? Oppure ciascuno con la propria carta di credito? Pagamento in contanti non rintracciabile? «Ho la chiave», mi fece notare Nelson, mentre entravamo nel parcheggio.

«Credo che questo faccia di te un ottimista.»

«Se si tratta di te, sì.» Mentre attraversavamo la hall e prendevamo l'ascensore, lui mi teneva la mano. La sua pelle era tanto calda che mi rendevo conto, a parte il suo stato d'eccitazione, che le mie dita erano gelate. «Judith», disse, mentre inseriva la carta magnetica nella fessura, «non sarà una cosa spiacevole. Non ti serve un'anestesia. Rilassati.»

Rimasi accanto al letto basso, di dimensioni gigantesche, che occupava quasi totalmente la piccola stanza. Un fascio di luce penetrava attraverso le tende non perfettamente chiuse e creava una diagonale luminosa sulla coperta del letto. Stavo dicendo: «Dio, non vorresti superare i prossimi due minuti e...» quando lui mi baciò. Un bacio dolce, delicato, che stava a significare: «No, non voglio superare un bel niente».

Incredibile. All'improvviso mi resi conto di ricordare perfettamente le sue labbra, il pizzicore della sua barba, lo stesso dopobarba che profumava di limone e amamelide. Era più alto di me di qualche centimetro soltanto, perciò baciarlo fu la cosa più facile del mondo. Pensai: Voglio continuare così per ore, ma mi ritrovai a togliergli la giacca e la cravatta, e a sbottonargli la camicia. Dopo che lui mi ebbe levato il maglione di cotone, fui io che scostai la coperta, gli tolsi la maglietta e lo spinsi sul letto, persino prima di prendermi la briga di liberarmi delle scarpe. «Ti prego», sussurrai.

«Ascolta», mi disse Nelson, «non so tu, ma io non devo essere da nessuna parte fino a domani.» Fece scivolare la mano dietro la mia schiena e, con un gesto che non avevo dimenticato, mi slacciò il reggiseno e lo gettò da una parte con un unico, fluido movimento.

Per tutto il pomeriggio continuammo a mormorare quegli utili suggerimenti che gli amanti sono soliti scambiarsi: «Piano», «Più lento», «Più veloce», «Più forte», «Ancora».

Alla fine della giornata, lui disse: «Sai che le donne hanno sempre bisogno di rassicurazioni e che gli uomini pare non siano capaci di darne?»

«Ne ho sentito parlare.»

Si sollevò, appoggiandosi sul gomito. «Be', ecco qua. Ti ho amata tanto tempo fa. Ti amo adesso. E ti ho amato in tutti questi anni.»

«Lo stesso per me, amore», gli risposi.

«No. Devi dirlo veramente.» E lo dissi.

Lo lasciai un'ora più tardi. Non posso dire che non mi fosse venuta in mente la possibilità di un incontro intimo, perché anche prima di cenare con Nelson, la sera precedente, mi ero depilata le gambe tanto accuratamente da rasare via anche i primi due strati di epidermide. Tuttavia, non avevo intenzione di passare la notte con lui. Avrei potuto acquistare anche nel New Jersey spazzolino da denti, deodorante e l'occorrente per il trucco, ma non volevo dover sopportare la fredda solitudine di un nuovo mattino dopo una notte passata nel suo caldo abbraccio. Mi riportò al parcheggio del Carlo's Big Cheese e ci separammo con un «Ti amo» appena sussurrato.

Ritornai a Shorehaven e, dato che avevo a disposizione del tempo prima del tramonto, andai da Nancy, senza nemmeno telefonarle prima. Forse inconsciamente, volevo che, agitando il dito, mi gridasse: «Adultera!» Ma invece, dopo aver accettato di rimanere per gli spiedini di pesce spada cucinati sul barbecue da Larry, prezzo dichiaratamente alto da pagare, la trascinai di sopra, al computer, e le chiesi di accedere a un paio di database di *Newsday*, Lexis e Nexis.

«Sei uscita di senno? No, non prenderti neppure la briga di rispondermi. Hai idea di quanto costi? Come posso giustificare...»

«Non devi giustificare niente. Di' soltanto che hai usato i dati per una tua ricerca personale e rimborsali.»

«Perché non puoi andare alla biblioteca?»

«Perché sono le sette e un quarto di domenica, ecco perché.»

«Aspetta domattina.»

«Adesso.»

«Oh, Dio, non posso...»

«Nancy, non ho tempo per la tua commedia alla Steve McQueen in *Papillon.* Sai che una persona dovrebbe essere disposta a rischiare la vita per la sua migliore amica? Perciò, entra in Nexis e saremo pari.»

Borbottando «Merda, maledizione, cazzo», si collegò a Internet e digitò tutte le variazioni di Gray o Grey e Richard o Richards, il capo della Pharmaceutical Container. Ci vollero soltanto pochi secondi e una breve ricerca per scoprire che nell'aprile del 1998 Richard Grey e sua sorella Marlena Grey Eugenides avevano messo in vendita azioni dell'azienda di famiglia, la Saf-T-Close, in un'offerta pubblica.

«Fammi pensare», dissi. «È una di quelle offerte pubbliche...»

«So cosa significa, scema. Ma che cosa *vuol dire*?» domandò Nancy.

«Credo... non ne sono sicura al cento per cento, e nemmeno al settantacinque per cento, ma credo che significhi che Emily Chavarria sapeva che il cliente più grosso della banca, la Saf-T-Close, stava per vendere azioni al pubblico. Forse lei è riuscita a inserirsi nell'affare fin dall'inizio e ha fatto un bel po' di quattrini.»

«E che cosa c'è di male in questo?»

La verità era che non ne avevo idea. «Continua a cercare», le ordinai in tono autoritario, ma stavo accanto a lei, morendo dalla voglia di mettermi al computer, e lei si rifiutava di cedermi il controllo tanto della sedia quanto del mouse. «Noiosa, noiosa, noiosa», mormoravo, mentre lei cliccava, scoprendo varie notizie interessanti, come l'assunzione da parte della Saf-T-Close di Charles W. Swarski Jr. in qualità di direttore marketing e un rialzo delle sue azioni pari all'otto per cento, nell'ultimo trimestre del 1998. Poi esclamai: «Guarda!» L'11 ottobre 1999 la Chapman-Bohrer, una grossa industria farmaceutica, annunciava l'acquisizione della Saf-T-Close a cinquanta dollari per azione. «'Alla chiusura del mercato, il venerdì precedente'», lessi sullo schermo, «'la quotazione finale della Saf-T-Close sul NASDAQ era di trenta dollari per azione.'»

«Perfetto!» si rallegrò Nancy. Quasi simultaneamente si sgonfiò. «Che cosa ha a che fare questo con Courtney Logan?»

«Insider trading!»

«Che cos'è l'insider trading?» insistette.

Dopo che ebbi cercato di spiegarle, non riuscendo a trovare le parole, ci accordammo per fare una ricognizione e incontrarci di nuovo di lì a cinque minuti. Nancy si precipitò al telefono della sua camera per chiamare a casa il suo agente di borsa, e io rimasi accanto al computer e chiamai Kate su un'altra linea. Fortunatamente rispose lei, rendendo inutile l'impiego di enormi riserve d'energia per comportarmi civilmente con Adam.

«In passato», mi spiegò Kate, «l'insider trading veniva praticato, nella compravendita di azioni, dai dipendenti di un'azienda, gente in possesso di informazioni confidenziali circa i programmi dell'azienda stessa. Al giorno d'oggi», continuò, «può essere praticato anche da persone che vengono informate da un dipendente, anche se non lavorano per l'azienda né hanno alcun dovere legale nei suoi confronti. Una funzionaria di banca come Emily poteva essere stata una di queste persone. Se Richard Grey l'aveva informata della vendita, lei non poteva comprare azioni della Saf-T-Close a un prezzo più basso, per poi venderle il giorno o la settimana dopo e rad-

doppiare il suo denaro.»

Salutai mia figlia e sedetti al computer per tornare all'annuncio dell'aprile 1998. Il prezzo di vendita al pubblico era di undici dollari per azione. Se Emily aveva una parte di quelle azioni, il che era probabilmente legale, avrebbe potuto ricavare un buon profitto dalla Saf-T-Close. Ma se avesse voluto di più? Se, oltre al profitto sulle azioni, avesse voluto investire più denaro su qualcosa di sicuro, e cioè l'acquisizione? Come avrebbe agito?

Nancy ritornò e accennò l'atto di farmi tanto di cappello. «Il mio agente dice che il trucco nell'insider trading è ricorrere a qualcun altro per comprare le azioni, in modo da non mettere in allarme la Commissione titoli e borsa, o quello che è.»

«Quindi Emily avrebbe potuto indurre Courtney ad acquistare le azioni», meditai. «Ma quanto avrebbe potuto fruttare? Courtney aveva soltanto venticinquemila dollari.»

«Per essere tanto intelligente, sei proprio una fottuta testona», osservò con la sua consueta delicatezza.

«Perché?»

«Perché, cervello di gallina, se tutto questo è vero e non frutto della tua fervida fantasia, allora Emily avrebbe potuto dare a Courtney dei quattrini con i quali comprare le azioni della Saf-T-Close, e magari acconsentire a darle una percentuale sui profitti in cambio del suo disturbo. E forse, razza di una scema, Courtney intendeva tenersi tutti i soldi per sé. Insomma, che cosa ci si può aspettare da una persona che ha la faccia tosta di appropriarsi indebitamente del ricavato della vendita delle barrette al cioccolato? E magari Emily se l'è presa, ha pianificato la cosa con cura» - trasse un profondo sospiro - «è venuta a Shorehaven per affrontare Courtney faccia a faccia, e due spari più tardi...»

«Courtney è morta, ed Emily è libera di cominciare una nuova vita dove non ci siano ostacoli alla sua carriera!»

14

La segretaria dell'Associazione Donne nelle imprese finanziarie aveva un timbro eccessivamente nasale, come se si stesse stringendo le narici in uno scherzoso tentativo di mascherare la propria voce. «È la seconda telefonata che ricevo a questo proposito, oggi», disse. Per un secondo mi sentii in imbarazzo, stato psicologico non rassicurante, il lunedì mattina. Chi? Cosa? Perché? Chi altri poteva mai...?

«Oh», replicai, «vuol dire il capitano Sharpe del dipartimento di polizia della contea di Nassau.» Mi produssi nella migliore imitazione di una risatina soffocata. «Ho idea che sia un passo avanti a me, questa mattina.»

«Sono sicura che se ha intenzione di farla partecipe dei particolari, può chiederli direttamente a lui», disse Miss Amabilità, considerando evidentemente la mia calda risatina né credibile né accattivante.

«Probabilmente no. Mi ci vorrebbe una settimana per convincerlo a compitarmi il nome di Emily Chavarria.» Il giorno precedente, Nelson era stato disposto a dividere con me alcune informazioni (per non parlare di cos'altro aveva diviso), tuttavia io non solo non intendevo fare di nuovo affidamento sulla sua generosità, ma non mi piaceva l'idea di essere la donzella in difficoltà che ha bisogno di essere salvata dall'eroe. «Senta», continuai, «sto investigando su incarico della famiglia. Ovviamente, sono affranti. Tutto quello che mi serve è sapere se la signorina Chavarria e la signora Logan parteciparono in un'occasione qualsiasi alla stessa riunione, se abbiano potuto incontrarsi. La prego. Lo faccia per la famiglia.»

«D'accordo, d'accordo. Ho riferito al capitano... Sono intervenute allo stesso convegno nel '94, a Baltimora. Era in aprile. Ma, come ho spiegato al capitano, c'erano più di quaranta delegati. Io, personalmente, non ho modo di sapere se si siano o meno scambiate due parole. Non ero nemmeno qui, nel 1994.» Entrambe le volte in cui disse «capitano» emise un leggero sospiro. Immaginai che Nelson avesse giocato la carta del burbero affascinante.

«La signorina Chavarria fa ancora parte dell'associazione?»

«Anche il capitano me lo ha domandato.»

«Partecipava ancora attivamente?»

«Sì, nell'ambito della sezione del New Jersey meridionale. Non in ambito nazionale.»

«E Courtney Logan?»

Un sospiro simile a un uragano uscì dal telefono. «Pagava i contributi. Se partecipava attivamente nella sezione di Wall Street? Ho paura che dovrà domandarlo a loro.»

«D'accordo, chi devo contattare?»

«Non posso fornire questo genere d'informazioni.»

Nei film gli investigatori privati sono soliti allungare alla gente un paio di banconote per ottenere delle informazioni. Non riuscivo a immaginarmi dire: «Ehi, Miss Amabilità, se lei coopera, infilerò nella sua posta un paio di bigliettoni da dieci». Perciò mi limitai a dire: «Senta, so che deve essere

spaventosamente occupata...»

«Sì, è così, e devo...»

«... e non la disturberei mai, se non fosse per la famiglia. Se lei potesse dirmi il nome del capo della sezione di Wall Street...» Prima che potesse dire una sola parola, aggiunsi: «E inoltre, se lei potesse mandarmi per e-mail o via fax l'elenco delle persone che hanno partecipato al convegno di Baltimora, sono sicura che i famigliali le sarebbero estremamente grati.» Con un altro sonoro sospiro, mi diede il nome e accettò di mandarmi l'elenco via fax. Ero sul punto di domandarle se per caso il capitano Sharpe le avesse rivolto altre domande. Ma in quel momento lei ricevette un'altra telefonata e si liberò di me.

La presidentessa della sezione di Wall Street era un pezzo grosso della Merrill Lynch, perciò non mi aspettavo un granché. Ma prese la mia chiamata e mi disse che no, Courtney Logan non aveva partecipato a nessun convegno o evento che lei potesse ricordare. Lei stessa aveva certamente sentito quel nome ed era al corrente dell'omicidio, sebbene non rammentasse di averla mai incontrata. Tuttavia avrebbe voluto scrivere un biglietto di condoglianze al marito, povero diavolo. Ero quasi in stato di choc per la sua estrema gentilezza, ciononostante fui in grado di fornirle nome e indirizzo di Greg Logan.

Poco dopo, arrivò via fax l'elenco dei partecipanti al convegno di Baltimora. Ora che ne ero in possesso, non sapevo bene cosa farmene, tranne che inserire ogni nome in un programma di ricerca del computer, per vedere se veniva fuori qualche articolo su serial killer o donne scomparse. Ma decisi che prima avevo cose più importanti da fare, perciò gettai l'elenco nel cassetto della scrivania che usavo per le carte e i ritagli con cui non volevo aver niente a che fare, ma che non potevano ancora essere buttati via.

Passeggiai poi per la stanza, per i sette secondi necessari a compierne la circumnavigazione. Quando ero ritornata all'università, dopo che Bob e io avevamo deciso di non avere più bambini, avevo adattato la quarta camera da letto a studio. Era così piccola che, ogniqualvolta mi sentivo colpevole di avere soltanto due figli e di non mettere al mondo un altro piccolo ebreo per contribuire a rimpiazzare quelli perduti, pensavo che il terzo bambino avrebbe provato un profondo risentimento per essere stato cacciato in una stanza che era più che altro una cella con tendine bianche trasparenti alla finestra.

Mi rimisi al computer e tornai al sito Web del *Courier Post,* dove scaricai il pezzo sulla misteriosa scomparsa di Emily. Poi trascorsi una buona

mezz'ora a borbottare «Merda!» finché non riuscii a capire come fare per estrarre la fotografia dal testo dell'articolo. Dieci minuti più tardi, dopo essermi messa in contatto con Steffi Deissenburger, le spedii per e-mail la foto. La ritenevo un'ottima idea, finché non ritornò a galla il timore tanto familiare, che si faceva sempre più forte, di essere davvero su una pista sbagliata, come asseriva Fancy Phil, e che in fin dei conti l'indagine su Emily non mi avrebbe condotta da nessuna parte. L'assassina si sarebbe rivelata Steffi, oppure Steffi e Greg insieme. Avendo quindi fatto fiasco, mi sarei attirata l'ira violenta di Fancy Phil e il disprezzo di Nelson Sharpe. O viceversa.

Su questa nota ottimistica, il telefono squillò. «Sono Steffi Deissenburger.» Credo di averla ringraziata almeno due volte. «Nessun disturbo», rispose. «Non sono sicura al cento per cento che questa donna sia venuta a trovare Courtney. Ma» - trattenni il respiro - «mi sembra che sia venuta qualche volta. Non ho potuto vederla bene. Soltanto per un minuto.»

Un fremito di eccitazione mi percorse, seguito dall'ardente fiammata di speranza che sembra troppo bella per essere soltanto un fuoco di paglia. Il cuore cominciò a battermi forte. Ma, dato che volevo apparire calma, dissi con eccessiva disponibilità, come Judd Hirsch nel ruolo dello strizzacervelli in *Gente comune:* «Me ne parli».

«A volte, quando Courtney riceveva la visita di un'amica», continuò Sterri, «mi chiedeva di portare fuori i bambini. In tal modo lei e l'amica potevano conversare tranquillamente. Gliel'ho già detto? È così che ho fatto, quel giorno. Ho portato Morgan e Travis in biblioteca, poi a pranzo, poi mi sembra al grande campo-giochi nel parco Christopher Morley.»

«Questo quando è successo?»

«Credo sia stato... non saprei dirlo con precisione. Deve essere stato verso la fine dell'estate.»

«La prego», la esortai, «vada avanti.»

«Ho riportato a casa i bambini prima di quanto mi avesse chiesto Courtney. Travis stava... stava piangendo. Era irritabile, capisce. Non aveva fatto il sonnellino, ed era un bambino che ne aveva bisogno. A volte faceva un sonnellino persino al mattino.»

«Che ora era quando ritornaste a casa?»

«Prima delle quattro. Courtney mi aveva chiesto di tenere fuori i bambini fino alle quattro, così lei e la sua amica...»

«Ha fatto il nome dell'amica?»

«Non mi pare. O non me lo ricordo. Non ne sono sicura.»

«Mi dispiace di averla interrotta. La prego, continui.»

«Sono ritornata a casa e, mentre parcheggiavo la macchina, una donna è uscita dalla porta d'ingresso accompagnata da Courtney: si sono salutate scambiandosi un bacio.»

«Un bacio affettuoso?»

«No. Un bacio veloce, come fanno gli americani che non si conoscono tanto bene.» Steffi fece lo schiocco di un bacio di circostanza. «La donna ha visto i bambini e allora Courtney mi ha fatto segno di avvicinarmi con loro. Ha detto: 'Questa è Morgan e questo è Travis'.»

«Non vi ha presentate?»

«No. Credo che fosse un po' arrabbiata perché ero ritornata prima delle quattro, anche se forse era soltanto stanca. E la donna ha detto qualcosa tipo: 'Come sono carini', anche se Travis stava piangendo. Era davvero molto nervoso, ed era stata una lunga giornata per lui. Poi la donna è salita in macchina e se n'è andata.»

«Courtney le ha detto qualcosa per essere rientrata a casa in anticipo?»

«No. Ho cominciato a fare le mie scuse, ma lei ha detto di lasciar perdere, che andava tutto bene e che aveva avuto una piacevole conversazione con la sua amica.» Ebbi una chiara immagine di Steffi, in quel momento: la sua espressione contrita, il suo viso pesantemente truccato, il suo atteggiamento placido, le sue mani nervose.

«Courtney non ha chiamato la donna Jane o Mary o qualcos'altro? Soltanto 'la mia amica'?»

«Mi sembra proprio così. Non mi ricordo.»

«D'accordo. Ha detto che la donna è salita in auto. Ricorda che tipo di macchina era, o magari il colore?»

«No. Non mi pare che fosse una macchina tedesca o svedese. Sono stata in entrambi quei paesi e le loro macchine mi sono familiari. E il colore... non lo ricordo. Forse era scuro.»

«Ha fatto caso alla targa?» azzardai. «Era di New York o di un altro stato?»

«Non credo di averla vista. Travis stava piangendo, e io mi sentivo in colpa, sa, per essere ritornata a casa presto. Courtney mi aveva chiesto per favore di tenerli fuori e, se diventavano un problema, di portarli da Baskin-Robbins e comprare loro un gelato.»

«Questo non è da lei», osservai. «Un gelato?»

«Be', sa, lei capiva com'erano i bambini. Voleva rendermi più facile il compito di tenerli a bada. Era molto premurosa, in questo senso.»

«Bene. Ora, secondo lei la donna era più giovane, più vecchia o della stessa età di Courtney?»

«Direi un po' più giovane, ma non molto. Trenta o trentuno anni.»

«E che aspetto aveva?»

«Come la donna della fotografia che lei mi ha mandato per e-mail. Molto semplice. Capelli biondo scuro o castano chiaro. Li portava all'indietro, come raccolti in uno chignon, ma non molto elaborato, capisce? Non molto alta, ma portava scarpe con tacchi molto alti e grossi. E un semplice completo grigio con una camicetta bianca. Non di buon taglio, come gli abiti di Courtney. Questa donna sembra un piccolo topo grigio, ecco quello che ho pensato. Aveva un - qual è la parola? - ah, portamento. Aveva un portamento come se non desiderasse farsi notare.»

«Le pareva timida?»

«Sì, può essere, una persona non facile all'amicizia... tranne con quei pochi che la conoscevano bene.»

«Era disinvolta con Courtney?»

«Non l'ho vista abbastanza da poterlo notare.» Fece una pausa, e io mi trattenni dal rivolgerle un'altra domanda. «Il fatto è», proseguì lei, «che io la osservavo mentre guardava i bambini, e ho pensato: È entusiasta di loro non perché le piacciono i bambini, ma perché sono i bambini di Courtney. Quindi nutre dell'ammirazione per lei. Magari mi sbagliavo e lei era timida anche con i bambini. Ma sembrava non sapesse come comportarsi con loro, né dava l'impressione che le piacessero. Continuava a guardare Travis come se lui, al solo vederla, capisse che doveva smettere di piangere.»

«In complesso che impressione le ha fatto?»

«Direi di una persona sola», rispose Steffi con circospezione. «Non si comportava come una donna che ha un marito o un fidanzato. Capisce? Come se ci fosse qualcuno al mondo che ti desidera. Eppure non l'ho vista che per un solo minuto. Non posso aggiungere altro se non che forse, *probabilmente,* quella donna è la donna della sua e-mail.»

Dopo aver parlato con Steffi, mi ritrovai senza sapere che fare, perché non riuscivo a decidermi sulla mossa successiva. La sua noncurante osservazione circa la disinvoltura di una donna con un marito o un fidanzato, consapevole che «c'è qualcuno al mondo che ti desidera» continuava a risuonarmi nella testa.

Alle dieci e venti (secondo l'orologio nell'angolo in basso a destra del monitor del computer che segnava perennemente l'ora sbagliata) ero al

culmine dell'esasperazione con me stessa. Non riuscivo a togliermi dalla mente il pensiero di Nelson, e mi domandavo: Perché non mi chiama? E mi rispondevo: Allora perché non lo chiami tu e la smetti di fare il gioco duro per avere la meglio? Stavo cominciando a diventare insolitamente fantasiosa, immaginando una scena in cui Nelson ritornava a casa dal motel, il pomeriggio precedente, dormiva con la moglie senza sensi di colpa né desiderio, aveva un attacco di cuore, e proprio in quel momento veniva deposto nella bara con un fiore sul risvolto della giacca nella cappella di un'impresa di pompe funebri metodista. Il telefono squillò mentre stavo togliendo il garofano e mettendo una bandiera americana, perché lui era stato in aviazione ed era un poliziotto.

Era Nelson. Vivo e vegeto. Il suo saluto fu lo stesso che era solito rivolgermi due decenni prima, dicendo cioè «Ti amo», a cui io rispondevo con il mio abituale: «Chi parla?» Disse che avrebbe avuto piacere di venire da me, io risposi che ero d'accordo. Trentacinque minuti più tardi oltrepassava la mia porta. Mi baciò appassionatamente e annunciò: «Sono qui per lavoro».

«Si vede», risposi, cercando di ignorare l'orribile giacca pied-de-poule che indossava di nuovo. Lo condussi attraverso il soggiorno nella veranda, un piccolo ambiente comune nelle case in stile Tudor costruite negli anni Venti e Trenta, l'equivalente di un rifugio. Era lì che guardavo i miei vecchi film, ascoltavo musica, mi sdraiavo sul divano a leggere romanzi gialli e di tanto in tanto romanzi biografici o riviste: qualunque cosa non avesse niente a che fare con la mia professione. Invitai Nelson a sedersi sul divano.

Mi sedetti al lato opposto, sulla vecchia poltrona reclinabile in pelle di Bob, poltrona che, poco dopo la sua morte, aveva cominciato a produrre imbarazzanti cigolii, indipendentemente dalla quantità di silicone e olio che le somministravo. In certi momenti particolari, pensavo che la poltrona fosse posseduta dagli spiriti, anche se non maligni.

Raccontai a Nelson quello che Steffi mi aveva detto circa la foto spedita per e-mail, e cioè che aveva visto qualcuno che assomigliava a Emily salutare Courtney e allontanarsi in macchina. Poi gli riferii quello che avevo scoperto sul cliente della Red Oak Bank, Richard Grey, sulla vendita al pubblico delle azioni Saf-T-Close nel '98 e sull'acquisizione della società da parte della Chapman-Bohrer, l'11 ottobre 1999.

«È fantastico!» commentò lui. «Come hai fatto a scoprirlo?»

«Fortuna. E grazie a Internet.»

«Sono stupito, Judith.»

«Accidenti. Adesso lo sono anch'io», replicai. «Nelson, puoi cercare di scoprire se Emily o, più probabilmente, Courtney ha acquistato qualcuna di quelle azioni? Se Emily lo ha fatto, sarebbe stato un caso evidente di insider trading. Perciò non poteva farlo legalmente. Ma se Courtney avesse saputo in tempo, attraverso Emily, che la Saf-T-Close stava per essere acquisita, avrebbe potuto mettere a segno un bel colpo.»

«Con quei venticinquemila dollari che aveva prelevato dal conto corrente?» disse Nelson.

«Be', questo non lo so. Voglio dire, se le azioni sono salite da trenta a cinquanta dollari, calcolo che ci sia stato un guadagno approssimativo del sessantasei per cento. Ma quello che penso è - ammesso che ci sia stato un rapporto tra le due - che Emily abbia dato a Courtney il proprio denaro da investire.»

«E allora?»

«E allora forse Courtney se l'è tenuto. Ed Emily, che aveva progettato di scomparire dalla banca, ha fatto una capatina a Shorehaven. Non so se abbia avuto indietro i suoi soldi, ma forse si è vendicata di Courtney.» Nelson non assumeva mai le pose di uno che sta pensando intensamente. Ma io intuivo che lo stava facendo. «A che cosa stai pensando?» domandai.

«Sto pensando che, se questa storia che mi stai raccontando si rivelasse vera, e non dico che lo sia, allora verrà fuori un gran casino. Quelle due non erano insegnanti o poliziotte. Erano persone esperte di finanza.»

«E noi non lo siamo.»

«A meno che tu non abbia conseguito un master in scienze commerciali insieme alla tua laurea.»

«Purtroppo no.»

«Okay, adesso tocca a me. Forse ho trovato anch'io qualcosa.» La luce del tardo mattino entrava attraverso le finestre e illuminava i suoi capelli. Con il suo naso all'insù e i grandi occhi da fanciullo appariva vagamente angelico. Infilò la mano nella tasca interna della giacca e ne estrasse un foglio piegato. «Senti qua.»

«Posso vederlo, tanto per sapere di che cosa stai parlando?»

«No. Senti, Judith... L'ultima cosa che voglio è ferire i tuoi sentimenti, ma te lo dico chiaro e tondo. Non siamo colleghi, in questa faccenda.»

«E allora come mai sei qui?»

Mi lanciò una delle sue occhiate annoiate. «Per parlare.»

«Per parlare di faccende di cui tu non dovresti parlare?»

«È probabile.» Sembrava del tutto indifferente a quella gaffe, ma credo che chiunque faccia per tanti anni quel tipo di lavoro non si lasci confondere tanto facilmente. «Vuoi ascoltarmi?»

«Ma certo.»

«Che resti tra noi.»

«Non hai bisogno di dirmelo, Nelson.»

Invece di controbattere con un commento compiaciuto o mordace, come chiunque altro avrebbe fatto, si limitò ad aprire il foglio e fece scorrere il dito lungo quella che sembrava una scritta in colonna. Naturalmente una tale dimostrazione di freddezza mi colpì in modo esponenziale. «Stavo controllando le telefonate che riceveva Emily a casa e in ufficio. Ecco qua, cinque di queste erano state fatte dallo stesso numero con prefisso 917. Sai di che si tratta?»

«È un prefisso dei cercapersone e dei cellulari.»

«Esatto. È attivo nella zona di New York, Connecticut e New Jersey. Allora, due cose. Il cellulare è stato acquistato il 17 settembre 1999, un venerdì, in un negozio della società dei telefoni nella Trentanovesima Strada, a Manhattan. Questo accadeva più di un mese prima della scomparsa di Emily Chavarria e di Courtney Logan.»

Mi sporsi in avanti. «È stato acquistato a nome di tutte e due?»

«No. È stato comprato e pagato da una certa Vanessa Russell.»

«In contanti o con carta di credito?»

«Con una carta di credito», replicò. «Prima di tutto, chiunque sia questa Vanessa, lei - o chiunque abbia usato il suo cellulare - ha fatto quelle cinque telefonate a una zona con prefisso 856, che è...»

«Cherry Hill», dissi, «patria di quel delizioso Holiday Inn con vista su... Be', e Vanessa chi ha chiamato, a Cherry Hill?»

«Soltanto la segreteria telefonica di Emily Chavarria alla banca. Ora, vediamo un po' quanto sei brava», continuò Nelson. «Le telefonate avevano una durata che variava da un minuto o poco più a quasi quattro minuti. Questo che cosa ti dice?»

Mi misi a riflettere per un po'. «Il tuo orologio ha la lancetta dei secondi?» m'informai. Lui annuì. «Bene, cronometrami: 'Ciao, Nelson. Sono Judith Singer di Shorehaven, Oaktree Street sessantatré. Ti chiamo per l'affare Emily Chavarria e Courtney Logan. Gradirei avere alcune informazioni. Puoi chiamarmi al 516-537-1409'.»

«Ventuno secondi.»

«Il che significa che, o stava lasciando un messaggio maledettamente

lungo...»

«Ci sei. Controllava i messaggi di Emily.»

«Il che molto probabilmente avrebbe dovuto essere fatto da Emily, perché lei doveva conoscere la password, o il codice, o quello che era, per poterli ascoltare.»

«Molto probabilmente», concordò, «ma non sicuramente.»

«Qualcuna di quelle telefonate è stata fatta dopo che Emily è scomparsa?»

«Tre.»

«Se il telefono è a nome di Vanessa Russell, come hai fatto a scoprirlo così in fretta?»

«Non ci vuole molto, se il tuo contatto alla compagnia dei telefoni ha voglia di essere gentile. È tutto computerizzato. Quasi tutte le altre telefonate per accedere alla segreteria telefonica di Emily sono state fatte da casa sua. Una è stata fatta da un telefono a gettoni di un ristorante di Manhattan. Il resto da quel telefono cellulare.»

«Quindi Emily era ancora in giro, persino dopo non essere partita per l'Australia, ma era scomparsa.»

«Ci scommetterei un settantacinque per cento», rispose Nelson.

«Io il novanta», ribattei.

«In un'indagine per omicidio non devi mai scommettere su un handicap così alto. Se tu fossi un uomo, direi che non hai fatto questo mestiere abbastanza a lungo da distinguere uno stronzo da una salsiccia.»

«Ma io non sono un uomo.»

«Giusto. Perciò forse sei un po' troppo ottimista circa il tuo talento investigativo. Ma non ti ho ancora detto la parte migliore.»

«E sarebbe?»

«Che qualcuno, servendosi del cellulare di Vanessa Russell, ha telefonato a casa di Courtney Logan, domenica 24 ottobre, e poi ancora giovedì 28 ottobre, tre giorni prima che Courtney scomparisse.»

«Oh, mio Dio! Questo collega definitivamente Emily con Courtney.»

«No, collega chiunque si sia servito di un certo cellulare tanto a Emily che a Courtney. Forse era la stessa Emily che telefonava. Forse no.»

Saltai su dalla sedia, borbottai: «Scusami», e mi precipitai in cucina. Ritornata con un sacchetto di cuori di sedano biologici, mi lasciai cadere sul divano accanto a Nelson e gliene offrii uno. Guardandomi come se gli avessi offerto un sacchetto di sassi, scosse la testa. Tirai fuori un gambo e cominciai a masticare. «Mangiare mi calma i nervi», spiegai.

«Credi che non lo sappia?»

«Oh, stai un po' zitto! Ora, la famosa Vanessa Russell del cellulare e della carta di credito: esiste davvero questa persona?»

«Non lo so ancora. Nessuno ha risposto al numero telefonico che lei ha fornito al momento della richiesta per il servizio di telefonia mobile, un numero di Brooklyn con prefisso 718. Le ho telefonato dove presumibilmente lavora, nella zona con prefisso teleselettivo 212, ma quel numero non esiste. Sto facendo controllare il suo indirizzo e il numero telefonico di casa e anche la carta di credito, per verificarne i vari movimenti, se ce ne sono stati. Ma non posso perderci troppo tempo. Per quanto riguarda Courtney, si tratta di omicidio, ed Emily è una persona scomparsa nel New Jersey. Non è affar mio.»

Deposi il sedano e misi la mia mano nella sua: avevo sempre amato il modo in cui la sua mano faceva sembrare piccola e delicata la mia. «E vorresti che fosse affar tuo, vero?» Lui annuì. «Puoi fare in modo che lo diventi? Per esempio sostenendo che coinvolge un certo personaggio appartenente al crimine organizzato su cui stai già indagando per... quello che vuoi. Voglio dire, Fancy Phil era il suocero di Courtney.»

«Ho già cercato di farlo, il giorno dopo che hanno ripescato Courtney dalla piscina. I capi sapevano perfettamente bene quello che avevo intenzione di fare, e cioè ficcare il naso in un caso di omicidio. Mi hanno detto di lasciar perdere.»

«Era un vero e proprio ordine?»

«No, era uno di quei suggerimenti amichevoli che, se non li prendi sul serio, finisci col sedere per terra e ti becchi il suggerimento, non più tanto amichevole, che è ora di riempire le carte per la pensione.» Diede un'alzata di spalle tra il furente e lo sconsolato, davvero poco convincente.

«E allora, che cosa intendi fare?» domandai.

«Quello che sto facendo. Un po' curiosare qua e là. Un po' ascoltare. Soprattutto te. E un paio di miei vecchi amici che sono ancora nella Omicidi, anche se non seguono questo caso.»

«Fanno parte del vecchio regime e non si occupano dei casi interessanti? È la politica del dipartimento?»

«Mi sa di sì.»

«Nelson, pensi onestamente che Phil Lowenstein abbia avuto qualcosa a che fare con l'omicidio di Courtney e con la scomparsa di Emily?»

«Mi venga un colpo se lo so.»

«Tu lo sai», gli dissi.

Si alzò dal divano e così feci anch'io. «C'è un venti per cento di probabilità», ammise.

«Un due per cento, e non voglio nemmeno arrivare a un compromesso. Anche se lui voleva scoprire che intenzioni avevo, suonando alla porta di Greg e offrendogli i miei servigi...»

«Hai fatto questo? Sei matta, Judith?»

«Un po'. Però, se Fancy Phil era interessato a sentire quello che avevo da dire, avrebbe potuto fare esattamente quello che ha fatto, restarsene in un angolo del mio garage, finché non fossi entrata con la macchina e avessi chiuso la serranda. 'Salve! Vuole vedere il mio nuovo anello da mignolo?'»

«Ti ha sorpresa nel garage?»

«È un tale mattacchione! Senti, se voleva farmi fuori sarei già stata sepolta da un vagone di cemento. No, lui mi ha *assunta.* Io lavoro per incarico suo, anche se ho rifiutato di accettare soldi da lui.»

Improvvisamente mi resi conto che lo stavo seguendo fino all'ingresso, senza fare una deviazione su per le scale. Mi diede un bacio veloce sulla fronte. «Devo andare. Ci vediamo stasera?»

«Non posso.» Sembrò sul punto di chiedermi di cambiare programma, perciò aggiunsi: «Si tratta di un appuntamento preso da lungo tempo con le vecchie compagne del liceo. Non posso proprio evitarlo».

Non precisai che non volevo evitarlo. Dopo che se ne fu andato, ritornai nella veranda e sedetti dove poco prima si era seduto Nelson. Il cuscino era ancora tiepido. Davvero *non* volevo vederlo? Naturalmente no. Fare qualunque cosa con Nelson era meglio che ascoltare gli immancabili lamenti della mia amica Marcy sui problemi che il servizio sanitario stava creando alla sua attività di medico, e sentire l'ode di Helena sulle sue esperienze di golf a Boca Raton. (Avevo il sospetto che le mie descrizioni dello spasso nel dipartimento di Storia del St. Elizabeth fossero altrettanto elettrizzanti per loro.) Ma avevo paura di passare una notte con Nelson, non soltanto perché tutte le notti dopo quella sarebbero state insopportabilmente solitarie, ma anche perché sarei stata in qualche modo la leva che lo avrebbe forzatamente distolto dal suo matrimonio, a quanto pareva del tutto insoddisfacente. Se qualcosa doveva succedere tra me e Nelson, non avrebbe dovuto avere niente a che fare con quanto stava accadendo tra Nelson e la consulente per l'orientamento scolastico.

Ovviamente provavo l'impulso quasi irresistibile di riportare l'intera faccenda a Nancy, salvo che volevo evitare l'inevitabile arringa più di quanto non volessi ascoltare il suo parere. Per il resto della giornata, scrissi invece

delle annotazioni sull'indagine, andai in giardino a tagliare qualche rosa e me ne andai a cena a Manhattan con le mie compagne. Come mi aspettavo, non avevano alcuna novità, al di là di un nuovo nipotino per Marcy e una nuova dieta disintossicante per Helena. Mi sorbii tutti i particolari di entrambi gli argomenti.

Tornando a casa da Manhattan, ero così esausta che misi la radio a tutto volume e alzai al massimo l'aria condizionata, per evitare di appisolarmi. Non ero mai stata uno di quei tipi iperattivi dei quali si dice: «Se vuoi avere un lavoro fatto, affidalo alla persona più impegnata». Una giornata piena per me era insegnare, preparare insalate di tonno e guardare un film con Bette Davis. Mentre desideravo ardentemente sentirmi viva, sensazione che soltanto l'omicidio mi procurava, l'euforia e l'agitazione del mese trascorso mi avevano esaurita più di quanto volessi ammettere.

Stavo percorrendo Oaktree Street. Ancora prima di immettermi nel passo carraio, mi accorsi che l'accesso al garage era ostruito da un'automobile colossale. Mi misi subito in allerta. E, nello svoltare, notai un braccio destro robusto, peloso e ornato da un braccialetto, mentre la portiera di destra della gigantesca vettura si spalancava. Fancy Phil. Fu come un'endovenosa di caffeina in dose massiccia.

«Che succede, prof?» Aveva almeno la decenza di non ridere sguaiatamente a questa allusione presumibilmente umoristica.

Lanciando un'occhiata al suo autista Cro-Magnon, mi rivolsi a Fancy Phil: «A cosa debbo il piacere della sua visita a quest'ora della notte?»

«Entriamo a parlare.»

Il suo viso dai molteplici menti, illuminato dalle luci esterne, era un unico grande, amichevole sorriso. Intorno al collo portava una catena d'oro con appesa una sgargiante stella di David che risaltava sulla camicia di maglina nera. «Perché entrare?» dissi, ricambiando il sorriso. «È una notte così bella.» Indicai verso l'alto quella che doveva essere Venere o un satellite e trassi un profondo respiro denso del profumo di rose rampicanti e di scappamenti d'auto. «Restiamo qui fuori.» Mi incamminai lungo il sentiero verso i tre gradini che conducevano alla porta d'ingresso, mi sedetti e battei sulla lastra di pietra accanto a me.

Fancy Phil mi seguì lentamente e con una certa rigidità, come se fosse Frankenstein che camminava pochi attimi dopo aver ripreso vita. Lui non si sedette. «Che succede? Ha ancora paura di me? Credevo che l'avesse superata.»

È sempre difficile scegliere quando l'istinto ti dice una cosa e il cervello

un'altra. «Phil, ha il numero dell'autista?» Nel caso pensasse che mi stessi riferendo al suo numero d'identificazione al penitenziario di stato di Ossining, aggiunsi: «Il suo numero telefonico».

«Sì, perché?»

«Allora, per favore, gli dica di farsi un giro per una mezz'ora. Lo chiamerà quando ne avrà bisogno.»

Abbassò lo sguardo e vide le chiavi di casa nella mia mano. Se avesse avuto anche soltanto metà dell'intelligenza che gli attribuivo, avrebbe capito che l'aggeggio elettronico nel portachiavi a catenella era un pulsante per il sistema d'allarme della casa. Mi lanciò un'occhiata che diceva: «Ehi, se vuole essere scortese, d'accordo». Poi agitò un dito e il suo autista-sicario aprì il finestrino. «Tra mezz'ora», disse Fancy Phil. «Ti chiamerò io.» Con calma ed eleganza la grossa macchina nera fece retromarcia e si allontanò. Fancy Phil si rivolse di nuovo a me. «Allora, adesso mi fa entrare?»

«Preferirei respirare un po' l'aria della notte.» Impiegabilmente, non ero impaurita. A disagio, certo, forse persino in apprensione. Ma nessuna sensazione di gelida paura, nessun brivido di panico.

«Che razza di fesseria è questa, prof? Pensa di non potersi fidare di me?»

«Penso che lei abbia qualcosa in mente e preferirei sentirlo sotto le stelle.»

Quel residuo di sorriso svanì del tutto, comunque lui si chinò e, con un grugnito appena percettibile, si sedette accanto a me sul gradino. I suoi pantaloni bianchi di lino erano talmente tesi attorno alle cosce che sembravano sul punto di esplodere per lo sforzo cui era sottoposto il tessuto. «Allora?» domandò.

«Allora, che cosa vuole?» m'informai io.

«Voglio sapere tutto quello che ha scoperto.»

«Non ho intenzione di tenerlo segreto, Phil. Gliene parlerò non appena riterrò di poterle offrire un resoconto completo.» Vidi l'occhiata che mi lanciò, ma compresi anche che aveva capito perfettamente quello che intendevo dire.

«Senta, prof. Lei mi piace un sacco.»

«Bene. Anche lei mi piace.»

«Se non avessi una moglie e, sa com'è, anche una cara amica, le chiederei di uscire con me. Perciò, dal momento che lei mi piace tanto e che ammiro la sua intelligenza, non voglio turbarla. E non voglio che si arrabbi con me. E tantomeno che, Dio non voglia, abbia paura di me.»

«Da dove viene, Phil?»

«Cosa? Dove sono nato? Brooklyn.»

«Anch'io. E c'è un vecchio detto, laggiù: 'Stai spennando il pollo sbagliato'.»

«Non l'ho mai sentito.»

«Ma capisce che cosa significa», dissi.

«Sì.»

«Per molte ragioni, su nessuna delle quali voglio soffermarmi, sarebbe molto meglio per lei se noi potessimo ristabilire il nostro vecchio rapporto amichevole e dimenticare la faccenda del 'Per l'amor del cielo, non abbia paura di me' che, tradotto nel suo linguaggio, sarebbe: 'Dovresti fartela sotto per la paura'. Ora, vuole che le faccia un rapporto di quello che ho fatto?»

«Sì.» Finse di scrutare il cielo per ammirare i magnifici astri celesti. «Posso entrare, adesso? Giuro che non le farò del male né che le farò delle proposte. Sono soltanto agitato, tutto qui.»

Ignorare la mente e l'istinto e basarsi sulla fiducia è raramente una cosa saggia, ma percepivo che quello era proprio uno di quei casi. «Andiamo.» Lo accompagnai nel soggiorno, accesi tutte le lampade e lasciai aperte le tendine. L'ambiente profumava delle rose che avevo raccolto poco prima di andare in città, e ogni timore che potevo aver provato scomparve quando lo vidi guardare attentamente, in ogni vaso, i fiori rossi, gialli e color albicocca. «Bellissimi», commentò.

«Grazie.»

Fancy Phil si adagiò su una poltrona e indicò un pouf. «Posso appoggiare i piedi lì sopra, se mi tolgo le scarpe?»

«Certo, anche se non se le toglie.» Stavo per sedermi su una poltrona poco distante, ma gli domandai: «Vuole qualcosa da mangiare o da bere?»

«No.» Si batté sulla pancia, non senza tenerezza. «Devo perderne un po'. Non ha una caramella effervescente, o qualcosa del genere?» Sbirciai nelle profondità della mia borsa e ne estrassi due caramelle alla menta che avevo preso al ristorante dove avevo appena cenato, oltre a un pacchetto quasi pieno di gomme da masticare senza zucchero. «Grazie, prof.» Dopo aver strappato la cartina con i denti e inghiottito una caramella intera senza masticarla, disse: «Stia a sentire, non volevo spaventarla. Volevo soltanto essere sicuro di incontrarla quando tornava a casa. Il fatto è che il tempo stringe. Hanno chiamato Gregory e vogliono che torni alla centrale per ripetere le sue dichiarazioni».

«Di nuovo?»

«Eh, già.»

«Quelli della Omicidi?»

«Sì. Il suo avvocato ha detto loro, mi perdoni l'espressione, di andare a prenderselo in quel posto. Ma lei sa, e io so, che non hanno nessun altro da incolpare per l'omicidio. Il fatto che non abbiano ancora arrestato nessuno è motivo di imbarazzo per loro. Ho... ho paura che da un momento all'altro tirino fuori una fesseria qualunque solo per far credere alla gente di aver risolto il caso. Con tutto quello che Morgan e Travis hanno già passato... Come la prenderebbero se il loro padre fosse portato via in manette?»

«Sarebbe un vero incubo», convenni. Non volevo nemmeno pensare a Greg dietro le sbarre per l'omicidio di Courtney, e ai suoi bambini che lo vedevano con una tuta arancione durante le loro visite sempre più rare.

«D'accordo», dissi. «Dobbiamo dar loro qualcosa che distolga l'attenzione da Greg. Perciò lasci che le faccia un rapido riepilogo di quanto ho scoperto.»

15

La luna era quasi piena. Fuori della finestra, al di là della strada, la foschia sul prato del mio vicino risplendeva nella luce. Sembrava che una casa coloniale spagnola fosse sorta da una palude di qualche paesaggio extraterrestre. «Non vedo ancora la fine di tutto ciò», dissi a Fancy Phil.

Lui si tolse i mocassini di pelle scamosciata bianca e appoggiò i piedi nudi sul pouf. «Vedere?» disse, dimenando con enfasi gli alluci. «I piedi non vengono più puliti di così.»

I miei doveri di ospite includevano, a quanto pareva, l'esprimere sorridendo la mia approvazione circa la sua igiene personale, e così feci. Poi continuai: «Non ci mancano soltanto i particolari di quanto è accaduto a Courtney. È anche il quadro d'insieme. Ci sono tanti vuoti da riempire. Vorrei poterle fornire una cronologia o una sorta di progressione logica.»

Un'enorme pietra rosa incastonata in un anello d'oro alla mano destra di Fancy Phil luccicava nel cono di luce proiettato dalla lampada. «Le sembro un tipo che ha bisogno di una progressione?» mi chiese.

«Forse no, ma è così che io lavoro.»

Piegò il braccio destro sulla pancia di considerevoli dimensioni e, con grazia sorprendente, considerando il fatto che era seduto, mi fece un magnanimo inchino. «È lei la professoressa, prof. Vada avanti.»

«D'accordo. Partiamo dal presupposto che ci fosse un aspetto della vita di Courtney che lei voleva tacere a Greg. Questo non vuol dire che ci fossero degli oscuri, gravi segreti, come una relazione o una complicata frode finanziaria. Può essere che sia andata a casa di un'amica a fumare marijuana e a vedere film porno. Oppure da Bloomingdale's a provare vestiti per tutto il giorno.»

«Ho una notizia da darle, tesoro», mi interruppe Phil, rigirando l'anello per ammirarlo meglio. «Nessuno ha una vita che sia un libro aperto.» Mi vide osservare il suo anello e sollevò per mostrarmelo la mano carnosa, le dita distese, cosicché l'anello potesse catturare ogni minimo fotone di luce per mettere in risalto la pietra. «È o non è un anello, questo?» domandò.

«Non ho mai visto niente di simile.»

«Opale nobile», dichiarò. Le sue unghie apparivano molto più curate delle mie: erano coperte di uno smalto trasparente con un accenno di rosa per richiamare il colore dell'opale. «E quelle storie assurde sull'opale che porta sfortuna? Stupidaggini. Ma credo che questo contribuisca a tenerne basso il prezzo. Non che me ne importi. Pago anche un sacco di dollari per la qualità.»

Gli lanciai un'occhiata che speravo sottintendesse: purtroppo dobbiamo abbandonare l'argomento dei suoi gioielli. «Tornando a Courtney», continuai, «ha detto a Steffi, la ragazza alla pari, di riferire a Gregory che era fuori a fare spese, nel caso lui avesse telefonato e lei non fosse stata in casa. Niente di grave. Non certo il genere di bugia che, se fosse stata scoperta da Greg, avrebbe minato il matrimonio. Eppure, stava succedendo qualcosa. Una o due settimane prima di Halloween, Courtney si è assentata tre o quattro volte per l'intera giornata, dalla mattina dopo colazione fino alle sette o sette e mezzo di sera.»

«Non mi fa venire in mente la marijuana», rifletté Fancy Phil. «E nemmeno Bloomingdale's. Uno non può stare a provarsi vestiti per dieci ore consecutive.» Scartò delle gomme da masticare che gli avevo dato poco prima e se le ficcò in bocca.

«Probabilmente ha ragione», concordai. «Comunque, secondo Steffi, in quei giorni Courtney si metteva in ghingheri, si vestiva elegante. Niente di sexy, non il genere di abbigliamento che avrebbe indossato se fosse andata a un incontro galante.» (Vent'anni fa, avrei indossato jeans o pantaloni di velluto a coste per i miei incontri amorosi, benché debba ammettere che eccellevo nel ramo biancheria intima.) «Pareva che si vestisse per un appuntamento d'affari.»

«Può darsi che avesse un tizio che desiderava classe, non culo e tette.» Deliziato da quel commento sagace, Fancy Phil sorrise, quantunque si trattasse di uno di quei sorrisi da gangster che lasciava appena intravedere i denti.

«Lo pensa davvero?» m'informai educatamente. Lui scosse la testa con decisione: assolutamente no. «Allora, andiamo avanti. A quanto sostiene una delle clienti della StarBaby, quando Courtney si recò da lei per parlare dell'agenzia indossava un semplice paio di pantaloni e una camicetta di seta. Non era vestita con gonna e tacchi alti, non aveva i capelli raccolti. La ragazza alla pari lo ha confermato.»

Fancy Phil si lisciò la peluria sul petto nella V formata dalla camicia aperta. «Courtney aveva, come si dice, le mani bucate. Gliel'avevo detto, prof: per essere una che amava la semplicità, quella ragazza spendeva una fortuna, anche per i vestiti. Gregory e io ne abbiamo parlato lo scorso weekend. È venuto a cena con Morgan e Travis. Mia moglie ha preparato la pizza. Riesce a crederci? Normale per Morgan e con ogni tipo di funghi per noi. Non funghi in scatola. Freschi. E spaghetti per Travis. Comunque Gregory non badava al denaro, come per i vestiti di Courtney. Un uomo ci tiene che sua moglie faccia sempre un figurone.»

«Ma senza spendere un patrimonio.»

«Proprio così, tesoro. Senta, se hai un sacco di soldi va bene, perché no? Compri a tua moglie una pelliccia lunga fino a terra, un braccialetto di diamanti che si veda da un chilometro di distanza. Ma Gregory non aveva ancora tutti quei quattrini. Magari non li avrà mai, come capita per tutte le cose che devono essere legali. Non aveva soldi per gli oggetti di lusso che Courtney desiderava da morire. Non per prendere in affitto una casa in Italia per un mese, con tanto di cameriera, e persino di cuoca. Una *cuoca*! Mi dica un po', che cosa ci vuole a preparare un piatto di spaghetti? E i soldi che Madama Semplicità sperperava... che riposi in pace... ottocento dollari per un paio di pantaloni. Me lo ha detto Gregory, e questo solo per cominciare.»

«Era stata consulente finanziaria», osservai. «Pensavo che avesse una visione più realistica dell'effettiva consistenza delle loro finanze.»

Fancy Phil scosse tristemente la testa. «Il fatto è questo: non si trattava di Gregory. Courtney era sicura che io avessi un sacco di soldi. Perciò, ogni volta che desiderava qualcosa, lei ne faceva cenno davanti a me. E, a dirle la verità, qualche volta papà Phil metteva mano al portafoglio. Come quella volta che accennò a una nuova macchina per portare a spasso i

bambini, con un maggior numero di congegni di sicurezza. Potevo dirle di no? Certo che no. Le ho preso quella Rover. E poi il televisore che sporge dal soffitto. Per quella stupida StarBaby. Quando ha visto che non ero d'accordo su quella spesa, ha detto che lei in realtà intendeva prenderlo perché i bambini potessero vedere *Sesame Street.* E allora, d'accordo, mi dia pure del babbeo, gliel'ho preso. Ma, e se poi avesse voluto una pelliccia di zibellino? Aveva già un visone. Ma faceva continuamente allusioni al marito di una delle sue amiche, che le aveva comprato» - la sua voce si alzò in uno squittio in falsetto - «'una splendida pelliccia di zibellino per il suo trentacinquesimo compleanno'. È così che faceva Courtney. Non diceva mai *io* voglio. E io pensavo fra me: Una bassetta come lei che si mette addosso uno zibellino, sembrerà uno zibellino con in mano un'agenda. E pensavo anche: Non se ne parla proprio. Niente zibellini, niente volpi e nemmeno - mi perdoni - una fottuta pelliccia di coniglio. Non voglio tagliare le palle a mio figlio per comprare una pelliccia a mia nuora. Anch'io ho una moglie. La mia terza moglie, e lei è il tipo di donna che capisce che il numero tre significa che lei deve avere tre pellicce.» Dopo essersi levato quel peso dallo stomaco, Fancy Phil concluse: «Ma perché chiacchiero tanto? Vada avanti. Nient'altro sulla vita segreta di Courtney?»

«Il 14 ottobre, ha fatto fare la manutenzione della Rover. Il 31 è stato l'ultimo giorno in cui ha potuto guidarla, giusto?»

«Sì, e allora?»

«Tra il 14 e il 31 ha percorso milletrecentotrentacinque chilometri con la macchina.»

Dopo aver fatto i conti per qualche secondo, Fancy Phil domandò: «Dove diavolo è andata?»

«Si ricorda di quando parlavo dei vecchi colleghi dell'ambiente finanziario di Courtney? Di come uno di loro mi abbia per caso menzionato quella che lui chiamava una strana coincidenza: che una funzionaria di banca del New Jersey, una con la quale aveva avuto rapporti d'affari in passato, risultava anche lei scomparsa? Era Emily Chavarria.»

«Sì, mi aveva chiesto di domandare a Gregory se la conoscesse. Non l'aveva mai sentita nominare.»

«Esatto. Trentun anni, aveva frequentato un'ottima scuola. Era ritenuta una persona in gamba, quantunque non estroversa come Courtney. Tranquilla. O forse soltanto timida. Da quanto mi ha riferito il tizio che aveva lavorato con Courtney alla Patton Giddings, Emily deve essere stata più che competente, dato che gestiva gli interessi di uno dei più importanti

clienti della banca. Eppure sembra che non riuscisse a sfondare in un ambiente che comprimeva senza misericordia.» La testa di Fancy Phil si piegò da un lato come se non capisse. Perciò gli diedi una spiegazione: «Intendo dire che era un ambiente in cui si operavano discriminazioni. Nessuno all'interno di un'azienda lo ammetterebbe mai, ma alle donne e alle minoranze etniche viene impedito di salire fino a posizioni di potere. Ma, anche se era giovane, Emily non aveva trovato un altro impiego per poter prendere la porta e andarsene. Quindi è probabile che fosse piena di risentimento, che si sentisse autorizzata a pretendere un riconoscimento più consono di quello che riceveva o avrebbe mai ricevuto dalla banca.»

Fancy Phil abbassò i piedi nello spazio tra la poltrona e il pouf e si sporse in avanti. «Questa è solo una sua deduzione.»

«Decisamente.»

«Continui. La fermerò, quando comincerà a dire sciocchezze.»

«Finora tutto bene?» domandai.

«Finora sì.»

«Ci sono trecentonovantatré chilometri, tra andata e ritorno, da Shorehaven alla città in cui vive e lavora Emily. O lavorava. Ora, uno dei più importanti clienti della sua banca aveva ereditato la maggioranza delle azioni dell'azienda di famiglia. E, a un certo momento, ha messo all'asta l'azienda, ha venduto le azioni...»

«Non c'è bisogno che mi spieghi le faccende di borsa, prof. Una volta quei maledetti idioti della Commissione titoli e borsa hanno cercato di incastrarmi per aggiotaggio.»

«Comunque, in seguito l'azienda fu acquistata da una grande compagnia. Evidentemente, se sei un funzionario di banca che gestisce gli interessi di un'azienda e vieni a sapere che sta per verificarsi una cosa simile...»

«Insider trading», interloquì Fancy Phil. «Sì, sì. Quella stramaledetta Commissione titoli e borsa fa sempre un gran casino, per cose del genere.»

«Credo che lo definiscano un crimine», replicai.

«Sono così stupidi. A ogni modo, come si chiama l'azienda di quel tizio?» domandò.

«Non sono ancora disposta a dirglielo, Phil.»

«Andiamo, su.»

«Preferisco di no.»

«Perché no, santo Dio?» sbraitò improvvisamente. Non lo preoccupava il fatto di trovarsi in un quartiere residenziale; non si faceva scrupolo di disturbare i vicini.

Non mi era mai capitato di sentirmi aggredire da qualcuno che aveva precedenti penali, uno che aveva spaccato la faccia a un tale con un mattone. Alla vista del furore nei piccoli occhi di Fancy Phil, le mie budella cominciarono a liquefarsi. La sua faccia era di un rosso allarmante, e si faceva sempre più paonazza. Dovetti farmi coraggio per non distogliere gli occhi dal suo sguardo feroce. «Perché non glielo dico?» replicai, sorpresa nello scoprire che la mia voce si alzava di tono. «È una forma di assicurazione.»

«La smetta!»

«No, Phil. Non dopo essere tornata a casa tardi dalla città e, sorpresa, ecco Phil Lowenstein e un idiota tutto muscoli che mi stanno aspettando.»

«Non è poi così idiota.»

«Senta, sarei assolutamente felice di poter aiutare Greg, così io e lei potremmo essere amici dopo che questa faccenda sarà finita.»

«Io le sono amico ora!» urlò. Fece il gesto di giurare solennemente. «Ehi, non sono forse seduto qui con lei? Non la sto ascoltando educatamente?»

«Lei è molto educato. E molto intelligente. Greg è fortunato ad averla dalla sua parte. E lei mi piace, Phil. Non voglio farla andare in collera, né ferire i suoi sentimenti, ma quando ho visto la sua macchina e ho dato un'occhiata all'autista... Perciò questo è soltanto un modo per potermi sentire più a mio agio.»

«Non voglio discutere con lei, anche se ha torto.» Tirò su col naso, una sola volta, rumorosamente, per sottolineare il dolore che gli avevo inflitto. «Continui a parlare.»

«Sembra che questa Emily fosse in relazione con Courtney: si erano incontrate a un convegno dell'Associazione Donne nelle imprese finanziarie, alla quale tutte e due appartenevano. Dopo che Emily è scomparsa, qualcuno ha chiamato qualche volta la sua segreteria telefonica in ufficio da un telefono cellulare. Ora, a meno che lei non avesse dato la sua password a qualcun altro, era ancora viva e abbastanza curiosa da controllare i propri messaggi.»

«A nome di chi era il cellulare?»

«Un nome che sembra falso, anche se lo stanno controllando.»

«Odio quando il sapore della gomma da masticare svanisce tanto in fretta», borbottò Fancy Phil, mentre aggiungeva un altro pezzo a quello che aveva già in bocca. «Chi sta controllando il nome di questo qualcuno che ha comprato il cellulare?»

«Persone che hanno accesso a quel genere di informazioni più facilmente di me.»

«Il che significa che questa è un'altra cosa che non mi vuole dire.» Niente rabbia, questa volta. Si limitò a borbottare.

«Esatto. Ma senta: ecco dove sta il collegamento Emily-Courtney. Chiunque fosse in possesso di quel cellulare ha anche telefonato due volte a casa di suo figlio, e l'ultima volta è stato pochi giorni prima che Courtney scomparisse.»

«Oh, merda! Sul serio?» disse, sospirando.

«Sul serio. Magari stavano soltanto scambiandosi ricette per il budino di riso. Ma il mio istinto mi dice che c'era qualche affare in ballo tra Emily e Courtney. C'è la faccenda dell'azienda acquistata da una compagnia più grande, e anche il fatto che Courtney ha fatto sparire quei venticinquemila dollari. E magari c'era dell'altro. Se dovessi fare un'ipotesi, direi che Courtney ha fatto da copertura a Emily nell'acquisto delle azioni dell'azienda, prima che venisse acquisita. Loro erano al corrente, grazie a informazioni riservate, che il valore delle azioni sarebbe salito. Non sto dicendo che sia accaduto davvero questo. Per quanto ne so, può essersi trattato di qualche altro affare più o meno losco. Il problema è: come posso scoprirlo? È possibile che Courtney fosse in possesso di altri fondi azionari di cui Greg non le ha parlato?»

Fancy Phil alzò sconsolato le spalle, ma rimase in silenzio. Aspettai, mentre lui lucidava la pietra del suo anello sui pantaloni bianchi. Poi disse: «Se quelle due erano in combutta e quella Emily era abbastanza furba da comperare un cellulare sotto falso nome...»

«La carta di credito che ha usato era probabilmente falsa.»

«Ma certo», replicò con indifferenza, come se cose del genere fossero espedienti da asilo infantile per lui. «Quindi, se ha avuto abbastanza cervello da dare un nome falso per acquistare un cellulare, c'è da scommettere che lei e Courtney non avrebbero fatto speculazioni con il loro vero nome.»

«Giusto. Ha idea di come possano aver fatto per comprare le azioni?» Immaginavo che Fancy Phil non l'avrebbe considerato un insulto se davo per scontato che lui fosse a conoscenza di faccende illegali.

Infatti fu così. «Magari via Internet, dove non fanno troppe domande. Salvo che quella è un po' una cosa da dilettanti.»

«Non nel caso di quelle due», suggerii.

«Sì, forse ha ragione. Se fossi io? Una società offshore.»

«Ho letto qualcosa sull'argomento, ma non credo di aver capito bene.»

«Lei potrebbe trattare con il suo nome: dottoressa Judith Singer. Ma, se lo fa, qual è la cosa importante? Nascondersi. Ho *sentito dire* come fanno.» Non potrei giurarlo, ma ebbi l'impressione che ammiccasse. «Costituiscono una società nelle Bahamas o nelle isole Cayman o nelle Vergini. Chiaro? Mi segue? Laggiù le leggi fondamentalmente vietano che sia rivelato il nome della persona o delle persone che stanno dietro la società. Mi creda, è una cosa che fanno tutti. In questo modo quei maiali dell'Ufficio delle imposte dirette non possono rintracciarti e i bastardi del Comitato titoli e borsa non possono saltarti alla gola. Capisce, è la società che compra e vende le azioni, o quello che è. Niente nomi.»

«Ma Courtney è stata uccisa. La polizia o l'FBI non sarebbero stati in grado di imporre ai governi di quelle isole di rivelare chi c'è dietro la società?»

«Le sembro un avvocato, tesoro? Comunque la risposta è che, anche se ottenessero il nome o i nomi, che vantaggio ne trarrebbero se quella Emily è stata abbastanza furba da costituire la società sotto falso nome?»

«Ma non bisogna mostrare un documento d'identità per costituire una società?»

«Sì, certo. Ma, prof, se una funzionaria di banca con un'ottima istruzione è stata tanto in gamba da riuscire a procurarsi una carta di credito falsa, e poi ha le palle per usarla, non crede che abbia anche dei falsi documenti d'identità? Tu arrivi con un certificato di nascita appena appena decente, assumi la tua nuova identità, e ottenere il passaporto è un gioco da ragazzi. Costa un sacco, certo, ma si può fare benissimo.»

«Quindi, se noi non conosciamo lo pseudonimo che Emily ha scelto per costituire la società, sarà difficile rintracciarla.»

La bocca di Fancy Phil si abbassò agli angoli. Appariva depresso quanto me. «Difficile? Direi impossibile.»

«Vuole dire che persino la banca, o un avvocato, o chiunque altro nel luogo in cui lei ha costituito la società sotto falso nome, non sono al corrente della sua vera identità?» domandai. «Allora non c'è alcun modo per rintracciarla.»

«Proprio così», ammise.

«Se Emily ha costituito questa società per comprare le azioni, e se ha dato a Courtney i soldi per effettuare l'acquisto al suo posto - al di là del denaro che Courtney può aver investito per proprio conto - avrebbero avuto entrambe accesso alla società?»

«Può essere», rispose Fancy Phil.

«E perché Emily non avrebbe potuto servirsi della società per scavalcare completamente Courtney?» chiesi. «Voglio dire, se aveva costituito una società dichiarando un falso nome e una falsa identità.»

«Forse non era convinta di non poter essere rintracciata. Se era tanto timida, magari era spaventata all'idea di andare in un posto come le Cayman e di avere a che fare con un avvocato del luogo. Forse Courtney aveva più cervello per queste faccende che non quella Emily: aveva lavorato presso una grande compagnia che trattava affari a livello internazionale. L'altra era confinata in una merdosa cittadina del New Jersey. O forse Emily ha parlato dei suoi piani a Courtney, e allora Courtney ha fatto pressioni su di lei per non essere estromessa dall'affare.»

«Pressioni tipo ricatto?»

«Può darsi. Non avrebbe avuto bisogno di dirlo chiaro e tondo. Tipo: 'Tagliami fuori da questo affare, e vuoto il sacco con i federali'. Quella Emily doveva essere abbastanza intelligente per comprendere senza bisogno di tante parole. Capisce cosa intendo? Magari erano d'accordo in questo affare, ma ognuna ha costituito la propria società.»

«Perché?»

«Perché, una volta concluso l'affare, Emily aveva programmato di scomparire. Altrimenti perché tutta quella storia dell'Australia? Oppure, perché anche delle socie che vanno d'accordo possono finire per odiarsi. O forse perché quella Emily era abbastanza sveglia da non fidarsi di Courtney.»

«Ma per quale motivo avrebbe ucciso Courtney?»

«Perché Courtney *sapeva*.»

«Sapeva che cosa?»

Fancy Phil prese dalla tasca la cartina che aveva conservato e vi sputò la gomma masticata. «Courtney sapeva che esisteva il denaro ricavato dalla speculazione illegale, giusto? Courtney sapeva dell'esistenza di Emily. E Courtney poteva non essere ancora soddisfatta di quello che aveva. Lei mi ha detto che dopo l'estate aveva perso interesse per quella stupida Star-Baby, che sembrava avesse la mente altrove. Può darsi che stesse cercando di prendere Emily all'amo per avere di più. 'Caccia fuori tutti i soldi, altrimenti...'» Avvolse con cura la gomma masticata e se la ficcò nella tasca dei pantaloni. «Naturalmente, è così se la sua storia è esatta: 'C'era una volta una ragazza cattiva di nome Emily che aveva imbrogliato una ragazza buona di nome Courtney'. Lei la fa sembrare una storia plausibile, anche se

è impossibile trovare quella puttana.»

«Forse impossibile è una parola troppo grossa», azzardai.

«Ho detto 'impossibile' e intendevo dire proprio quello», ribatté Fancy Phil. «Merda, non posso credere che quella piccola nullità di Courtney possa essersi sporcata con una cosa del genere.»

«Almeno abbiamo un collegamento tra le due donne, Phil. Faccia in modo che l'avvocato di Greg riferisca la cosa alla polizia. Da parte mia, vedrò di scavare più a fondo.»

«E come?»

«Devo risponderle che ho i miei metodi? Oppure che non ne ho la minima idea e che vedrò di inventarmi qualcosa?»

Facendo forza con le mani sulle ginocchia, Fancy Phil riuscì a issarsi dalla poltrona. «Spero che si inventerà qualcosa. Perché, ricorda la mia preoccupazione che lei stesse seguendo una pista sbagliata? Per il bene del mio Gregory, preghiamo il cielo che lei non ci conduca proprio su quella pista.»

Dopo che se ne fu andato, vagai per la casa in una sorta di stato confusionale, sprimacciando i cuscini delle poltrone, risistemando la già perfetta disposizione delle rose nei vasi, spegnendo le luci. Impossibile, aveva detto. Non potevo credere che questa volta fossimo arrivati alla fine. Mi trascinai in cucina per preparare la macchina del caffè, cosicché tutto quello che avrei dovuto fare, al mattino, sarebbe stato schiacciare un pulsante.

Quando fui di nuovo in grado di ragionare lucidamente, la mia mente formulò una serie di pensieri a casaccio: mi dispiaceva aver deciso di investigare sull'omicidio piuttosto che tenere un corso estivo accelerato sulla storia sociale e culturale degli Stati Uniti, argomento che non ero assolutamente qualificata a insegnare (non che questo avrebbe scoraggiato il Viscido Sam). Avevo paura che Nelson non sarebbe stato fiero dei risultati che avevo ottenuto, ma anzi deluso che mi fossi rivelata irrevocabilmente non all'altezza del compito nel quale avevo sperato di eccellere.

Poi mi sentii disgustata al solo pensiero che Emily Chavarria avesse messo nel sacco non soltanto me, ma anche la polizia. Greg Logan rischiava di pagare per tutto il resto della vita il crimine da lei commesso. Quando andai a letto (come sempre dalla mia parte, quasi che sdraiarmi dal lato di Bob fosse un atto di flagrante mancanza di rispetto), caddi immediatamente in un sonno profondo.

Risvegliandomi col sole, ebbi il presentimento che qualcosa di molto

sgradevole stesse per accadere nella mia vita, proprio come, da ragazzina, mi svegliavo certe mattine in cui il mio ciclo mensile era in ritardo. Potevo quasi udire l'eco dell'impossibile» di Fancy Phil risuonare per tutta la casa. Mi trascinai nel bagno e, risparmiando a me stessa un confronto con la mia immagine, voltai la schiena allo specchio mentre mi lavavo i denti. Chissà che cosa accadde poi? Forse il ronzio dello spazzolino elettrico disturbò una fibra nervosa del mio cervello, o forse stavo soltanto pensando «denti». Ma «denti» mi portò a pensare «masticare» e «masticare» a «gomma», e all'improvviso con l'occhio della mente vidi Fancy Phil che sputava la gomma nella cartina e poi se la ficcava nella tasca dei pantaloni troppo stretti.

La gomma masticata mi fece pensare a un'altra gomma masticata. Ricordai la sera in cui ero andata a trovare Greg Logan: prendendo dalla borsa il mio curriculum vitae per mostrarglielo, avevo tirato fuori anche una vecchia Trident avvolta in un pezzetto di carta. Le goccioline di umidità lasciate sulla gomma l'avevano fatta attaccare al curriculum, e per poco non l'avevo messa in mano a Greg.

Quando ormai lo spazzolino elettrico mi aveva quasi grattato via lo smalto di un molare, lo spensi e mi sciacquai la bocca. Gomma? Feci scorrere l'acqua della doccia, attesi finché passò da gelata, a bollente, alla solita temperatura tiepida, ed entrai. Stranamente la spessa nebbia della mia malinconia cominciò a dissolversi. Nessuna depressione, mentre me ne stavo sotto la doccia, sperando che quello che mi affliggeva venisse lavato via; nessun piagnucolio, mentre mi insaponavo.

Fu soltanto mentre mi asciugavo le gambe che mi raddrizzai, esclamando: «Oh, mio Dio!» Lasciando cadere l'asciugamano, staccai dal gancio il mio frusto accappatoio e mi precipitai da basso, nella veranda. Lì, in uno di quei cestoni di vimini assurdamente fuori misura che danno l'illusione di essere tanto appropriati nelle riviste d'arredamento, c'era il sacchetto della biblioteca con la scritta FERMATI AL BANCO PRESTITI! Vi avevo messo le prove raccolte negli armadi di Courtney, le cianfrusaglie che avevo preso il giorno in cui Fancy Phil mi aveva accompagnata dai Logan.

Ed eccola lì: gomma da masticare all'uva. Un pezzetto piccolo, a misura di bambino, non il grosso pezzo che aveva a lungo masticato Fancy Phil. Eppure, in base a quanto sapevo di Courtney, quello non era un piacere che lei avrebbe concesso alla propria figlia. Anzi, se fosse andata a prendere Morgan al suo Gruppo di Gioco per Scienziati in Erba e l'avesse vista masticare qualcosa di viola dall'odore dolciastro, le avrebbe intimato:

«Sputalo fuori!»

Dato che a quell'ora la veranda non era ancora ben illuminata, mi affrettai a rientrare in cucina ed esaminai il pezzetto di gomma masticata sotto una luce più forte. La memoria non mi aveva tradita. La gomma era avvolta nella copia per il cliente di una ricevuta. Dell'American Express. Qualunque cosa fosse stata comperata, costava tremilasettantotto dollari e sessantadue centesimi. Tuttavia l'oggetto dell'acquisto e il nome dell'acquirente erano attaccati alla gomma, e quindi illeggibili. Non è un motivo per arrendersi, pensai. La gomma doveva essere talmente secca, dopo essere rimasta per mesi nella borsa da viaggio di cuoio di Courtney, da avere perso la sua consistenza gommosa. Cercai di staccarla con delicatezza. Niente.

Dopo aver acceso la macchina del caffè, attraversai la cucina ed esaminai un articolo che avevo ritagliato anni prima, una delle prime fatiche da freelance di Nancy. L'avevo attaccato con lo scotch all'interno dell'anta dell'armadio delle scope. Era una serie di consigli per rimuovere le macchie più comuni, la cera di candela e, sì, anche la gomma. Nancy suggeriva di mettere l'oggetto al quale era attaccato il chewing gum in un sacchetto di plastica e poi nel freezer, e di staccare infine la gomma. Oppure di lavarlo a secco. O ancora di usare del burro di arachidi come solvente.

Ma io dovevo, potevo fare un tentativo su quella prova? Pensai di rivolgermi all'avvocato di famiglia. Kate rispose per prima, poi, dopo un istante, Adam rispose dalla derivazione. Dal suono indistinto delle loro voci compresi che si erano svegliati da poco. Feci la mia domanda. Dapprima si diedero un gran daffare a spiegare che *loro non avevano assolutamente niente a che fare col diritto penale* e *che non avrei dovuto contare su di loro per un consiglio legale.* Poi espressero l'opinione - *ed era soltanto un'opinione* - che dato che ero stata introdotta nella casa dei Logan da un membro della famiglia in possesso delle chiavi e del codice d'allarme, e dato che non avevo svolto quell'indagine per conto delle autorità, era legittimo che la ricevuta fosse in mio possesso. Non vidi ragione di menzionare la gomma all'uva. Quando Adam riagganciò per andare a prepararsi, Kate disse: «Mamma». La sua voce era gentile, materna.

«Cosa?»

«Hai considerato la possibilità di non farlo?»

«Di non fare cosa?»

«Mettiamola in questo modo», precisò. «Quando ero al liceo o al college, supponiamo che ti avessi telefonato, dicendoti di essere in possesso di una cosa come questa ricevuta. Se ti avessi posto delle sia pur vaghe

domande circa la sua legalità, e tu fossi stata a conoscenza che la ricevuta era, strettamente o meno, connessa con un'indagine per omicidio, che cosa mi avresti detto?»

Tutto quello che le potei rispondere in tutta sincerità fu: «Avrei detto: 'Sei matta, Kate? Lascia stare!'»

«Come volevasi dimostrare», disse dolcemente mia figlia.

Nel momento stesso in cui riagganciai, tuttavia, tornai immediatamente a dedicarmi al problema di come staccare la gomma. Il burro di arachidi era un alimento, come il cioccolato fondente, che non osavo introdurre in casa mia. Comunque non avrei usato qualcosa di così sfacciatamente appiccicoso per staccare una gomma dalla carta. Invece, infilai la ricevuta in un sacchetto di plastica, lo ficcai nel freezer e mi misi a dividere un'arancia in spicchi. L'avevo soltanto divisa a metà, quando ritirai il sacchetto dal freezer.

Che cosa avrei dovuto fare con quella prova? Consegnarla a Nelson perché potesse portarla alla Scientifica, sempre che la ritenesse una traccia degna di essere seguita? Poteva essere una cosa sensata, tranne che la Scientifica avrebbe potuto passarla alla Omicidi che, nella sua comprovata idiozia, avrebbe concluso che la sconosciuta che aveva comperato una stola di zibellino, o quant'altro, per l'ammontare di tremilasettantotto dollari e sessantadue centesimi, non aveva assolutamente niente a che fare con l'omicidio di Courtney Logan. I poliziotti avrebbero tirato dritto per la loro strada spensierata, cercando una pistola fumante che li aiutasse a incastrare Greg.

Un laboratorio, pensavo, mentre tornavo alla mia arancia. Un laboratorio di fiducia. Considerai l'eventualità di telefonare a Fancy Phil per chiedergli se conoscesse qualche pezzo grosso nel mondo della droga che avesse un chimico di pochi scrupoli sul libro paga. Ma se poi tra il pezzo grosso e il mio cliente ci fosse stata una segreta rivalità? E se la Narcotici avesse fatto una retata e la ricevuta fosse stata portata via insieme con quarantatré tonnellate di cocaina? Inoltre, conclusi, un chimico di dubbia onestà non avrebbe accettato di chiacchierare con i poliziotti, nel caso avesse scoperto indizi degni di nota.

Soltanto qualche ora dopo, mentre ero immersa nell'occupazione da casalinga che detestavo maggiormente, pagare le fatture, mi venne in mente che, sebbene non conoscessi alcun laboratorio, conoscevo però una chimica. Jenny McFarland e io avevamo fatto parte di un comitato che cercava di migliorare la sorte degli insegnanti precari. Avevo sempre pensato che

avremmo potuto essere grandi amiche, non fosse stato per la notevole differenza di età, idee politiche, religione, stato civile e interessi culturali. Non eravamo d'accordo su niente, tranne sul fatto che ci piacevamo tremendamente a vicenda. Perciò la chiamai a casa sua, a Forest Hills Gardens, nel Queens. Mentre facevo da baby-sitter ai suoi cinque bambini (che erano tanto educati da indurmi a pensare che Jenny avesse cosparso i loro bignè al cioccolato con del tranquillante), lei andò al St. Elizabeth per cercare di staccare la ricevuta dalla gomma. Non mi domandò nemmeno il perché. Le avevo detto che era una cosa molto importante e un favore personale che mi faceva, e per lei quella spiegazione era sufficiente.

Dopo tre ore, sei pannolini e innumerevoli letture di *Dov'è il mio orsetto?*, Jenny ritornò con un largo sorriso, un pezzetto di gomma viola in una piccola busta trasparente, nonché con la ricevuta, con un piccolo foro e leggermente unta, di Louis Vuitton della Cinquantasettesima Est di Manhattan per una valigia di tremila bigliettoni più tasse. Per quanto ne sapevo, avrebbe potuto essere una piccola borsa da viaggio. La fortunata proprietaria non era Courtney Logan, né Emily Chavarria, e neppure Vanessa Russell. In piedi accanto a Jenny, mentre osservavo attentamente la ricevuta, compresi il significato, fino a quel momento senza senso, del cliché «rimanere di stucco».

«Un altro nome: Samantha R. Corby!» Esultavo dalla gioia mentre parlavo al cellulare, seduta nella mia jeep davanti alla casa di Jenny. Quando spiegai a Nelson chi fosse Samantha R. e come fossi venuta a sapere di lei andando a casa dei Logan, trovando la gomma e staccandola dalla ricevuta, lui uscì dai gangheri, tirando fuori tutte le bestemmie che aveva imparato fin dal liceo. Gli promisi che sarei tornata dritto a casa e non avrei telefonato a nessuno, specialmente a Fancy Phil, finché non mi avesse raggiunta dopo il lavoro. Mi intimò di appoggiare la ricevuta sopra un foglio di carta, non un fazzoletto di carta, né carta di giornale, e di *lasciarla stare.*

Quando arrivai a casa, ritornai alla mia pila di fatture di tutto un mese e mi complimentai con me stessa per essere, a differenza di Samantha R., una consumatrice tanto misurata. Passai il resto della giornata a potare ogni albero o cespuglio che si trovava sulla mia strada. Poi mi sedetti nel patio ad ascoltare i duetti di Louis Armstrong ed Ella Fitzgerald. Quando intonarono *I Won't Dance*, pensai a quanto fosse facile dirlo in una canzone, e quanto difficile nella vita. Io stavo ballando. Avendo ricominciato con l'uomo con il quale sentivo di essere nata per ballare, che cosa mi sa-

rebbe accaduto? Un turbinio adulterino senza fine? Un signorile grazie, quando la musica fosse finita, dopo di che sarebbe ritornato alla signora che aveva accompagnato al ballo? Non stavo evitando di pensare alla ricevuta. La verità era che, dopo tanti anni vuoti e senza vita, ero così sovreccitata da non riuscire a pensare coerentemente.

L'ultima cosa che avevo in mente era il sesso, tranne che, intorno ai trentacinque anni, ammetto di aver fatto due volte la doccia e di aver spruzzato un po' di *Femme* nei punti strategici. Ma essendomi esaurita a forza di pensare al mio futuro o viceversa alla sua totale assenza, trovai in qualche modo l'energia per darmi da fare attorno al caso, cercando un modo per scoprire se «Vanessa Russell» o «Samantha R. Corby» avessero lasciato qualche traccia. Non potevo certo telefonare a un banchiere delle Bahamas per dirgli: «Senta, so che non vi è consentito dare informazioni sui vostri correntisti, ma forse lei potrebbe fare un'eccezione per una brava persona come me? Non mi serve molto, soltanto l'indirizzo al quale spedite l'estratto conto».

Poco dopo le sei, aprii la porta a Nelson. Oltrepassò lentamente la soglia e il suo attirarmi a sé nel modo più tranquillo possibile era un indizio per cui non c'era bisogno di essere un detective. Stavo per suggerire: «Prima il dovere, poi il piacere», ma il caldo scivolare della sua mano sotto la mia camicetta, fino alla schiena, mi fece cambiare idea.

L'unico momento di imbarazzo fu quando arrivammo in cima alle scale. Mi resi conto che non potevo portarlo in camera mia. Dio solo sa il perché. Da un punto di vista razionale, sapevo che il fantasma di Bob non poteva materializzarsi improvvisamente nel suo solito atteggiamento: braccia conserte, labbra strette per l'irritazione. Eppure, rimasi lì immobile, impacciata, finché Nelson non propose dolcemente: «Che ne dici della camera dei bambini, o di quella degli ospiti?» Lo condussi nel mio ufficio, dove tolsi dal divano *La guerra di Truman: le vittorie finali della seconda guerra mondiale e lo scenario del dopoguerra.* Ci amammo con tale intensità che, quando tutto fu finito, scesi le scale fluttuando praticamente nell'aria, e tornai alla ricevuta dell'American Express appoggiata sul foglio di carta bianca sul bancone della cucina.

Non gli dissi che ne avevo già fatto due copie, e che ne avevo infilata una nella cassetta della posta per Fancy Phil. Come *Cosmopolitan* era solito insegnare a noi ragazzine di sedici anni, non c'è bisogno di dire tutto al proprio uomo. Osservammo la ricevuta attentamente. Io dissi: «Adesso non venirmi a dire che staccare una gomma al gusto di uva è un reato pu-

nibile con un minimo di dieci anni in un carcere di massima sicurezza, perché non ci credo».

Ma Nelson non stava ascoltando. Stava abbottonandosi meccanicamente la camicia e fissava la ricevuta. «Questo è il posto dove vendono borse molto costose, vero?» domandò.

«Esatto.»

«E questa l'hai trovata in una delle borse di Courtney.»

«Sì. In una borsa a tracolla. Non una Vuitton. Un bel cuoio, comunque, se ricordo bene.»

«Torniamo a questa.» Nelson indicò la ricevuta. «O la carta di credito che ha usato era falsa, oppure rubata, o magari era una carta che ha ottenuto legalmente, dando un falso nome. A meno che non salti fuori che era la carta di Emily, e che Courtney ha solamente preso la ricevuta per caso. O forse esiste veramente una Samantha R. Corby, e quando la bambina, o chiunque sia, ha sputato la gomma, Courtney ha semplicemente preso quel pezzetto di carta.»

«Sono tutte possibilità», convenni. «Ma sta' a sentire, Nelson. In circostanze normali, tu prendi una ricevuta e te la metti in borsa. È tua. Se sei esageratamente organizzata, la metti via. O la butti, quando arrivi a casa. Ma il più delle volte una ricevuta rimane in casa per un po', fino alle pulizie di primavera, o che so io. Ora, se sei preoccupato per cose più importanti, com'era Courtney dopo l'estate, e cogli la tua bambina a masticare gomma, di riflesso la avvolgi in quello che hai, un fazzoletto di carta o un qualunque pezzetto di carta che hai buttato nella borsa.»

«Quindi mi stai dicendo che, secondo te, è molto probabile che Samantha R. e Courtney siano la stessa persona.»

«Be', questa non è certo una situazione normale, con donne dei sobborghi che scompaiono o vengono uccise, false carte di credito, speculazioni in borsa poco pulite, e via di questo passo, eppure, sì, per me sono la stessa persona.»

«E allora come mai...» - s'interruppe e prese a prestito i miei occhiali da lettura - «come mai qui dice 'valigia'?»

«Perché vendono anche valigie», spiegai.

«Courtney è stata uccisa il 31?»

«Esatto.»

«E non ti sembra strano», osservò Nelson, «che, sei giorni prima di essere uccisa, in un periodo dell'anno in cui raramente la gente va in vacanza, ed è un po' troppo presto per gli acquisti natalizi, lei abbia comperato una

valigia? Dove aveva intenzione di andare?»

16

Sorrisi raggiante a Nelson. «Puoi scoprire dove Courtney aveva intenzione di andare!» Immobili, a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altra davanti all'armadietto in cui tenevo le ciotole e gli elettrodomestici da cucina, stavamo osservando di nuovo la ricevuta dell'American Express. Non so bene perché, ma sembrava che non riuscissimo a staccarcene: forse perché eravamo ancora stupefatti di aver trovato quel pezzetto di carta che poteva costituire la prova della vita segreta di Courtney Logan, oppure perché ciascuno pensava che l'altro avrebbe potuto afferrare la ricevuta e correre via come il vento, lui al distretto di polizia, io da Fancy Phil.

«Perché pensi che io possa scoprirlo?»

«Voglio dire, non hai un numero telefonico da chiamare per avere un tabulato delle spese effettuate con quella carta di credito?»

Inarcò le sopracciglia. Non riusciva a capire come potessi fare una domanda che presupponeva una risposta tanto ovvia. «Certo che ce l'ho.»

«Non ti capisco», gli dissi. «So bene che questa non è la tua sezione, e che forse, se questo caso sarà risolto, verrà ben poco o per nulla attribuito a tuo merito. Ma non senti l'impellente bisogno di sapere? *Adesso?*»

«Tesoro», disse Nelson dolcemente. Aveva sempre avuto un sacco di pregi: era premuroso, cordiale, dotato d'intuito, tenero, leale. E anche affettuoso. Ma dolce, non lo era mai stato.

«Qual è la cattiva notizia?»

Mi circondò con il braccio e mi attirò a sé, tanto che la mia testa si appoggiò sulla sua spalla, come lo scherzoso abbraccio che si scambiano i giocatori di football. «Judith», mi disse con tanto calore da farmi comprendere immediatamente perché un criminale gli avrebbe reso piena confessione. «Ho già fatto molto più di quanto avrei dovuto. Andare nel New Jersey, controllare le telefonate di Emily e l'acquisto del cellulare. E poi parlarne con te. Forse tu non la pensi così, ma mi sono messo in una posizione difficile.»

Mi scostai da lui, non perché fossi in collera, quantunque non mi sentissi nemmeno felice, ma perché non riuscivo a conversare con il collo tirato e la testa appoggiata su una spalla che scoprivo sorprendentemente ossuta per un uomo con dei notevoli muscoli. «Me ne rendo conto. E lo apprezzo molto. Ti sono grata per la fiducia che mi dimostri.»

Per fortuna, lasciò cadere quei suoi modi dolci da buon, caro amico. «Non ho spiegato ai ragazzi della Omicidi come mai sono così interessato al caso Logan. Loro pensano sia perché vi è implicato Fancy Phil, o perché ho una grande nostalgia della mia vecchia sezione. Non ho detto assolutamente niente a Carl Gevinski, l'imbecille incaricato delle indagini. È stato solo e unicamente per te.»

Mi appoggiai all'armadietto a una certa distanza dalla ricevuta, in modo da rassicurarlo che non me ne sarei impossessata con un'agile piroetta, benché lui sapesse, ho il sospetto, che per me «agile» non fosse il termine appropriato. «Non so cosa dire, Nelson. L'ultima cosa che voglio è che tu finisca nei guai per colpa mia. E mi rendo conto che non faresti una buona impressione, collaborando con una persona che ha legami con Fancy Phil, un tizio coinvolto in un caso su cui stai indagando, anche se, ovviamente, tutto questo potrebbe essere spiegato.»

«Spiegato è una cosa. Creduto è un'altra.»

«Non voglio che tu comprometta la tua integrità e il tuo stipendio.»

«Lo so.»

«L'unica soluzione a cui riesco a pensare è lasciarti prendere in mano la faccenda, a patto che mi assicuri che venga fatta un'inchiesta seria e minuziosa sull'omicidio di Courtney. Se non puoi garantirmelo, ho la responsabilità nei confronti di Phil e di suo figlio...» Non gli piacque la mia ultima osservazione. Si ficcò le mani in tasca e diede inizio a uno dei suoi soliti duelli di sguardi. «Se non puoi condividere nessuna di queste informazioni con me, metterò per iscritto tutti gli indizi che ho raccolto finora e li darò a Phil perché li faccia avere all'avvocato di Greg.» Ovviamente lui mi stava ancora fissando dritto negli occhi. A quanto pare, è un atteggiamento tipico di coloro che si sentono maschi superiori, perciò, dato che ero disposta a cedere a Nelson il diritto al boccone migliore di lanoso mammut, lanciai segnali del mio stato d'inferiorità, mettendomi a contemplare di nuovo la ricevuta. Ciononostante, non volevo rinunciare a esprimere le mie convinzioni. «Greg e il suo avvocato hanno il diritto di sapere quello che ho scoperto», gli feci notare. «Senti, all'avvocato non piacerà: nessun penalista sarebbe entusiasta di sapere che Fancy Phil sta conducendo segretamente un'indagine parallela. D'altra parte il suo detective non è stato in grado di ottenere risultati. Ma ci sono buone probabilità, dato che quel tizio è un professionista, che abbia presso l'American Express un contatto che si dimostri accomodante, o magari corruttibile. Lui può scoprire che cosa Samantha R. ha comperato prima di Halloween.»

Mentre Nelson era in cucina a fare qualche telefonata, io andai di sopra per mettermi qualcosa di più comodo che, nel mio caso, corrispondeva a un paio di calzoncini larghi blu scuro (essendo le mie gambe decisamente sensazionali, fino a sette centimetri sopra il ginocchio), una larga camicia bianca a maniche arrotolate e delle ciabatte infradito. Eppure non sapevo se Nelson sarebbe rimasto o se ne sarebbe andato, finché non tornai di sotto e lo vidi davanti al frigorifero aperto con in mano un mazzo di prezzemolo avvizzito. «Che tu ci creda o no», mi disse, «hai un frigorifero meglio fornito di molte donne single.»

«È perché io mangio di più di molte donne single. Vuoi cucinare?»

«Certo.» Subito dopo il liceo, Nelson era entrato in aviazione ed era stato assegnato a un fornello, invece che a un caccia a reazione. Si vantava che il suo piatto più riuscito fosse pollo alla griglia per trecento persone, sebbene abbia sempre sostenuto di poter preparare un pranzo dignitoso per un numero più ristretto di commensali, per esempio due.

«Che cosa prepari?» gli domandai.

«Pasta con un sugo fatto con quello che trovo.» Tirò fuori una cipolla, un isolato spicchio d'aglio e un peperone tanto vecchio che era imploso su se stesso, poi aprì il freezer e vi trovò del pane francese che non ricordavo nemmeno più di avere comperato, mangiato o servito.

«Come fai a sapere tante cose dei frigoriferi delle donne single?» chiesi.

«Dal periodo tra un matrimonio e l'altro. E per via del lavoro.»

Con quel gioioso pensiero, mi diedi da fare ad apparecchiare la tavola. «Sai che cosa penso?» domandai.

«Stai per dirmelo, vero? Dove tieni i pomodori in scatola?»

Indicai la dispensa e dissi: «Penso a Emily. Sai quel Josh Kinkaid di cui ti ho parlato, quello che aveva lavorato con Courtney alla Patton Giddings, che conobbe Emily in occasione della vendita ipotecaria di un immobile? Il modo in cui l'ha descritta...»

«Intendi dire Emily?»

«Sì. L'ha descritta come una persona tanto mite e tranquilla da dare l'impressione che fosse quasi invisibile. Credo che avesse un buon rapporto con il cliente della banca, il tizio della Saf-T. Ma non so con quali altre persone abbia avuto dei rapporti. Quando ho parlato con sua madre, lei non sapeva niente delle amicizie di Emily. Forse non ce n'erano molte, forse nessuna. A proposito, la madre non era una gran conversatrice, per dirla gentilmente. E i vicini di Emily, quella simpatica, giovane coppia con cui hai parlato anche tu, Beth e Roberto, l'hanno descritta come una persona

molto tranquilla o estremamente timida.»

Mentre Nelson apriva la scatola dei pelati, mi venne in mente che questo genere d'intimità era probabilmente più pericolosa per la pace del mio spirito che non l'aspetto sessuale della nostra relazione. Un'intimità molto piacevole, e proprio con l'uomo con il quale avevo desiderato ardentemente essere intima per gran parte della mia vita adulta. Ricordai che, nei primi anni dopo la nostra separazione, spesso mi scusavo con la mia famiglia, quando la sera guardavamo insieme la televisione, e andavo nel bagno di sopra, chiudevo a chiave la porta e piangevo. «E allora, che cosa c'entra il fatto che fosse tranquilla o timida, o che non sapesse farsi valere, o chissà cos'altro?» domandò. «Avrai sentito migliaia di volte le interviste dei vicini di un tizio che ha appena ammazzato a fucilate dieci persone. Tutti quanti sostengono: 'Ma era una persona tanto gentile e tranquilla'. La gente tranquilla uccide. La gente timida uccide.»

«Lo so. Ma mi sembra così strano dover pensare a una persona così schiva come a un cervello criminale. Senti, si è rassegnata al fatto di non riuscire a sfondare nel lavoro. Tutta la carriera che ha fatto si è limitata a quell'unico impiego, e non sembra che fosse particolarmente entusiasmante.»

«Non tutti sono ambiziosi.»

«Lo so. Avrebbe potuto avere di meglio, ma ha continuato a tenersi quel noioso impiego senza rischi. Certo, magari lei era proprio così, una persona che non amava le sfide. Ma proprio questo è stupefacente: che abbia organizzato tutto questo imbroglio servendosi di informazioni riservate. Ha fatto in modo che Courtney, o Courtney attraverso una società offshore, comprasse azioni a basso prezzo e poi le rivendesse, una volta che il loro valore fosse salito.»

Dovevo riconoscere che Nelson riusciva ad ascoltare e ad affettare le cipolle nello stesso tempo con la baldanza di uno chef in televisione. «Tanto per cominciare, tesoro mio, questa è soltanto una tua teoria. Può darsi che Emily Chavarria e Courtney Logan si siano incontrate a quella riunione di donne a Baltimora e siano diventate amiche. La ragione per cui Emily ha telefonato a Courtney pochi giorni prima di Halloween può essere spiegata con il fatto che doveva andare a una festa e non sapeva decidere se vestirsi da Biancaneve o da uno dei sette nani.»

«Lo so che è soltanto una teoria», ammisi. «Chiunque può avere ucciso Courtney. Greg, la ragazza alla pari, la compagna di liceo che si è presa la colpa per il furto del denaro ricavato dalla vendita delle barrette al ciocco-

lato, Fancy Phil o sua moglie, il tizio che si occupava della manutenzione della piscina dei Logan. Ma dammi soltanto un'altra ragione che collimi con tanti fatti, come la mia. Sarò felice di prenderla in considerazione.» Si scostò per pensare e affettare.

Tutto quello che volevo fare era starmene là a guardarlo, perciò m'imposi di andare di sopra, nel mio ufficio. Mi collegai a Internet e cercai uno di quei siti Ricerca Persone. C'erano alcune Vanessa Russell, sebbene sospettassi che nessuna di loro potesse essere Emily, dato che gli assassini preferiscono probabilmente numeri fuori elenco. Comunque, stampai la pagina.

Mi allontanai dal tavolo, per evitare uno dei miei attacchi di dispersione: avrei cominciato con l'andare su un sito di musica, scegliendo un CD di Sinatra, sarei passata a leggere autobiografie di giapponesi di cittadinanza americana incentrate sulla loro vita nei campi di prigionia durante la seconda guerra mondiale, poi avrei spento il computer, non ricordando più per quale motivo l'avevo acceso. Fai mente locale, m'imposi: persino un bambinone come Josh Kincaid si era assicurato un impiego alla Patton Giddings. D'accordo, dopo un anno gli era stato chiesto di andarsene ma, se non avesse avuto l'attività di famiglia di prestiti ipotecali su cui ripiegare, avrebbe probabilmente potuto optare per impieghi nel campo della finanza abbastanza interessanti e con delle prospettive. Non avevo idea di quale grado di discriminazione nei confronti delle donne ci fosse in quell'ambiente ma, anche presupponendo che fosse molto alto, Emily avrebbe potuto lasciare la Red Oak Bank e trovare un altro impiego. Be', pensavo, forse si era presa una terribile cotta senza speranze per un collega, e non sopportava l'idea di andarsene. O forse, nonostante la garanzia dell'approvazione del signor Saf-T, condivisa quindi dalla Red Oak Bank, era decisamente una mezza cartuccia o una persona sgradevole che nessuno avrebbe voluto assumere.

L'aroma delle cipolle rosolate si diffuse nella stanza, e sentii salirmi le lacrime agli occhi, non per via delle cipolle, ma per la meravigliosa sensazione di avere Nelson in casa mia e la consapevolezza che, presto o tardi, se ne sarebbe ritornato a casa. Da sua moglie. A proposito della moglie, era un mio modo di tenermi su contemplare la possibilità che decidesse di dargli un figlio tardivo - Sorpresa, tesoro! - mantenendo saldo in questo modo il loro legame per i prossimi vent'anni o giù di lì.

Spinsi di nuovo la sedia davanti al computer e digitai: «Samantha R. Corby». Comparvero otto S. Corby con tanto di indirizzi e numeri di telefono. Stampai anche quella pagina, poi passai a un motore di ricerca gene-

rale e feci un tentativo per «Samantha R. Corby». Niente, il che non mi sorprese più di tanto. Tuttavia, conoscendo la qualità peculiare dei computer di prendere tutto alla lettera, digitai «Samantha Corby». E saltò fuori un nome.

Cliccai due volte, ed eccomi lì, su un sito Web dello *Star* di Wiggins, Idaho, un giornale che faceva apparire lo *Shorehaven Beacon* come il *Christian Science Monitor*. Proprio lì, nel numero del 19 novembre 1999, in un piccolo riquadro intitolato «Benvenuti nuovi arrivati!», tra «Arlene e Arnold Chester» e «dottor Alwyn Rossi e signora», c'era «Samantha Corby». Non sapevo bene quale potesse essere la mia mossa successiva ma, dato che dal piano di sotto non giungeva alcun soave «È pronto!», richiamai sullo schermo la mappa dell'Idaho, e feci di Wiggins il centro di quell'universo. Pochi millimetri sopra quella località, più o meno in direzione nord, dopo le città di Bellevue, Hailey e Ketchum, c'era Sun Valley. Luogo di villeggiatura, pensai. Famoso luogo di villeggiatura. Non vi avevano avuto luogo i giochi olimpici?

Presi il telefono. La donna dello *Star* che, a quanto mi sembrò, costituiva l'intero staff del giornale - o forse era l'unica rimasta a così tarda ora - mi spiegò che i nomi per la rubrica «Benvenuti nuovi arrivati» erano forniti dagli agenti immobiliari locali. Mi diede alcuni numeri telefonici. Continuai a fare telefonate, finché Nelson mi urlò: «Quando vuoi, è pronto!»

Scesi al pianterreno, sprizzando felicità per la mia scoperta di Samantha Corby. «Potrebbe essere», disse Nelson, arrivando a scostare una sedia per me.

Il prezzemolo che non aveva adoperato per cucinare, l'aveva messo in un bicchiere che poi aveva disposto come centrotavola. «Quando Steffi mi parlò della donna che aveva visto uscire dalla casa dei Logan, la donna che poteva essere Emily», dissi dopo un po', mentre infilzavo alcuni fusilli, «me la descrisse come un piccolo topo grigio.» Impegnato ad ammirare la mia camicia, o la mia scollatura, Nelson annuì nel modo educato, ma scarsamente interessato, tipico di un marito. Pensavo di meritarmi un po' più di attenzione, avendo già diffusamente elogiato la sua salsa di pomodoro con assoluta sincerità. Era un cuoco nato, a proprio agio in qualunque cucina. Aveva persino scoperto il mio orticello e aveva raccolto un po' di lattuga e radicchio per l'insalata. «Nelson.»

«Che c'è?»

«Voglio che adesso tu mi presti tutta la tua attenzione.» Lui sorrise, annuì, diede un morso al pane all'aglio che aveva preparato, poi riempì di

nuovo i bicchieri col vino rosso della bottiglia che tenevo sempre per Nancy, perché non andasse in crisi di astinenza, o diventasse insopportabile, o altro. «D'accordo», continuai, «tieni a mente il 'piccolo topo grigio', ma mettilo da parte per un attimo.»

«L'ho messo da parte. Ti ascolto, Judith. Sono affascinato da tutto quello che dici.»

«Bene.» Mi schiarii per bene la gola, probabilmente perché non avevo ben chiaro quello che intendevo dire, e perché desideravo che Nelson approvasse ogni mia parola. Credi di arrivare a un certo momento della tua vita in cui l'opinione degli altri non ha più importanza per te. Tu sei quella che sei; non ti sentirai distrutta se non piaci a qualcuno o se le tue idee vengono derise. Sapevo di piacere a Nelson - anzi, lui mi amava - e che non avrebbe certo riso a crepapelle, se avesse pensato che avevo torto. Mi avrebbe detto chiaro e tondo che non era d'accordo con me. Nella migliore delle ipotesi, sarebbe stato gentile. Nella peggiore, educato. Certo, se avessi detto qualcosa di apertamente stupido, avrebbe risposto con un «Non dirai mica sul serio!» Ma sapevo bene che lui era consapevole del fatto che io non fossi una stupida.

«Vai avanti», mi disse, incoraggiante.

«Secondo me, quando cerchi il responsabile di un delitto, devi considerare i fatti. Ma, se i fatti non sono sufficienti per aiutarti a risolverlo, devi prendere in considerazione anche gli aspetti emotivi o psicologici. Continuo a pensare al genere di persona che era Courtney, e continuo ad avere la sensazione che in lei ci fosse qualcosa di fondamentalmente sbagliato.»

«Le vittime di omicidio muoiono perché qualcuno ha commesso un crimine contro di loro», obiettò Nelson. «Non sono migliori o peggiori di chiunque altro. I santi vengono uccisi. E così pure i mostri. Se hai ragione sul conto di Courtney, era coinvolta in un brutto pasticcio. Era avida, arrogante e totalmente incapace di giudicare le persone.»

«Esatto, ma lasciami continuare. In un primo momento ho pensato a lei come a una perfezionista, ma credo che si trattasse anche di controllo. Voleva avere il controllo. Era lei quella che stabiliva le regole. Niente zucchero per i bambini. Soltanto un'ora di televisione al giorno. La ragazza alla pari doveva aspettare a guardare la televisione nella sua camera finché i bambini non si fossero addormentati. La ragazza che faceva le riprese per la StarBaby mi ha detto che, fino al momento in cui perse interesse per l'agenzia, Courtney le teneva il fiato sul collo. Non aveva assunto un decoratore d'interni, come fanno molte signore della sua classe sociale. Faceva

tutto da sola. Perfezionismo o controllo, niente era lasciato a metà. Il lampadario nell'anticamera aveva piccoli paralumi per ogni lampadina, e ogni paralume aveva una passamaneria sul bordo. Guarniva il fondo del cestino della carta straccia del bagno con un centrino.»

«Non posso credere che qualcuno abbia pensato che meritasse di morire per questo», osservò Nelson.

«No. Non è per questo che Mack Dooley rimase enormemente sorpreso quando tirò via il telone di copertura della piscina. Ma, prima di arrivare a questo, parliamo un po' di come la gente considerava Courtney. Greg? Non dice proprio di averla odiata. Non c'è modo di sapere che cosa provasse veramente. Lo stesso vale per la ragazza alla pari. Sembra che abbia addirittura idolatrato Courtney ma, se aveva una tremenda cotta per Greg, contraccambiata o meno, non verrà certo a dirmi che Courtney era una tiranna rompiballe.»

«E tu, hai una tremenda cotta per me?» mi domandò.

«No, mi diverto con te, finché non troverò qualcosa di meglio.»

«Me l'aspettavo che avresti risposto così.»

«Courtney era bella, quantomeno carina, il genere Princeton, a metà strada tra Sandra Dee e June Allyson.» Nelson rise, d'altra parte aveva sempre reagito in quel modo alle mie analogie cinematografiche, perciò feci un gesto con la mano, per farlo smettere. «Tantissima gente sembra convinta che ci fosse qualcosa di sbagliato in lei. Innanzitutto la compagna di liceo, Ingrid Farrell. Ingrid è stata incolpata quando Courtney ha rubato il denaro della vendita della barrette. Non si è certo trattato di una birichinata giovanile, perché tutti hanno creduto che Ingrid fosse colpevole. Persino i suoi genitori: perciò hanno restituito il denaro. Da allora in poi l'ombra di quel misfatto l'ha seguita per sempre. È stata un'azione orribile, da parte di Courtney. Bene, poi c'è Jill Badinowski, una delle clienti della StarBaby. Mi ha descritto Courtney come una gelida donna d'affari, che vendeva video per bambini come avrebbe benissimo potuto vendere gas velenoso, non c'era differenza. Fancy Phil mi ha fatto notare che Courtney era priva di personalità. L'ha paragonata ai *lukshen,* che in yiddish significa tagliatelle.»

«E le tagliatelle non vanno bene?»

«No, sono ottime, ma da sole, senza condimento o salsa, sono davvero insipide. Perciò Fancy Phil considerava Courtney insipida. D'altra parte, la giudicava un'abile manipolatrice, perché cercava di convincerlo a comperare tutto quello che lei e il marito non potevano permettersi: una Land

Rover, un televisore favoloso. Ha persino cercato di convincerlo a comperarle una pelliccia di zibellino.»

«E allora, che cosa vuoi dire?» Nelson non mi stava contestando, cercava soltanto di capire dove volevo arrivare.

«Non ne sono ancora sicura al cento per cento. Tu cosa ne pensi?»

«Non lo so. Ora come ora, quello che mi colpisce di più è la faccenda delle barrette al cioccolato. So di averti presa in giro, per questo, ma non è una bella storia. Puzza di bruciato. La pelliccia di zibellino può voler dire qualcosa, ma non è poi la fine del mondo.»

«Una delle signore del suo gruppo di circa setto o otto madri con bambini piccoli non conosceva molto bene Courtney. Ma è molto acuta, molto perspicace: inoltre ha fatto un'analogia cinematografica nel descrivermela.»

«Il che è sempre indice di notevole intelligenza», osservò Nelson.

«Di vero genio. Ha paragonato Courtney alle persone nel baccello nell'*Invasione degli ultracorpi:* soltanto l'involucro di una persona, priva di qualsiasi umanità.» Mi aspettavo una risata o una bonaria scrollata di testa, ma lui si limitò a sorseggiare il suo vino, in attesa. «Zee Friedman, la cineoperatrice, ha detto che quando una volta Travis entrò nello studio, mentre stavano parlando, sul viso di Courtney apparve un'espressione estasiata, da Madonna. E quando Greg ritornava a casa dal golf, Courtney si comportava come se lui fosse il tipo più eccitante del mondo.»

«E che cosa c'era di strano?»

«Io amo i miei figli con tutto il cuore», spiegai, «ma quando erano piccoli ed entravano correndo nel mio studio, interrompendo quello che stavo facendo, credimi, altro che Madonna col Bambino. E dopo che sei sposata da sei o sette anni, non ti ecciti tutta quando tuo marito ritorna a casa. La ragazza alla pari ha fatto anche questa osservazione: quando c'era Greg, Courtney si comportava come una sposa nel giorno del suo matrimonio. E la sua migliore amica, Kellye Ryan, ha sottolineato l'esclamazione di Courtney: 'Oh, non è irresistibile?' Ma non se l'è bevuta nemmeno per un attimo. Anzi, pensava che Courtney avesse una relazione... sebbene fosse la sola a pensarlo. Tutte le altre non la ritenevano affatto interessata al sesso.» Appoggiai la testa alla spalliera della sedia. «Riesci a raffigurartela con maggior chiarezza, ora?»

«No.»

«Cecile Rabiea, che è entrata alla Patton Giddings nello stesso periodo di Courtney, ha detto che era brava nel lavoro, ma che non era in grado di

farlo bene fino in fondo, di corteggiare il cliente, di seguirlo. Non perché fosse pigra, ma perché in qualche modo non riusciva a cogliere l'aspetto umano.»

«Perfetto, ma ancora non mi è chiara.»

«Courtney non riusciva a comprendere le necessità degli altri, non completamente. Può essere stata immatura o insensibile. Oppure scarsamente dotata d'intelligenza o un po' lenta a capire. E un'altra cosa: non mostrava agli altri le sue vere qualità. Magari non ne aveva. Moltissime persone l'hanno definita un po' fasulla. Capisci, come una brava attrice che impersona il ruolo di moglie, madre, vicina, consulente finanziaria. Quando si parla dell'essenza di una persona, una imitazione, per quanto buona, non è sufficiente. Ecco perché la gente era colpita dal fatto che ci fosse qualcosa di stonato in lei.»

«Dove vuoi arrivare, Judith?»

«Dove pensi che voglia arrivare?»

Con la forchetta tracciò dei solchi nella salsa di pomodoro, tutt'attorno al piatto, non sulla pasta. «Intendi insinuare che Courtney fosse in un certo senso... Come dicono oggi? Psicopatica? Sociopatica?»

«Credo di sì. So che non dovrei considerare emblematico quell'unico incidente della vendita Crunch-Munch al liceo, ma denota una freddezza inquietante.»

«Ma questo non è leale nei confronti di Courtney. Lei non c'è più per potersi difendere.»

«Lo so. Ma se lei fosse stata una sociopatica, avrebbe trovato senz'altro le parole per inventarsi un'abile difesa, nello stesso modo in cui ha convinto il preside del liceo che era stata Ingrid Farrell a rubare il denaro. Courtney non aveva una coscienza.»

«Come fai a saperlo?» insistette. «Se è stata lei a rubare il denaro, magari ne ha provato rimorso per tutti questi anni. Che cosa avrebbe potuto fare? Ritornare là dove viveva e confessare? Non ha senso. Aveva un marito, dei bambini, una posizione nella comunità.»

«Lo so. Una stabile vita familiare. E non era violenta o polemica come molti pazzoidi.»

«Esatto», disse Nelson.

«Ma se fosse risultata una così brava persona, piena di rimorsi, ma incapace di chiedere perdono senza mettere a repentaglio tutta la sua vita, allora come mai si sarebbe impelagata con Emily?»

Nelson si sporse in avanti e posò la sua mano sulla mia. «Ma questa è

soltanto una teoria, Judith. Tutto quello che sai è che, mentre Emily si trovava presumibilmente in vacanza, il cellulare usato per chiamare il suo ufficio era stato usato anche per telefonare a casa di Courtney. E inoltre che, circa sei anni fa, hanno partecipato tutte e due allo stesso convegno a Baltimora.»

Posai la forchetta per poter a mia volta appoggiare la mia mano sulla sua. «Un sandwich di mani», osservai. Lui sorrise. «Mi rendo conto che ti stai comportando molto gentilmente, Nelson. Ti ringrazio.»

Ritirammo le mani. «Va tutto bene.» Il tono della sua voce era dolce. «Stammi a sentire, non essere troppo dura con te stessa. Nessuno, incluso me, vorrebbe portare cattive notizie a Phil Lowenstein.»

«Voglio parlarti di un'altra teoria.»

«D'accordo.»

«È sulle piccole donne», cominciai. «Non il libro...»

«Il film?»

«Aspetta. Sai, ho visto le fotografie di Courtney sui giornali e alla televisione. Non era una bellezza, ma era piacevole a guardarsi.» Nelson annuì con circospezione. «Allora sono andata a cercare di convincere Greg ad assumermi, e non scuotere la testa brontolando: 'Non posso credere che tu l'abbia fatto'. L'ho fatto. Punto. Fine della discussione.»

«Non proprio. Sei stata una stupida, Judith, a bussare alla porta di un tizio che è un probabile sospetto di omicidio. Adesso è la fine della discussione.»

«Benissimo. Comunque, ero seduta nel suo soggiorno e sul tavolino accanto a me c'era una fotografia incorniciata di Greg e Courtney in tenuta da tennis. Erano adorabili, insieme. Entrambi belli, atletici, ma c'era anche un bel contrasto tra loro. Lui è castano, lei è bionda. Lui è alto, lei è piccola. Ricordo che la testa di Courtney era appoggiata al petto del marito. In realtà lui non è poi così alto. Era lei che era bassa. Penso un metro e cinquantacinque, o giù di lì.»

Nelson agitò il vino nel bicchiere. «Allora?»

«Allora, stavo pensando a quella fotografia. E anche a quando ho ispezionato il suo ripostiglio, sul quale non voglio dilungarmi perché soltanto il pensiero ti fa probabilmente infuriare. A ogni modo, le sue scarpe erano di misura trentasei.»

«Be', questo risolve il caso, no?»

«Sai chi altri era bassa? Emily. Quando Beth e Roberto mi hanno parlato di lei, hanno detto che aveva una sola valigia per il viaggio. Lui si è offerto

di mettergliela nel bagagliaio, perché Emily era una donna piccola, ma lei ha risposto che ce la faceva da sola. E ricordi il 'piccolo topo grigio' di cui parlava Steffi?»

«Dove vuoi arrivare?» domandò. «Pensi che stesse trasportando nella valigia parti di cadavere o lingotti d'oro e che non volesse far capire quanto pesava? Oppure che ci avesse messo la piccola Courtney a pezzi? Magari Courtney era uscita per comperare le mele, ma poi si era diretta nel New Jersey, ed Emily, che non era andata in Australia, l'ha uccisa, poi l'ha riportata a Long Island e ha fatto scivolare il suo cadavere nella piscina.» I suoi modi non erano sarcastici, ma razionali, da avvocato del diavolo.

«No, non sto dicendo questo.»

«Meno male.»

«Ci sto arrivando, Nelson. Stammi solo a sentire. Emily era castana. Ma, dopo l'estate, si era lasciata crescere i capelli. E voilà! Hanno cominciato a farsi sempre più biondi. Beth mi ha detto che il suo viso sembrava improvvisamente rifiorito.»

«Un innamorato?»

«Può darsi. O forse era tutta presa dalla nuova vita che stava per cominciare, finanziata da chissà quale piano che lei e Courtney avevano organizzato. E d'accordo, Nelson, so che è soltanto una teoria, ma eccone qui un'altra: forse Courtney la stava trasformando.»

«Può essere.»

«La Piccola Courtney stava trasformando la Piccola Emily, per farla assomigliare alla Piccola Courtney.»

Mi stava guardando fisso, ma questa volta non era una gara di resistenza. Stava cercando una risposta. Credo che fosse prossimo a capire quello che stavo cercando di dirgli, ma era rallentato in questo dal fatto che stava contemporaneamente riflettendo sui motivi per cui non era possibile che avessi ragione. «Che cosa stai cercando di dirmi? Che cosa pensi sia successo?»

«Penso che Courtney stesse creando una sosia di se stessa. Penso che il cadavere nella piscina...»

«Impossibile!»

«... sia quello di Emily Chavarria.»

17

«Non dire soltanto 'impossibile.' Pensaci su», lo supplicai. «Non ha sen-

so che Emily sia venuta a Shorehaven e abbia sparato a Courtney.»

«Ha maledettamente molto più senso che...»

«Sto parlando di indole. Di personalità. Comunque tu voglia chiamarla. Quando ho scoperto l'esistenza di Emily e ho concluso che ci fosse un nesso, ho pensato: Maledizione! Ha fatto quella vigliaccata. Ma quante più notizie apprendevo su di lei, tanto meno probabile mi sembrava che fosse stata capace di compiere un delitto del genere e il successivo insabbiamento.»

«Cosa mi dici dell'aspetto finanziario, se mai c'è stato?» domandò Nelson. «Emily sarebbe stata capace di gestirlo?»

«Da un punto di vista intellettuale, senza dubbio. Ma scommetto che anche in questo caso Courtney ha preso in mano la situazione e ha impartito gli ordini. Comunque, tutto quello che Emily aveva o non aveva è rintracciabile. Anche se tutto il suo denaro è scomparso dalla banca e dal fondo azionario, è possibile scoprire quale fosse l'ammontare e quando lo ha prelevato.»

«Pensi che abbia dovuto prelevare tutta la somma prima che quella grossa società acquisisse la Saf-T-Close?» Non sembrava tanto sollecito quanto tollerante, nel lasciarmi esprimere quello che pensavo.

E così feci. «Certo, lei voleva prelevare tutto quello che poteva per acquistare quelle azioni che sapeva sarebbero andate al rialzo. Ma dimentica per un attimo Emily. Prendi in considerazione Courtney. Era una che si faceva valere, era ambiziosa. Era atletica, santo Dio. Credi proprio che Emily, il topo, sarebbe stata abbastanza forte per uccidere Courtney chissà dove e quindi gettarne il cadavere nella piscina?» Stava scuotendo la testa: pura speculazione. «Andiamo, Nelson, dammi la possibilità di spiegarmi!»

«Ti sto dando una possibilità, credimi. Ma cosa vuoi che faccia? Che scarti ogni pensiero razionale perché non si adatta alla tua teoria?»

«No. Niente affatto. Concedimi soltanto ancora un po' di tempo.» Mi colpì il fatto che la mia richiesta potesse suonare adulatoria o patetica, tanto quanto dire: «Non andare ancora a casa da tua moglie». Per rimediarvi, proruppi in un ruggito rabbioso che addirittura mi lasciò snervata. «Ascoltami! Era evidente che Emily stava facendo una gran fatica con quella valigia.» Mi calmai un po'. «Ecco perché Roberto si è offerto di aiutarla: lei non era così forte. Ma scommetto che se fai degli altri controlli su Courtney, scoprirai che lei era in grado di sollevare... un peso come quello di Emily.»

Nelson scostò la sedia dal tavolo, si appoggiò alla spalliera e incrociò le

gambe in quella posizione che gli uomini assumono per mettere in mostra i propri attributi, nel caso qualcuno avesse dei dubbi. Incurvò la bocca da un lato in un atteggiamento che, lo sapevo, significava: Odio doverlo ammettere, ma... «Le impronte digitali, Judith. Ti ricordi delle impronte digitali? Quelle che hanno rilevato in casa e nella macchina di Courtney, dopo che lei era scomparsa, corrispondono alle impronte rilevate sul cadavere.» Cominciai a sparecchiare, non per sfuggire alla conversazione, ma per riordinare i miei pensieri. «E un'altra cosa», aggiunse.

«Che cosa?» Lui schiuse le labbra e si toccò i denti. Erano in perfetto stato. «I denti?» domandai. «Oh, vuoi dire le radiografie dei denti.»

«Sembra corrispondano ai denti del cadavere rinvenuto nella piscina di Courtney.»

Mi diedi un gran daffare nel trasferire la pasta avanzata in un contenitore di plastica, perché lui sapesse che l'avrei conservata per i giorni successivi. Stavo cominciando a capire perché la prudenza suggerisce di non mischiare il sentimento con il lavoro: è difficile pensare serenamente quando il desiderio e il puntiglio si scontrano. «Non preoccuparti», dissi, troppo allegramente per i miei gusti, «posso far quadrare tutto nella grande sintesi delle mie teorie indimostrabili.»

Alzò il bicchiere in un brindisi. «Sono tutt'orecchi.»

«Ripensa al piccolo topo grigio. Era a casa di Courtney.» Vedendo che stava per interrompermi, soggiunsi: «D'accordo, *forse* è stata in casa di Courtney. Scommetto che, se mostrassi a Steffi delle altre fotografie di Emily, potrebbe identificarla con maggiore sicurezza».

«Quindi Courtney cosa avrebbe fatto?» si informò con tatto Nelson. «Avrebbe pulito ogni superficie della casa in modo tale che rimanessero soltanto le impronte di Emily?»

«Probabilmente sì, anche se sono pronta a scommettere che, se quegli intelligentoni della polizia della contea di Nassau fossero stati davvero coscienziosi, avrebbero scoperto altre piccole impronte di qualche altro piccolo adulto. Non dimenticare che, quando hanno rilevato tutte quelle impronte, stavano cercando una persona scomparsa, non la vittima di un omicidio.»

«Ma non lo sapremo mai, ti pare?»

«Forse no.»

«Che cosa mi dici della macchina?» Era meno riguardoso, ora; anzi, quasi brusco.

«La macchina...» ripetei lentamente.

«Tu stessa mi hai detto che la ragazza alla pari aveva dichiarato che il topo grigio forse identificato come Emily... La sua auto era sul passo carraio.»

«Questo non significa che non abbia guidato la macchina di Courtney, qualche altra volta. Senti, io sono Courtney, va bene? Non voglio che le mie impronte rimangano sulla mia automobile. Perciò pulisco il volante, i pulsanti dei finestrini, la leva del cambio, le cinture di sicurezza, il seggiolino dei bambini molto, molto bene. E cos'altro? Oh, le maniglie della portiera, dentro e fuori, il portellone del bagagliaio. Ora, ogni volta che uso la macchina, metto dei guanti, oppure qualcosa sui polpastrelli. Pezzi di cerotto o altro.» Borbottò un «genio» o forse un «ingegnoso» con un tono sardonico che naturalmente ignorai. «La lascio guidare anche a mio marito», continuai. «Ma, a un certo punto, domando a Emily di guidare lei. Magari, invece di andare a prendere le mele, la incontro in centro e le dico: 'Ehi, ho guidato per tutto il giorno. Dammi il cambio', o una cosa del genere. Perciò ai poliziotti della sezione Persone Scomparse la Land Rover sarà apparsa una normale vettura per uso familiare, perché le impronte dei genitori comparivano davanti e quelle dei bambini e degli amici dietro. Nessuna impronta di un rapitore, o di un ladro d'auto, o di un assassino, o di chiunque possa aver sequestrato Courtney.»

«Questo mi piace», osservò. «Molto creativo!»

«Oh, va' all'inferno!»

«Stai facendo di Courtney una maestra del crimine.»

«No, non una maestra del crimine, ma una criminale dannatamente abile. Perché no, Nelson? Se tutto questo riesco a immaginarlo io, lei certamente ne sarebbe stata capace. È laureata *magna cum laude* a Princeton. Questo significa che era davvero in gamba, all'università. Era organizzata. Meticolosa. Lo potevi notare in casa sua. Tutto quanto era *a posto*. Ogni paralume era l'ideale platonico di quel particolare tipo di paralume. Aveva stampe con soggetti botanici incorniciate e appese con un nastro. Non c'era un solo tavolino vuoto: ogni singolo soprammobile era calcolato, né troppi, né troppo pochi, coordinati per misura e colore. Era una casa senza difetti, senza anima.»

Si alzò dal tavolo e mi baciò proprio nel momento in cui avevo finito di combattere con una ciotola che non voleva entrare nel cestello inferiore della lavastoviglie. «È tutto», mi domandò, «oppure c'è dell'altro?»

La notte precedente, quando mi ero momentaneamente svegliata per una capatina nel bagno, mi ero ripromessa che, qualunque cosa fosse successa

nella nostra relazione, mi sarei comportata da donna adulta, e non da ragazza di mezza età. Niente allusioni. Niente abili insinuazioni. Non avrei fatto riferimenti indiretti al suo matrimonio, nella speranza che lui replicasse con una dichiarazione che includeva le parole «ottenere il divorzio» e «rinnovare la tua grande camera da letto di sopra». Se volevo mettere in discussione il suo stato civile, mi ripromisi, allora dovevo dirlo chiaro e tondo.

Così repressi l'emergente: Sei sicuro di avere ancora del tempo e di non dover ritornare a casa? Invece gli dissi: «Ho scoperto molte altre cose». Tornammo a sederci al tavolo, sgombro ora tranne che per il bicchiere con il prezzemolo. «Il dono che Courtney aveva per l'analisi, per considerare ogni aspetto di un problema, si era affinato alla Patton Giddings. Elaborare programmi complessi al computer, saper valutare un affare. Ricorda che era brava nel suo lavoro. È stata la sua scarsa abilità nel trattare con le persone a impedirle di arrivare in vetta.»

«D'accordo, ma cosa mi dici delle radiografie dei denti?» Colse l'espressione dei miei occhi. «Oh, no. Non starai per dirmi che le ha scambiate, Judith Eve Bernstein Singer!»

«Le ha scambiate, Nelson Lawrence Sharpe. Sai le lastre che inseriscono nelle cartelle odontoiatriche? Quelle di Emily dovevano essere nella cartella di Courtney e viceversa. Scommetto che, se trovi il dentista di Courtney, scoprirai una nuova paziente... probabilmente in settembre o all'inizio di ottobre. Una nuova paziente alta all'incirca come Courtney, con mèche bionde, un po' più giovane di Courtney. Anche questo è creativo?»

Aveva quella fastidiosa espressione di tenerezza che la gente assume davanti ai goffi cuccioli dalle grosse zampe. «Sì.»

«Bene», replicai. «Possiamo risolvere questa divergenza di opinioni molto facilmente.»

«Splendido. E come?»

«Richiedi da Olympia, Washington, le lastre odontoiatriche di Courtney. Scommetto che non corrispondono ai denti del cadavere. Oppure quelle di Emily da Leesford, Oklahoma. Vedrai che combaciano.»

«Cristo», disse sottovoce, e si agitò sulla sedia. Ora aveva distolto lo sguardo da me e fissava la parete su cui avevo disposto le etichette incorniciate delle cassette della frutta della California, anche se non credo che le vedesse. Dopo quello che mi sembrò un lungo intervallo, ma non durò probabilmente che un minuto, si volse di nuovo verso di me. «Non so che cosa dire. Questa è una teoria. Molto campata in aria.»

«Che rischio ci sarebbe? Quello di infastidire un paio di dentisti?»

«Avrei bisogno di un mandato, per ottenere quelle lastre. E poi è una faccenda che valica i confini dello stato.»

«Non puoi procurartelo, questo mandato? Oppure fare soltanto una telefonata ed essere affascinante?»

«Io non sono affascinante.»

«Ma sì che lo sei.»

«Devo pensarci su», affermò con decisione. Poi si alzò.

«A proposito, Nelson, ci potrebbe essere un altro modo per risolvere la nostra divergenza di opinioni.»

Magari pensò che fossi troppo arrogante, o che stessi tentando di trattenerlo. Eppure si comportò gentilmente, quasi con indulgenza. «Che c'è ancora?» Sorrideva persino.

«Le prove raccolte attraverso le impronte digitali e la faccenda dei denti sono considerate conclusive, vero?» domandai.

«Nella maggior parte dei casi.»

«Allora, chiunque sia incaricato del caso Logan si è preoccupato di confrontare il DNA del cadavere con quello di Morgan e Travis?»

Nelson tornò a sedersi. «Oh, merda!» esclamò.

Quando se ne andò, era ancora titubante. Quantunque colpito da quello che gli avevo riferito, non era completamente convinto di non essersi innamorato di una storia, la mia estemporanea sintesi di fatti presi a casaccio. Ciononostante, era incuriosito dal collegamento Courtney-Emily: il convegno di Baltimora; il cellulare che aveva effettuato chiamate all'ufficio di Emily e a casa di Courtney; la possibile identificazione di Emily da parte di Steffi Deissenburger. Moriva dalla voglia di risolvere il caso. Ma avevo studiato abbastanza a lungo gli anni di governo di Franklin Delano Roosevelt per avere un certo qual senso della politica. Capivo che l'ultima cosa che Nelson avrebbe fatto sarebbe stata mettersi in una posizione difficile e rischiare di rendersi ridicolo di fronte ai pezzi grossi del dipartimento e al nuovo capo della Omicidi.

I successivi due giorni furono difficili. Non ero mai stata brava ad aspettare che le cose accadessero, ma non osavo tentare niente di avventato. Perciò mi calmai. Tanto per far vedere a Fancy Phil che mi stavo dando da fare, andai ancora una volta a colazione con lui. Crusca con uva per me. Per lui due pile di pancake e un piatto di French toast. La sua dotazione mattutina di preziosi consisteva in un anello con un sigillo gigantesco che

sembrava rubato al Vaticano, e una lunghissima catena d'oro che poteva essere una combinazione tra un gioiello e l'equipaggiamento per un gioco sessuale che non volevo nemmeno immaginare. Tenni per me la teoria che fosse Emily, quella nella piscina, ma riferii a Fancy che stavo seguendo la pista delle due donne, tanto a Shorehaven quanto a Cherry Hill.

Nelson mi telefonò a metà pomeriggio. Sentivo che riusciva a stento a trattenere l'entusiasmo. Era riuscito a ottenere una copia dell'elenco delle spese effettuate da Samantha Corby da un ex poliziotto che conosceva e che lavorava ora al Servizio Clienti dell'American Express. Grossi acquisti nel fior fiore dei negozi di Manhattan, nel mese di ottobre, il noleggio di una macchina e pranzi in alcuni raffinati ristoranti. Per alcuni minuti mi scervellai sul perché non avesse fatto acquisti in zona, poi compresi che, data la sua abitudine a spendere, non poteva farsi passare per Samantha Corby sulla Northshore di Long Island, essendo già ben conosciuta come Lady Mani Bucate, alias Courtney Logan. Tra le altre spese c'erano dei biglietti di prima classe per Miami e il conto di un lussuoso albergo di quella città. Non potevo credere che avesse avuto la sfacciataggine o l'imprudenza di non preoccuparsi di imbattersi in qualcuno che aveva fatto parte della sua vita newyorkese. E poi - *tombola!* - Nevis, nelle Isole Vergini Britanniche, per due giorni. Un paradiso fiscale! Esultai. Andava a controllare il suo denaro! Nelson mi contraddisse: «E se fosse andata a fare immersioni subacquee?» Dopo quella parentesi, Samantha Corby era ritornata nella zona di Miami, a Key Biscayne, per due settimane, poi era andata a Boise, Idaho - a circa duecentosessanta chilometri da Sun Valley - dove aveva speso più di quattromila dollari in attrezzature da sci.

«Le spese si fermano alla fine di dicembre», annunciò Nelson.

«Che cosa?» Dato che non aveva voluto spedirmi la lista per fax, tenevo il ricevitore del telefono tra l'orecchio e la spalla, e scribacchiavo appunti il più velocemente possibile. «Cosa pensi sia successo?»

«Non lo so.»

«Ma tu hai una tua idea.»

«Andiamo, Judith», si lamentò. «Non posso restare al telefono con te. Ho un mucchio di cose da fare.»

«Dimmi cosa ne pensi, e non farmi quel tuo sospiro di sopportazione. Perché niente più spese, dopo dicembre?»

«Se esiste veramente una Samantha Corby - e finora non esiste - direi che ha esagerato con le spese di Natale e aveva bisogno di tempo per rimettersi in sesto.»

«Ma, e se fosse Courtney?»

«Allora è effettivamente furba come pensi tu. Tutti i conti dell'American Express sono stati completamente saldati.»

«E perché sarebbe furba per questo?» chiesi.

«Perché se hai intenzione di scomparire, paghi tutti i tuoi conti. L'ultima cosa che vorresti è che esattori o incaricati del recupero crediti ti diano la caccia. Sono molto più implacabili dei poliziotti, e hanno a disposizione molto più denaro per fare le ricerche.»

«E allora, che cosa è accaduto dopo dicembre?» domandai.

«Ne so quanto te.»

«No, Nelson. Tu ne sai di più. Tu sei un detective.»

«Pensavo che lo fossi anche tu.»

«Non prendermi in giro, adesso. Non ho voglia di scherzare. Dimmi soltanto quello che ne pensi.»

«Se si tratta di Courtney? O è morta, oppure, più probabilmente, vive sotto falso nome. E se non ha più l'identità di Samantha, il che sarebbe estremamente prudente, oltre che da superdritta, con ogni probabilità non si trova più nemmeno a Sun Valley.»

Quello che mi impediva di farmi sopraffare da una totale depressione era il pensiero che, anche se Courtney era sparita, rimaneva comunque la possibilità di scagionare Greg Logan dall'accusa di assassinio che l'aveva perseguitato fin dalla scomparsa della moglie. Sarebbe bastato un test del DNA. In realtà, quello che mi trattenne dal cadere in depressione fu la telefonata di Nelson alle sette e trenta, quella sera, che mi chiedeva se poteva passare da me per un momento.

Quella volta facemmo l'amore nella camera di Joey, sotto un poster di *Metropolis.* Attese di essersi rivestito per darmi la notizia che Courtney Logan era stata cremata. Prima che potessi mettermi a strillare per la frustrazione, aggiunse che l'ufficio del medico legale conserva sempre campioni di tessuto per eventuali esami successivi. In questo caso, con il cadavere tanto decomposto dopo tutti quei mesi nella piscina, avevano conservato denti e ossa, invece dei tessuti. La cavità della polpa dentaria e il midollo osseo avrebbero serbato residui di sangue che potevano essere esaminati. Dolci quisquilie postcoitali non comuni, lo ammetto, ma ne ero deliziata, finché lui non precisò che aveva intenzione di attendere le lastre odontoiatriche dallo Stato di Washington e dall'Oklahoma, prima di esporsi troppo e sollecitare un test del DNA. Inoltre, era sommerso dai suoi casi, perciò, per favore, niente pressioni.

Il mattino seguente, cercai Fancy Phil. Nessuna fortuna con lui. Forse aveva davvero voltato pagina, e in quel momento stava studiando il Talmud. Oppure, se era rimasto il solito vecchio Fancy, poteva essere occupato a perpetrare una nuova truffa in guanti gialli, oppure la sua vecchia, collaudata aggressione a scopo di omicidio. Alla fine, dopo mezzogiorno, rispose alla chiamata sul cercapersone. Tanto per impedirgli di farmi troppe domande, gli chiesi di procurarmi i nomi del ginecologo, del dentista e del fiscalista di Courtney, immaginando che per Fancy Phil i denti (e le loro implicazioni) avrebbero costituito un aspetto trascurabile in confronto alla vagina e al denaro.

Non avendo molto da fare dopo la telefonata a Fancy Phil, chiamai la Red Oak Bank, dissi che lavoravo per la Dewey e Bricker, e chiesi della persona che aveva fatto da segretaria a Emily Chavarria.

«Saaalve», udii finalmente. La voce di Gina Berke trillava così acuta, che era probabilmente udibile più dalle orecchie dei roditori che da quelle umane. «Cosa posso fare per lei?» Le raccontai che Emily era scomparsa ormai da tanto tempo, e che la famiglia aveva fatto delle economie e si era rivolta alla Investigazioni Dewey e Bricker di Oklahoma City. Sapeva per caso chi fossero il medico e il dentista di Emily nel New Jersey? Prima che mi mettesse in attesa, presi in considerazione l'idea di pronunciare qualche parola con accento del Sud-ovest, ma decisi di non sfidare troppo la fortuna. Quando Gina tornò al telefono, mi diede i nomi del dottor Alan Jerrold, odontoiatra - «Ci crederebbe che li ho ancora nel computer?» - e di Jack Goldberg, medico chirurgo. Le domandai anche se non avesse mai preso appuntamenti da un parrucchiere per conto di Emily.

«Dio, è strano che lei me lo chieda. Mai fino agli ultimi due mesi. Avrebbe dovuto vederla, prima. Assolutamente insignificante. Non avrebbe mai pensato a lei come a una bionda, ma a un certo punto ha cominciato ad apparire *davvero* carina.»

«Un nuovo innamorato, o qualcosa del genere?»

«Non lo so. Emily parlava poco. Molto, molto timida con la gente.»

«Ma parlava per quanto riguarda il lavoro?»

«Oh, sì. Certo. Era... non ricordo il termine esatto, ma veramente brava in quello che fa. Che faceva, scusi.»

«Ho sentito dire che era molto amica di Richard Grey», osservai.

«Non so se era molto amica. Lui è fidanzato.»

«Intendevo dire nell'ambito del lavoro.»

«Oh, certo. Il signor Grey credeva ciecamente in lei. Quando non è ritornata in ufficio... Era assolutamente disperato, se capisce quello che intendo.»

«Capisco. E il suo parrucchiere?»

«Mane - M-A-N-E - Magic.» E mi diede il numero di telefono.

«A proposito, tanto per curiosità: Emily era un tipo malaticcio? Era una donna fragile o robusta?»

«Non ha mai mancato un giorno di lavoro.»

«Lo avevo sentito dire.»

«Ma sembrava di poterla far volare via con un soffio.»

Quando Fancy Phil mi richiamò con i nomi del fiscalista, del ginecologo e del dentista di Courtney, volle sapere perché mi servivano. Anche Greg era curioso.

«Greg sa già di me?» gli domandai.

«Stia a sentire, prof, tesoro, io gli faccio un mucchio di domande, sa? Quindi lui deve sapere per forza che ho assunto qualcuno per svolgere delle indagini, ma non sa che si tratta di lei. Come mai mi chiede del ginecologo, del dentista e del fiscalista?»

«Per nessuna ragione particolare. Mi attacco anche a un filo d'erba, Phil.»

«Sa una cosa? Questo è uno dei modi di dire più stupidi che ci siano: 'Attaccarsi a un filo d'erba'. Non sto criticando lei. Ma chi diavolo ha inventato un'espressione così maledettamente stupida?»

«Non ne ho la minima idea.» Trascrissi i nomi e gli dissi che mi sarei fatta viva.

Il dentista di Courtney a Shorehaven era Winslow Gaines. Ricordavo vagamente di aver sentito quel nome da Nancy. Pensando che, tra la chiesa che frequentavano i Miller e i club sportivo e nautico di Larry, lei, fra tutte le mie amiche, avesse comunque maggiori probabilità di conoscere un Winslow Gaines, le telefonai al *Newsday*. Dopo aver sfogato la nostra indignazione per le disgustose aggressioni su donne e ragazze da parte di una quarantina di uomini al Central Park ed esserci accordate per uscire a cena quella sera, passammo a Winslow. Nancy non soltanto conosceva Win, socio del North Bay Yatch Club, ma l'aveva *conosciuto,* all'incirca dieci anni prima. Come mai non me ne aveva mai parlato? La «conoscenza» era durata meno di un mese, a causa della passione di lui per l'umorismo dentario. Senza fare troppe storie, lei disse: «D'accordo, gli telefono. Sono sicura che sarà entusiasta di risentirmi». Come sempre, per quanto riguardava

Nancy, non riuscivo proprio a immaginare un'adolescenza americana che avesse prodotto una simile autostima. Le avrei fatto tanto di cappello, se ne avessi avuto uno. A ogni modo, mi ordinò di aspettarla direttamente allo studio del dentista intorno alle sei. Le chiesi se non volesse incontrarlo prima in privato. Mi rispose: «Ma fammi il piacere!»

Per essere un uomo che aveva da poco superato i sessant'anni, Winslow Gaines era un fusto. Alto, spalle larghe nel camice bianco, i capelli castano chiari con una spruzzata di bianco alle tempie e una fenditura sul mento. Era di una bellezza banale, da star delle soap opera. Era sicuramente abbastanza cordiale, quantunque fosse difficile attirare la sua attenzione che continuava a propendere per Nancy, la quale, avevo notato, si era cambiata, mettendo, al posto dei soliti pantaloni larghi e camicia che indossava quando era in ufficio, un abito senza maniche di lino beige, tagliato in modo da scoprire un po' di spalle e un bel po' di gambe.

«L'ultima volta che è venuta Courtney?» domandò lui, mentre si sedeva davanti al computer dell'assistente dello studio. Il personale se n'era andato. La sala d'attesa, con i suoi quadri raffiguranti barche a vela e le sue copie di riviste come *Yatching World* e *Classic Boat* accanto a *Novità nel campo della sbiancatura dei denti*, era vuota. Il dentista non era un grande esperto di informatica e picchiava sui tasti lentamente con i soli indici. Nancy, in piedi dietro a lui, le mani confidenzialmente sulle sue spalle, stralunava gli occhi per tanta inettitudine. Quando lui si voltò per guardarla, lei gli lanciò un sorriso provocante. «Vediamo un po'», lo sentii mormorare. Poi, dopo aver picchiato su qualche altro tasto, si girò verso di me con tutta la sedia. «Come ha fatto il dentista a rompere lo specchio?» mi domandò.

«Non lo so», risposi.

«Acci-DENTAL-mente!»

Ridacchiai con lui, mentre Nancy diceva: «Avanti, Win. Stavi cercando Courtney Logan».

Finalmente lui puntò il dito sullo schermo. «Eccola qui! L'ultima volta che è venuta era il 26 ottobre '99. Si lamentava di un dolore al dente, ma era solo un'infiammazione gengivale. Ricordo di averle detto che la sua igiene orale era lontana dall'essere perfetta e che andava incontro a seri problemi alle gengive, se non avesse cambiato le sue abitudini.» Scosse tristemente la testa. «Sa, dopo che è scomparsa, e poi più tardi tutta quella faccenda, ritrovarla così... Cose del genere restano impresse. Una donna davvero simpatica.»

«In che stato erano i suoi denti?» domandai.

«Abbastanza buono. Ma, come molte persone con i denti sani, pensi che sarà tutto perfetto per sempre. L'igiene orale è molto, molto in fondo nella tua lista delle priorità. Non si può vivere così.»

«All'incirca in quel periodo», gli domandai, «è possibile che sia venuto qualcun altro, magari un nuovo paziente. Una donna. Anche lei piccola, come Courtney. I capelli biondi con le mèche, piuttosto dimessa.»

«Sa come si chiama?» domandò. Proposi Emily Chavarria, Vanessa Russell - il nome della proprietaria del cellulare - e Samantha R. Corby. Lui digitò i nomi, ma nessuno apparve sullo schermo.

«Prova con le date», gli ordinò Nancy. Quando lui si voltò con un'espressione sconcertata, lo cacciò via dalla poltrona, vi si sedette e cominciò a digitare.

«Perché il guru ha rifiutato la Novocaina dal dentista?» mi domandò. Stava appoggiato alla parete, le braccia conserte, con un'incongrua espressione da *bon vivant.*

«Ci rinuncio.»

«Zitti!» intimò Nancy. «Che cosa vuole dire NP? Nuovo paziente?» Win annuì. «Sette nuovi pazienti, in ottobre. Guarda questi nomi», gli ordinò.

Lui mi sussurrò: «Voleva trascendere la cura». Mi diede una strizzatina d'occhi, poi si sporse su Nancy, finché il suo viso non toccò quello di lei. Indicò la finestra che riportava l'età, ed eliminò subito dal gruppo quattro nomi, che appartenevano a bambini. Degli altri, due erano donne, una delle quali aveva cinquantasette anni. L'altra ne aveva ventotto. «Polly Hastings», annunciò Nancy. «Uno pseudonimo, se mai ne ho udito uno simile. Win, ti ricordi di Polly?»

«Non mi pare.»

«Ventotto anni, angelo. Devi pure ricordartene.»

«Non mi viene in mente niente», rispose lui.

«Guarda! È venuta il 26 ottobre!» insistette Nancy.

«A che ora?» domandai.

«Alle due.»

«E Courtney?»

«Alle due e un quarto.»

«Oh, mio Dio!» esclamai. «Può aver preso la scheda di Emily per un attimo. Tutto quello che doveva fare era entrare nella sala dove si trovava Emily per salutarla.»

«Oppure mentre le lastre stavano asciugando», intervenne Nancy.

«Che succede?» domandò Win. «Chi è Emily?»

«O magari ha trovato il modo di entrare nella stanza dell'archivio», aggiunse Nancy.

«I pazienti non entrano nella stanza dell'archivio», affermò Win. Sembrava tanto confuso quanto seccato. «Questa nuova paziente era venuta solo per un controllo. Wendy le ha fatto la pulizia dei denti e le radiografie.» Tirai fuori la fotografia di Emily Chavarria che avevo trovato su Internet e spedito a Steffi via e-mail. Lui la esaminò e scosse la bella testa. «Be', non è certo una donna che ti resta impressa, non vi pare? Ma forse è soltanto una fotografia scadente.»

«Se la immagini tutta agghindata», suggerii. «Capelli più lunghi e biondi. Trucco. Non le è proprio familiare?» domandai.

«Mi dispiace, non me ne ricordo affatto.»

«Be', allora dacci una copia delle sue lastre», gli intimò Nancy. Credo che lui fosse sul punto di accennare alla riservatezza che un medico deve avere nei confronti del paziente, quando lei gli prese la mano e lo condusse in disparte. Pensai che lo stesse portando nella stanza dello schedario, oppure (nel caso il buon dottor Gaines avesse ancora dei rimorsi) per alcuni attimi di magia su una poltrona di una sala di visita. Per passare il tempo, mi sedetti al computer e feci in modo di rintracciare il file di Courtney. Buona salute, a quanto pareva. Nessuna allergia. Nei quattro anni in cui era stata in cura, aveva fatto soltanto delle radiografie, la pulizia dei denti ogni sei mesi, come un orologio, e quello che, a quanto capivo, era un trattamento particolare inteso a ottenere la brillantezza dei denti.

«Odio doverti domandare che cosa ti ha trattenuta tanto a lungo», dissi più tardi a Nancy.

«Allora non chiedermelo.»

«D'accordo.» Eravamo sedute sul molo, osservando il calare del sole prima di andare a cena, sebbene i gabbiani fossero già impegnati con la loro. Volavano, poi si lasciavano portare dal vento, per scendere quindi in picchiata verso la superficie dell'acqua per il loro primo piatto.

«Oltre a dover usare tutta la mia astuzia per farmi dare le radiografie, sai cos'altro ho ottenuto da Win?» mi domandò.

«Spero niente che richieda una medicazione.»

«No, no. Mi sono beccata l'ennesima freddura sui dentisti. Quell'uomo non riesce a controllarsi. E sua moglie: la vedo al club, e sembra sempre assente. Probabilmente si è perforata i timpani. Be', in ogni modo...» Agitò una busta. «Abbiamo le radiografie di Polly Hastings. Che cosa intendi

farne?»

«Se mi assicura di restituirmele o di farne fare una copia, le darò a Nelson. Per controllare se corrispondono alle lastre fatte quando Courtney era bambina e adolescente, a Olympia. Io scommetto di sì, perché Courtney è andata nello studio per scambiare le lastre, le sue con quelle di Emily. Se Nelson non riesce a ottenere questa informazione, le darò a Fancy Phil, e forse Greg o il suo avvocato riusciranno a trattare con il dentista di là.»

«Fammi capire bene. Questi non sono i veri denti di Polly», disse lentamente Nancy. «Be', i denti di Emily. Questi sono quelli di cui parlavi, dopo il famoso scambio, quindi sono effettivamente i denti di Courtney Logan. È così?»

«Sì, è così. E se non lo sono, avrò fatto la figura della stupida.» Il suo silenzio era molto eloquente. «Non sto facendo la figura della stupida con lui, Nan.»

«Sempre la stessa vecchia fiamma?»

«Sempre la stessa. Ma non è soltanto una fiamma. Io lo amo.» Lontano, nella baia, un pesce luna guizzava felice nella scia di una grande barca a vela.

«Questa è la relazione più strana che abbia mai visto.»

«Nancy, amare un uomo non è strano. Qualcuno potrebbe dire che è un tantino bizzarro andare a letto con talmente tanti uomini che tu stessa hai smesso di contarli, perché non riesci a ricordare se sono stati settantuno o settantadue.»

«Non è bizzarro», disse lei con una certa stizza. «È promiscuo. E che cosa ha detto di sua moglie il nostro poliziotto?»

«Non volevo parlare di lei.»

«Perché no? Hai paura che lui dichiari di voler restare con lei?»

Evidentemente sì, ma non lo ammisi.

Il mattino seguente, per allontanarmi da Nelson e dal capitano Sharpe, che sembravano entrambi esercitare un'influenza negativa sulla mia vita, presi un volo che partiva dall'aeroporto La Guardia diretto a Salt Lake City. A metà pomeriggio, ora dell'Idaho, mi trovavo su un velivolo esageratamente piccolo, pilotato da una donna eccessivamente giovane, e sorvolavo le Sawtooth Mountains. L'aereo atterrò a Hailey, a circa quindici chilometri da Sun Valley. E a dieci chilometri da Wiggins, dove avevo scovato l'appartamento preso in affitto da Samantha R. Corby.

Alla quarta agenzia immobiliare trovai quello che cercavo: sì, avevano affittato un appartamento a Samantha Corby. Ma se n'era andata da tempo. «Dio, mi sembra che se ne sia andata... Perché penso a prima di Natale? Sempre che stia parlando della persona giusta. Lei capisce che questo non è un campo in cui si possano stabilire rapporti a lungo termine. Il mercato degli affitti, intendo dire.» Doreen Brinkerhoff, l'agente incaricata di affittare gli appartamenti ammobiliati delle Knob Ridge Villas di Wiggins, era in piedi accanto a uno schedario. Infilò un dito dall'unghia smaltata di rosso nel viluppo dei neri riccioli a cavatappi lunghi fino alle spalle, e si grattò la testa. «Persino se comprano. Di solito è una proprietà a fini d'investimento, perciò difficilmente abitano qui.» Probabilmente, a poco più di quarant'anni, Doreen era decisa a trattarsi bene. La sua pelle era così abbronzata da avere il colore e la consistenza della foglia di tabacco che avvolge il sigaro. «Mi lasci fare ancora un ultimo tentativo.» Chiuse il cassetto e, nonostante la minigonna di jeans e gli zatteroni, si accucciò per dare un'occhiata nel cassetto in basso. Sebbene fosse il genere di donna cui la vita ha offerto molti motivi per essere cinica, il suo viso dai lineamenti duri aveva in fondo un'espressione benevola.

Tirai fuori le fotografie di Courtney trovate su Internet e quelle datemi da Fancy Phil e mi chinai per fargliele vedere, non osando accosciarmi in linea di principio, per di più dopo essere stata per tante ore rattrappita sugli aerei. Offrii a Doreen una vasta scelta: Courtney tennista, Courtney sposa, mamma Courtney che teneva in braccio la piccola Morgan, Courtney cuoca con in mano una crostata. «Somiglia per caso alla donna che pensa possa essere Samantha?» le domandai.

I suoi occhi turchesi - colore che sospettavo non delle sue iridi, ma delle lenti a contatto - passarono in rassegna le fotografie. «Io... credo che... potrebbe essere. L'ho vista una volta soltanto.» Tornò allo schedario, sebbene questo fosse tanto intasato di fascicoli che non riuscivo a immaginare che cosa avrebbe potuto trovarvi.

«Che cosa la rende così esitante?» le domandai.

«Onestamente? Non mi ricordo. Forse... Capelli più corti? Più giovane?»

«Samantha Corby sembrava più giovane di questa donna?»

«Mi pare di sì. Dio, se pensa di poter contare su di me, odio doverlo dire ma... casca proprio male. Oh! Guardi! Mi faccia un favore. Vede dove dice '2 CL 99'? Sono gli appartamenti con due camere da letto del 1999. Lo tiri fuori per me. Mi sono fatta le unghie proprio stamattina.» Dopo un bel po'

di strattoni, riuscii finalmente a estrarre un voluminoso fascicolo. «A seconda di come va la stagione», spiegò Doreen, «capita a volte che dobbiamo affittare a settimana. Per questo c'è un fascicolo tanto grosso.» Rapidamente si era rimessa in piedi, e stava scorrendo le pagine. «Ecco qui! Evviva! Guardi, Judy. Samantha ha affittato per tutto dicembre, ma se n'è andata il 21.» Da molto tempo avevo rinunciato a correggere il Judy in Judith, quando avevo a che fare con persone che non erano certo amici intimi.

«Per caso dice perché se n'è andata prima?» chiesi. Doreen scosse la testa. «Senta, questo è molto importante: ha lasciato un recapito?»

«Be'... No. Qui dice...» Prese un foglio dal fascicolo e me lo porse. Con una calligrafia scolastica qualcuno aveva scritto: «Chiamerà in merito al deposito cauzionale». Dal momento che Doreen non me lo impediva, voltai il foglio, che tremò. Ma era la mia mano che stava tremando. Sul retro c'erano le fotocopie di un assegno della Key Biscayne Bank & Trust con la firma di Samantha R. Corby alla Wiggins Way Realty, e di una patente di guida della Florida con tanto di fotografia.

Sulle montagne era una giornata fresca, da finestre aperte, ma io cominciai a sudare. Dopo essermi asciugata il volto con il fazzoletto di carta che Doreen mi aveva offerto, mi tolsi gli occhiali e osservai il volto preso di fronte sulla fotografia. Non potevo affermare che si trattasse di Courtney. C'era sicuramente una somiglianza, ma i capelli un tempo biondi apparivano ora biondo scuri o castano chiari nella fotocopia in bianco e nero. Erano anche più corti e arricciati fino a metà collo. Le sopracciglia un tempo bionde erano coperte da una frangia irregolare. Poteva essere Courtney. Oppure la sua sorella più giovane e meno attraente, se ne avesse avuta una. O qualcuna che non le era nemmeno parente. Ricopiai l'indirizzo di Samantha a Key Biscayne, la sua altezza, un metro e cinquantacinque, e la sua data di nascita, 8 aprile 1971. In fondo al documento si precisava che Samantha, anima nobile, era una donatrice di organi.

«Vuole spedirlo via fax?» domandò Doreen. «Può servirsi del mio.»

Faxai le copie di entrambi i lati del foglio a me stessa e anche a Nancy, nel caso avessi bisogno che venisse inviato da qualche parte prima del mio ritorno. «È veramente gentile da parte sua», le dissi.

«Prego. È stata una cosa da nulla, ed è talmente eccitante avere una detective...»

«Ricercatrice.»

«Oh, andiamo, Judy!»

Accettai il suo sorriso complice. «Be', se davvero è una cosa da nulla, Doreen, le dispiacerebbe guardare se l'appartamento in cui lei abitava è affittato, adesso?»

«Certo. Ma vede, dopo che se n'è andata, ci possono essere stati cinque, dieci, quindici inquilini, in questo lasso di tempo.» Sembrava credere che avessi in mente indagini da investigatore privato, come rilevare impronte o cercare del denaro sotto le assi del pavimento e, vedendo che trovava quell'idea di proprio gusto, non la contraddissi. Si diresse al computer e digitò un indirizzo. «Mi spiace. L'appartamento è occupato da villeggianti estivi. Senta un po': se vuole le mostro dove si trova. Non ci vuole molto, a piedi. E, se non dirà che l'ho mandata io, forse potrà bussare a qualche porta.»

Avrei dovuto intuire dai muscoli dei polpacci di Doreen che una breve passeggiata per lei voleva dire almeno tre chilometri. Dopo aver arrancato per un quarto d'ora a un'altitudine di più di millecinquecento metri, ero convinta che sarei svenuta, o che, quantomeno, avrei avuto un malore. Non si trattava solo del fatto di essere molto al di sopra del livello del mare: mi sentivo totalmente distaccata da qualunque cosa o persona di cui mi importasse. Era come se avessi preso a prestito la vita di qualcun altro, qualcuno il cui incarico era quello di dare la caccia a una donna che poteva essersi spacciata per Samantha R. Corby.

Ma il paesaggio era meraviglioso. Il cielo sgombro di nuvole aveva una sfumatura di un blu intenso che mi era sconosciuta. E c'erano davvero le maestose montagne viola che s'innalzavano alle spalle di Wiggins. Nonostante ciò, mi trattenni dal mormorare alcune battute di una canzone, perché, da quel poco che avevo potuto vedere, percepivo che quella non soltanto era la cittadina più bianca d'America, ma che per di più era verosimilmente soddisfatta di tale peculiarità.

Quando arrivammo dall'altra parte di Wiggins, Doreen disse: «Senta, Judy, che resti tra noi. Parola di scout? Con persone che si presentano come Samantha Corby, la cui banca dice 'Bene, l'assegno non verrà respinto', non ci preoccupiamo tanto di avere referenze: non quando siamo sotto pressione come capita a novembre, quando lei ha preso l'appartamento in affitto.»

«Ora che ne accenna», osservai, «ha ragione. Non ho visto alcuna referenza sul foglio che mi ha mostrato.»

«Questo perché chiunque sia stato a mostrarle per primo l'appartamento, non ne ha probabilmente chieste. Voglio dire, non è come a New York... niente di personale.» Prima di salutarci, annotai il mio numero di telefono

per Doreen, quantunque entrambe fossimo d'accordo sul fatto che, se da dicembre Samantha non aveva telefonato per richiedere la restituzione del deposito cauzionale, era molto improbabile che lo facesse in futuro.

Le Knob Ridge Villas erano una serie di scialbi edifici biancastri a due piani con tetti grigi, poco notevoli in tutti i sensi, tranne, mi sembrava, per la particolarità di mimetizzarsi con lo sfondo della neve. In giugno sembravano semplicemente smorti. Non riuscivo a immaginarmi la Regina della Vuitton, la Lady della Land Rover, la Madonna di Armani che viveva in un complesso residenziale del genere. D'altra parte, se mesi prima Courtney Logan aveva voluto scomparire senza doversi nascondere in un campeggio di roulotte a Rapid City nel South Dakota, se voleva sciare, o bersi un ottimo Martini, o essere a pochi chilometri da una pastasciutta al dente e da uomini civili, quello era il posto giusto.

Era pomeriggio inoltrato, e stava rinfrescando. Stavo già sbadigliando, ma dato che non avevo noleggiato un'auto e volevo ritornare al Wiggins Inn solo dopo aver ottenuto qualche risultato, cominciai a picchiare con i battenti in ottone sulle porte delle Knob Ridge Villas. Molti appartamenti avevano l'aria comatosa di un luogo di villeggiatura fuori stagione, dopo la fine del periodo sciistico invernale e poco prima dell'inizio dell'assalto estivo. Soltanto quattro persone vennero ad aprire, per quanto avessi avuto l'impressione che altri inquilini fossero in casa. Due di loro avevano preso l'appartamento in affitto soltanto a partire dalla fine di aprile, quando era terminata la stagione sciistica.

H. Jurgen aprì la porta di pochi centimetri, tenendola ferma con lo scarpone da escursione ben piantato a terra, nel caso io cercassi di entrare con la forza. No, non aveva idea di dove fosse andata Samantha. Avevano diviso la seggiovia un paio di volte. La conosceva a malapena. Guardò un paio di fotografie, poi me le restituì, scosse la testa e, senza dire un'altra parola, richiuse la porta. Udii lo scatto della serratura.

Il vicino di H., Victor Plummer, era un uomo scheletrico di circa settant'anni con pochi ciuffi di capelli bianchi. Abitava due piani sopra l'appartamento occupato da Courtney. Benché non fosse un gentleman della vecchia scuola, sembrava leggermente più cortese. Nemmeno lui sapeva dove fosse andata Samantha, ma era una ragazza simpatica. Una volta aveva udito le note di Vivaldi uscire dal suo appartamento, e non erano le *Quattro Stagioni*. Esaminò tutte le mie fotografie.

«Questa donna potrebbe essere Samantha Corby?» gli domandai.

«Non potrei affermarlo», rispose. Il suo viso scarno rivelava un'antica

bellezza, come Franklin Delano Roosevelt nelle fotografie che lo ritraevano a Yalta, sebbene si dovesse immaginare quest'ultimo con un'intensa abbronzatura e una T-shirt dei Denver Nuggets. «Chi è?» mi chiese, indicando la fotografia con il dito artritico.

Lo trovavo quasi quasi disarmante, per quanto brusco. «È una donna di nome Courtney Logan. È scomparsa da...»

«Che cos'è questa storia?» replicò con rabbia. «Non ho tempo per queste stupidaggini.»

«Ascolti, signor Plummer, la famiglia è molto preoccupata per lei.» Tirai fuori il mio bloc-notes e scrissi in fretta il mio nome e numero telefonico. «La prego, se le viene in mente qualcosa su Samantha, o se viene a conoscenza di qualche notizia, le sarei grata - e altrettanto lo sarebbe la famiglia - se mi facesse una telefonata a carico mio.» Anche lui mi chiuse la porta in faccia, ma almeno afferrò prima il pezzetto di carta.

Il tempo di ritornare al Wiggins Inn e stavo tremando. Ero esausta. Una giornata lunga e inutile. L'albergo non offriva servizio in camera, perciò mangiai una buona zuppa di funghi e un panino e me ne andai a dormire.

Il materasso della mia camera aveva assunto una forma a V per via di tutte le persone che ci avevano dormito prima di me. Mi accorsi di aver dormito perché, quando aprii gli occhi, fui sorpresa di vedere che era mattina, ma mi sentivo come se avessi vegliato per tutta la notte. Continuavo a pensare quanto ero stata stupida a spendere il mio denaro per attraversare l'America e scoprire che Courtney Logan non era più a Wiggins, cosa che sapevo già prima di lasciare casa mia per andare al La Guardia. Era possibile che si fosse trasferita in un altro luogo sempre nella zona di Sun Valley e che stesse vivendo sotto un altro nome? Se era partita, dove sarebbe potuta andare, da lì? Poteva essere ritornata nello Stato di Washington? O era andata in un altro paese? Quanto denaro aveva a disposizione da investire nella sua scomparsa? E come la mettevo se tutta la faccenda si fosse rivelata un buco nell'acqua e avessi seguito, come diceva Fancy Phil, una pista sbagliata?

Nella prima parte del viaggio di ritorno, terminai di leggere il libro su Truman, poi dormii nel tratto tra Sioux City, Jowa, e New York. Quando arrivai a casa, trovai tre messaggi. Uno era di Nancy: «Presumo che tu stia sciando sulle montagne con un bellimbusto di nome Chet, o che sia ritornata e te ne stia rintanata a spappolarti il cervello su quel poliziotto, che inevitabilmente ti spezzerà il cuore, razza di una infatuata, romantica pazza.

In un caso o nell'altro, apprezzerei molto una telefonata, tanto per sapere come sono andate le cose». Questo significava che era preoccupata, soprattutto dopo aver ricevuto il fax con il nome e la fotografia di Samantha sulla patente di guida. La chiamai e le dissi che, mentre poteva darsi che fossi infatuata, non ero comunque pazza, romantica o altro.

«Ma fammi il piacere!» Emise un profondo sospiro meridionale. «Potresti allo stesso modo andartene in giro con un costume da giullare. Comunque, mi è venuta in mente una cosa.»

«'Eccezionale come una giornata di giugno.' Ti ricordi?»

«Stavo pensando al modo in cui Courtney, o quel piccolo topo grigio, è morta. Proprio perché l'hanno trovata nella piscina, ti viene in mente l'immagine di una morte avvenuta nell'acqua.»

«Ma in realtà è stata uccisa da una pistola», le feci osservare.

«Sì, due proiettili. Più ci pensavo, più mi veniva in mente una constatazione che per caso tu o io abbiamo fatto una volta, e cioè che il secondo colpo è stato sparato per sicurezza. E ho pensato, essendo una donna di costante cogitazione: Accidenti, questo concorda proprio con tutto quello che Judith mi ha detto di Courtney Logan.»

«E cioè?»

«Perfezionista. Tutti i fronzoli sui paralumi, i ninnoli, ogni cosa perfetta. Uno sparo nella testa sarebbe stato sufficiente. D'accordo, se tu fossi Fancy Phil o uno dei suoi soci, potresti pensare qualcosa tipo: Ricordati che nel 1977 Vinnie l'Avvoltoio è stato ucciso con un colpo in testa, ma che prima di morire è riuscito a identificare il suo assalitore, farfugliando il suo nome con la bava alla bocca. Ma se io volessi uccidere qualcuno, sparandogli alla testa... Judith, una volta sarebbe sufficiente, soprattutto se poi hai intenzione di gettarlo a faccia in giù nell'acqua e di legare di nuovo strettamente il telone della piscina.»

«Si adatta perfettamente alla sua personalità», concordai.

«Perciò, seguendo questo pensiero e impiegando il tempo e il denaro del *Newsday*, ho telefonato al liceo Summit di Olympia e ho abbindolato per bene il vicepreside. Lui è andato a cercare nell'archivio degli annuari scolastici e ha trovato *I Migliori* - non ho avuto un'idea geniale? - dell'anno in cui si è diplomata Courtney.»

«E allora?» la sollecitai.

«Moltissimi riconoscimenti e attività, per la nostra ragazza, come puoi ben immaginare. Inclusa la classificazione nella categoria 'Tiratori scelti' dell'Associazione Nazionale Tiratori in una gara di qualificazione. Non che

ci voglia una tiratrice provetta per sparare a bruciapelo alla testa.»

«No di certo.»

«Comunque ti dà un certo grado di sicurezza quando devi premere un grilletto.»

«Grande! Grazie Nancy, ti sono davvero grata...»

«Judith, non perderti in troppe smancerie con me. C'è dell'altro. Non ho ottenuto niente da quella vecchia strega della scuola di Emily in Oklahoma. Ma ho chiamato la madre, che non era proprio Miss Cordialità. È riuscita a infilare abbastanza parole per dirmi che Emily - cito alla lettera - 'non ha mai maneggiato pistole'.»

Ricordai le parole di Zee Friedman che aveva udito per caso una telefonata di Courtney, una settimana prima di scomparire, nella quale diceva: «Lo hai promesso». Zee aveva notato che sembrava disperata. Se l'interlocutrice fosse stata Emily e questa l'avesse spinta all'esasperazione?

Il messaggio di Nancy era seguito da due di Nelson. «Ti chiamo soltanto per salutarti. A proposito, ho scoperto qualcosa di interessante sulla tua concittadina. Chiamami in ufficio. Se non ci sono, lascia un messaggio.» Nella seconda telefonata, la sua voce esprimeva preoccupazione, pur sforzandosi di mantenersi fredda: «Ehi, spero che ti stia divertendo. Lavoro fino a tardi, perciò puoi chiamarmi sul cercapersone quando ritorni a casa».

Dopo averlo avvertito sul cercapersone, presi il cordless, lo piazzai sul bordo della vasca e mi immersi nell'acqua bollente, solitamente ottimo luogo per far venire a galla idee brillanti. Ma non venne a galla un granché. Sì, avrei controllato l'indirizzo di Key Biscayne per verificare se fosse autentico e se qualcuno di nome Samantha R. Corby avesse vissuto là, e magari avesse lasciato un recapito. E, naturalmente, avrei dato a Nelson una copia del fax, perché potesse, se lo riteneva opportuno, chiamare o chiedere un mandato per la Bank & Trust di Key Biscayne e controllare se avessero qualche informazione su Samantha: altri assegni che aveva staccato, l'ammontare del suo saldo e così via.

Sapevo che, se Courtney avesse commesso il delitto perfetto, non sarei mai arrivata a pensare che il cadavere nella piscina potesse non essere il suo. Eppure, per trattarsi di un delitto, era maledettamente ben congegnato. Abbastanza ben congegnato, grazie alla sua meticolosità, da assicurarle la libertà. Decisa ad allontanare dalla mia mente l'idea della pista sbagliata, mi sfregai i piedi con la pietra pomice chiedendomi da quanto tempo lei stesse pianificando la fuga dal matrimonio. Perché non si era limitata a dire a Greg che ne aveva abbastanza? O non aveva semplicemente tagliato la

corda?

Avevo idea che questo fosse quanto aveva progettato in origine. Essere la quintessenza della moglie e madre perfetta dei sobborghi, a conti fatti non aveva funzionato. Forse, dopo l'ultimo cuscino imbottito, non c'era stato più nient'altro da comperare. Forse Greg, con il suo rifiuto di aprire altri Soup Salad Sandwiches sulla costa occidentale, si era rivelato indegno degli incredibili sforzi di Courtney. Probabilmente lei aveva scoperto che allevare bambini non soltanto era sfibrante, ma anche incredibilmente noioso: conclusione a cui sarebbe inevitabilmente arrivata una persona incapace di amare.

Ma Courtney, per sua stessa natura, non poteva sopportare il fallimento. La grande New York non era stata poi così grande, per lei. Prima la consapevolezza di avere fallito alla Patton Giddings, poi la scoperta che il mestiere di madre non le avrebbe procurato né applausi né denaro. L'unica ricompensa era l'appagamento. Come poteva liberarsi da tutto questo? Dalla Patton Giddings poteva dare le dimissioni, o attendere che le chiedessero di andarsene: in entrambi i casi, avrebbe chiuso con loro per sempre. Ma, anche se smetti di fare la moglie, resti comunque attaccata all'ex marito, seccatura per definizione. E i bambini! Disfati di loro, affidane la custodia a Greg, e sarai sempre costretta a ritornare sulla scena del tuo fallimento per andarli a trovare o, peggio, a lasciare che si intromettano nella tua nuova vita. E non basta: avresti l'obbligo legale di contribuire al loro sostentamento.

E la gente esclamerebbe esterrefatta: «Come ha potuto?» Se fosse andata a Sun Valley o a Milwaukee o a Pechino come Courtney Logan, qualcuno che faceva parte della sua vita di un tempo, sentendo parlare di lei, incontrandola, avrebbe potuto dire a qualcun altro, entrato ora nella sua nuova vita: «*Sai* che cosa ha fatto quella donna?» Perciò non aveva altra scelta che scomparire, che far perdere le proprie tracce. Emily Chavarria poteva aver fatto parte del piano originale di Courtney, o di un piano successivo, ma a un certo punto era parso chiaro che a Emily, al corrente dell'insider trading e di chissà cos'altro, non poteva essere concesso di vivere.

Mi issai fuori della vasca, mi avvolsi in una nuvola di fresia e afferrai un asciugamano. Come poteva Courtney riuscire a nascondersi senza venire scoperta? Un articolo su una rivista che avevo letto di recente sosteneva che era impossibile cambiare identità attraverso la chirurgia plastica: in qualche modo una persona sarebbe sempre risultata riconoscibile. Eppure, in tempi recenti, mi era spesso capitato di passare accanto a vecchie cono-

scenze della mia stessa città senza riuscire a riconoscerle, dopo il «lavoretto» estetico. Avevano dovuto darmi un colpetto sulla spalla per farsi notare: «Judith, sono io». Karen o Linda o Jean. Perciò, chi poteva dirlo?

La telefonata di Nelson mi sorprese mentre ero davanti all'armadio intenta nella sconvolgente scelta tra un completo di biancheria bianco e uno beige. «Ma dov'eri, Cristo santo?»

Dato che non riuscivo a formulare una sagace risposta per dimostrargli che ero una donna del tutto indipendente, gli risposi: «A Sun Valley».

Scelsi il completo beige e tenni il telefono a trenta centimetri dall'orecchio, mentre lui gridava: «Che cosa diavolo combini?» picchiando più volte su qualcosa, auspicabilmente la sua scrivania. Mentre Bob non gridava mai ma poteva tenere il broncio per un tempo interminabile, con Nelson, nonostante avesse ancora il caratterino di una volta, tutto si dissolveva in un attimo. «E se Courtney fosse stata là?»

«Lo vedi. Sai già che non c'era», gli feci notare. «Non soltanto perché sono ancora viva. Ma anche perché noi due sapevamo che c'era almeno un novantanove per cento di probabilità che lei non ci fosse. Altrimenti, credimi, non ci sarei andata.» Gli dissi della fotocopia dell'assegno e della patente di Samantha Corby che avevo avuto da Doreen a Wiggins e della fredda accoglienza che avevo ricevuto sia da H. sia da Victor, i vicini di Samantha in quel periodo. «Adesso tocca a te», continuai. «Mi hai detto di aver trovato qualcosa di interessante.»

«Arriverò fra un attimo. Vengo a prendere quella fotocopia.» Andai di nuovo al cassetto della biancheria, e scelsi il completo nero. Ovvio, forse, ma di maggiore effetto. «Sei d'accordo?» mi domandò, mentre io abbandonavo il beige.

«Certo.»

«Ti dirò cosa ho scoperto quando sarò lì.»

Si stava avvicinando il solstizio d'estate, quindi era ancora chiaro quando Nelson arrivò. Avevo già disposto sull'erba attorno al patio un paio di torce alla citronella e avevo preparato una sangria con il vino che avevamo avanzato qualche sera prima, dopo averlo annusato concludendo che non era diventato aceto. Mi ero appena pulita le mani dopo aver affettato una pesca, quando lui mi arrivò alle spalle. «Ciao», disse, e da dietro la schiena tirò fuori un grande mazzo di margherite, sebbene le avessi già viste fare capolino dietro di lui. Erano bellissime, e andammo in cucina, passando qualche minuto a baciarci e a cercare un vaso adatto. Il tempo di uscire all'aperto e la luce del giorno si era fatta più tenue e più dorata, di quella

dolce luminosità quasi serica che assume prima del crepuscolo. Ci ritrovammo a dividere una sedia a sdraio e un bicchiere di sangria. «Ho pensato a come gestire questa faccenda di Courtney», disse lui.

«Intendi dire da un punto di vista politico, per te?»

«E per te. Se saltasse fuori qualcosa, avresti la riconoscenza del tuo amico.»

«Vuoi dire Fancy?»

«Fancy. Perciò prima di tutto lascia che ti racconti quello che ho fatto nel tempo in cui tu non rispondevi al telefono e io non sapevo che cosa... Avresti dovuto dirmelo che andavi là, Judith.»

«Non so se dovevo», dissi con circospezione. «Ma è un argomento di cui possiamo parlare un'altra volta.» Evitai di aggiungere: «Se vuoi che ci sia un'altra volta e non sei qui per dirmi addio».

«Ti avevo detto che non ero pronto ad andare dai grandi capi per parlare del DNA. Comunque sia, non potevo andarci, a meno che non avessi in mano qualcosa di concreto.»

«E se ti dicessi che sono riuscita ad avere le radiografie dal dentista di Courtney qui in città?»

«Non può essere.»

«Invece è così.»

«E come?»

«Attraverso la mia amica Nancy. Il dentista è un suo ex spasimante, ma, in fin dei conti, chi non lo è?»

«Non certo io.» Passammo un momento a sorseggiare sangria e a scambiarci effusioni, poi ritornammo all'indagine.

«E allora, che cosa intendi fare?» gli chiesi.

«Vuoi dire che cosa *ho fatto.* Ho pensato di telefonare ai genitori di Courtney, porgendo le mie scuse per il fatto di chiedere la cartella odontoiatrica della figlia per l'inchiesta in corso senza dover perdere tempo a richiedere un mandato.»

«Quanto ci vuole per ottenere un mandato?»

«Un mandato da parte dell'ufficio del procuratore? Qualche minuto. Ma poi ho pensato: Meglio di no, devono essere già in contatto con qualcuno della Omicidi. Potrebbero telefonare per fare un controllo su di me. E poi, chissà che genere di persona era Courtney: magari i suoi genitori erano al corrente di cose poco piacevoli su di lei. Avrebbero avuto la presenza di spirito e l'esperienza per chiamare un avvocato, prima di fare qualunque dichiarazione.»

«E allora, che cosa *hai* fatto?»

«Ho telefonato a casa di Emily Chavarria. Ho parlato con il padre...»

«Spero che sia meglio della madre.»

«Sembrava un tipo a posto, che ha subito un brutto colpo. Comunque gli ho fatto sentire la mia partecipazione e gli ho assicurato che l'ultima cosa che volevo era spaventarlo, ma, se avesse potuto farmi spedire rapidamente dal dentista di Emily in Oklahoma la sua cartella e le sue lastre, questo avrebbe contribuito a escludere ogni responsabilità della figlia.»

«E allora?»

«Sono arrivate questa mattina.»

«*E allora?*»

«Le ho portate a quel tipo in gamba dell'ufficio del medico legale, uno che conosco da anni, e gli ho chiesto un parere non ufficiale.» Rimasi in attesa. «Judith, corrispondono ai denti del cadavere nella piscina dei Logan.»

Era soltanto la combinazione tra il sollievo, le troppe fette di pesca e mela imbevute di sangria e il malessere per il recente cambio di fuso orario, ma porsi il bicchiere a Nelson e chiusi gli occhi, troppo emozionata per dire altro che: «Congratulazioni». Udii il tintinnare del bicchiere mentre lo posava a terra, e rimasi appoggiata a lui mentre mi accarezzava i capelli, un gesto che faceva anni prima per riportarmi alla realtà quando io passavo il segno. «E ora che si fa?» domandai alla fine.

«Adesso vado dai capi e racconto loro quello che ho scoperto. Riferirò anche di aver sentito delle voci sull'avvocato di Greg, che ha intenzione di chiedere una verifica sull'identità del cadavere. E, nel caso non fosse ancora chiaro, dirò loro, con tutta la delicatezza possibile, che qualcuno ha condotto l'indagine davvero con i piedi, perché non è mai stato effettuato un test del DNA.»

«Così saranno costretti a farlo!» mi entusiasmai.

«No. Non subito. Ma il risultato sarà di farli tergiversare un giorno o due, finché non troveranno il modo di coprirsi le spalle. O di sbarazzarsi di me. Perciò, ti sarei molto grato se tu... Merda, odio doverlo fare! Dovresti accennare a Fancy Phil che dubiti che il cadavere sia quello di Courtney e che potrebbe essere di un'altra persona che non aveva assolutamente niente a che fare con Greg Logan. Credimi, già alle sette di lunedì mattina, per tutta la contea di Nassau si sentirà strepitare l'avvocato di Greg che chiede un test del DNA.»

Un po' più tardi, dopo essermi resa conto che non avrei avuto la forza di

preparare la cena e di mangiare, chiesi a Nelson di andarsene, perché non vedevo l'ora di coricarmi. Sebbene fossi certa che mi sarei addormentata immediatamente, questa volta lui mi seguì nella mia camera da letto e vi rimase per un'ora. Nessun fantasma di Bob venne a turbare il nostro amplesso, nessuna ombra del matrimonio di Nelson ci trattenne.

«Quando vuoi parlare un po' di noi?» mi domandò prima di salutarmi.

«Domani», borbottai. «Quando lo vorremo tutti e due.»

«Volere che cosa?» indagò lui, in un sussurro sensuale che di solito significava: Voglio farlo ancora.

Ancora una volta gli augurai la buonanotte, lo spedii a casa e dormii finché non squillò il telefono, il mattino seguente. «Parla Judith Singer?» domandò una voce di donna.

Mi schiarii la gola per scacciare dalla mia voce la languida raucedine del sonno. «Sì, sono io.»

«Salve, mi chiamo Ellen Berman. Abito a Garden City. Una delle mie amiche qui in città era a Princeton con Courtney Logan. Ha sentito dire che lei sta indagando sul caso e allora mi ha dato il suo numero di telefono. Mi sento un po' a disagio, a fare questo, ma ho lavorato alla Patton Giddings fino alla fine dell'anno scorso. Conoscevo Courtney. Non vorrei essere coinvolta, ma mi sento... non so, in dovere...»

Balzai a sedere sul letto e le dissi in fretta: «Oh, la prego. Non c'è ragione che si preoccupi di essere coinvolta».

«Be', magari è una cosa di nessuna importanza. Mi secca doverle far sprecare del tempo. Ma parlavo con la mia amica di una conversazione che ho avuto con Courtney e mi è come squillato un campanello. Forse potremmo incontrarci per prendere una tazza di caffè, una volta o l'altra?»

«Certo. Che ne dice di oggi stesso, tra un po'?»

«Oggi? Be', sarò effettivamente dalle parti di Shorehaven. Devo andare in quel grande negozio di cornici. Mi dica soltanto dove possiamo vederci.»

«Vuol venire qui da me?» proposi. «Le posso assicurare una tazza di caffè quasi decente.»

«È sicura che non sarebbe...»

«Assolutamente nessun disturbo!» Le diedi le indicazioni per raggiungere la mia casa, partendo da Mairi Street.

«Intorno alle undici? Va bene per lei?» domandò Ellen. «Dio, spero di non farle perdere né il suo tempo, né il suo caffè. Ma ci sono alcune cose su Courtney...» - esitò per un attimo - «che qualcuno dovrebbe sapere.»

19

Ellen Berman suonò alla mia porta alle dieci e trenta, mezz'ora in anticipo. Fui comunque felice di vederla, dato che avrei sprecato gli ultimi trenta minuti a fantasticare su qualche indizio importante che avrebbe potuto fornirmi: «Oh, il sogno di Courtney era vivere a 43 gradi di latitudine e a 98.6 gradi di longitudine». Oppure a paventare che avesse in serbo un'insulsa storia tipo: «Courtney ha rubato in un negozio un cucchiaino della Old Master, lo stesso stile dei suoi».

«Sono troppo in anticipo?» Era graziosa, un po' tipo Audrey Hepburn di *Guerra e Pace,* quella dalle ciglia folte. Aveva dei bellissimi occhi grandi e scuri da cerbiatta.

«No, no, va benissimo», la rassicurai, spalancando la porta. «Sono felice che sia qui. Non mi sono messa l'eyeliner, ma se riesce a sopravvivere all'orrore, le preparerò una buona tazza di caffè.»

«La ringrazio!» Niente atteggiamenti timidi alla Hepburn: Ellen aveva il contegno disinvolto della persona naturalmente estroversa. Anche i suoi abiti erano estroversi, alla maniera astutamente male assortita degli stilisti di grido. Pantaloni a tre quarti di colore arancione, un maglioncino di cotone rosa shocking, eleganti zatteroni di sughero rosa, rossi e arancioni. Come gioielli aveva un semplice orologio d'oro e sottili orecchini ad anello. Invece che dirigermi verso il soggiorno e la veranda, la scortai verso la cucina che avevo appena riordinato. Proprio allora, lei domandò: «Potrei andare in bagno?»

«Ma certo. È proprio in fondo...» Quando mi voltai per indicarle la direzione, notai che aveva un altro accessorio. Una pistola.

Per quante scene abbiate visto nei film, in cui la macchina da presa guarda dritto nella canna di un'arma, non sarete comunque preparati alla sgradevole sensazione di fissare quel lungo naso metallico con una sola narice. È una creatura dell'inferno. Il mio corpo comunicò alla mia mente che non mi restava molto da vivere; la forza di coesione delle mie cellule cominciò ad affievolirsi. Avevo sentito dire che la gente perde il controllo della vescica o defeca, in momenti terribili come questo. Altri perdono semplicemente i sensi. Il mio corpo, presa in considerazione l'ultima opzione, si abbatté invece contro la parete proprio nel punto in cui ci trovavamo, appena fuori della cucina. Anche se la risposta era ovvia, domandai incredula: «Courtney?»

Nessuna risposta. I suoi occhi saettavano tra me e il corridoio tra l'anticamera e la cucina. Diedi un'occhiata intorno e capii quello che stava cercando. Sì, quello era il punto ideale. Niente finestre, nemmeno un piccolo vetro ornamentale piombato. Niente finestre, niente testimoni.

«Quella è...» cominciai.

«Niente domande!» scattò lei, benché sempre con quella voce allegra ed estroversa. Non era più una biondina di classe: aveva l'intensa abbronzatura dorata di una bruna danarosa. Era anche dimagrita, e ora era snella come un'indossatrice, anche se non altrettanto alta.

«Quella è la pistola che ha usato per... l'altra persona?»

«Naturalmente no», rispose in tono perentorio.

Il suo pollice si mosse, o forse era soltanto la mia testa che tremava, come per negare quello che stava accadendo. Ma, sebbene non avessi dimestichezza con le armi, tranne l'aver notato quella nella fondina di Nelson, e l'averne vista qualcuna al cinema, percepivo che lei stava manovrando il dispositivo che toglieva la sicura. «Non l'altra persona. Emily!» Le mie parole esplosero, e la loro forza le fece gettare indietro la testa. «Quella è la pistola che ha usato per Emily?» Nessuna risposta. Nell'attimo di silenzio che seguì, pensai con rammarico che non avrei mai saputo come sarebbe andata a finire con Nelson. Ma, dato che quello era un futuro che non avrei mai avuto, e che non avevo quasi più un presente, mandai con il pensiero una benedizione a Kate e Joey. Poi ritrovai le prime quattro parole dello *Shema*, la preghiera che gli ebrei sarebbero tenuti a recitare due volte al giorno, e poco prima di morire. Ma mi fermai, perché ero ancora viva, e finché c'era vita mi sentivo in dovere di lottare per essa. Pensare che ero morta mi avrebbe condannata.

«Che cosa sa di Emily?» s'informò, come se stesse chiedendo di una conoscenza comune.

Lentamente, ma non troppo, non tanto perché non volevo farla trasalire, ma perché non mi sentivo molto in forze, mi staccai dalla parete e mi rizzai, rimpiangendo di aver preso lezioni di uncinetto invece che di karate. «Vuole dire la Emily Chavarria che è stata trovata il 15 maggio nella piscina di casa sua?» le domandai. Proprio allora un pensiero mi attraversò la mente: Come diavolo ha fatto a trovarmi? Non me ne ero certo andata in giro ad attaccare biglietti sui tabelloni, né tanto meno avevo spedito avvisi su cui campeggiava la scritta «Ricercata» e con un RSVP JUDITH SINGER nell'angolo in basso a sinistra. «Oh», dissi. «È stato quell'uomo di Wiggins a cui ho dato il mio nome? Il suo vicino Victor?»

«Indovinato!» rispose lei allegramente. Mi era ancora difficile pensare a lei come a Courtney Logan. Non osavo guardarla direttamente negli occhi, nello stesso modo in cui non avrei osato fissare un dobermann con la bava alla bocca. Ma mi bastarono un paio di occhiate per notare che i suoi capelli erano stati tinti, molto accuratamente, di castano scuro con riflessi ramati. Il mio stesso colore. Anche gli occhi erano come i miei, tra il castano scuro e il nero. Naturalmente il mio aspetto ricordava più quelle fotografie della fine del XIX secolo che si vedono a Ellis Island - la mesta babuška ebrea -, mentre lei assomigliava a Audrey Hepburn. Quello che non riuscivo a immaginare era quale genere di lealtà un uomo come Victor potesse avere nei confronti di Samantha/Courtney. «Quando mi sono trasferita laggiù», spiegò, come se avesse udito la mia domanda, «ho detto a un paio di vicini che ero in fuga, che mio marito era un violento.» Forse avrebbe voluto che le dicessi quanto abile fosse stata la sua strategia. Ma non lo feci, perciò continuò: «Dissi che era molto ricco. Che mi stava dando la caccia e aveva assunto degli investigatori. Dissi loro che mi picchiava e che aveva anche minacciato di uccidermi. Li scongiurai di farmi sapere se qualcuno fosse venuto a cercarmi».

«Come hanno fatto a raggiungerla? Lei se n'era andata, no?»

«Il tempo delle domande è scaduto.» La cosa più terribile in lei era il suo garbo. Aveva in mano una pistola ed era sul punto di uccidermi. I suoi occhi alla Audrey Hepburn brillavano ancora, la sua voce era allegra: la vita è davvero bella! Quello che mi terrorizzava ancora di più era la consapevolezza che l'esuberante pistolera a circa mezzo metro da me aveva un tempo vinto il titolo di tiratrice scelta dell'Associazione Nazionale Tiratori.

Ma l'attimo dopo portò una tregua: anche se il tempo di fare domande era scaduto, era comunque sempre tempo di dare risposte. «Diedi loro un numero telefonico di St. Louis, dove avrebbero potuto chiamarmi o lasciare un messaggio», stava dicendo Courtney. «Naturalmente io non vivo a St. Louis. Ma chiamo quel numero due volte al giorno, scrupolosamente.» Be', in effetti io l'avevo definita meticolosa. «E ho intenzione di continuare a farlo fino al secondo anniversario della mia fuga, tanto per essere sicura.»

«Fuga da dove?»

«Fuga da *qui*! Mi creda, lei è l'unica ragione che poteva trascinarmi di nuovo a Shorehaven.»

Dato che credo fermamente sia sempre meglio conoscere la verità, decisi di fornirne a Courtney una certa dose, non per il suo bene, ma per il mio.

«Lei ha un problema più grande di me, Courtney. Suo suocero sa tutto di lei. La polizia della contea di Nassau è sulle sue tracce. Il *Newsday* potrebbe pubblicare la storia da un momento all'altro.»

Fece una risatina che associai alla «malinconica risata» che i criminali fanno sempre nei noir ambientati a Los Angeles. «Sta cercando di ingannarmi», osservò. «Mi dispiace, non ci casco.»

Persi la mia battaglia di cercare di tenere lo sguardo lontano dalla pistola. Lei poteva vedere che la paura mi stava divorando. Mi era difficile trovare il fiato sufficiente per riuscire a pronunciare le parole. «Sanno che lei ha scambiato le radiografie dei denti nello studio del dottor Gaines, sanno che...»

«Mi ascolti bene», mi intimò Courtney. «Non provi nemmeno a gareggiare in astuzia con me. Io so tutto di lei, di quando è stata coinvolta nel caso del dentista, qui in città, non ricordo quando, un centinaio d'anni fa. Be', tante congratulazioni. E si merita un dieci e lode anche per questo caso, per tutto quello che è riuscita a scoprire da sola.» Avrei voluto poter dire che, guardandola, vedevo malvagità o pazzia. La verità era che sembrava graziosa e ben messa, forse più un tipo da *Elle* che da Long Island. Soltanto i suoi occhi sembravano in qualche modo senza vita, nonostante la loro lucentezza, segno che in lei c'era qualcosa che non andava. Tuttavia, ipotizzai che questo non dipendesse tanto dall'emanazione della sua malvagità o dalla manifestazione di una qualche patologia, quanto dalle lenti a contatto colorate.

Mi augurai che Fancy Phil avesse ragione circa la sua teoria del dover nascondere il denaro, e che lei non fosse andata ai Caraibi per fare immersioni subacquee. «Come avrei fatto a scoprire la società offshore a Nevis? L'hanno scoperta le autorità federali.» Non posso dire che Courtney apparisse spaventata, ma per la prima volta sembrava inquieta. Con l'indice della mano libera si allargò il collo del maglioncino rosa, anche se era già abbastanza largo da non poterle dare fastidio. «E le radiografie dei denti? I poliziotti della contea di Nassau stanno controllando quelle di Emily e quelle presumibilmente sue presso il dottor Gaines per confrontarle con quelle a Olympia.»

«Cos'altro sanno?» Non riuscivo a credere che avesse ancora quell'aria spensierata da «hai letto qualche buon libro, ultimamente?»

«Perché dovrei dirglielo?»

«Perché io ho in mano una pistola», rispose con ragione Courtney. Si strinse energicamente nelle spalle, come in segno di scusa. Gli orecchini

ad anello luccicarono nella luce della plafoniera del corridoio. «E lei no.» Proprio mentre cominciavo a sentirmi più sicura, intravedendo qualche attimo in più di vita, lei sembrò diventare improvvisamente più alta sugli zatteroni di sughero, più risoluta. «Cos'altro sanno i poliziotti?»

«Mi ascolti bene, Courtney, lo Stato di New York ha reintrodotto la pena di morte. Vuole aggiungere alla lista un altro omicidio in modo da garantirsela, nel caso fosse catturata?»

«La smetta», disse con un sorriso indulgente. «Io avrò una vita lunga e felice. Disgraziatamente...»

«Non voglio sentir parlare della sua vita!» la interruppi. «Non voglio sentire fesserie su quanto è stata furba, perché non lo è stata.»

«Mi stia a sentire!» mi intimò. «Io...»

«No, mi stia a sentire lei, Courtney. Non voglio conoscere il piano brillante che ha concepito. E non voglio sentirmi dire che in tutta questa faccenda lei non ha alcuna responsabilità. Ho visto fin troppi film in cui l'assassino spiega che non ha nessuna responsabilità. Anzi, l'assassina. La responsabilità è sua. Sfortunatamente, questa è la realtà, non un film. Lei ha una pistola. Io non ho l'agilità per darle una ginocchiata nelle palle, se anche le avesse, né ho la forza per torcerle il braccio in modo che lei finisca per colpire se stessa. Ma sappia questo: lei non è poi così furba. Lei è un vero e proprio fallimento. Se non lo fosse, noi non avremmo scoperto tutto. Nel frattempo suo marito è vissuto sotto una nube...»

«Si dà il caso», sibilò, «che anche prima della faccenda con Emily io avessi progettato di andarmene dopo aver riportato Morgan dal giro del 'dolcetto o scherzetto'. Non volevo deluderla, e sono andata con lei. E ho deciso di scomparire proprio il 31 perché sapevo, *sapevo* che Greg sarebbe andato a una cena di lavoro in città con Jim Cooley di Upper Crust. Io *volevo* che avesse un alibi.»

Forse si aspettava che le dicessi quanto era stata premurosa, ma decisi di deluderla. La mia unica possibilità di cavarmela era riuscire a fare una mossa intelligente, benché, con lei che stava a poco meno di un metro da me e la pistola puntata più o meno in direzione del mio cuore e dei miei polmoni, non mi venisse in mente niente di intelligente. L'unico modo per guadagnare tempo era continuare a farla parlare, dato che dubitavo che fosse tipo da apprezzare le qualità bergmaniane di un silenzio pieno di significati. «Non per essere critica», continuai, «ma non le è venuto in mente che per Morgan l'esperienza del 'dolcetto o scherzetto' sarebbe stata guastata dal trauma di vedere la propria madre scomparire e non ritornare

più?»

«Lo vede? Ecco perché è inutile parlare con lei.» Cercai di deglutire per riuscire a parlare, ma mi ritrovai a soffocare nella mia stessa saliva. «Si dà il caso che io ce l'abbia messa tutta. Lei e tutti gli altri non saprete mai quanto mi sia sforzata di essere la madre migliore del mondo. Forse non sarò stata la moglie migliore del mondo, ma in ogni caso ci ho provato. E comunque in parte è dovuto al fatto che non avevo a disposizione il materiale migliore su cui lavorare.» Non c'era bisogno di chiedere a Courtney che cosa intendesse dire con ciò, perché stava parlando a ruota libera.

«Lui è stato la delusione più grande. Affascinante, con quell'aspetto un po' esotico, molto intelligente, un atleta nato. Guardi quei panzoni dei suoi genitori e ti domandi come diavolo abbiano fatto a generare un figlio con una coordinazione tra movimenti e riflessi tanto sorprendente. E la velocità! Un attimo prima era a fondo campo, e improvvisamente si trovava a rete. E il denaro. Aveva soldi e una laurea in economia, il che può essere una combinazione vincente. Solo che lui che cosa ne ha fatto? Quasi niente. Non aveva il coraggio di osare. Aveva avuto un'idea veramente buona, ci aveva lavorato come uno schiavo e l'aveva trasformata in un affare mediocre.» Decisi che fosse meglio non tirare in ballo la StarBaby. «E sa qual era la cosa più patetica? Greg era del tutto soddisfatto della sua mediocrità.» Courtney strofinò un labbro contro l'altro, come quando ci si mette il rossetto. «Si rendeva perfettamente conto di accontentarsi di una vita tranquilla e sicura, ignorando la possibilità di tentare la fortuna. E sapeva che, presto o tardi, sarebbe arrivato qualcuno a copiare la sua idea e a farne un business. Sa che cosa diceva?»

«Che cosa?» Il suo braccio destro, quello che stringeva la pistola, cominciava probabilmente a sentire la stanchezza, perché lei sosteneva l'avambraccio con la mano sinistra. Tutto quello cui riuscivo a pensare era come diavolo avrei potuto fare per disarmarla. Una volta tanto mi sentii felice di pesare sei chili più della norma, ma non riuscivo a trovare la maniera di gettarmi in avanti con tutto il mio peso e di ottenere contemporaneamente il risultato di impossessarmi della pistola e uscirne viva.

«Diceva che si accontentava di vivere con quello che aveva. Gli feci notare con un certo sarcasmo che non sapevo se *io* ne sarei stata capace. E lui rispose: 'Be', Courtney, devi soltanto *imparare* a vivere così'. E poi quella fissazione di restare nella legalità. Mi creda, quando gli dicevo di essere orgogliosa che lui non fosse interessato agli affari o ai valori della sua famiglia, se capisce quello che intendo, parlavo sul serio. Ma quella fissa-

zione permeava ogni aspetto della sua vita. Veniva preso dal panico all'idea che qualcuno lo ritenesse volgare. Preso letteralmente dal panico. Metà delle volte che uscivamo con altre coppie, persone davvero eccezionali e di successo, restava per quasi tutto il tempo in silenzio, perché era nel panico. Ma si scusava, dicendo che era riservato. Riservato? E per quanto riguarda le tasse, c'erano probabilmente centinaia di deduzioni che avrebbe potuto fare legalmente, ma non voleva che il fiscalista le richiedesse. Si può essere comprensivi per un po', ma per quanto tempo? E la cosa più fastidiosa? Parlava al telefono con suo padre almeno una volta al giorno, persino nei weekend. Discutevano di baseball e di borsa, come se suo padre fosse una persona normale. Greg non ha mai sentito l'espressione 'tenere a distanza'.»

Ero tentata di domandarle dei suoi figli, ma avevo paura di provocare la sua reazione. Presto o tardi, a meno che lei non decidesse di spararmi nel frattempo, avrei dovuto escogitare qualcosa. Ma le mie gambe stavano producendosi in un patetico shimmy, e tutto quello che riuscivo a fare era stare ritta in piedi. La cosa sconvolgente di Courtney, come se avessi avuto bisogno di ulteriori sconvolgimenti, era che, per essere un'egocentrica, pazza, sociopatica, o qualunque sia l'esatto termine diagnostico, era incredibilmente intuitiva.

Proprio mentre stavo pensando: E i tuoi bambini?, lei mi diceva: «Per quanto riguarda i bambini, stanno molto meglio senza di me. So che dire ciò può apparire eccessivamente razionale da parte mia, ma è la pura verità. Hanno sempre voluto bene a Steffi, la nostra ragazza alla pari, più che a me. Mi è dispiaciuto non aver potuto lasciare a Steffi una lettera con alcune istruzioni e indicazioni, ma questo era evidentemente fuori questione».

«E che mi dice di Emily?» domandai. Courtney fece ancora quello strano gesto di sfregarsi le labbra, poi le tenne strette come per intendere «acqua in bocca». «So che vi siete incontrate a quel convegno regionale a Baltimora. Ma non riesco a capire come si sia sviluppata la vostra amicizia.»

Le sue labbra si dischiusero. «Non la definirei un'*amicizia.*» Ogni volta che ricominciava a parlare sentivo immediatamente un nuovo fremito di speranza, seguito da una crescente disperazione e da una sempre più totale incapacità di muovermi. La psicologia alla rovescia che aveva funzionato poco prima, quando le avevo detto che non pensavo fosse poi così furba e che non volevo sentire la sua versione dei fatti, poteva non essere più efficace. «Era più che altro idolatria», stava dicendo. «Insomma, quella donna era una *tabula rasa* in cerca di qualcuno che ci scrivesse sopra qualco-

sa. Fiducia in se stessa: zero. Il che era triste, perché era intelligente. Ma, se io saltavo su un piede solo, lei faceva lo stesso. Ho comprato una borsa di Lana Marks, e indovini chi altri l'ha comprata? Una volta le ho detto: 'Emily, puoi indossare un elegantissimo tailleur pantalone e la banca non ti licenzierà, te lo garantisco'. Così, naturalmente, ha dovuto assolutamente comperarsi almeno un paio di tailleur pantalone, ma avrò ricevuto un centinaio di e-mail in cui mi chiedeva dove avrebbe potuto acquistarli, di quale stilista e così via.»

«Il nome di Emily non compariva, nel suo database», osservai.

Lei rise, gettando indietro la testa, ma non al punto di perdermi d'occhio. E la pistola non si mosse di un millimetro. «Questo perché, il mese prima di andarmene, ho comperato un nuovo computer. Avevo l'incubo che Greg non avrebbe badato a spese per cercarmi, magari assumendo uno di quegli esperti di informatica che riescono a trovare i file che credi di aver cancellato.» A quel pensiero, scosse stancamente la testa. «Non crederebbe mai quanto tempo mi ci è voluto per inserire un sacco di roba inutile, oltre agli altri dati. Non soltanto i database. Anche i miei file, tranne quelli che non volevo comparissero. Per giorni e giorni ho fatto la segretaria di me stessa.»

«Faceva speculazioni via Internet?»

«Vuole dire speculazioni a breve termine? No. È una cosa da dilettanti. Per i perdenti, e forse solo per un paio di geni. Ammetto di non essere quel tipo di genio.» Per un attimo apparve pensosa. «Emily faceva speculazioni via Internet, ma non restava seduta tutto il giorno davanti al computer come gli speculatori a breve. Non la definirei un genio, ma era bravissima nel campo. Si è fatta un bel po' di quattrini.»

«E come aveva cominciato a far soldi? Con l'offerta iniziale al pubblico delle azioni della Saf-T-Vattelapesca?»

«Davvero notevole», osservò Courtney. «Come ha fatto a scoprirlo?»

«Lo ha scoperto qualcun altro.»

«E chi? D'accordo, faccia pure la furba. Non me ne importa. Vedrà dove la porterà tutto questo. Be'», sorrise, «in realtà non lo vedrà.» Con il primo vero sorriso che Courtney fece, quella mattina, notai le fossette che mi erano già familiari. «Di che cosa stavamo parlando? Ah, di Emily. Lei è entrata nell'affare delle azioni Saf-T fin dall'inizio, ha investito i risparmi di tutta una vita, trentacinquemila dollari. Ha raddoppiato la somma nel giro di una settimana. Poi ha venduto tutte le azioni Saf-T e ha cominciato a fare un sacco di soldi. Voglio dire che, partendo dal suo investimento inizia-

le di settantamila dollari, è arrivata a portare i suoi guadagni a quasi *settecentomila dollari* entro l'estate successiva, speculando via Internet. Tutto quello che doveva fare era dimettersi dalla banca: non che avesse molte altre possibilità. Comunque, ogni volta che faceva un bel colpo, doveva per forza telefonarmi per vantarsene. Be', alla fine quella noiosissima persona del New Jersey valeva almeno tre quarti di milione! È stato allora che le ho proposto: 'Andiamo a pranzo. Non ci vediamo da secoli'.»

«E questo quando è successo?»

«Non lo so», rispose irritata. «In seguito abbiamo continuato a vederci a pranzo. Poi lei mi ha parlato dell'acquisizione da parte della Chapman-Bohrer. Chiunque potrebbe pensare che sono io il genio diabolico di tutto questo affare. Ma è stata Emily a suggerirlo.»

«Suggerito cosa?»

«Lo sa bene. Che io comperassi a nome mio azioni per suo conto, e lei mi avrebbe concesso il quindici per cento dei suoi guadagni. Che ingenuità, che dabbenaggine! Credere di potersi fidare di chiunque, persino di me. Poi mi chiese se volevo fare io stessa un investimento, qualunque somma avessi avuto a disposizione. *Lei* mi ha detto: 'Perché non fai comperare le azioni dai tuoi genitori? Loro hanno un altro nome'. Come se una coppia che guadagna suppergiù cinquantamila dollari l'anno potesse permettersi di comprare azioni della Saf-T-Close per venticinquemila dollari. Per essere una persona intelligente, non dimostrava un grande acume.»

«Quello era il denaro che aveva prelevato dai vostri conti in comune?»

«Sì, anche questo è esatto. Molto, molto bene. Ma l'eventualità di poter comperare azioni sotto falso nome mi ha dato l'idea della società offshore. Perciò l'ho costituita e ho dato a Emily i documenti da firmare come consocia, ma indovini un po' che cosa ho fatto di quei documenti?»

«Perché ha dovuto ucciderla?»

«Me ne assumo tutta la responsabilità», rispose Courtney. «È solo che non avevo calcolato qualcosa come avrei dovuto.»

«E cioè?»

«Che una volta capito che non eravamo veramente amiche, che io non avevo comperato i biglietti per l'Australia per noi due e che non aveva alcuna possibilità al mondo di mettere le mani su quel denaro, non l'avrebbe accettato senza reagire. Ha minacciato di ricattarmi.»

«In che modo?»

Non rispose direttamente. «Be', non volevo che ritornasse in banca e dicesse: 'Non sono andata in Australia e in Nuova Zelanda perché la mia a-

mica Courtney mi ha imbrogliata'. Volevo che rompesse definitivamente con loro, in modo che pensassero che era scomparsa. Perciò le ho procurato una stanza in un albergo in città e le ho detto che c'era qualche problema con la società offshore, perché il nostro avvocato aveva lasciato l'isola. Le ho raccomandato: 'Non prendere iniziative. Andremo in vacanza non appena tutto sarà risolto. Ci sto lavorando giorno e notte'. Le ho procurato un cellulare, in modo che non mi chiamasse a casa dal telefono dell'albergo. Le ho detto: 'Non possiamo permetterci di avere un recapito telefonico, nel caso la Commissione di controllo decidesse di fare un'indagine'.

«Ma alla fine ha scoperto che c'era qualcosa che non andava. E allora sono cominciate le minacce di ricatto. Lo avrebbe detto a Greg, poi si sarebbe rivolta alla Commissione di controllo, cosa che personalmente dubito avrebbe fatto. Ma, naturalmente, questo avrebbe incasinato tutti i miei piani per filarmela. E poi è piombata a Shorehaven. Malauguratamente, era già stata qualche volta a casa mia, perciò sapeva dov'era.»

«E allora?»

«E allora le ho detto: 'Non possiamo rimanere qui, Emmy. Stai facendo troppo baccano, comportandoti così. Andiamo a fare una passeggiata'. E naturalmente lei ha accettato. Mi ha persino aspettata mentre correvo di sopra per prendere la pistola. Le ho raccontato che dovevo cambiarmi le scarpe, e lei mi ha creduta. Le ho persino fatto guidare per un'ultima volta la mia macchina.»

«Dove le ha sparato?»

«Dove? Alla testa.» Parlava con una pazienza esagerata, nel modo in cui una persona scortese farebbe con qualcuno che è un po' tonto.

«Voglio dire, dove vi trovavate?»

Courtney sospirò, come spossata da quel ricordo. «Al Piney Woods Park, dietro la vecchia villa Fiske, su uno dei sentieri.»

«Le ha sparato due volte.»

«Un altro colpo per sicurezza. Per essere tranquilla. È così che sono fatta. Questo è accaduto soltanto un paio di giorni prima di Halloween, il giorno in cui stavo progettando la mia fuga. Ma ho dovuto per il momento accantonare tutto. Comunque l'ho uccisa, e poi le ho buttato sopra un mucchio di foglie e rami e ho pregato di non aver messo tutto a repentaglio. Quindi ho dovuto andare a casa, prendere la macchina di Emily e portarla in uno di quegli squallidi cimiteri di auto pieni di rottami. Sorprendente, vero, come la nostra mente lavora? Dovevo essere passata davanti a quel posto uno o due anni prima, mentre andavo chissà dove. E tutto d'un colpo,

mentre ritornavo dal parco, dopo averle sparato, me ne sono ricordata. Poi ho dovuto sbarazzarmi delle targhe. Le ho gettate in un camion, di quelli che trasportano macerie, in un cantiere del Bronx.»

«E il corpo di Emily?»

«Ero così nervosa. Avrebbe dovuto vedermi! Ma sapevo che non potevo lasciarlo dove stava. Poi, il sabato, dopo che si è fatto buio, Greg era ancora in ufficio, e io ho detto a Steffi, la ragazza alla pari, di accompagnare i bambini al Roosevelt Field e da F.A.O. Schwarz e di tenerli fuori a cena. Era sempre disponibile a lavorare nei weekend, se avevo bisogno di lei. Quindi l'ho avvolta - Emily - in uno di quei teli di plastica verdi che si stendono sul pavimento quando si deve tinteggiare. Come si chiama? Un telo impermeabile. Le ho messo i miei anelli e il mio orologio. Le ho infilato degli abiti simili a quelli che avevo progettato di indossare per Halloween, l'ho avvolta nel telo impermeabile e l'ho ficcata nel bagagliaio della mia macchina...»

«Ma sulla sua auto c'erano le impronte di Emily. E anche in casa sua. Evidentemente aveva cancellato le proprie impronte per far pensare alla polizia che quelle di Emily fossero in realtà le sue: le stesse impronte che corrispondevano al cadavere. Lei era venuta a casa sua un paio di volte, vero? Quando aveva fatto portare fuori i bambini da Steffi per l'intera giornata, e ancora quando era andata dal dentista.»

Scosse la testa, sorridendo a quel ricordo. «Visto che lei sta morendo - e non è un gioco di parole - dalla voglia di sapere come ho fatto, ho lasciato che guidasse lei, fino allo studio del dentista. Le avevo preso un appuntamento sotto un altro nome, e quando siamo arrivate là, le ho detto: 'Oh, hai bisogno di fare la pulizia dei denti'. Furba, eh? Non sapeva nemmeno di avere un appuntamento. Le ho soltanto detto: 'Entra, Emmy. Ti faranno una visita. Oh, senti, ti ho preso un appuntamento sotto falso nome. Non voglio che nessuno possa collegarci'. Steffi era con i bambini.»

«Scommetto che è venuta anche altre volte a casa sua.»

«E allora?»

«E allora quello che penso è che forse lei ha pianificato questa... morte di Emily con molta più premeditazione di quanto sostiene.»

«Ha mai sentito parlare di 'VAF'?» domandò Courtney con eccessiva dolcezza. Io scossi la testa. «No? Eravamo soliti dirlo a scuola.» Per la prima volta sembrava in collera. «Vaffanculo!»

Cercai di mantenere calma la voce. «Ha mai considerato il fatto che la piscina non era un buon posto? Che avrebbero potuto trovarla prima

che...» Non riuscii a trovare un eufemismo, perciò dissi: «Si decomponesse?»

«Certo che ci ho pensato. Ma non era questo che avevo programmato. Lei è arrivata a casa mia, e io ho dovuto improvvisare. In qualsiasi situazione, si deve cercare di fare del proprio meglio. Ho dovuto ucciderla nel bel mezzo di quel posto dimenticato da Dio. E se fosse passato qualcuno? Poi, la sera seguente, ho dovuto ritornare laggiù per riprenderla, il che è stato incredibilmente impressionante. Scommetto che sta morendo dalla voglia di sapere come ho fatto a gettarla nella piscina.» Annuii. «Ero al volante della mia macchina. È una Land Rover. Greg diceva che una Range Rover avrebbe mandato il messaggio sbagliato, il che lo definisce bene. Al calare dell'oscurità, ho attraversato in auto, a fari spenti, la proprietà dei miei vicini. Sono arrivata fino a trenta metri dalla piscina, poi l'ho portata in spalla. Nell'oscurità. Si fa tanto parlare di pesi morti. Ma, nel giro di cinque minuti, lei era fuori della macchina, dentro l'acqua e col telone di copertura della piscina legato stretto.»

«Non la preoccupava il fatto che, una volta che lei se ne fosse andata, la polizia avrebbe guardato nella piscina?»

«Certo! Ero terrorizzata. Ma il mio piano di fuga era salvo. Nel peggiore dei casi, alzando il telo di copertura, avrebbero esclamato: 'Dio, questa non è Courtney! È qualcuno che ha la sua stessa taglia, i capelli biondi, o quasi biondi. Ma allora, dove sarà Courtney?' Ma era un rischio calcolato. Io sarei stata in un'altra città, avrei avuto una nuova vita! Che cercassero pure Courtney. Non l'avrebbero trovata.»

La questione dei capelli biondi. Emily stava semplicemente scimmiottando la donna che venerava? Oppure era stata Courtney a convincere Emily a schiarirsi i capelli? In tal caso, Courtney non aveva optato lì per lì per la soluzione della sepoltura nella piscina, ma già all'inizio di settembre, quando Emily aveva cominciato a cambiare il colore dei suoi capelli. «Quando ha progettato tutto questo, prima di dover decidere per la piscina?»

«VAF.» Stava stancandosi di me.

«Dove si è procurata la pistola?»

«Oh, è stato circa due o tre anni fa, quando siamo andati a sciare nello Utah.» Assunse un'espressione riflessiva, come se stesse rivivendo quella vacanza piacevole. «Avevo i nervi a fior di pelle, quando ho spedito il mio bagaglio a casa, ma era l'unica cosa che mi venisse in mente di fare. Temevo che la Delta se ne accorgesse. Ma ho semplicemente pensato che,

con uno come Phil Lowenstein in famiglia, avremmo dovuto avere un'arma.»

«Lui o qualcun altro l'aveva minacciata?»

«No. Ma perché non avrei dovuto proteggermi?»

«Greg sapeva che lei aveva una pistola?»

«Naturalmente no. Lui avrebbe probabilmente pensato che era volgare, o qualcosa del genere. E di certo era un tipo troppo debole per poter tenere una pistola in casa.» Con la mano sinistra si ravviò i capelli per scostarli dal viso. «Mi rendo conto che lei ha giocato sul tempo, cercando di trovare una scappatoia. Non che la biasimi per questo. Lei è intelligente ma, come le ho detto, non tanto quanto me. Odio doverlo dire, ma...»

Con un colpo della mano sinistra scaraventai la sua pistola contro la parete. Con la destra diedi uno strattone al suo orecchino ad anello. Lei strillò - credo più per l'orrore che per il dolore -, mentre quello le lacerava il lobo, e si coprì l'orecchio con entrambe le mani. Ora la pistola era rivolta verso il soffitto. Il sangue cominciò a scorrerle tra le dita e lungo il collo. Sapevo che il tempo di reazione era un fattore importante. Dato che il mio era lento, e il suo veloce, ci sarebbero voluti soltanto uno o due secondi perché lei riprendesse il controllo, staccasse la mano destra dall'orecchio, mirasse e sparasse.

Cercai di prenderle la pistola, ma lei la teneva stretta. Non riuscivo a strappargliela e mi ritrovai sballottata, mentre lei si dimenava e gridava: «Il mio orecchio! Il mio orecchio! Mi ha lacerato l'orecchio!» Le afferrai il polso e cercai di tenere l'arma puntata verso l'alto, sebbene il suo polso fosse scivoloso per il sangue. Poi mi venne in mente qualcosa che avevo sentito a un corso di autodifesa durante la manifestazione «Riappropriarsi della notte» organizzata al campus: «Se vuoi cercare di allentare la presa di qualcuno, non insistere sul pollice». Perciò le afferrai il mignolo e lo piegai all'indietro, sempre di più, finché il suo ennesimo urlo mi annunciò che glielo avevo spezzato.

Sebbene me ne fossi già resa conto, perché ora avevo io la pistola.

Salvo che eravamo in una situazione di stallo. Io avevo la pistola, ma avevo bisogno del telefono, che si trovava in cucina. Courtney un po' si teneva l'orecchio, un po' gemeva: «Morirò dissanguata!» e «Il mio dito!» e un po' cercava di scagliarsi contro di me, nel tentativo di riprendersi l'arma. La spalla e la manica del suo maglioncino rosa chiaro erano inzuppate di sangue, e per un istante mi riportarono alla mente gli abiti di Jacqueline Kennedy dopo che avevano sparato al marito. Cominciai a battere i denti, e

strinsi la mascella per tenerla chiusa.

Ma poi dovetti aprirla. «Courtney», gridai al di sopra dei suoi lamenti, «farebbe meglio a darmi ascolto. Qui non siamo in democrazia. Sono io che comando. O lei viene con me in cucina, oppure le sparo, e, con un po' di fortuna, la ucciderò.»

Tirai fuori una sedia e la piazzai al centro della cucina. Devo avere avuto una ragione per far questo, sebbene non riesca a ricordarmelo. Lei si sedette. Dopo averle gettato un asciugapiatti per tamponarsi l'orecchio, afferrai il telefono. Dio solo sa che cosa urlai all'operatore del 911. Poi cominciò l'interminabile attesa dell'arrivo dei poliziotti.

Le vibrazioni provocate dal tremore dei miei denti si diffusero in tutto il mio corpo, finché mi ritrovai a tremare in ogni fibra. Sono certa che Courtney se ne avvide, perché mi trovavo a meno di due metri da lei. Ciononostante, non cercò di approfittare della situazione. Al contrario, curva sulla sedia, entrambe le mani a premere l'asciugamano sull'orecchio, sembrava si fosse raccolta in se stessa per riflettere sul da farsi. Niente più schiamazzi, niente più tentativi di riprendersi la pistola.

Quando arrivarono i due poliziotti, uno di loro mi tolse di mano con circospezione la pistola insanguinata. Era una prova, e inoltre immagino che non stessi irradiando un'aura di competenza nel settore delle armi da fuoco.

A quel punto, Courtney cominciò a piangere. Forti singhiozzi, fiumi di vere lacrime. «Grazie a Dio siete qui!» gridò loro. «Grazie a Dio!»

«Sentite», li avvertii, «lei è l'assassina della donna che è stata ritrovata nella piscina, il mese scorso!»

«Non datele retta», li esortò Courtney. «Mi chiamo Amy Carpenter e...» Si fermò per piangere ancora un po', ma soltanto per un attimo. «Lei pensa che io abbia una relazione con suo marito e giuro su Dio che non è vero. Guardate che cosa mi ha fatto! Vi prego, lasciatemi andare da un medico. Oh, vi prego.» Alzò gli occhi su di loro. I suoi occhi da gazzella, appena arrossati e pieni di lacrime, erano tanto commoventi che quasi toccarono le corde del mio cuore. I due uomini si guardarono l'un l'altro, poi riportarono lo sguardo su Courtney. Lei mostrò loro il suo lobo lacerato e poi sollevò il mignolo spezzato e gonfio.

Capii che quello che mi sembrava di vedere nei loro occhi era compassione. «Lei non è Amy Carpenter», intervenni. «Si è servita di un sacco di nomi falsi. È Courtney Logan, santo Dio!» Fu un errore.

Il poliziotto alto esclamò seccato: «Courtney Logan è morta».

«No, no», gli dissi. «Non è morta! La donna morta è...»

«Oh, Dio! Vi prego, non lasciatemi seduta qui. Per favore, portatemi da un medico», piangeva Courtney. «Ho paura di morire dissanguata.» Il poliziotto basso, nel fissarla, sembrava stesse mutando il suo sentimento di pietà in amore, misto a un fremito di orrore all'idea che qualcuno potesse morire davanti ai suoi occhi, e a lui toccasse poi redigere il rapporto. Intuendo questo, lei alzò gli occhi su di lui, una dolce lacrima cristallina posata sul ciglio inferiore, sul quale, in qualche modo, aveva avuto la fortuna o la previdenza di applicare del mascara impermeabile.

Arrivarono altri due agenti. Il secondo poliziotto alto storse la bocca alla vista dell'asciugamano inzuppato di sangue, e quindi non si curò di Courtney. La sua partner, una donna, guardò i primi due arrivati e domandò: «Ehi, ragazzi, perché non chiamate un'ambulanza?» Domanda assolutamente ragionevole, pensai.

«Questa signora», disse il primo poliziotto alto, indicando me, «afferma che l'altra...» - il suo tono glaciale si sciolse, mentre il suo dito si muoveva a indicare Courtney - «afferma che questa qui è Courtney Logan. Quella che è stata uccisa con due colpi alla testa e gettata nella sua piscina.»

«Se solo mi deste retta per un attimo», cominciai.

«Taccia, signora», abbaiò il poliziotto basso.

«Ehi, ragazzi, allora la volete chiamare questa ambulanza?»

«Sto per vomitare», annunciò Courtney con una nota di vera nausea nel tono della voce. «Vi prego, qualcuno potrebbe accompagnarmi in bagno in fretta?» Tutti e quattro gli agenti fecero un passo verso di lei.

«Non prima che uno di voi chiami il capitano Sharpe alla centrale!» gridai. Quattro teste si volsero verso di me. Vidi quattro facce con la fronte increspata, come se avessero seguito per un solo semestre un corso sulla lingua che stavo parlando. Mentre ripetevo quello che avevo appena detto, Courtney tentò la fuga.

In modo incredibilmente astuto. Invece di alzarsi, voltarsi e precipitarsi verso la porta della cucina, come una persona che tenta di scappare, si alzò dalla sedia, tutta contratta. Sembrava che a malapena si fosse mossa. Poi scattò verso la porta. I poliziotti ci misero un lungo istante a comprendere che lei non stava correndo in bagno. Troppo lungo. Courtney era già fuori della porta e stava attraversando il patio. «Devo cercare un medico», gridava. «Devo assolutamente!» Dio, quanto era veloce!

Era quasi arrivata al prato, quando due di loro la raggiunsero. Ma, invece di tirare calci o morsi o di lottare per liberarsi, come mi aspettavo che facesse, Courtney si accasciò sulle lastre di pietra del patio, le braccia flosce,

il lobo lacerato appoggiato sulla pietra. L'Alto e il Basso si chinarono su di lei e continuarono a chiamare: «Signora!» Dopo un po', dato che non si muoveva, la presero da ciascun lato e cercarono di aiutarla ad alzarsi. Tuttavia, nonostante non fosse molto più pesante di un fermacarte, riuscirono soltanto a farla mettere sulle ginocchia.

Io stavo gridando alla donna poliziotto: «Potrebbe, per favore, telefonare al capitano Sharpe e dirgli che si trova in casa di Judith Singer con Judith e Courtney Logan?» quando Courtney commise l'errore. Afferrandosi al Basso, come nel tentativo di sollevarsi in piedi, cercò di aprire la sua fondina per prendergli la pistola. Devo dargliene atto: prima che potessi rendermene conto, lui le aveva dato uno schiaffo o un pugno, tanto che lei si ritrovò di nuovo a terra nel patio. Poi la rivoltò a pancia in giù e le mise le manette.

A quel punto la poliziotta tornò in casa, disse qualcosa sul fatto di chiamare un'ambulanza e dei rinforzi e mi chiese come si chiamava quel capitano alla centrale. Non mi ricordo che cosa successe, perché, quando riaprii gli occhi, mi trovavo sul divano del mio soggiorno, mentre l'infermiere dell'ambulanza, che mi stava misurando la pressione, mi diceva: «Va tutto bene, cara».

20

«Mi spiace dovertelo dire, ma dovrai proprio rifare la malta delle tue piastrelle.» Nancy osservava le piastrelle bianche e nere del corridoio. «Tutto quel sangue.» Mi lanciò un'occhiata. «Stai bene?»

«Sono soltanto un po' scossa.»

«Seriamente, perché non prendi un doppio Absolut? Non sarà certo questo che ti farà diventare come me.»

«Ho preso due Xanax», le risposi.

Uscimmo all'aperto e sedemmo su un vecchio telo da bagno che avevo steso sull'erba, di fianco alla casa. Era una giornata fresca per un picnic, ma il cielo era radioso e l'immagine della pistola che puntava la sua canna contro di me sembrava più sfumata, in quella luce. I poliziotti erano ancora in cucina e nel patio, quantunque il lavoro di indagine sulla scena del crimine sembrasse terminato. Chiacchieravano come si usa fare tra colleghi, la mattina dopo la consegna degli Oscar o una partita del campionato di baseball: riesci a credere a quello che è accaduto?

«Courtney era come nell'istantanea che avevamo visto in origine?» do-

mandò Nancy. «Oppure come in quell'orrenda fotografia tutta narici che era apparsa sul *Beacon***?**»

«Né una cosa né l'altra. Si era scurita i capelli, si era messa delle lenti a contatto marrone scuro ed era dimagrita.» Nancy inarcò subito le sopracciglia. «Non ha detto che dieta aveva seguito. Sai quegli zatteroni che ti fanno più alta di cinque centimetri? Avevo l'impressione che arrivasse quasi al metro e sessanta.»

«Com'era vestita?»

«Tu vai sempre dritta al cuore del problema», osservai. «Era vestita di rosa e arancione. Poteva essere Ralph Lauren, ma tu mi dirai certamente di no.»

«Descrivimelo.» Glielo descrissi. Scosse stancamente la testa. «No, no, no, povera pazza ottenebrata. Sembra più un Escada. A proposito, dov'è il tuo piccolo piedipiatti? O il tuo grande piedipiatti? Sa già quello che è successo?»

«Certo. È stato qui per un po'.»

«Per tenerti la mano, senza dubbio.»

«Senza dubbio. Ma è ritornato alla centrale per discutere questioni di giurisdizione riguardo a questo caso. Lui ci ha lavorato, e vuole che gli venga affidato - nel suo interesse e come mezzo per ritornare alla Omicidi - ma quello *schmendrick* della Omicidi, che ha messo a repentaglio l'indagine, vuole tenerselo per sé. Mi ha promesso che tornerà.» Sebbene Nancy non avesse cambiato espressione, ritenni in qualche modo necessario aggiungere: «*Ritornerà.* E non soltanto per l'indagine». Dato che lei non rispondeva, cambiai argomento. «Mi sembra impossibile di essere svenuta.»

«È così vittoriano, da parte tua.»

«Lo so. È una delle epoche che preferisco.»

«Dimentichi Dickens, ma sei sotto choc. Dio, sei stata incredibilmente coraggiosa. Per non parlare dell'efficacia del tuo comportamento. Riesci a parlarmene ancora un po' o vuoi startene lì a fissare quell'albero?»

«La nobile quercia», mormorai.

«Il nobile sicomoro, ignorante. Se vuoi restartene seduta lì in un beato silenzio, per me va bene, anche se sono venuta qui perché potessi sfogarti.»

Nel suo ruolo di migliore amica ufficiale, Nancy era arrivata in tempo per ascoltare il mio riepilogo dei fatti reso a un giovane detective che masticava gomma. Avevo parlato della falsa Ellen Berman, della pistola impugnata da Courtney e di tutto quello che lei mi aveva raccontato, di averle

strappato l'orecchino, spezzato il dito, e di essermi ritrovata l'arma in mano. Per buona misura, avevo aggiunto il tentativo di fuga di Courtney, la zuffa, le manette. «No», dissi. «Preferirei parlarne.»

«Credi che Emily abbia colto di sorpresa Courtney, piombandole a casa prima di Halloween, e che questo sia il motivo per cui lei l'ha uccisa?» domandò Nancy. «Oppure faceva tutto parte di un piano?»

«Io penso che fosse tutto pianificato», risposi, «benché non sia ancora sicura circa i particolari di quel piano, soprattutto per quanto riguarda Emily. Di certo l'omicidio non è stato l'impulso di un momento. Senti, qualunque affermazione di Courtney è sospetta. Magari Emily l'ha colta di sorpresa. Magari lei stessa ha invitato Emily, perché questa lasciasse altre impronte qua e là e guidasse la sua macchina allo stesso scopo, per ucciderla infine nel parco. Ma mi sembra che abbia usato tutto il suo fascino per spingere Emily a farsi sempre più bionda per una ragione ben precisa: diventare la sua sosia perfetta. Quindi deve aver pensato alla piscina, sperando che lei sarebbe rimasta lì fino al momento della rimozione del telo di copertura, quando il cadavere sarebbe stato ormai in decomposizione. O forse aveva progettato di seppellire Emily nel Piney Woods Park, ma scavare una buca sufficientemente profonda richiedeva uno sforzo eccessivo. Sembra che abbia trascorso l'autunno a organizzare il suo piano: procurandosi carte di credito e falsi documenti d'identità, probabilmente andando avanti e indietro da Shorehaven a Cherry Hill, magari facendo ricognizioni per trovare fossi in cui gettare la macchina di Emily, e procurandole un cellulare sotto il nome di Vanessa Russell. E un giorno aveva mandato Steffi, la ragazza alla pari, fuori con i bambini, le aveva detto di portarli da Baskin-Robbins, nel caso cominciassero a lamentarsi. Questo era del tutto insolito, per il suo carattere. Ma voleva essere certa che nessuno potesse metterla in correlazione con Emily.»

«Vuoi che ti dica la mia?» domandò Nancy.

«Ma certo.»

«Io penso che, nel momento stesso in cui si è resa conto di poter fare un bel po' di quattrini grazie all'abilità di Emily nelle speculazioni on-line e nell'insider trading, Courtney abbia cominciato a progettare l'acquisizione di controllo - del denaro - e l'omicidio di Emily. Si è aggregata a Emily, ma, una volta messe le mani su tutto quel ben di Dio, per nessuna ragione al mondo sarebbe stata disposta a condividerlo. La morte di Emily era come un'assicurazione, nel momento in cui Courtney depositava il denaro su un bel conto sicuro offshore.»

«Quindi è stata solo una questione di tempestività?» domandai.

«Di tempestività e di occasione. Courtney probabilmente voleva svignarsela da un pezzo.» Con delicatezza Nancy si tolse alcuni fili d'erba dalla scarpe scollate bianche e marroni. «Tutti quanti pensavano che conducesse una vita perfetta, o quantomeno decente.»

«Lo so. Ma per lei era un fallimento. Non aveva combinato niente, alla banca d'investimenti. Le era stato rifiutato il prestito per la StarBaby. E la stessa StarBaby non stava proprio fallendo, ma nemmeno decollando. La sua migliore amica, Kellye Ryan...»

«La nostra Lady Prada?»

«Sì. Kellye e la giovane donna che faceva le riprese per la StarBaby, quella con cui mi sarebbe piaciuto combinare un appuntamento per Joey, avevano avuto l'impressione che in estate Courtney fosse depressa. E poi che in autunno la sua mente fosse altrove. Una nuova prospettiva di vita, che non comprendeva la StarBaby.»

«E non dimenticare il marito», interloquì Nancy. «Scommetto che non lo considerava un uomo che aveva intrapreso una nuova attività e stava avendo successo.»

«Sicuramente no. Lo considerava un perdente, uno che non aveva il fegato per essere grande.»

«Ed essere grande era il massimo, per Courtney», osservò Nancy. Un poliziotto in uniforme che passava di lì fece un educato cenno di saluto. Improvvisamente, abbagliato dall'innato potere di attrazione dei maschi che Nancy esercitava, sorrise soavemente. Ma ormai lei si era già del tutto dimenticata della sua esistenza.

«Penso sia in parte per questo che Courtney stava progettando qualcosa, prima ancora che lo scarso successo della StarBaby la deprimesse», continuai. «Durante la primavera e l'estate passate, aveva prelevato venticinquemila dollari dal conto corrente in comune e dai fondi azionali. Sono certa che la polizia richiederà un mandato per indagare nei suoi conti bancali, ma quei soldi non li ha depositati sul conto della StarBaby.»

«Magari li ha spesi per qualcosa per cui valesse la pena, tipo vestiti», suggerì Nancy. «Oppure, senti questa, ha fatto una speculazione sbagliata su Internet e ha perso tutti quanti i quattrini nella compravendita di azioni!»

«Questa è un'ipotesi che ho preso in considerazione.» I tranquillanti stavano cominciando a fare effetto. Mi sdraiai sul telo e contemplai le foglie che frusciavano nella brezza. «Oppure può averne speso una parte per pro-

curarsi una falsa identità e aprire un nuovo conto in banca. Ma scommetto che sarebbe impossibile scoprirlo. Ha usato tanti di quei nomi diversi. Nelson ha detto di avere avuto l'impressione che Courtney attingesse a una fonte infinita di false identità. Con quelle poteva facilmente procurarsi carte di credito e patenti sotto svariati nomi. Di solito i documenti falsi come quelli costano un mucchio di soldi. Quindi, o era disposta a spendere un bel po' di quattrini per questo, oppure ha avuto in un certo senso uno sconto sulla quantità.»

«Dove è possibile procurarsi documenti falsi come quelli?» s'informò Nancy.

«Perché? Chi vorresti essere?»

«Non lo so. Qualcuna che abbia trentacinque anni. Ti ricordi cosa pensavo a quell'età? Pensavo: Merda, sono vecchia. Prossima fermata, la morte. E ora? Vorrei ricominciare da capo, farmi passare per una trentacinquenne... D'accordo, una trentacinquenne che ha vissuto intensamente, non certo in un mortorio. Sarà un cliché, ma sceglierei Parigi. Quello che non riesco a capire è dove si sia procurata dei documenti falsi di prima qualità una mammina di Shorehaven. Non era una criminale.»

«Ma certo che lo era! E più scaltra di molti altri. Per quanto riguarda i documenti falsi, ci deve essere un sito su Internet», le riferii. «Tranne che Courtney mi sembra troppo intelligente per procurarsi in quel modo roba del genere, un certificato di nascita o una patente di guida, e poi presentarli per ottenere il passaporto. Avrebbe rischiato di essere beccata dalla polizia o dall'FBI. E anche di essere ricattata dal farabutto che glieli aveva venduti.»

«Dove, allora?»

«Poteva probabilmente rimediare un certificato di nascita con un timbro di qualche contea di uno stato poco popoloso... Che so, il Montana, per esempio. Un funzionario dello Stato di New York o della Florida non sarebbe stato in grado di dire: 'Ehi, questo non mi sembra un certificato di nascita del Montana'. Magari si è data un gran daffare a cercare qualcuno che vendesse roba di alta qualità. Non deve essere molto diverso dalla droga o da altri traffici illegali. Se non hai veramente fiducia nel tuo fornitore, è davvero rischioso.»

«Quindi il fornitore del falso certificato di nascita potrebbe essere stato un qualunque farabutto o la stessa Courtney?» domandò Nancy.

«Esatto. Se è stata Courtney, aveva bisogno di un recapito postale. Non sono sicura che i comuni spediscano certificati di nascita fermoposta. Per

quanto ne so, è lo stesso anche per i rendiconti di fine mese dei broker online. Ma, considerando quello che aveva intenzione di fare, penso che procurarsi un recapito postale fosse una cosa da niente.»

«Aveva certamente un forte senso dei propri diritti», notò Nancy. «Princeton.»

«Per favore! Non hai bisogno di tre punti di merito in sociopatia per laurearti a Princeton. Lei era - lei è - una persona cattiva.»

«Ma te lo immagini, rubare dal conto in comune con tuo marito mentre dormi ancora nella stessa camera? Che cattivo gusto. Quello che mi affascina è che nel momento in cui si è resa conto che tutti i suoi sforzi erano vani, che cosa ha fatto? Ha girato le spalle ed è diventata un'altra persona.»

«Che incredibile impudenza», mormorai.

Nancy si arrotolò i capelli in una crocchia, poi li lasciò ricadere sulle spalle. «Tanto cattiva da diventare senza scrupoli.»

«Ti riferisci all'omicidio?»

«Sì, quel povero, piccolo topo. E a momenti anche te!»

«Ma Courtney era sempre disposta a fare qualunque cosa, pur di ottenere il suo scopo. Ricordi che si è appropriata del denaro della vendita Crunch-Munch e ha fatto ricadere la colpa su Ingrid Farrell?»

«Viene quasi da domandarsi», rifletté Nancy, «che genere di uomo sia Greg Logan. E non soltanto perché ha tollerato che lei mettesse le mani sul denaro del conto in banca. Ma anche perché lei deve pur aver rivelato la sua vera natura, a un certo punto. Possibile che lui non si sia reso conto o non abbia intuito che la moglie era una persona negativa?»

«Alcune persone pensavano che lei fosse perfetta. Kellye Ryan sembra le sia stata sinceramente affezionata.»

«È probabile che Kellye non sia il tipo di persona per la quale è stata coniata l'espressione Acqua cheta rompe i ponti'.»

«È vero», concordai. «L'uomo della manutenzione della piscina di Courtney aveva un'ottima opinione di lei.»

«Sempre il categorico giudice della virtù.»

«E così anche la ragazza alla pari. E, naturalmente, Emily. Anche se l'uomo della piscina non la conosceva molto bene ed Emily, che riposi in pace, è morta. E la ragazza alla pari ha tanto buon cuore che probabilmente pensa...»

«Che cosa?» domandò Nancy. «Stavi per dire, scommetto, che riteneva Hitler una brava persona, ma poi ti sei ricordata che è austriaca. Ho ragione?»

«Sì, più o meno», mormorai. «D'accordo, sì. Ma torniamo all'opinione che la gente aveva di Courtney. Molte persone pensavano che in lei ci fosse qualcosa che non andava. Qualcosa di falso. Eppure è possibile che Greg sia stato ingannato, tanto quanto Emily. Ascolta, è significativo che abbia tradito le due persone che dipendevano emotivamente da lei. Una l'ha uccisa, l'altra l'ha abbandonata, distruggendole la vita. E non basta! Anche se lei afferma di essere stata premurosa con lui, fornendogli un alibi, ne ha fatto l'indiziato principale, gettando il cadavere nella piscina. Per non parlare dei suoi due bambini.»

«È stata quella dipendenza emotiva che l'ha portata alla follia?» s'informò Nancy.

«Può darsi. Lei è davvero pazza. Nelson mi ha detto di averne incontrate un sacco, di persone del genere. Psicopatici, o sociopatici, o altro. La maggior parte delle persone li considera dei pazzi alla Charles Manson, o perdenti ossessionati tipo Timothy McVeigh. Ma lui sostiene che molti di loro sono intelligenti, attraenti, affascinanti. Come i truffatori, che non hanno tanto bisogno del denaro, quanto di raggirare il prossimo, di distruggerne la vita. E per quanto riguarda Courtney, penso che la sua pazzia...»

«O la sua insopprimibile avidità...»

«Oppure il bisogno... Qualunque cosa sia stata, le ha dato il potere, l'energia di essere convincente.» Mi alzai e mi sistemai la camicetta. «Sai una cosa?» dissi.

«Vai a farti un sonnellino.»

«Come fai a saperlo?»

«Lascia perdere. E dopo il sonnellino? Lui?»

«No. Il mio cliente, Fancy Phil Lowenstein. E Gregory Logan.»

Mi ci vollero quasi due ore per spiegare a Greg e a Fancy Phil tutto quello che era accaduto dall'inizio dell'indagine. Eravamo seduti nel soggiorno dei Logan, come la volta precedente. Non un granello di polvere, il tappeto pulito con cura, ma non sembrava che qualcuno fosse entrato in casa dalla mia ultima visita. La stanza era sempre il santuario del senso dell'armonia ferocemente impeccabile di Courtney. Ma, mentre procedevo con il mio racconto, notai che la cornice di tartaruga con la fotografia di marito e moglie - Courtney e Greg raggianti e splendenti in tenuta da tennis - non era più sul tavolino accanto alla pila di libri antichi rilegati in pelle e al vaso di onice.

«Non so che cosa dire», mi confessò Greg alla fine.

«Di' che ti dispiace», tuonò Fancy Phil dal suo lato del divano a strisce.

«Papà, tu e io abbiamo fatto un patto.»

«Allora non dirlo.» Fancy Phil era vestito in modo tradizionale: soltanto una catena d'oro piatta, non più larga di un centimetro, e un braccialetto analogo. La camicia era in stile hawaiano con il motivo delle *Tahitiane sulla spiaggia* di Gauguin.

Greg, con pantaloni larghi color kaki, maglione bianco di cotone e mocassini da vela, sedeva sulla stessa poltrona che aveva occupato in occasione della mia visita precedente. Sembrava ancora più stressato di un mese prima. La sua tintarella era svanita e ora aveva un colorito bianco come la pergamena, forse perché non trovava più nessun compagno per giocare a golf, o forse perché adesso passava tutto il tempo libero con i suoi bambini. «Mi dispiace di averla trattata in quel modo», mormorò.

«Ascolti, ero io in torto a venire da lei come ho fatto», gli dissi. «Solo che sentivo di avere una qualche possibilità di scoprire qualcosa su questo caso. Non mi è nemmeno passato per la testa che sarei stata considerata una della lunga serie di pazzoidi che ficcavano il naso nella sua privacy. Avrei dovuto essere più delicata.»

«Non soltanto sono dispiaciuto, ma le sono grato. Le devo... be', se non proprio la vita, quanto meno tutto il resto.»

«Sono io quello che è andato a casa sua e l'ho convinta a farlo», dichiarò Fancy Phil.

«Sono felice che lei l'abbia fatto, Phil», gli risposi. «Lei è un ottimo padre.»

Greg fece un cenno d'assenso. «Come pensa che Courtney sia riuscita a fuggire, la sera di Halloween?» mi domandò. «Non riesco ancora a capirlo. La sua macchina era nel garage.»

«Vuole sapere come la penso?» risposi. «Probabilmente ha lasciato la serranda del garage aperta, ha fatto retromarcia e ha salutato i bambini nell'andarsene. È ritornata poco dopo a fari spenti. Oramai era buio. Quel giorno il sole tramontava prima delle cinque.»

«E allora, cosa diavolo ha fatto? È andata a piedi fino a Sun Valley?» chiese Fancy Phil.

«No», risposi. «Aveva noleggiato un'auto a Manhattan, una o due settimane prima. Con la carta di credito a nome Samantha R. Corby. Forse aveva parcheggiato quella macchina nelle vicinanze. Una passeggiatina di un paio d'isolati, e se n'è andata. Non subito a Sun Valley. Ha vissuto per un po' a Miami...»

«Che puttana!» esclamò Fancy Phil. Prima che suo figlio potesse interloquire, aggiunse: «Scusa, Gregory. Non ne parlerò più». Poi si rivolse a me. «Prima che lei arrivasse, stavamo parlando. Di un sacco di cose. Di quello che dovrebbe dire ora ai bambini.» Quindi si girò ancora verso Greg: «Qualunque cosa tu dica, ragazzo mio, sarà sempre meglio di quello che potrà dire loro chiunque altro».

«Vorrei controllare con Steffi Deissenburger», continuai. «Ma non mi sorprenderebbe che il gioco del 'ciao, ciao, mammina' fosse cominciato proprio in settembre.»

«Perché?» domandò Greg.

«In questo modo poteva avere un testimone adulto al momento di allontanarsi in macchina. Poi è partita per la Florida. Ho idea che avesse già un conto corrente, laggiù, e un recapito o un fermoposta. Magari aveva già fatto una capatina qualche tempo prima, per organizzare tutto quanto. Sappiamo che aveva prenotato i biglietti per Miami. Poteva farlo in un giorno: volare fin laggiù e ritornare, in tempo per essere a casa per le sette e mezzo.»

«Pensa che avesse qualcuno, là?» domandò con calma Greg. «Un uomo?»

«Non ne ho idea. Suppongo che ci sia andata soltanto per riposare e farsi una tintarella. Risulta che abbia soggiornato a Key Biscayne.»

«E quella... Emily Chavarria? Che rapporto c'era tra loro?»

«Molto probabilmente, un caso di idolatria da parte di una giovane donna sola, idolatria che Courtney sfruttava. Ma invece di essere un buon modello di comportamento, si è rivelata una Svengali.»

Greg annuì. Fancy Phil chiese: «Una *che*?»

«Quanto tempo crede... Quanto tempo ci vorrà per la sentenza?» domandò Greg.

«Non ne ho idea», gli risposi. «Sfortunatamente, penso che Courtney potrà permettersi un buon avvocato. Speriamo che non riesca ad affascinare la giuria.»

«Pensa che ci sia una possibilità che possa cavarsela?» Il viso di Greg si fece da pallido a terreo.

«Gregory.» Fancy Phil si sporse verso suo figlio. «Non preoccuparti della giuria. Colpevole, non colpevole, non riuscirà mai a farla franca.»

A Long Island, a metà giugno, le rose sono nel loro massimo fulgore. Alla fine di quella giornata ero in giardino a potare i cespugli, quando arri-

vò Nelson. Gli mostrai un fiore di un rosa pallido con i petali esterni argentei. «Non mi ricordo mai come si chiama, questa qualità», dissi, «ma è una rosa antica, importata dalla Francia agli inizi del XIX secolo. Sai, in quel periodo il pirata Jean Laffitte smise di depredare le navi. Abbandonò la pirateria per combattere per gli Stati Uniti. Contribuì alla difesa di New Orleans durante la guerra del 1812.»

«Questa è una lezione di storia, oppure mi stai chiedendo di considerare il lato positivo di Fancy Phil?»

«Entrambe le cose, credo.»

«Se ti può essere di conforto», aggiunse Nelson, «la settimana che gli stavamo alle calcagna... in quel momento stavamo in realtà seguendo il tizio che avrebbe dovuto incontrare.»

«Ma Fancy non l'ha mai incontrato, vero?» Cercai di non suonare eccessivamente trionfante.

«Non lo so. È riuscito a seminare quelli che lo inseguivano. Ha fatto della fuga una forma d'arte.»

Tagliai un'altra rosa. Nelson me la prese di mano e la mise nel secchio pieno d'acqua insieme alle altre. «Sei pronta a parlare di noi?»

«Questa è stata una giornata un tantino stressante, piena di cose tipo lacerare la carne di qualcuno, afferrare una pistola insanguinata e spezzare un dito.»

«Voglio farti passare lo stress. Andiamo a sederci e parliamo.»

Lanciai uno sguardo al patio. «Vorrei rimanere all'aperto, ma non me la sento di guardare le gocce di sangue lasciate da Courtney Logan.»

«Qui andrà benissimo, allora», mi rassicurò Nelson. «Senti, capisco che per oggi tu ne abbia avuto abbastanza. Ci metterò soltanto un minuto. Sto per divorziare.»

«Ascolta, prima che tu...»

«Con te o senza di te, Judith, doveva succedere. Non è solo perché non siamo felici. Non siamo... Come diavolo posso spiegarmi? Non ci facciamo nemmeno una gran compagnia. L'ho sposata perché era una brava persona, ed era carina e non ce la facevo più a uscire con tante donne. Allora pensavo che fosse amore.» Distolse lo sguardo, poi tornò a fissarmi. «Sono stato incasinato per un po'.»

«A chi lo dici! Probabilmente fin dal giorno in cui ci siamo lasciati.»

«Anch'io», ammise tranquillamente lui.

«E forse anche prima.»

«Idem per me.»

«Ma senti, Nelson. Noi ci siamo conosciuti soltanto in un modo.»

«E cioè?»

«Come adulteri.»

«Dio onnipotente! Credi che io sia un... una specie di maniaco sessuale?»

«Assolutamente no. E tu pensi che io lo sia?»

«No», rispose. «Certo che no.»

«Quello che voglio dire è che, se a un certo punto tu sarai libero...»

«Ma è già così.»

«... e la cosa riguarderà esclusivamente te e tua moglie, allora tu e io potremo prendere in considerazione il fatto di stare insieme. Di vivere veramente insieme: Legalmente.»

«Di vivere insieme?» ripeté.

«Non lo so. Non è questo che vuoi?»

«Sì.»

«Be', probabilmente è quello che voglio anch'io. Per essere sincera, ti amo più di quanto tu possa immaginare, e ti voglio tutto per me. Ma vediamo se funziona nella vita reale. Io potrei odiare i tuoi gusti musicali. Tu potresti odiare i miei amici, o i tuoi amici potrebbero odiare me. Potrebbe darsi che ciascuno di noi apprezzi oppure detesti i figli dell'altro.»

«E allora da dove cominciamo?» Si ficcò le mani in tasca, in atteggiamento disinvolto, un modo come un altro per apparire impassibile all'inizio di un negoziato.

«Usciremo insieme. Passeremo un weekend insieme. Rimarremo ciascuno a casa propria. Liberi. Nella legalità. Andremo a lavorare, ci telefoneremo. Se mi ricordo bene, dovremo parlare più dei Mets che di politica, perché le discussioni politiche non erano il tuo forte, quando eravamo insieme. Quello che sto cercando di dirti è che ci comporteremo...»

«In modo naturale?»

«Esatto. Prenderemo le cose come vengono.»

«Judith, voglio sposarti.»

«Anch'io voglio sposarti. Ma, prima di comperare le fedi e spedire gli inviti, dovremmo andare un po' a spasso, al cinema.»

«E poi, forse, qualcosa di più», mormorò dolcemente.

«Forse.»

FINE